L'OPERA TITOLATA

PRIMA JURIS CANONICI ELEMENTA

AUCTORE

SANCTO AMANTIA

IN CATINENSI, REGIO, ET OMNIUM SICULORUM PUBLICO GYMNASIO, ISTITUTIONUM CANONICARUM PUBLICO ANTECESSORE, MAGISTRO CAPPELLANO CURATO SANCTÆ CATHEDRALIS, AC EJUSDEM ECCLESIÆ CANONICO ELECTO

Tradotta or da lui medesimo in italiana favella

Con cinque prolusioni contro i Miscredenti e loro seguaci

CATANÆ, MDCCCXXII.
Ex Typographia Salvatoris La Magna
Superiorum permissu

AL SIGNORE DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA IN QUESTA NOSTRA ISOLA MARCHESE DELLE FAVARE, GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. CON ESERCIZIO ETÇ.

SIGNORE

La traduzione degli elementi di Dritto Canonico con cinque Prolusioni contro i miscredenti, e loro seguaci, che vengo da dare alle Stampe, e umilmente dedico al di lei impareggiabile merito, contiene delle verità tutte dirette a confirmare i buoni, ed a confondere quegli empj, che hanno scelleratamente congiurato alla sovversione del Trono, della Religione, e della pubblica pace, e tranquillità.

Nel vergar quest' Opera, il mio scopo, e vivo desiderio è stato soltanto quello di convincere, persuadere, e ridurre tutti gli uomini dell' Universo al grembo della Cattolica Romana Chiesa, alla perfetta obbedienza de' proprj legittimi Sovrani, ed a cooperare e zelare per la comune quiete, e vera spirituale, e temporale felicità di tutto il Mondo.

Facci l' Onnipotente, e Misecordiosissimo Iddio che queste mie deboli fatiche cooperino ad effetti sì grandi e desiderabili!

Qualunque sia per essere il merito di questa mia Operetta, l' oggetto peró, ed il desiderio ne è sí pio, e religioso, che da se stesso si manifesta troppo degno del potente di lei patrocinio, come colui, che emulando la Religione, fedeltà, e zelo degl' illustri avi vostri, vi siete tanto distinto nella luminosa carica, di cui il Re nostro Signore vi ha meritamente onorato con quei Sovrani sentimenti, che sono sì

bene esternati nel Diploma de' 7 Ottobre 1821 (a), per cui ripose nelle vostre degnissime mani la conservazione della pace, e tranquillitá della Chiesa, del Trono, e dello Stato con generale sodisfazione de' buoni, che vivono sereni, e quieti nella vostra instancabile attività, e sorveglianza.

Non gli rincresca di gradire questo attestato di mio rispetto, ed attaccamento alla vostra degna, e distintinssima persona, mentrechè mi é gloria potermi segnare

---

(1) *Ministero di Stato per gli affari di Sicilia — Signor Marchese — Nella circostanza di essersi Ella recata in Napoli con sovrano permesso per oggetti di Real servizio, S. M. ha avuto nuovo argomento di rilevare lo zelo, e l' indefessa attenzione adoperata da lei nello esercizio della sua carica, non che il di lei costante attaccamento al buon servizio di S. M. Mi ha quindi la M. S. comandato nel Consiglio di Stato ordinario degli 8 del corrente di manifestarle la piena sovrana soddisfazione, ed il Real gradimento degli utili, e zelanti servigii da lei prestati.*

Con mio singolar piacere le partecipo nel real nome i descritti sensi della sovrana degnazione; prevenendola di averli ancora comunicati al Luogotenente Generale — Napoli 7 ottobre 1822 — Il Consigliere ministro di Stato, ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia — Duca di Gualtieri — Al Sig Marchese delle Favare Direttore Generale della Polizia di Sicilia.

Obbmo e Divmo Servid.
Can. Santo Amantia

ESAME ED APPROVAZIONE DELL' OPERA

Opus, cui titulus » Prima juris Canonici elementa, auctore Sancto Amantia etc. » quinque prolusionibus auctum, sedulo, attentisque animis pervolvimus. In eo nihil vel Ecclesiæ dogmatibus, vel bonis moribus adversum offendimus; imo cum singulari animi voluptate præter insignem piissimi auctoris eruditionem, admirari satis non potuimus nervosum ejusdem ratiocinandi robur; summam ad pseudo-philosophorum errores conterendos ingenii solertiam: opus vidimus improbo quidem labore compositum, præsenti tamen Ævo peropportunum. Nonne ea temporis circumstantia vivimus, in qua sit non alicui, sed universæ propemodum juventuti consulendum? Quem fugit nuperorum philosophantium conatus ad suum exitiale virus quaque versum diffundendum, ut simplices, incautosque valeant irretire per librorum systematum, catechismorum alluvionem, idiomate cujusque captui accommodato, venenum lenocinante stylo tamquam involucro absconditum propinare?

Huic tam gravi malo, et impendenti fidei ruinæ in nostris regionibus pro virili occurrisse cuique videbitur Auctor, cujus latinum opus typis impressum cum italica nunc ejusdem versione quis conferre dignabitur. Quum illud propterea in magnam utilitatem evasurum speramus, optamusque, et prælo dignum, et in publicam lucem emitti posse censemus. Datum Catanæ Nonis Martii Anno Domini 1822.

Joseph Amorelli

F. Bonaventura Chiarenza Minor Conventualis

INTRODUCTIO

Non sine magna nostrorum temporum injuria, bonorum omnium offensione, ac totius orbis terrarum maximo damno, eo temeritatis, eo audaciæ, et impietatis pervenerunt tandem homines nequam, et impii, ut vano Democratiæ, et Aristocratiæ pretextu, ac varissimo cujusdam falsæ libertatis, et felicitatis obtentu, quidquid veræ pacis, quidquid veræ libertatis, atque boni ordinis erat in toto mundo tam Ecclesiastico, quam Civili, id totum impie perturbaverint, susdeque verterint, et penitus quasi pessundederint, atque eraserint. Jam tot seditionibus, ac rebellionibus, tot bellis, et præliis, tot incendiis, cladibus, et excidiis universus conflagrat orbis terrarum, ut imis jam concussus a fundamentis cum sancta simul Religione, ac bono ordine jam ruere, et jamjam periturus esse videatur - In tanta rerum perturbatione, et angustiis illa sola affulget spes, ac solatium, quod nempe non prævalebunt portæ inferi adversus Catholicam Romanam Ecclesiam, quam isti impii, et scelestissimi homines potissimum oppugnare conati sunt, et evertere, eo certe consilio, ut ea expugnata et eversa, (cui quidem tanquam suo inconcusso, et solido fundamento cuncta humana innituntur legitima imperia et regna eorumque pax, securitas, et vera felicitas) a legitimo solio legitimos detruderent Principes, Reges, et Imperatores, ac in toto orbe terrarum ipsi demum rerum omnium potirentur et opum; atque impiam exercerent invisamque tyrannidem.

Intelligebant enim hujusmodi homines nequam et impii dominatum affectantes, atque impiam am-

INTRODUZIONE

Non senza grande ingiuria de' nostri tempi, nè senza disgusto di tutti i buoni, e grandissimo danno di tutto l' universo, uomini scellerati, ed empii giunsero finalmente a quell' alto grado di temerità, di audacia, ed empietà, che col vano pretesto di Democrazia, ed Aristocrazia, e colla vanissima lusinga, ed apparenza di falsa libertà, e felicità, tutto ciò che in tutto il mondo si Ecclesiastico, che Civile vi era di vera pace, di vera libertà, e di buon ordine, tutto l'hanno empiamente perturbato, posto sossopra, e quasi dell' intutto rovesciato, e sin dalle fondamenta distrutto. Già tutto l' universo bolle di tante sedizioni, e ribellioni, di tante guerre, e battaglie, di tanti incendii, stragi, e tanti eccidii, che scosso insieme colla Santa Religione, e col buon ordine insin dalle più alte radici sembra già di crollare, e di esser già già per perire. In tanta perturbazione di cose, ed in tante angustie ci risplende soltanto a chiari lumi quel solo raggio di speranza, e conforto, che non prevaleranno, cioè le porte dell' inferno contra la Cattolica Romana Chiesa, ch' é quella appunto che quest'empii, e scelleratissimi sopra d' ogn' altro d' oppugnare s' impegnano, e rovinare, con quell' intendimento in verità, che dopo di avere espugnata, e rovinata questa, (a cui in vero come a suo saldo, ed inconcusso fondamento appoggiati sono tutti gli umani legittimi Imperii, e Regni, e la loro pace, sicurezza, e vera felicitá) detronizzassero dal loro legittimo soglio i legittimi Principi, Re, ed Imperatori, ed in tutto l' universo impadronirsi eglino finalmente di tutte le cose, e di tutti i poteri, ed esercitar potessero l' empia, ed abominevole lor tirannia.

Imperciochè comprendevano essi quest' uomini malvagi, ed empii che agognavano la signoria, ed

bientes tyrannidem in universo mundo, intelligebant, inquam, scelestissimi nebulones isti, se id nunquam assequi posse, si incolumis, et illæsa staret semper Romana Ecclesia. Intelligebant scilicet ipsi cunctos homines ita natura comparatos esse, ut religione maxime contineantur in officio. Romanam autem Ecclesiam docuisse semper semperque docere, ac usque docturam, imo jubere, semperque jussuram, ut omnis anima subdita sit potestatibus sublimioribus etiam propter conscientiam. Romanam Ecclesiam urgere semper semperque prædicaturam, quod non est potestas nisi a Deo, et quæ a Deo facta sunt, ordinata sunt, et quod secularibus legitimis Principibus, et Regibus, ut Dei Altissimi Ministris obsequium omne debatur, et obedientia; Romanam Ecclesiam denique apertissime urgere intelligebant, et docere, e religione nequaquam esse, imo omnino nefas, et impium a legitimis desciscere Principibns, etiam discolis, rebelliones moliri, aliasque leges, magistratusque alios quovis sibi adsciscere obtentu.

Hæc sane intelligebant hujusmodi homines ambitiosi, et impii. Hinc factum est ut qua data porta ruerent effusi contra Catholicam Romanam Ecclesiam, ejusque Sanctissimam Religionem undique eam lacesserent, carperentque, undique oppugnarent, undique quamvis irrito conarentur expugnare conatu, eo certe consilio, inquiebam, ut ipsi tandem in toto orbé terrarum tyrannide potirentur impia, et iniqua. Nimis longum esset, hic recensere quibus fraudibus, quibus insidiis, fallaciis, seductionibus, et malis artibus usi sunt, ut le,

ambivano l'empia tirannia di tutto il mondo, ben comprendevano, io dico questi scelleratissimi impostori, che non avrebbero potuto mai ciò conseguire, se restasse sempre sana, salva ed illesa la Santa Romana Chiesa. Ben comprendevano, voleva dire, che tutti gli uomini son per natura in tal guisa disposti, che la religione li tiene principalmente a segno nella ossservanza de' doveri. La Chiesa Romana poi aver sempre insegnato, e sempre insegnare, e che sarà per insegnar sempre, anzi rigorosamente comanda e comanderà per tutti i secoli, che ogni anima stii soggetta, ed obbediente alle Potestà Superiori, predicando pure, che le loro leggi ligano anche nell' interno foro della coscienza: che la Romana Chiesa stringe, e pressa, e premerà sempre predicando, non esservi al mondo Potestá alcuna, che da Dio non venga, e che le cose, che vengono da Dio son tutte ben ordinate, e che ai secolari legittimi Principi, e Regi ogni ossequio si deve, ed ogni obbedienza, come a Ministri dell' Altissino Dio. Comprendeano finalmente quest' empii, che la Chiesa Romana apertissimamente stringe, preme, ed insegna, che la Religione non permette mai, ma anzi rigidamente proibisce come scellerata, nefanda cosa, ed empia il rivoltarsi dai legittimi Principi, anche discoli, macchinare ribellioni, e sotto qualunque pretesto, o colore altri Magistrati adottarsi, ed altre leggi. Questa genía d' uomini ambizicsi, ed empii comprendea certamente tutte queste cose. Qnindi ne avvenne, che sí sfrenatamente si lanciassero per qualuuque strada poterono contro la Cattolica Romana Chiesa, e la di lei Santissima Religione; l' assalissero da pertutto; per ogni dove la lacerassero, la oppugnassero da per tutto, e d'ogni parte espugnarla si sforzassero, sebben invano, con tal disegno al certo, io diceva, di usurparsi finalmente eglino stessi in tutto l'universo l'empia, ed iniqua tirannia. Troppo lungo sarebbe a dire, quali frodi, quali insidie, fallacie, seduzioni, e male arti abbian essi usato per

ve et imperitum vulgus, et maxime adolescentes pellice-rent,caperentque.De quibus malis artibus,et occultis insidiis quotannis meos præteritos auditores pro meo officio, viribusque meis occasione nacta nunquam admonere neglexi, ac nunquam equidem neglecturum profiteor. Imo Prima Juris Canonici Elementa eo certe consilio,stilo,et rerum sententiis concinnare consulto aggressus fui, ut contra fallacias, et ejusmodi impiorum hominum cavillos, illusionesque, adolescentes auditores meos, non solum monitos simul facerem, et præmunitos, sed paratos etiam, promptosque redderem ad illorum retundendam fallaciam, argumenta, et audaces errores. Cum ergo hæc Prima Juris Canonici Elementa, quæ meis præteritis auditor ibususque adhuc quotannis ex scripto tradidi, nunc typis commendare decreverim, eo sane consilio, ut meorum auditorum commodo, ac majori consultum iret utilitati, utque sapientissimis sapientissimi Regis FERDINANDI I., (quem Deus diu servet incolumem) sanctionibus, pro nostro Regio, et generali studiorum Gymnasio editis, quo par est obsequio prosequerer, et obedientia; et ut demum, magis hæc elementa, et perspicuæ inconcussæque veritates in ipsis contentæ per manus, et ora hominum irent, ac divulgarentur,eoque majus, et fortius istiusmodi impiorum hominum impiis conatibus pararetur obstaculum, et impedimentum, cum hæc inquam Elementa hoc utique fine typis commendare decreverim, res ipsa poposcisse videtur, ut ea etiam, quæ ad retundendos, conficiendosque istiusmodi irreligiosos pertubatores rerum, eorumque fallaces rationes, et argumenta solitus sum quotannis voce tenus, et sine scripto

adescare, e prender ne' lacci il leggiero, ed imperito volgo, e specialmente l' incauta gioventù. Delle quali male arti, ed occulte insidie ogni anno in adempimento de' miei doveri, e per quanto ho potuto con tutte le mie forze, non ho mai trascurato d' avvertirne in tutte le occasioni i miei passati uditori, e mi dichiaro, e comprometto di non ommetterlo giammai per l' avvenire. Anzi a bella posta ad apparecchiare io intrapresi, questi elementi del dritto Canonico, con quello stile certamente, con quei sentimenti, ed a quel fine, che rendessi i miei giovanetti uditori non solamente avvertiti insieme, e premuniti contro le fallacie, cavilli, ed illusioni di questa razza d' empii, ma li rendessi anche pronti, e parati a rintuzzare, ed abbattere i loro fallaci argomenti, ed audaci errori. Essendo or io risoluto di dare alle stampe questi primi elementi del Dritto Canonico, che per l' addietro ai miei passati studenti ho dato in iscritto, e darli alle stampe a fine certamente di provvedere al maggior commodo, ed utilità de' miei uditori, e di essere ossequioso, ed obbediente, come si conviene, alle sapientissime leggi, che il Sapientissimo Sovrano FERDINANDO PRIMO, (che Iddio lungamente conservi sano, e salvo), stabilito egli ha per la nostra Regia, e Generale Università degli Studii, ed acciò finalmente, che questi elementi, e le chiare, ed inconcusse verità in essi contenute andassero, e si divulgassero vieppiù per le mani, e bocche degli uomini, e con ciò tanto più gagliardo ostacolo, ed impedimento si opponesse agli empii sforzi di questa genìa d'uomini scellerati; essendo risoluto, io dico, di dar questi elementi alle stampe, certamente per quest' oggetto; par che l' affare da per se stesso ricerchi, ed esiga, che tutte quelle cose pure, che per rintuzzare ed abbattere dell' intutto questa mala razza d' irreligiosi perturbatori, e le loro fallaci ragioni, ed argomenti sono stato solito ogni anno proporre a voce, e senza

præfari, eadem huic nostro jam jam in lucem proditur præponantur quoque libello, viamque sternant reliquo operi illis præsertim, qui in eo non sunt, ut in nostro Catinensi Gymnasio nostras audiant prælectiones.

Cum enim adolescentulos seducere tentant, et aucupantur scelestissimi nebulones illi, nebulas ipsi affundunt densas blaterando, se in iis, quæ impie contra sanctam Religionem, contra Sanctam Romanam Ecclesiam, ejusque sanctissima Dogmata, ac leges, et contra sæculi Principes effutiunt inepti, juvari, atque defendi legibus naturæ, aut etiam Sacræ Scripturæ sententiis, oraculisque Divinis, prout ad fallendos juvenes, quibuscum agunt, magis visum fuerit expedire. Blasphemant etiam inter alia cunctos homines natura ita liberos esse, ut nullis adstringantur legibus, et unicuique lex sit sua propria effrænata voluntas, et ambitio: eoque etiam impietatis erumpunt interdum, ut horrendum dictu! extra Mundum Deum non esse, impie quoque blasphement; sic homines sine Deo, sine Creatore, sine cultu Divino, ejusque Ministris, sine Rege, sine Principe, sine Magistratibus, natura, non Canonibus ligari, non legibus vinciri, non officio ullo teneri: et hunc effutiunt blasphemantes esse naturalem hominum statum, ac in hujusmodi effrænata licentia, et perniciosissima Anarchia hominum genus a natura compositum esse blaterant. Oh exsecrandæ blasphemiæ! oh scelestissimi nebulones!

Cum ad simplices Adolescentes seducendos, inquiebamus, fallendosque hæc, hisque similia falso, et impie jactent istiusmodi nefarii homines, et impii, ad eos retundendos nos equidem prout nostro adigimur Publici Antecessoris officio, naturam omnium hominum funditus investigemus, oportet, et inquiramus,

scritto, le medesime vengan ora anche proposte a questo nostro libretto, che sta già già per uscire alla pubblica luce, e facciano esse strada al resto dell'opera, e principalmente per coloro, che a portata non sono di ascoltare nella nostra Università di Catania le nostre prelezioni.

Imperocchè quei sceleratissimi ingannatori tentando di sedurre, e di prendere nelle loro reti gl' incauti giovanetti, dense nubi loro spargono, ciarlando, che in tutte quelle cose, che scioccamente, ed empiamente cicalano contro la Santa Religione, contro la Santa Romana Chiesa, e le di lei Santissime Leggi, e Dommi, e contro i Principi del Secolo, sono eglino appoggiati, e garentiti dalle leggi della Natura, o anche dalle Divine Sentenze, ed Oracoli della Sacra Scrittura, secondo che più espediente sembrato lor sarà per ingannare i giovani, con cui si trovan essi ad agire. Blasfemano anche fra l' altre cose, che per natura tutti gli uomini nascono essi così liberi, che astretti non vengono da legge alcuna, e che ad ognuno è legge la sua propria sfrenata ambizione, e volontà, e talvolta prorompono pure in tali eccessi d'empietà, che blasfemano ancora, oh! cosa orrenda a dirsi! che fuori del mondo non c'é Dio; così gli uomini senza Dio, senza Creatore, senza Culto Divino, e suoi Ministri, senza Re, senza Capo, senza Magistrati, per natura non esser legati dai Canoni, non esser soggetti a leggi, non esser tenuti ad alcun dovere; e cicalano blasfemando esser questo lo stato naturale dell' uomo, e che il genere umano sia stato posto dalla natura in sì licenziosa sfrenatezza, e perniciossima Anarchia. Oh esecrande bestemmie! oh scelleratissimi impostori!

Essendo che questa genìa d' uomini nefarii, ed empii per sedurre, ed ingannare i semplici giovanetti, falsamente, ed empiamente spacciano, io dicea, queste, e simili cose; noi certamente per rintuzzarli, ed abbatterli, come dal nostro dovere di pubblico Antecessore costretti venghiamo, investigar a fondo ci conviene

utrum vere ita a natura omnes comparati simus, ut isti impiissimi nebulones blasphemantes blaterant, et effutiunt. Ad conterendos igitur hujusmodi homines temerarios, Sanctissimæ Religionis, Canonum, Legum, ac Principum, et veræ libertatis, et felicitatis infensissimos hostes, atque ad præmuniendos simul incautos adolescentes, sic communem omnium hominum investigare naturam, sic pro eadem Sanctissima Religione, Sanctissimisque legibus, atque pro Ecclesiastica, ac Seculari regendi potestate, ac pro vera, germanaque communi omnium libertate, et felicitate, sic, inquam arguere tandem aggredimur, ac paucis philosophari.

PROLUSIO PRIMA

De Dei existentia, ejusque infinitis perfectionibus contra Atheos.

****

Ex hominis natura Existentia Dei demonstratur

1 Omnes homines qui jam fuerunt, qui nunc sumus, et qui posthac futuri sunt, compertissimum omnino est, ita a natura compositos esse, ita natura conditos, ut omnes, nemine excepto, unusquisque suos a sua nativitate computet annos, numeretque vitæ suæ dies, et horas, ante quas nondum erat, nunquam extiterat. Nemo hominum quidem est, qui non ingenue, non sponte fateatur, et ultro, seu qui ab ipsa sua natura non adigatur fateri, se ante nativitatis suæ primum momentum nunquam fuisse, nunquam extitisse, nihilque contulisse ortui suo. Præter quam quod id campertissimum omnino est, et cunctorum hominum intima conscientia, et consensu comprobatum unanimi, quod argumenti genus omnium quidem argumentorum validissimum est, et quo non præstantius alterum

la natura di tutti gli uomini, ed indagare, se mai tutti siamo veramente dalla natura così disposti, come blasfemando ciarlano, e cicalano quest' empii Impostori. Ad abbattere adunque, ed atterrare questa malnata genía d' uomini temerarii, capitalissimi nemici della Santissima Religione, dei Canoni, delle Leggi, dei Principi e della vera libertà, e felicità; ed a premunire insieme l' incauta gioventù, così ad investigar cominciamo la commune natura di tutti gli uomini, così a pro della medesima Santissima Religione, delle Santissime Leggi, cosí per l' Ecclesiastica e Secolare Potestà di governare, e per la vera e genuina commune libertà, e felicità di tutti, cosí diceva, ad argomentar finalmente cominciamo, ed a brevemente filosofare.

PROLUSIONE PRIMA

Si dimostra l' Esistenza di Dio dalla natura dell' uomo

1. È cosa dall' intutto evidentissima, che tutti gli uomini, i quali già furono, che or siamo, e quei che saranno in appresso, siano così dalla natura composti, fabbricati così dalla natura, che tutti, senza neppur eccettuarne un solo, computa ognun gli anni suoi dal suo primo nascere, ed indi numera della sua vita i giorni, e l' ore, prima delle quali ancor non era, non era mai esistito. Invero non v' é alcun fra gli uomini, che schiettamente, spontaneamente, e volontariamente non confessi o che per dir meglio dalla sua stessa natura costretto a confessar non sia, che pria del primo momento della sua nascita non era stato mai, non era esistito, e che nulla al proprio nascimento ei conferì. Oltre che ció é da per se stesso assai evidentissimo, e comprovato dall'intima conscienza, ed unanime consenso di tutti gli uomini, la qual sorta di argomento é certamente di tutti gli argomenti il più forte, e convincente, e di cui altro più imponente nè

esse, aut fingi unquam potuit; proferant, quæso, homines isti nequam, et impii hominem aliquem, qui semper extiterit, et nunquam incæperit esse, ac ideo qui suæ vitæ annos, diesque computare nequeat,et sit *ab Eterno* (a) Atqui id præstare non possunt. Vel inviti ergo fateantur oportet, quod nemo hominum, fuerunt qui olim, qui jam sumus, quive erunt, inveniri potest, qui fuerit *ab Eterno*, vel qui fuerit, antequam oriretur (quod sane apertam contradictionem involvit) vel qui non incæperit esse, cum quidem unusquisque sui ævi annos numerat, dies, et horas.

2. Quæ cum ita sint, facile intelligemus, imo unusquisque ab eadem ipsa natura fateri cogitur, et compellitur, quod nemo hominum potuit, potest, aut poterit unquam creare seipsum. Cum enim homo incæperit esse, et antequam incæperit esse, nondum erat; planum certe est,ut Philosophi, et Theologi loquuntur, quod tunc temporis homo erat *Non-Ens*. *Non Enti s* autem nulla sunt prædicata. Atqui si homo se ipsum creasset, prædicaretur de eo, quod semetipsum creasset, seu quod esset Creator ipse sui idest esset Ens, et quidem Ens Creator. Esset ergo non Ens ex concessis. et non esset ex demonstratis; quod est absurdum, et manifesta contradictio. Dicendum igitur quod homo semetipsum creare non potest; et quod si existunt homines, ut revera existunt, revera necesse est ut aliud Ens antea revera quoque extiterit, a quo

---

(a) *Lucretius. Præterea si nulla fuit genitalis origo*
Terrarum, et Cœli, semperque æterna fuere;
Cur supra bellum Thebanum, et funera Trojæ
Non alias alii quoque res cecinere Poetæ?

esservi, nè escogitar mai si può, esibiscano, di grazia quest' uomini scellerati, ed empii un uomo che sia stato sempre, e non abbia mai incominciato ad essere, e che perciò di sua vita gli anni, ed i giorni computar non possa, e sia *ab æterno*(a). Ma ció far non possono. Uopo è adunque, che o vogliono, o non vogliono eziandio contro lor volontà confessino, che niun degli uomini, i quali un tempo furono, che ora siamo, e che saranno appresso, trovar mai si potrá, il quale sia stato *ab æterno*, o che sia stato prima di nascere (lo che certamente aperta contradizione involve), o che cominciato non abbia mai ad essere, quando ognuno in verità numera della sua vita gli anni, i giorni, e l'ore.

2. Così le quali cose essendo, facilmente comprendiamo, anzi ciascheduno dalla medesima natura è costretto, ed obbligato a confessare, che niuno fra gli uomini potè, può, o potrá mai crear se stesso. Imperocchè vero essendo che l' uomo incominciò ad essere, e che non esisteva prima d' incominciar ad essere, chiara cosa certamente ella é, che giusta il linguaggio dei Filosofi, e dei Teologi, in quel tempo l' uomo era *Non-Ente*. Il *Non-Ente* poi non ha alcun predicato. Ma se l' uomo avesse creato se stesso, si predicarebbe di lui d' aver creato se stesso o sia d' esser egli Creator di se medesimo sarebbe, cioé, *Ente*, ed anzi *Ente* creatore. Sarebbe adunque *Non-Ente ex concessis*, e non lo sarebbe *ex demonstratis*. Ciò ch' è assurdo, e manifesta contradizione. Dee adunque necessariamente dirsi, che se stesso crear l'uomo non può: e che se gli uomini esistono, come realmente esistono, realmente necessario egli è, che prima realmente ancora esistito fosse un altro *Ente*, dal

---

(a) *Lucrezio. Oltre ciò, se principio alcun non ebbe la Terra, e il Cielo, e furon sempre eterni: perchè oltre la fatal guerra di Tebe, e l'eccidio di Troja, l' altre cose altri Poeti non cantarono ancora?*

homines ipsi creati revera fuerunt, et a quo e nihilo educti suum esse revera acceperunt, et existentiam.

3. Præterea creatio est vera, verissima actio, imo omnium aliarum actionum actio maxima, qua, quis non habenti existentiam confert, et esse. Atqui omnis actio agentem supponit jam antea præeistentem, et omnis homo antequam incæperit esse, non existebat. Hanc ergo creandi actionem patrare non poterat, non poterat creare se ipsum. Omnis igitur homo cum incæpit esse, necesse fuit, ut Ente crearetur ab alio, ab alio suum acciperet esse, et existentiam. Porro Creatio supponit Creatorem antea extitisse, qui ab ipsa creanda re plane diversus hujusmodi faciat creandi actionem, et non habenti esse tribuat, et existentiam. Quod sane idem est, ac dicere: omnium hominum ea natura est, ut eadem ipsa natura omnes cogat homines, adigat, compellatque, ex sua propria et sola existentia arguere, et arguendo agnoscere, ac fateri, Creatorem certe extitisse, qui e nihilo primum saltem creaverit hominem, et cui ideo cuncti simul et sigillatim singuli homines suum esse quisque debeant, et existentiam. Porro hujumodi Creatoris cognitionem non didicimus, non acquisivimu, non aliquando accepimus; sed ab ipsa, et cum ipsa unusquisque hausimus nostra natura, et existentia: ac nemo hominum quantumvis rudis, et ignarus, dum sui ipse compos sit, inveniri poterit, cui ista Creatoris cognitio non sese ingerat, et obtrudat, cui imo conna-

quale gli uomini stessi furono realmente creati, e dal quale tratti dal nulla, il loro essere realmente ricevettero, e l' esistenza.

3. Inoltre la creazione è essa certamente una vera, verissima azione, anzi fra tutte le altre azioni l' azione massima è quella, per cui uno l'essere e la esistenza conferisce a chi non l' ha. Ma ogni azione suppone già avanti preesistente il suo agente; ed ogni uomo, prima d' incominciar ad essere, non esisteva affatto. Quest' azione adunque di creare, far ei non potea, non potea crear se stesso. Fu necessario adunque, che ogni uomo, quando incominciò ad essere, creato fosse da un altro Ente, da un altro Ente ricevuto avesse l' esser suo, la sua esistenza. La creazione in vero suppone di essere esistito prima un Creatore, il quale dalla stessa cosa da crearsi totalmente diverso, facci quell' azione di creare, e doni a chi non l' avea l' essere, e l' esistenza; ciò che certamente è lo stesso che dire, la Natura di tutti gli uomini è tale, che la stessa medesima Natura preme, costringe, ed obbliga tutti gli uomini a riflettere, e raziocinare su la propria, e sola loro esistenza, e raziocinando, dalla medesima dedurre, riconoscere, e confessare, essere certamente esistito un Creatore, che dal nulla creato abbia almeno il primo uomo, ed a cui per questo capo tutti gli uomini insieme, ed ognuno in particolare il suo essere ei deve, e la sua esistenza. Questa cognizione del Creatore non l' abbiamo certamente imparata, non acquistata, non appresa da alcuno, ma l' abbiamo ciascun succhiata dalla stessa nostra umana natura, e l'abbiamo insiem con essa ricevuto, e colla nostra stessa esistenza; E trovar non si potrà giammai alcun uomo quanto si voglia rozzo, ed ignorante, soltanto che sia conscio di se stesso, alcun uomo, io dico, trovar non si potrá, a cui non se gli insinui da per se stessa, e non gli si ponga dentro al cuore questa cognizione del Creatore, a cui anzi

ta non sit, et penitus congenita (a) Ingenuorum ho-
minum denique nemo poterit inveniri, qui non agno-
scat, qui non sponte fateatur, et ultro, esse om-
nium hominum Creatorem, ab ipsis hominibus plane
diversum, cui homines cuncti suum esse acceptum
referre debeant, et existentiam.

4. Sicut ingenuorum hominum nemo tam impudens
esse poterit, qui hæc, quæ de necessaria creatoris

---

*(a) Cic. lib. 2 Tusc. Quæst. Firmissimum hoc
adferri detur, cur Deos esse credamus, quod nulla
gens tam fera, nemo hominum tam sit immanis,
cujus mentem non imbuerit Deorum opinio. Multi
de iis prava sentiunt, id enim vitioso more fieri
solet: Omnes tamen esse vim, et naturam Divi-
nam arbitrantur. Nec vero id collocutio hominum,
aut consensus effecit, non institutis opinio est con-
firmata, non legibus. Omni autem in re consensio
omnium gentium lex Naturæ putanda est. His
quoque assentitur Seneca Epist. 117. Multum, in-
quiens, dare solemus præsumtpioni omnium. Apud
nos argumentum veritatis est, aliquid omnibus vi-
deri. Namque Deos esse, inter alia sic colligimus,
quod omnibus de Diis opinio insita est, nec ulla
gens usque adeo est extra leges, moresque projecta
ut non aliquos Deos credat.*

non sia essa innata, e dell'intutto congenerata. (a) fra gli uomini ingenui finalmente trovarsi non potrá alcuno, che non riconosca, che volontariamente e spontaneamente non confessi d' esservi ed esistere un Creatore di tutti gli uomini, degli uomini stessi affatto diverso, a cui gli uomini tutti riconoscersi debbano debitori del proprio loro essere, ed esistenza.

4 Siccome fra tutti gli uomini ingenui esser non potrà mai alcuno cosí sfrenato, che contrastare ardi-

---

(a) *Cic. lib. Tuscul. Quest. Per render la ragione, onde crediamo esservi gli Dei, permesso ci sia l' addure questo firmissimo argomento, che non vi è stata mai al mondo nazione tanto fiera, che non vi è stato mai fra gli uomini alcun sì barbaro, e bestiale, che non abbia avuto la mente tutta imbevuta dell' opinione e credenza degli Dei. Molti han loro attribuito delle sconcezze: imperocchè avvenir così suole per vizioso costume; tutti purnondimeno opinano, e credono esservi una Potenza, e Natura Divina. Nè in vero questa credenza, ed unanime opinione é stata essa prodotta mai da un qualche abboccamento degli uomini, o da qualche lor consenso, o patto, non è stata essa questa opinione confirmata mai da alcun istituto, nè da legge alcuna. In ogni cosa poi il consenso unanime di tutte le genti reputar si dee legge di natura. Nei medesimi sensi scrisse Seneca Epist.* 117. *Molto ci scrisse, noi deferir* sogliamo *alla presunzion di tutti. Presso noi è un argomento di verità il parere di tutti. Dappoichè fra le altre cose noi raccogliamo che vi siano gli Dei da ció, che a tutti è innata l' opinion degli Dei, nè gente alcuna v' è, che sia a tal segno dalle leggi lontana, e dai costumi, che alcuno Dio esservi non creda.*

existentia hoc usque demonstravimus inficias eat, ita quoque unusquisque fateatur necesse est, quod hujusmodi omnium hominum, aut primi saltem hominis Creator fuerit ipse Omnipotens, idest potentia præditus infinita.

Quemadmodum enim inter falsum, et verum, inter malum, et bonum, inter Ens, et Non-Ens nulla habitudo, et proportio nulla est, atque ideo distantia est infinita, utpote quæ metiri non potest, ita inter esse, et non esse distantia est infinita, et quæ metiri nunquam potest: Et revera Non-Ens nullam habere potest habitudinem, et proportionem ad aliquid, quod est, et actu existit. Si ergo distantia, quæ inter non esse intercedit, et esse, est ipsa infinita; infinita quoque potentia opus est, ut eam quasi percurrat impleat suppleatque.

Quævis sane potentia finita infinitum illud non potest implere discrimen, quod inter non esse intercedit, et esse; aliter esset finita, quia per hypothesim ita supponitur, et non esset finita, sed infinita, quia infinitum illud impleret inane, quod inter non esse jacet, et esse. Ut ergo a non esse, et a nihilo, seu a statu possibilitatis ad esse transeat, et ad existentiam aliqua res possibilis, potentia omnino opus est infinita. Qui vero potentia gaudet infinita est Omnipotens. Creator ergo cujusque rei qui eam a statu possibilitatis et a non esse, seu a nihilo eduxit, Omnipotens ipse fuerit, necesse omnino est. Primi hominis ergo Creator omnino necesse est ut Omnipotens ipse fuerit: (a)

(a) *Che è assolutamente necessario, che il Creatore degli uomini sia Onnipotente, ossia di potenza infinita fregiato, e risplendente, dimostrar anche si può in questa guisa.*

sca ciò, che sinora dimostrato abbiamo della necessaria esistenza del Creatore, così uop' è, che ognun confessi ancora, che un tale Creatore di tutti gli uomini, o almeno del primo uomo, sia stato egli stesso Onnipotente, fornito cioé d' una potenza infinita.

Conciosiacché nell' isteso modo che tra il falso, ed il vero, tra il male, ed il bene, fra l' Ente, ed il Non-Ente paragon alcun non v' é, né proporzione alcuna, e v' è perciò fra loro una distanza realmente infinita, come quella, che misurar non si può in modo alcuno; cosí fra l' essere, ed il non essere, una distanza vi passa realmente infinita, e che misurar non si può in modo alcuno; Ed inrealtà il Non-Ente aver non può mai proporzione, e comparazione alcuna con ció ch' è, e che realmente esiste. Se dunque la distanza, che passa tra l'essere, ed il non essere è essa infinita, infinita fa d' uopo che sia anche la potenza, che questa distanza quasi percorra, riempia, e supplisca.

Qualunque finita potenza in vero riempir non può mai quell' infinita sproporzione, e distanza, che passa tra il non essere, e l' essere, altrimenti sarebbe essa finita, perchè per ipotesi si suppon così e non sarebbe finita, ma infinita; perché quell' infinito vacuo essa riempirebbe, che tra il non essere, e l'essere si frappone. Acciò dunque una cosa dal non essere, e dal nulla, o sia dallo stato di mera possibilità all' essere essa passi, ed alla esistenza, v' è assolutamente bisogno d' una potenza infinita. Ma quell' Ente, che d' una potenza infinita ei gode, é onnipotente. Di qual si sia cosa adunque il Creatore, che dal nulla la trasse e dal non essere, o sia dallo stato di mera possibilitá è assolutamente necessario, che Onnipotente ei sia. È dunque assolutamente necessario, che il Creatore del primo uomo sia egli Onnipotente.

Tutte le cose possibili prima di essere, per rapporto all' esistenza, sono tutte nel medesimo stato, e condizione, e per questo rapporto sono tutte eguali fra loro. Dapoichè non ve ne può

5. Si ergo existunt homines, ut revera existunt, et omnino necessarium est, et fieri omnino impossibile est, ut non sit id, quod revera est, omnino quoque necessarium est, et fieri omnino impossibile est, ut

---

essere neppur una che abbia all' esistenza una maggiore, o minore attitudine d' un' altra, ma sono nell' eguale, e stessa stessissima inattitudine ed inabilità ad esistere, sono, valeadire in se e da per se stesse tutte egualmente inabili come ad agire, a reagire ed a resistere così ad esistere ed a fare ostacolo, mentre sono tutte egualmente un nulla ed un niente che non esiste e non è capace nè di agire nè di reagire nè di resistere, o fare ostacolo. Come dunque gli uomini prima di esistere eran nello stato di mera possibilità, così erano eguali a tutte le altre cose meramente possibili. Ma quelle cose, che sono eguali ad una terza, sono eguali anche tra loro. Quell' Ente dunque che fu eguale ossia che ebbe ed ha la potenza di creare gli uomini, fu anche eguale, ebbe ed ha la potenza di creare egualmente tutte l' altre cose possibili. Ma per la commune definizione dell' Onnipotenza, colui che ha la potenza di creare dal nulla tutte le cose possibili è Onnipotente ossia di infinita potenza fregiato, e risplendente. Il Creatore dunque degli uomini, che ha questa potenza, è egli Onnipotente e di Infinita potenza fregiato, e risplendente: che è quanto dimostrar si dovea.

Inoltre, il numero degli uomini tutti, che sono stati, siamo, e saranno sebbene come appresso dimostraremo, non può essere infinito, tuttavia è così grande, e smisurato, che ordinariamente calcolar non si può da mente umana, e che se tutti gli uomini passati, presenti, e futuri li volessimo considerare tutti coesistenti, ed uniti

5. Se esistono adunque gli uomini, come realmente esistono, e s' è assolutamente necessario, ed impossibile assolutamente a farsi, che non sia una cosa, che realmente è; assolutamente necessario é ancora, ed impossibile assolutamente a farsi, che avanti

---

a formare un cumolo, non li capirebbe forse la vasta atmosfera di tutto il mondo. Come poi dar non si possono due Enti perfettamente simili cosi ogn' uomo nell' anima, e nel corpo, ed in ogni picciolissima parte del medesimo è distinto, diverso, e differente da tutti gli altri. La potenza adunque del Creatore dell' uomo non soffre alcun ostacolo dal vasto numero degli uomini e delle loro presso che innumerabili parti, nè della loro reale diversità. Il numero dunque, io voleva dire, e la differenza di tanti enti possibili presso che innumerabili non poterono far ostacolo alla potenza del Creatore degli uomini.

Ma se il numero innumerabile di tante anime e di tanti corpi umani, ed il numero presso che infinito delle prime elementari parti dei medesimi umani corpi, e la loro reale differenza, e varietà non han potuto, nè potranno fare mai ostacolo alla potenza del loro Creatore, chiara cosa ell' è che neppure glielo han potuto, nè glielo potranno fare mai (come sopra dicevamo) il numero, e la reale differenza, e varietà che passa fra le prime elementari parti dei corpi umani, e quelle di tutte l' altre cose possibili. Imperocchè le prime elementari particelle del corpo umano, e di tutta la materia in generale sono esse sì tenui, e sottili, che sono invisibili agli occhi nostri ajutati anche da qualunque più eccellente microscopio. Per una ragione dunque (come suol dirsi) a fornire la loro differenza è a noi affatto invisibile, ed incalcolabile: e come tale ogni pic-

non extiterit ante Creator, qui unum saltem, et primum e nihilo creavit hominem, et necesse simul est, ut idem ipse Creator potentia præditus fuerit infinita; idest Omnipotens ipse fuerit. Porro quis unquam jure inficias ibit, quod actio Creatoris e nihilo actio

---

colissima elementare parte della materia in generale nella sua creazione presentar non può una notabile difficoltà più delle altre. Di fatti riconosciamo, e confessiamo tutti, che quella difficoltà che nella sua creazione seco porta il più piccolo granello di arena, di farina, o di altra sottilissima polvere, la stessa reca ogn' altro granello della medesima, e chi ne creò un granello egualmente creò tutti gli altri quasi infiniti granelli dell' arena della farina o della polve, ove tutti i granelli di tutte l' altre cose ed il corpo umano istesso sempre più sottilizzandosi vanno anche a ridursi, ed a confondersi tutti fra loro. Eppure le prime elementari parti di tutta la materia sono assai più tenui di un granello di arena, di farina, e della più che sottilissima polve, mentre questi sono visibili agli occhi nostri, e quelle sono affatto invisibili. Come dunque non ostante la reale differenza che passa tra un granello di sottilissima polvere, ove vanno a ridursi tutte le materiali cose, ed anche il corpo umano, diciamo tutti purnondimeno, e confesiamo, che chi ne creò un granello, potè egualmente creare, e creò tutti i granelli della stessa polvere, così da una più forte ragione costretti siamo a dire, e confessare che chi potè creare e creò il corpo umano, e la di lui polvere, crear potè e creó la polvere di tutta la materia possibile ossia tutte le possibili materiali cose. Ma le prime elementari parti della materia in generale sono assai più tenui, e più similari

esistito non sia il Creatore, che dal nulla il solo, e primo uomo almen creò. Ed assolutamente necessario é ancora, che lo stesso medesimo Ccreatore sia egli stato d' infinita potenza insiem fornito, sia stato, cioè, Onnipotente. Ed in verità, chi mai a ragion contradir potrà, che l' azione di creare dal nulla sia essa

---

dei granelli della stessa più sottilissima polvere, e perciò assai minore la loro differenza. Colui dunque che dal nulla creó l' uomo e le di lui prime elementari parti, potè, e puó egualmente creare le prime elementari parti di tutte le cose possibili. Ma il reale di tutte le cose possibili consiste o in una sola sostanza, che non ha parti, o nella sola sostanza delle parti, che la compongono. Chi dunque ha la potenza di creare le prime elementari parti di tutte le cose possibili, ha la potenza di creare tutte le cose possibili. Ma chi ha la potenza di creare tutte le cose possibili è fornito di potenza infinita, è Onnipotente. Il Creatore dunque degli uomini è fornito di una potenza infinita, è Onnipotente.

Ma che si dirà poi, se coll' ultima evidenza dimostreremo, che tra le prime elementari parti del corpo umano, e quelle di tutta la materia dell' universo differenza alcuna non vi è, e che anzi per rapporto alla composizione del corpo umano sono tutte della medesima indole, e natura, ossia son tutte le stesse stessissime? Eccoci alla prova.

La natura del corpo umano è tale, che nascendo piccol bambino, insesilbilmente si ingradisce per mezzo del cibo, del poto, del moto, ossia del calore, e del respiro dell' aere, e che mancandogli uno di questi necessarii alimenti, il corpo umano anzi che crescere languisce, muore, marcisce, e tutto si scioglie, e riduce in umore marcioso, in terra, in minutissima polvere, ed in aere

sit infinita, atque solius Omnipotentis propria, et quæ necessario Omnipotentiam requirat in Creatore? Vel unius hominis ergo existentia existentiam omnino proclamat Creatoris Omnipotentis. Hic Creator Omnipotens est equidem ille, quem Deum vocamus, et qui solus merito venit sub nomine Dei.

---

mofetico: umore, terra, polve, ed aere, che indi passando ad entrare nella composizione, e vegetazione dell' erbe, dei legumi, degl' alberi, delle frutta, e di tutti i bruti, ritornano a somministrare al corpo umano cibo. poto, moto, calore, ed aria pura, e ad esser parti elementari, e componenti del corpo umano, il quale senza questi necessarii alimenti, nascer non può, e neppur esser concepito nell' utero materno. Così essendo le cose, come certamente lo sono, chi non vede, e conosce, che se tornassero in vita tutti i corpi degli uomini, che sono stati dal principio del mondo insino ad oggi, e dovessero riprender ognuno tutte le parti elementari di terra, di acqua, di aere, e di fuoco, che in tutti i momenti innumerabili della di lui vita succedendo alle continue naturali esalazioni, fecero succesivamente parte del di lui corpo umano, chi non conosce, io dico, chi non vede, chi non confessa, che in tale caso i corpi di tutti i passati innumerabili uomini assorbirebbono certamente tutta intieramente la materia dell' universo, e che anzi questa forse neppur basterebbe a somministrargliele? Le parti elementari adunque del corpo umano sono della medesima indole, e natura, anzi sono le stesse stessissime di quelle di tutta la materia dell' universo: che è quanto dimostrar si dovea. Ma se tutte le prime elementari parti dell' universo sono della medesina indole, e natura, e sono anzi le stesse che quelle del corpo umano, chiara cosa ella è, che colui, che ebbe, ed ha la potenza di creare l' uomo, ebbe anche ed ha la potenza di creare

un' azione infinita, e soltanto propria del solo onnipotente, e che nel Creatore necessariamente ricerca l' Onnipotenza? L' esistenza adunque anche di un sol uomo, l' esistenza altamente proclama d' un Creatore Onnipotente. Questo Creatore Onnipotente è in verità quell' Essere, che noi chiamiamo Dio, e che meritamente viene, e s' intende sotto il nome di Dio.

---

egualmente tutte le altre prime elementari parti della meteria di tutto il mondo. Ma ogni ragionevole concede, e sostiene, che chi ha la potenza di creare tutto l' universo, è egli di potenza infinita dotato, e Onnipotente. Il creatore dell' uomo adunque è egli di potenza infinita dotato, è Onnipotente.

Quest' argomento incalza, e stringe più di ognaltro gli Atei materialisti. Dappoiche eglino falsamente, e senza prova alcuna asseriscono, che la serie di tutte le cose possibili è contenuta, e racchiusa nella materia, eche tutte le cose possibili non sono, che diverse combinazioni, e modificazione della stessa materia dell'univeso. Avendo dunque noi or dimostrato, che il corpo umano è composto delle stesse elementari parti della materia dell' universo, ed avendo nella prima dimostrazione di questa prolusione invincibilmente provato, che l' uomo fu creato dal nulla da un Ente tutto da lui distinto, e diverso, invicibilmente anche ne siegue, che quest' Ente ebbe, ed ha anche la potenza di creare tutta la materia dell' universo, e perciò tutte le cose possibili: che tanto è dire: Il Creator dell' uomo è onnipotente, e che come il corpo umano esistere non potè da se stesso, ed ebbe bisogno d' un Ente da lui distinto, e diverso, che dal non essere l' avesse fatto passare all' esistenza, così la materia tutta dell'universo, che è della stessa indole, e natura del corpo umano esistere

Dissolutio Contrarii Argomenti.

Hic impiissimi Jacobini (*) quamdam nobis movent litem. Ultro concedimus, inquiunt, cunctos homines ita natura comparatos esse, ut nemo hominum sine alterius opera possit existentiam obtinere; illud valde negantes quod alia quisque, ut existat, ageat opera, quam illa parentum: Omnes scilicet, homines, qui nunc sumus, nostrorum parentum generati fuimus opera; ipsi a suis geniti quisque fuere parentibus, et sic semper successive usque ad infinitum; adeo ut nunquam perveniri possit ad primum genitorem, qui suos non habuerit parentes, et Omnipotentis Creatoris Creatrice in liguerit opera, et nemo fuerit unquam eductus e nihilo. Nec nos, (illi effutiunt,) movet principium illud plerisq. probatum philosophis, quod non datur progressus infinitus; non enim nobis arridet eorum ratio, quod nempe, si daretur progressus infinitus; aliquid esset sine causa, aut, sicut se expriumunt recentiores nonnulli Philosophi, aliquid esset sine ratione sufficienti. Nos enim (non minus stulte, quam impie impiissimi subjungunt Jacobini.) fatemur, imo acerrime contendimus, nihil sine causa, nihil esse sine ratione sufficienti, id vero, quod valde negamus equidem est, quod nempe, in hujusmodi infinito progressu aliquid sine causa datur, aut sine razione sufficienti: quin imo in hujusmodi infinito

---

non potè da se stessa, e per assoluta necesità ebbe bisogno del medesimo Ente tutto da lei distinto, diverso, ed onnipotente, che tirandola dal nulla dato gl' avesse l' essere, e l' esistenza.

(*) *Si noti una volta per sempre, che quanto in quest' opera si dice de' Giacobini, tutto si intende detto pure de' Carbonari; mentre è la stessa empia setta, sebben diverso ne sia il nome, e qualche altra apparenza.*

Soluzione di un contrario argomento

Quì gl' impiisimi Giacobini ci muovono una certa lite: volentieri concediamo, essi dicono, che tutti gli uomini siano cosí per natura disposti, che niuno degli uomini sortir può l' esistenza senza l' altrui opera; quello fortamente neghiamo, che ognuno per esistere, bisogno abbia di altra opera, che di quella de'genitori. Dappoichè tutti gli uomini, che ora siamo, generati fummo per opera dei nostri Genitori; essi stessi furon ognun generati dai loro Parenti, e cosí sempre successivamente sino all'infinito, in quisa che, non si possa mai giungere al primo genitore, che non abbia avuto i suoi parenti, e che abbia avuto bisogno dell' opera creatrice d' un Onnipotente Creatore, e che non sia stato mai alcuno, che sia stato cavato dal nulla. Né ci muove, (essi scioccamente ciarlano) quel principio da più Filosofi approvato, che non si dona il progresso infinito. Imperocchè non ci garbeggia quella lor ragione, che, vale a dire, se si dasse il progresso Infinito, qualche cosa resterebbe senza causa, o come si esprimono molti più recenti Filosofi, qualque cosa restarebbe senza ragion sufficiente. Dappoichè noi, (non meno scioccamente, che empiamente soggiungono gl' impiissimi Giacobini) confessiamo, e sostenghiamo anzi a tutta possa, niente esservi senza causa, niente esservi sensa una ragion sufficiente; ciò però, che

progressu hoc ipsum magis confirmatur, comprobaturque principium, quod, scilicet, nihil in eo sine causa datur, nihil sine ratione sufficienti. Cuncti enim homines, qui fuerunt, qui sunt, et qui futuri sunt, unusquisque in suis ascendentibus causam habet, et rationem sufficientem suæ existentiæ, et nunquam ad aliquem hominem perveniri potest, qui suæ existentiæ causam, et rationem sufficientem in suis non habuerit ascendentibus. Tota ergo, (absurde, et impie impiissimi blaterant Jacobini) vestra jacuit de necessitate Omnipotentis Creatoris argumentatio.

Hujusmodi puerilibus fallaciis, hujumodi repugnantium inter se verborum circuitibus, ludos, fucumque faciunt imperitis, et adolescentibus; nec nostræ inconcussæ demostrationis vim, vel acus quidem tangunt punctione levissima. Nos enim de cunctis hominibus, qui fuerunt, qui sunt, et qui futuri erunt, loquentes, diximus, ita omnes natura comparatos esse, ut unusquisque fateatur, oportet, se non extitisse ante diem suæ primæ existentiæ, ac ideo ab alio Ente existentiam accepisse: quod quidem cum negare non possint, ultro ipsi concedunt Jacobini. Si ergo cuncti homines qui fuere, (præscindendo nunc utrum finiti numero fuerint, an infiniti) ita natura comparati fuerunt, ut alio indiguerint Ente, ut existerent, clarissime patet, quod hujusmodi Ens, a quo existentiam omnes homines acceperunt, non jam humanæ, sed alterius debuit esse naturæ. Pone enim, o Jacobine, quod illud Ens, quo homines indiguerunt, ut

ostinatamente neghiamo, in ver si è, che, cioè, in tale infinito progresso qualche cosa si dona senza una causa, o senza una ragion sufficiente; anzi in tale infinito progresso, confirmato vien, e maggiormente comprovato questo stesso principio, che, vale a dire, in esso niente si dona senza la sua causa, niente senza ragion sufficiente. Conciossiaché tutti gli uomini che furono, che sono, e che saran per essere, ognuno nei suoi ascendenti la causa trova, e la ragion sufficiente della sua esistenza, ed arrivar non si può mai ad uomo alcuno, che la causa, e la ragion sufficiente della sua esistenza avuto non abbia nei suoi ascendenti. Tutta adunque (assurdamente, ed empiemente ciarlano gl' impiissimi Giacobini;) cadde la forza de' vostri argomenti sulla necessità d' un Creatore Onnipotente.

Con tali puerili fallacie, con tali giri di parole fra loro contrarie illudono, ed imposturano ai giovanetti, ed agl' imperiti senza toccare la forza della nostra incontrastabile dimostrazione, neppur con una puntura anche leggerissima di un ago. Imperocché noi parlando di tutti gli uomini, che furono, che sono, e che saranno per essere, dissimo, esser tutti disposti così per natura, che fa di mestieri ognun confessi di non esser mai esistito pria del giorno della sua prima esistenza, e che perciò confessi d' aver ricevuto da un altro Ente la sua esistenza. Locchè in vero negar non potendo i Giacobini istessi, ce li hanno spontaneamente conceduto. Se dunque tutti gli uomini, che furono, (prescindendo per ora se furono finiti o infiniti di numero) furono così dalla natura disposti, che per esistere bisogno ebbero di un altro Ente; chiarissimamente si scorge, che un tal Ente, dal quale tutti gli uomini l'esistenza ricevettero, di natura umana esser non potè, ma d' un' altra diversa natura. Imperocchè supponghiamo, o Giacobino, che quell' Ente, dal quale tutti gli uomini l'esistenza ricevettero, e di cui tutti ebbero bisogno per

existerent, fuerit homo, et alio Ente non indiguerit ut ipse existeret, in hac hypotesi hoc Ens, a quo omnes homines existentiam acceperunt, est homo, et non est homo. Est homo, quia ita voluisti, et non est homo, quia non alio indiguit Ente, ut existeret; quemadmodum in omni homine natura requirit humana. En absurdum, et contradictio. Item ab alio Ente existentiam homines acceperunt omnes, et non omnes. Acceperunt omnes, quia ita etiam tu ipse concedis; et non omnes, quia tale Ens ab alio non accepit. En altera contradictio, et absurdum. Dicendum ergo est, quod illud Ens, a quo omnes homines sive finiti, sive infiniti numero fuerint, existentiam acceperunt, et quo indiguerunt, ut existerent, homo non potuit esse, sed fuerit, oportet, aliud Ens ab hominibus omnibus penitus diversum. Atqui in tuo asserto generazionum infinito progressu asseris, quod homines omnes existentam acceperunt ab aliis hominibus, et quod alio non indiguerunt Ente ab omnibus hominibus diverso. Ergo acceperunt ab alio Ente diverso, et non acceperunt, indiguerunt, et non indiguerunt illo; in alio suæ existentiæ causam, et rationem sufficientem habent, et non habent. En in tuis ipsis terminis quot contradictiones, quot absurda. En quomodo immota semper, et inconcussa manet nostra argumentatio de necessitate existentiæ Omnipotentis Creatoris.

Item in tua objectione dixisti, quod in perquirendis generationibus omnium, hominum qui fuerunt, nunquam perveniri possit ad primum genitorem, qui parentes non habuerit, nec earum series penitus tota percurri, quippe infinita. Ego hic insurgendo repono: Si ergo perveniri nunquam poterit ad primum

esistere, sia stato un uomo, e che di un altro Ente non abbia avuto bisogno per esistere;in questa ipotesi un tal Ente, da cui l' esistenza ricevettero tutti gli uomini, é uomo, e non é uomo; e uomo, perchè così tu hai voluto; e non é uomo, perchè bisogno non ebbe di un altro Ente per esistere, come in ogni uomo l'umana natura esigge. Ecco l'assurdo,e la contradizione. Di più, da un altro Ente l'esistenza ricevettero gli uomini tutti, e non tutti. La ricevettero tutti, perche così tu stesso anche sostieni, e non tutti, perchè un tale Ente non la ricevette da altri. Ecco un' altra contradizione, ed assurdo. È necrssario dunque dirsi, che quello Ente, da cui l' esistenza ricevettero gli uomini tutti, o finiti di numero essi stati siano, od infiniti, e di cui tutti per esistere ebbero bisogno, esser uomo non poté, ma é necessario sia stato un altro Ente da tutti gli uomini affatto diverso. Ma tu nel tuo asserto Infinito progresso di generazioni, asserisci, che tutti gli uomini da altri uomini l' esistenza ricevettero, e d' un altro Ente bisogno non ebbero da tutti gli uomini diverso. Da un altro Ente diverso adunque la ricevettero, e non la ricevettero; ebbero, e non ebbero bisogno di quello; hanno, e non hanno in altro la causa, e la ragion sufficiente della loro esistenza. Ecco nei tuoi termini istessi quante contradizioni, e quanti assurdi. Ecco come immobile sempre, ed inconcussa resta la forza de' nostri argomenti sulla necessitá dell' esistenza di un Creatore Onnipotente.

Dippiù nella tua objezione dicesti, che nel rintracciare le generazioni di tutti gli uomini, che furono, arrivar non si può mai al primo genitore, che parenti non abbia avuto, nè a percorrere mai tutta interamente la loro serie, perché infinita. Io quí replico insurgendo. Se dunque non si può mai giunger al

qui parentes non habuerit, nec tota penitus percurri earum series, quippe infinita, clarissime sequitur, quod in perquirendis generationibus hominum sistendu n erit ad aliquem genitorem, ultra quem progredi nemo possit. Nam dicere quod in perquirendis generationibus perveniri non possit ad primum, nec earum seriem totam percurri, idem hercle est ac dicere, quod in perquirendis generationibus sistendum erit ad aliquem genitorem, ultra quem progredi nemo possit. Atqui ubi in perquirendis generationibus sistendum erit, et ibi, unde aliquis non poterit ulterius progredi, ibi finis, terminusque generationum est, seu earundem initium: Atqui, quod finem, teminum, seu initium habet, est finitum. Dicere ergo quod in perquirendis generationibus hominum perveniri non possit ad primum genitorem, qui suos non habuerit parentes, idem est ac dicere, quod humanarum generationum series est finita. Atqui tu dicebas, esse infinitam. Ergo est, et non est infinita. En in tuis ipsis terminis absurdum, et contradictio. Ergo etc.

Præterea, si per Jacobinos ad aliquem perveniri non potest, qui genitus non fuerit a parentibus; clarissime sequitur, quod nemo hominum inveniri poterit, qui primus existentiam per generationem alteri tribuerit homini. Si autem inveniri non poterit primus, multo minus ergo inveniri poterit secundus, (quia secundus in ordine supponit primum) multoque minus tertius, quartus, quintus, et sic successive usque ad infinitum, et ad infinitos homines usque inveniri non poterit, qui per generationem existentiam tribuerit alteri. In Jacobinorum ergo sententia nemo hominum inveniri potest, qui per generationem alteri existentiam tribuerit homini. Atqui si nemo hominum est, qui per generationem alteri existentiam tribuerit homini, evidentissime sequitur, quod nemo hominum

primo, che avuto non abbia parenti; nè percorrer si può tutta intieramente la loro serie, perché infinita; chiarissimamente ne siegue, che nel rintracciare le generazioni degli uomini, fermar si dee in qualche genitore, oltre il quale inoltrarsi più alcun non possa. Conciosiachè il dire, che nel rintracciare le generazioni pervenire non puossi al primo, nè percorrersi mai tutta la loro serie, é certamente lo stesso che dire, che nel rintracciarsi le generazioni, fermarsi dee in un genitore, oltre il quale inoltrarsi piú alcun non può. Ma dove nel rintracciar le generazioni degli uomini fermar si deve, ed ivi, donde alcun non può piú inoltrasi, ivi é il fine, ed il termine delle generazioni, ossia il principio delle medesime. Ma ciò, che ha fine, termine, o principio, é finito. Il dire dunque, che nel rintracciare le generazioni degli uomini pervenirsi non può al primo genitore, che non abbia avuto parenti, e lo stesso che dire, che la serie delle generazioni umane, é finita. Ma tu dicevi essere infinita. Dunque é, e non è infinita. Ecco nei tuoi stessi termini l' assurdo, e la contradizione. Dunque ecc.

Inoltre, se per i Giacobini giunger non si può ad alcuno, che generato non sia da Parenti, chiarissimamente ne siegue, che trovar non si può alcuno, che abbia il primo per mezzo della generazione conferito ad altri l'esistenza. Se poi non si può trovar il primo, molto meno adunque trovarsi potrà il secondo, (perchè nell' ordine il secondo suppone il primo) e molto meno il terzo, il quarto, il quinto, e così successivamente sino all' infinito, e ad uomini infiniti trovar non si potrá, chi per mezzo della generazione conferito ad altr' uomo abbia l' esistenza. In sentenza dunque dei Giacobini alcun degli uomini trovar non puossi, che per mezzo della generazione conferito abbia ad altr' uomo l' esistenza. Ma se nessuno v' è degli uomini, che abbia per mezzo della generazione conferito ad altr' uomo l' esistenza, evi-

existentiam ab altero acceperit homine per generationem. In asserto ergo infinito humanarum generationum progressu, nemo hominum ab alio homine generatus fuit, et ideo nemo hominum suæ existentiæ causam, et rationem sufficientem habet in suis genitoribus. Sed Jacobini in suis objectionibus dicunt, se acerrime contendere, quod omnes homines existentiam ab aliis hominibus habuerint per generationem, et omnis homo generatus fuerit a suis parentibus. Omnis ergo homo fuit, et non fuit a suis parentibus generatus; habet, et non habet in suis parentibus causam, et rationem sufficientem suæ existentiæ. En quot, et quantæ in ipsis Jacobinorum terminis implicitæ sunt contradictiones, et absurda. En quomodo verum verissimum est, quod homo in generationum infinito progressu causam, et rationem sufficientem non invenit suæ existentiæ.

Novi equidem Jacobinos his evidentissimis alioquin argumentis respondere solitos esse, se tales contradictiones, quas nos evidentissimas prædicamus, in suis terminis non videre, et alia, atque alia se reponere posse argumenta, remque saltem ita claram, et extra litem non esse, ut nos credimus; sic fati, aut discedunt, aut quasi hujsmodi quæstiones pertesi, novos de aliis rebus sermones instituunt, sat illis esse ostendentes, rem alioquin veram, certamque in dubium vertisse, atque hujusmodi fallaciis, et malis artibus dubitationis nebulas imperitorum, juvenumque mentibus obfudisse. Cum res ita sint, quadam evidentiori demonstratione Adolescentes armati sint, oportet, qua evidentioris contradictionis fortiori laqueo hujusmodi jugulent impiissimos Nebulones. Tota quidem causa ab illo pendet unico puncto, utrum, scilicet, detur infinitus humanarum generationum, hominumque progressus a parte ante. Si ergo luce clarius ipsa, et geometrice demostraverimus apertissimam

dentissimamente ne siegue, che per mezzo della generazione nessun uomo ricevè da un altr' uomo l' esistenza. Nell' asserto dunque infinito progresso delle umane generazioni nessun uomo è stato generato da un altr' uomo, e perciò niuno fra gli uomini ha nei suoi genitori la causa, e la ragion sufficiente della sua esistenza. Ma i Giacobini nelle loro oggezioni dicono, che eglino ostinatamente sostengono avere avuto tutti gli uomini l' esistenza per mezzo della generazione, ed ogni uomo essere stato generato dai suoi parenti. Ogn' uomo dunque fu, e non fu da' suoi parenti generato; ha, e non ha ne'suoi parenti la causa, e la region sufficiente della sua esistenza. Ecco quali, e quante contradizioni, ed assurdi inviluppati si trovano negli stessi termini de' Giacobini. Ecco come é vero, verissimo, che l' uomo nel progresso infinito delle generazioni la causa non trova, e la ragion sufficiente della sua esistenza.

Mi è troppo noto in verità, che i Giacobini a questi per altro evidentissimi argomenti sono stati soliti rispondere, ch' eglino nei loro termini non iscorgono tali contradizioni, che noi vantiamo evidentissime, e ch' eglino replicar potrebbero con altri, ed altri argomenti, e che la cosa almeno tanto chiara non è, e fuor di qnestione, quanto noi la crediamo. Avendo cosí risposto, o sen vanno via, o quasi tediati di tali questioni, introducono d' altre cose altri discorsi, dimostrandosi contenti d' aver reso dubbia una cosa altronde vera, e certa, e d'aver con tali fallacie, e mal' arti sparso nelle menti dei giovani, e degl' imperiti le nebbie della dubbietà. Cosí essendo le cose, fa d' uopo armare i giovanetti d' una dimostrazione più evidente, onde con un laccio più forte d' una più convincente contradizione strangolar potessero simili impiissimi impostori. Tutta la causa dipende da quell' unico punto, se si dona, cioè, dalla parte d' innanzi il progresso infinito delle umane generazioni, e degli uomini. Se dunque noi avremo più chiaro della stessa luce, e geometricamente dimostrato,

contradictionem involvere hominum, generationumque seriem a parte ante infinitam; geomatricæ evidentiæ laqueo, quo non evidentior alter, jugulatos se fateantur, oportet, Jacobini. Ponamus igitur, quod res ita se habeat, ut impiissimi volunt Jacobini, quod, nempe, series generationum hominum, qui fuere usque ad hunc nostræ æræ annum 1812 sit ipsa infinita. Nunc peto ab impiissimo adversario: Dic quæso, si a tota hac generationum, hominumque serie infinita demam cunctas illas generationes, hominesque, qui nunc sumus, eosque omnes, qui centum ab hinc annos ante fuere; illa hominum, generationumque series, quæ a parte ante remanebit, estne infinita, aut non est infinita? Si dixeris, quod est infinita, statim insurgam. Ergo est æqualis toti hominum seriei, quæ pertingit usque ad hunc correntem annum 1812. Aliter daretur aliquid majus infiito: quod quidem contraditionem involvit: Atqui hominum series, quæ cucurrerat usque ad præteritum seculum 1712 est pars totius seriei, quæ adhuc currit ad presentem usque diem. Ergo pars est æqualis suo toti. Sed apertissima est geometrica contradictio, partem esse æqualem suo toti. Apertissimam ergo, et geometricam contraditionem involvit, dicere, ut tu Jacobine stultissime dicis, quod dari possit series hominum, generationumve a parte ante infinita. En igitur impiissimum Jacobinum apertissimæ, et vere geometricæ suæ contradictionis laqueo ita evidentissime jugulatum, ut nequidem unum possit reponere verbum.

Nec eumdem apertissimæ, et geomatricæ contradictionis laqueum evadere poteris, si dixeris, o Jacobine, finitam esse illam assertæ infinitæ seriei partem, quæ ramanserat a parte ante. Subito enim insurgam. Si ergo illa generationum, hominumque series,

che la serie infinita d' uomini, e di generazioni dalla parte di avanti apertissima contradizione involve; farà di mestieri, che i Giacobini confessino essere stati strangolati dal laccio della Geometrica evidenza, di cui altro più evidente non v' è. Supponghiamo pertanto, che così vada la facenda, come gl' impiissimi Giacobini la vogliono, cioè, che la serie delle generazioni, e degli uomini, che sono stati sino a quest'anno dell' Era nostra 1812 sia essa infinita. Or io dimando dall' impiissimo avversario: dimmi di grazia, se da tutta questa infinita serie di generazioni, e di uomini, toglieró io tutte quelle generazioni, ed uomini, che or siamo, e tutti quei, che furono da cent' anni in quà; quella serie di uomini, e di generazioni, che resterà dalla parte di avanti, è essa infinita, o non è infinita? Se dirai, che è infinita; subito insorgerò: dunque è uguale a tutta l' intiera serie d' uomini, che giunge sino a questo corrente anno 1812; altrimenti si darebbe una cosa maggiore dell' infinito. Lo che certamente involve contradizione. Ma quella serie d' uomini, che era corsa sino al passato Secolo 1712 è parte di tutta l'intiera serie, che corre ancora sino al presente giorno. La parte adunque é uguale al suo tutto. Ma é una apertissima geomatrica contradizione, che la parte sia eguale al suo tutto. Apertissima adunque, e geomatrica contradione involve il dire, come tu dici, o stravagantissimo Giacobino, che dar si possa una serie d' uomini, e di generazioni infinita dalla parte di avanti. Ecco l' impiissimo Giacobino dal laccio d' una sua apertissima, e veramente geomatrica contradizione cosí evidentissimamente strangolato, che replicar non può, neppur un motto solo.

Ne scanzar potrai il medesimo laccio dell' apertissima, e geomatrica contradizione, se dirai o Giacobino, d' esser finita quella parte dell'asserta infinita serie, che rimasta era dalla parte d' avanti. Dappoichè subito insorgerò: Se dunque quella serie di

quæ cucurrit ad annum usque 1712 est finita, ut tu contendis; necesse est, ut ipsa initium habeat, et finem. Hæc est enim omnis Entis finiti natura, et essentia. Atqui nos ab illa integra serie, quæ in tuo infinito progressu cucurrit, et adhuc currit usque ad presentem diem anni 1812 nihil detraximus a parte ante, et ideo a parte ante est eadem ipsa, ipsissima, ac illa series, quæ cucurrit usque ad annum 1712. Si illa ergo ab eadem parte ante suum habet principium, suum quoque principium habet et hæc, quæ adhuc currit usque ad currentem annum 1812. Atqui omne id, quod principium habet, est finitum. Finita ergo est et hæc integra series hominum, quæ jam currit usque ad currentem annum 1812. Sed tu asseris esse infinitam. Ergo est, et non est infinita: habet, et non habet initium. En apertissimæ, et geometricæ contradictionis evidentior laqueus alter, qui te iterum jugulat.

Præterea si asseris finitam esse generationum seriem, quæ cucurrit usque ad annum 1712. cum finita quoque sit, ut negare nequis, illa alia series unius sæculi, quam a tota detraximus serie, et quæ adhuc currit ad presentem usque diem: duæ quidem sunt series, ambæ finitæ. Atqui (per AXIOMA) si finito finitum addas, semper erit finitum. Simul sumptæ ergo ambæ series semper erunt finitæ. Atqui series illa tota generationum, quæ currit ad annum usque presentem 1812 non est nisi summa illarum duarum serierum; quæ erant ambæ finitæ. Tota ergo generationum, hominumque series semper est finita. Atqui tu stultissime Jacobine blaterabas esse infinitam. Est ergo infinita, et non est infinita. En tertius geomatricæ contradictionis laqueus, qui te ter jugulatum penitus exanimat.

generazioni, e di uomini, che corse sino all'anno 1712 è finita, come tu sostieni, é necessario che la medesima abbia principio, e fine. Mentre questa è l'essenza, e la natura d' ogni Ente Finito. Ma noi a quella intiera serie d' uomini, che nel tuo infinito progresso corse, ed ancora corre sino al giorno presente del 1812 nulla scemato gli abbiamo dalla parte di avanti, e perciò dalla parte di avanti è la stessa, stessissima di quella serie, che corse sino all'anno 1712. Se quella dunque dalla medesima parte di avanti ha il suo principio, ha pure il suo principio questa intiera, che corre, sino al corrente 1812. Ma tutto ciò, che ha principio, è finito. Finita è dunqe ancora questa intiera serie di uomini, che già corre sino all'andante 1812. Ma tu dici, ch'è infinita. Dunque è, e non è infinita; ha, e non ha principio. Ecco un altro piú evidente laccio di apertissima, e geometrica contradizione, che la seconda volta a strangolarti viene.

Innoltre se dici esser finita quella serie di generazioni, che corse sino all' anno 1712. Finita essendo ancora, come negar non puoi, quell'altra serie di un secolo, che dall'intiera serie sottrassimo, e che ancora corre sino al presente giorno; sono esse certamente due serie amendue finite. Ma (per l' assioma) se ad un Ente finito aggiungi una cosa finita, sempre sarà finito. Prese insieme dunque queste due serie, saranno sempre finite. Ma quella totale serie di generazioni, che corre sino all' anno presente 1812 non é, che la somma di quelle due serie, che erano ambedue finite. La totale serie adunque di generazioni, e di uomini è sempre finita. Ma tu o stravagantissimo Giacobino cicalavi d'essere infinita. È dunque infinita, e non è infinita. Ecco il terzo laccio della Geometrica contradizione, che dopo averti tre volte strangolato, ti cava affatto tutto lo spirito.

Item, si illa hominum series, quæ centum novissimis annis detractis remanserat a parte antea, est finita, ut nunc concedis; necessario sequitur, quod perveniri possit ad primum hominem, qui primus equidem extitit, cæteros generavit, sed ab alio homine suam ipse existentiam non accepit, nec generatus unquam fuit, et qui ideo Omnipotenti non indiguit Creatore, ut existeret. Sed tu blaterabas ad hujusmodi hominem perveniri non posse. Ergo potest, et non potest. En absurdum, en contradio. Quocumque ergo te vertis, o stultissime, et impiissime Jacobine, tuæ contradictionis, et quidem geomatricæ, qua non evidentior altera, laqueo tute ipse suspendis, ac immota semper manet, et inconcussa nostrorum argumentorum vis invincibilis, quibus vel ipsa clarius meridiana luce demonstratum est, quod vel unius hominis existentia necessariam proclamat omnino existentiam Omnipotentis Creatoris, quem Deum vocamus, et qui solus jure, meritoque venit sub nomine Dei.

6. Omnipotens Creator Deus est quoque Infinitus. Qui enim gaudet potentia infinita est ipse Infinitus. Atqui Deus Creator hominis (per præcedentem) gaudet potentia infinita, est ergo ipse Infinitus. Quod idem est, ac dicere, Deus est Ens Infinitum.

7 Est quoque Scientissimus. Nam Scientissimus est ille, qui omnia possibilia scit. Atqui Deus Creator hominis omnia possibilia potest, ut pote qui (per §. 4. et seq.) est Omnipotens. Omnia ergo possibilia novit. Pone enim, quod non omnia possibilia scit; qua ratione facere posset, quæ nesciret? Si ergo omnia potest, omnia queque sciat oportet. At qui ille qui omnia possibilia scit, est ipse Scientissimus. Hominis ergo Creator Omnipotens est quoque Scientissimus; quod erat demonstrandum.

Di più se quella serie d' uomini, che dalla parte di avanti era rimasta dopo essergli sottratti gli ultimi anni cento, é ella finita, come tu concedi, ne siegue per necessità, che pervenirsi puó al primo uomo, che esistette certamente il primo, generò gli altri, ma che egli da altro uomo la sua esistenza non ricevè, né fu mai generato, e che quindi per esistere non ebbe bisogno d'un creatore onnipotente. Ma tu ciarlavi, non potersi mai ad un tal uomo pervenire. Dunque si può, e non si può. Ecco l'assurdo, ecco la contradizione. Ovunque perciò ti volgi, o stravagantissimo, ed impiissimo Giacobino col laccio della tua contradizione, è contradizione in ver Geometrica, di cui altra più evidente non v' é, ti strangoli tu stesso, e resta sempre immobile, ed inconcussa l' invincibile forza de' nostri argomenti, con i quali più chiaro anche della stessa meridiana luce dimostrato si é, che l' esistenza anche d' un uomo solo, necessaria proclama dell' intutto l' esistenza dell' Onnipotente Creatore, che noi chiamiamo Dio, e che solo giustamente, e meritamente s'intende sotto il nome di Dio.

6. L'Onnipotente Creatore Iddio è anche infinito. Dappoichè, chi gode d' una potenza Infinita, è egli Infinito. Ma Dio Creator dell' uomo (per la precedente) gode d' una potenza Infinita, è dunque egli Infinito. Che é lo stesso che dire Iddio è un Ente Infinito.

7. È anche Scientissimo Imperciocchè Scientissimo è quegli, che sa tutte le cose possibili. Ma Dio Creator dell' uomo può tutte le cose possibili, come colui che (per § 4. e seg.) è Onnipotente. Dunque sa tutte le cose possibili. Dapoiché supponghiamo, che ei non sa tutte le cose possibili; in qual maniera, e come far potrebbe quelle cose, che non conoscerebbe? Se tutte adunque le può fare, è d'uopo, che tutte anche le sappia. Ma colui, che sa, e conosce tutte le cose possibili, è egli Scientissimo. L'Onnipotente adunque Creator dell' uomo è egli Scientissimo. Ch' è quanto dimostrar doveasi.

8. Idem ipse quoque est Sapientissimus, sapientia scilicet, gaudet infinita. Ille enim Sapiens est, qui aptiora, et meliora novit adhibere media ad assequendum finem. Atqui Deus hominis Creator (per præced.) omnia possibilia novit. Omnia ergo possibilia media ad finem assequendum aptiora, et meliora adhibere quoque noverit, necesse est. Aliter non omnia possibilia sciret, nec facere posset, ut pote qui ex omnibus possibilibus rebus eam utique nesciret, quæ in scientia consistit adhibendi media meliora, et ad finem aptiora. Profecto id evenire posset, vel quod hujusmodi mediorum notio, et necessaria cognitio ei deesset, vel quod illa careret scientia, quæ in hujusmodi mediis scite adhibendis consistit. Atqui si hujusmodi careret necesaria scientia, aut cognitione, nec scientissimus esset, nec Omnipotens. Sed Creator hominis (per § 4 et seg. 6 et 7) Omnipotens ipse est, et scientissimus; oportet ergo, ut quoque sapientissimus ipse sit. Quod quidem probandum nobis erat.

9. Hominis ergo Creator Deus quippe qui hasce tres infinitas perfectiones habet, infinitam, videlicet Potentiam, Scientiam, et Sapientiam, Ens finitum esse nequit; sed sit, oportet, Ens penitus, et omnimode infinitum. Pone enim eum esse aliquo alio respectu finitum. In hac hipothesi, idem ipsum Ens, seu eadem ipsa Entis realitas in se, et sua sola natura esset finita, quia ita posuisti; et non esset finita, sed infinita, quia per præcedentes infinitam Potentiam habet, Scientiam, et Sapientiam, et omne Ens quod unam habet infinitam perfectionem, oportet, ut Ens infinitum sit. Sed eamdem Entis realitatem in se, et in sola sua natura esse, et non esse finitam, esse, et non esse infinitam, manifestum absurdum involvit, et contradictionem. Absurdum ergo est, et manifesta contradictio, Deum hominis Creatorem posse aliquo quocumque alio respectu esse finitum.

10. Idem demonstratur, sed alio quodammodo versu. Omnium rerum essentiæ sunt necessariæ, immu-

8. Il medesimo è pure Sapientissimo, gode, cioè, una sapienza infinita. Conciosiacchè Sapientissimo solo è colui, che tutti adoperar ei sa i mezzi migliori, e più adatti a conseguire il fine. Ma Iddio Creator dell'uomo (per la preced.) sa, e conosce tutte le cose possibili. È necessario adunque, che adoperar ei sappia tutti i mezzi migliori, e più adatti a conseguire il fine. Altrimenti non tutte ei saprebbe, e potrebbe le possibili cose; mentre fra le possibili cose, non ne saprebbe ei quella, che nel saper adoperar consiste i mezzi migliori, e più conducenti al fine. Imperocchè ciò avvenir potrebbe, o perché gli mancasse la necessaria notizia, e cognizione di tali mezzi, o perché quella scienza non avesse, che nel saperli adoperar consiste. Ma se gli mancasse tale cognizione, o scienza, Scientissimo ei non sarebbe, nè Onnipotente. Ma egli il Creator dell'uomo (per § 4 e seg. 6 e 7) Onnipotente si è, e Scientissimo. È necessario adunque, che sapientissimo ancor ei sia. Ciò che provar dovea.

9. Iddio adunque Creator dell'uomo, come quegli, che ha queste tre Infinite perfezioni, Infinita potenza, cioè, Scienza, e Sapienza, Ente finito esser non può, ma fa di mestieri, che per ogni verso, e dell' intutto ei sia Ente Infinito. Imperocchè fingi, che per alcun verso esser finito ei possa. In questa ipotesi lo stesso stessissimo Ente, o sia la stessa stessissima realitá di un Ente in se, e nella sua stessa natura sarebbe finita, perché così tu supponesti: e non sarebbe finita, ma infinita perchè per le precedenti ha essa una infinita potenza, scienza, e sapienza; ed ogni Ente, che ha una perfezione infinita, fa di mestieri che sia Egli stesso Ente infinito. Ma l' essere, e non essere finito l' essere, e non essere infinito é assurdo, e manifesta contradizione. Assurdo dunque e manifesta contradizione si è, che Iddio Creator dell'uomo per alcun qualsissia altro rapporto esser possa finito.

10. Si dimostra lo stesso, ma in un altro modo quasi diverso. L' essenze di tutte le cose sono esse neces-

tabiles, et ideo simplices, et incommunicabiles, et indivisiles. Cum ergo quævis res existit, ejus realitas, quæ necessario ad ejus rei respondere necessariam essentiam, et naturam debet, una quoque debet esse, simplex, incommunicabilis, et indivisibilis. Porro si dividi, aut communicari, et confundi possent rerum Essentiæ, et Naturæ, necessariæ quidem non essent, et immutabiles. Finitum autem est illud, quod limites habet: limes autem est defectus ulterioris realitatis, seu terminus, ubi realitas desinit cujusvis rei, et ultra quem non se extendit.

Ex his facile liquet, quod si realitas alicujus rei vel unum limitem habeat, ubi esse desinit, et ultra quem non se extendit; quocumque alio consideratur aspectu dici nunquam potest, quod in se, et sua natura limitem non habeat. Etenim contradictionem involvit dicere, quod eadem ipsa substantia rei limitem habeat, et non habeat. Atqui id, quod limitem habet, est finitum; id vero quod limitem non habet, est infinitum. Cujusvis rei ergo realitas, si ex aliquo uno respectu finita est, quocumque alio consideratur aspectu, sine manifesta contradictione dici nunquam potest, quod sit infinita. Cum itaque ratio oppositorum semper est eadem, hujus nostræ argumentationis vis procedit quoque, si alicujus rei essentia, et realitas dicitur ex aliquo uno respectu limitem ullum non habere, et esse infinita, prout luce clarius modo demostravimus de Deo hominis Creatore respectu ejus infinitæ potentiæ, scientiæ et sapientiæ. Si enim ejus Essentia, Natura, et Divina realitas, quæ quidem una est, et indivisibilis, ex his Potentiæ, Scientiæ, et infinitæ Sapientiæ respectibus nullum limitem, nullum defectum habet ulterioris realitatis, ut modo demonstravimus,

sarie, immutabili. Quando adunque una cosa esiste; la di lei realità, che necessariamente corrisponder deve alla sua necessaria essenza, e natura, deve essa ancora esser una, semplice, incommunicabile, ed indivisibile. Ed in vero, se mai l' essenze, e le nature delle cose dividersi potessero, o communicarsi, o confondersi, necessarie certamente non sarebbero, ed immutabili. L' Ente finito poi è quello, che ha limiti. Il limite poi è un difetto d' ulteriore realità, o sia il termine dove finisce la realità di qualsisia cosa, ed oltre il quale essa non si estende. Indi facilmente si scorge, che se la realità di qualche cosa ha un limite anche solo, dove finisce, ed oltre il quale più non si estende; per qualunque altro rapporto ella si considera, dirsi non può giammai, che in se, e nel suo essere non abbia limite. Imperocchè ciò involve contraddizione. Ma ciò che ha limite, è finito; ció però che non ha limite é infinito. La realità dunque di qualsisia cosa se per un rapporto anche solo essa é finita, per qualunque altro rapporto si considera, dirsi non puó mai infinita, senza una manifesta contraddizione. Vero pertanto essendo, che la ragion degli opposti è sempre la stessa, la forza di questa nostra argomentazione milita ancora, se l' essenza, e la realitá di qualche cosa si dice, che per qualche rapporto alcun limite non ha, è infinita, come appunto della stessa luce assai piú chiaro, poco fa dimostrato abbiamo di Dio Creator dell' uomo per rapporto alla sua infinita Potenza, Scienza, e Sapienza. *I*mperocchè, se la di lui Essenza, Natura, e Divina Realità, la quale certamente è una, ed indivisibile, per questi rapporti di Potenza, Scienza, ed *I*nfinita Sapienza non ha alcun limite, difetto alcun non ha d' ulteriore realità, come or or dimostrato abbiamo, da qualun-

ex quovis alio consideratur aspectu, dici nunquam potest quod eadem una, simplex et indivisibilis Divina realitas, in se, et sua natura, et secundum suam ipsam eamdem naturam considerata, aliquem limitem habet, aut defectum. Nam id idem esset ac dicere, quod eadem una, simplex, et indivisibilis realitas, secundum eumdem respectum simplicis, et indivisibilis ipsius suæ realitatis, et Essentiæ, haberet, et non haberet limitem. Sed hæc aperta contradictio est. Cum ergo (per §. 4 et seg. 6. et 7) luce clarius probatum jam sit, quod Deus Creator hominis respectu Potentiæ, Scientiæ, et infinitæ Sapientiæ nullum habet limitem, est infinitus; apertam contradictionem involvit dicere quod illimitatus undequaque non sit, et infinitus. Quocumque enim alio vel minimo respectu quantumvis minimum limitem diceretur habere, cum assertus limes eidem ipsi substantiæ, et realitati deberet semper hærere; lucide sequeretur, quod de eadem ipsa, ipssissima substantia, et realitate verificaretur, quod haberet, et non haderet limitem; quod esset, et non esset limitata; esset, et non esset finita; esset, et non esset infinita. Sed hæc evidentissama absurda sunt, et contradictiones.

Evidentissima ergo contradictio est, dicere, quod Deus Creator hominis cum propter illas infinitas perfectiones Potentiæ, Scientiæ, et Sapientiæ sit ipse Infinitus, finitus esse possit alio quocumque respectu. Quod iterum erat demonstrandum.

11. Idem Deus Creator hominis omnino partium expers est, incorporeus, et simplicissimus. Quævis realitas, sive finita ipsa sit, sive infinita in se, et sua natura partes ullas habere non potest, quod enim

que altro punto di veduta ella si considera, dirsi non può giammai, che la stessa stessissima, semplice, ed indivisibile realitá Divina, in se stessa, e nel suo essere, e considerata secondo la medesima sua stessa natura, alcun limite abbia, o alcun difetto. Imperocché ciò sarebbe lo stesso, che dire, che la stessa, una, semplice, ed indivisibile realità secondo il medesimo rapporto della sua stessa semplice, ed indivisibile realitá, ed essenza, avrebbe, e non avrebbe limite; ma questa è aperta contraddizione. Avendo adunque (n. 4. 5. 6. e 7.) più chiaro della stessa luce già dimostrato, che Iddio Creator dell' uomo, per rapporto alla Potenza; Scienza, ed Infinita Sapienza, alcun limite non ha, ed è Infinito, manifesta contraddizione involve, il dire, che illimitato, ed Infinito non sia per tutti i versi. Imperocché per qualunque minimo altro rapporto dir si volesse, che un menomissimo limite ei avesse, dovendo l'asserto limite attaccarsi sempre alla medesima sostanza, e realità, chiaramente ne verrebbe, che della stessa stessissima sostanza, e realità si verificarebbe avere, e non avere limite, essere, e non essere limitata; essere, e non essere finita; esser, e non esser Infinita. Ma questi sono evidentissimi assurdi, e contraddizioni.

Evidentissima contraddizione adunque ella si é, il dire, che Iddio Creator dell' uomo essendo infinito per quelle sue infinite perfezioni di Potenza, Scienza, e Sapienza, esser possa finito per qualunque si sia altro rapporto. Ciocchè la seconda fiata dimostrar dovea.

11. Lo stesso Iddio Creator dell' uomo di parti é dell' intutto esente, incomposto, e semplicissimo. Qualunque realitá, o finita essa sia, od infinita, in se, e per sua natura parti alcune aver non può.

partes habet, Ens compositum est. Entis compositi autem natura ea est, ut tota consistat in illa partium unione, qua partes una extra aliam, sed juxta se invicem ita positæ sunt, ut faciant unum. Atque ideo unaquæquæ pars, cum ipsa non possit esse Ens compositum, oportet, ut simplex, et indivisibilis sit, et suam propriam realitatem habeat per se ipsam subsistentem. Ens autem compositum, quod in hujusmodi partium unione tantum consistit, nullam habere potest propriam realitatem, a partibus componentibus separatam, et per se subsistentem. Hujus nostræ argumentationis vis, vel ex eo maxime elucet, quod tali partium unione penitus soluta, totum penitus evanescit Ens compositum, ac tota ejus idea, et existentia. Quod hercle nullo pacto fieri posset, si quid unquam realitatis per se ipsam subsistentis Ens compositum haberet. Atqui quævis actio supponit semper realitatem aliquam, seu realem substantiam realiter agentem, a qua ipsa processerit. Cum ergo nos humano loquendi modo, et veras, sed confusas nostrorum sensuum perceptiones sequuti, dicimus, quod corpus, vel Ens aliquod compositum agit, non ita intelligendum est, quasi aliqua alia realis res, aut substantia realiter agat, quam simplices partes ipsum Ens compositum componentes. Unde liquido patet, quod quævis realis actio, vere, et realiter procedere non potest, vere, et proprie intelligi nequivit, nisi ex reali vi, et potentia unius, vel multorum Entium simplicium. Atqui hominis creatio est certe quedam realis actio, imo omnium aliarum actionum maxima. Hominis ergo Creatio vere, et realiter procedere non potuit, vere, et proprie intelligi nequivit, nisi ex reali vi, et potentia unius, vel multorum Entium simpli-

Conciossiacchè tutto ciò, che ha parti, è esso Ente composto. La natura poi dell' Ente composto è quella, che tutta consiste in quella unione delle parti, per cui sono le parti ognuna fuori dell' altra, e l' una all' altra vicina sit ate in guisa, che facciano uno, E perciò non potendo ognuna delle parti esser essa Ente composto, uop' é, che sia semplice, ed indivisibile, e che abbia la sua propria realità sussistente da per se stessa. L' Ente composto poi, che solamente consiste in tale unione di parti, aver non può alcuna propria realità separata dalle parti componenti, e che sussistesse da per se stessa. La forza di questo nostro argomento sommamente riluce ancora da ciò, che sciolta dell' intutto tal' unione delle parti, l' Ente composto tutto affatto svanisce, e tutta insieme la di lui idea, ed esistenza. Lo che certamente in alcun modo avvenir non potrebbe, se l'Ente composto avesse mai un non so che di realità sussistente da per se stessa. Ma qualunque azione suppone sempre una qualche realità, o sia reale sostanza, che realmente agisca, e dalla quale sia stata essa prodotta. Quando adunque noi giusta il nostro umano modo di parlare, e seguendo le vere, ma confuse percezioni dei nostri sensi, diciamo, che alcun corpo, o Ente composto agisce; intender non si deve cosí, quasi che realmente agisca una qualche altra reale cosa, o sostanza, fuorchè le semplici parti componenti lo stesso Ente composto. D' onde chiaramente si scorge, che qualunque reale azione derivare realmente non può, e non può veramente, e realmente intendersi, eccetto che da una reale forza, e potenza, di uno, o di molti Enti semplici. Ma la creazione dell' uomo è certamente un'azione reale, anzi è la massima di tutte le altre azioni. La creazione adunque dell' uomo veramente, e realmente provenire non potè, non potè veramente, e propriamente intendersi, che dalla reale forza, e potenza di un solo, o di molti Enti semplici.

nium. Atqui ad cujusvis rei creationem infinita requiritur vis, et potentia, (per §. 4 et 5) et quodcumque Ens compositum Infinitam non potest habere potentiam, (ut mox hic demonstrabimus). Vel ipsa ergo meridiana luce clarius patet, quod hominis creatio vere, et proprie procedere non potuit, vere, et realiter intelligi nequivit nisi ex unius Entis simplicissimi infinita vi, et potentia. Deus ergo hominis creator Omnipotens, Scientissimus, et Sapientissimus ut Ens quoque simplicissimum fuerit omnino necesse est, partium omnino expers, et incorporeum.

Demonstrandum nunc superest quod quodvis Ens compositum nequit infinitam habere potentiam. Ab adversariis igitur petimus: Aut quævis partium totum compositum componentium, potentia gaudet finita, aut infinita? Hic non datur medium: Hunc laqueum ipsis certe fatalem nullo valent effugere pacto. Si dixerint quod quævis exigua pars potentia gaudet infinita. Ergo, urgemus. duæ partes, et præsertim cunctæ partes totum compositum componentes, quoniam vis unita fortior, omnes simul sumptæ majorem quidem potentiam habent, quam una et sola exigua pars: Et alio quoque ex capite, totum est semper majus quavis parte sui. Potentia ergo cunctarum partium simul sumptarum est major illa unius partis. Atqui Infinitum est illud, quo nihil majus esse potest. Potentia ergo unius partis utpote minor illa sui totius nequit esse Infinita, quia existit illa omnium partium simul sumptarum, quæ est major ipsa. Sed Adversarii effutiunt esse Infinitam. Ergo est, et non est Infinita. Atqui hoc est absurdum, et aperta contradictio. Absurdum ergo est, et manifesta contradictio dicere, quod quævis exigua Entis compo-

Ma per la Creazione di qualsisia cosa, (per la 4. e 5.) vi si ricerca necessariamente una forza, e potenza infinita, e qualunque Ente composto aver non può, (come quí or or dimostreremo) una potenza infinita. Più chiaro adunque della stessa meridiana luce egli si é, che la Creazione dell' uomo procedere veramente, e propriamente non potè, non poté veramente, e realmente intendersi, che dalla Infinita forza, e Potenza di un solo Ente semplicissimo. Iddio adunque Onnipotente Creator dell' Uomo, Onnisciente, e Sapientissimo è necessario, necessariissimo, che Ente semplicissimo anche sia, incorporeo, e d' ogni composizion di parti dell' intutto esente.

Ora a dimostrar ci resta, che qualsisia Ente composto una Potenza Infinita aver non può. Dimandiamo pertanto agli avversarj, o ciascuna delle parti componenti tutto l' Ente gode d' una potenza finita, o infinita? Quì non v' é mezzo. Non possono in alcun modo sfuggire da questo laccio a loro certamente fatale. Se diranno, che qualunque esigua parte gode d' una potenza infinita. Due parti adunque, (noi li stringiamo), e tutte principalmente le parti componenti tutto il composto, mentre la forza unita é maggiore, prese tutte insieme hanno una potenza certamente maggiore di una, e sola tenue parte. E da un' altro canto ancora, il tutto é sempre maggiore di qualunque sua parte. La potenza adunque di tutte le parti prese insieme è maggiore di quella di una sola parte. Ma infinito é solo ciò, di cui esservi non può mai cosa maggiore. La potenza adunque d' una sola parte come minore di quella del suo tutto, non puó mai essere infinita, perchè v' è quella di tutte le parti prese insieme, ch' è maggiore di essa. Ma gli avversarj inettamente ciarlano, essere infinita. Dunque è, e non è infinita. Ma questo é assurdo, ed aperta contradizione. Assurdo, adunque, e manifesta contraddizione si é

siti pars potentiam habeat Infinitam. Si vero hinc ejecti dixerint, quod potentiam habeat tantum finitam. Instabimus acrius. Cujusvis ergo exiguæ partis potentia limites habet. Finitum enim est illud, quod limites habet. Atqui per illam unionem, qua partes extra se invicem positæ unum compositum faciunt, nullum in se, et in sua interna realitate, ac substantia augumentum recipiunt, aut diminutionem, nec unaquæque suos essentiales amovere potest limites, multoque minus eos penitus excutere. Quot ergo partes, tot limites insunt Ente composito. Potentia ergo totius compositi tot limitibus est circumscripta, quot sunt partes componentes. Atqui per definitionem id, quod est limitibus circumscriptum Ens finitum est, et nequit esse Infinitum. Potentia ergo cujusvis Entis compositi finita omnino est, et nequit esse infinita. Sed adversarii blaterabant, quod est infinita. Ergo est, et non est infinita. Cum ergo quocumqne se vertant adversarii, lethales evidentissime contradictionis laqueos evadere nequeunt, fateantur, oportet, quod quodvis Ens compositum infinitam nequit habere potentiam. Quod erat hic demonstrandum. Atqui, ut supra hic demonstravimus, in hominis creatione necessario requiritur Omnipotentia, seu, Potentia infinita. Deus ergo hominis creator Omnipotens, omnino necesse est, ut Ens quoque simplicissimum fuerit; et corporeus, seu Ens compositum esse nequit. Quid porro luculentius istis? Quid Materialistis, Spinosistis, et Jacobinis magis molestum, et exitiosum? Dum in tanta

il dire, che qualunque esigua parte dell' Ente composto abbia una potenza infinita. Se cacciati da quà diranno poi, che abbia una potenza solamente finita. Li stringeremo noi più efficacemente, dicendo: La Potenza adunque di qualunque tenue parte ha limiti; giacchè finito é ciò, che ha limiti. Ma ognuna delle parti, per quella unione, per cui una fuor dell' altra sono così scambievolmente situate, che fanno un composto, non acquista in se, e nella sua interna realità, e sostanza alcun aumento, o diminuzione, nè puó ognuna allontanare i suoi essenziali limiti, e molto meno scuoterli affatto, e dell' intutto. Quante parti adunque, altrettanti limiti inerenti si trovano in ogni Ente composto. La Potenza adunque di tutto l' intiero composto è circoscritta da tanti limiti, quante sono le parti, che la compongono. Ma per la definizione, ciò ch' è circondato di limiti, é Ente finito, e non può essere infinito. La Potenza adunque di qualunque Ente composto é necessariamente finita, e non può essere mai infinita. Ma gli avversarj cicalavano di essere infinita. Adunque é, e non é infinita. Essendo vero perciò, che gli avversarj, ovunque si voltino, disbrigarsi non possono dai mortiferi lacci d' una manifestissima contraddizione, e son costretti a confessare, che qualunque Ente composto aver non può una potenza infinita. Ciò, che in questo luogo dimostrar si dovea. Ma, come sopra quí dimostrammo, nella creazione dell' uomo vi si ricerca necessariamente l' Onnipotenza, o sia una Potenza Infinita. È adunque assolutamente necessario, che Iddio Onnipotente Creator dell' uomo, sia stato ancor Ente simplicissimo, ed esser non puotè mai corporeo, o sia Ente composto. Qual cosa, in verità, piú chiara, e più risplendente di queste? Qual cosa piú molesta, e fatale ai Materialisti, Spinosisti, e più d' ogn' al-

evidentia rerum, nostrorumque argumentorum ne-queunt vel unum reponere verbum ? (a).

12 Ut uno omnia complectaumr denique verbo, Deus hominis Creator Omnipotens est ipse Perfectissimus.

(a) *Nota Hujus Divinæ Simplicitatis Creatoris, sicut et cæterarum Infinitarum perfectionum verum testimonium veritas ipsa elicuit ex eodem ipso omnis veritatis infensissimo hoste, impiissimo quoque Spinosa. Iste enim (ut ex M. Saverien refert Dictionarius Hystoricus Eruditorum verbo Spinosa.) Semetipsum ineptissime contradicens, diserte fatetur, quod substantia illa, ex qua intelligi possit existentia Mundi, et quæ Deus est, necesse est, ut existat in se ipsa, et vi suæ propriæ naturæ, ut sit æterna, simplex, indivisibilis, partium, et omnis compositionis penitus expers, unica, infinita, et infinitarum perfetionum dives, idest perfectissima. En ejus verba a citato Dictionario ex laudato M. Saverien Gallico relata sermone* — La substance est simple, et exempte de toute composition. Elle ne peut etre divisêe en partes..... Mais se la substance existe en soi, qu' elle ne tiene existence que de sa proprie nature, qu'-elle se conçove par elle meme, e qu' elle soit eternelle, simple, indivisible, unique, infinite, la substance, et Dieu sont synonymes. Elle est donc dovèe d' une infinitè de perfections.— *Nos hunc stultissimum nebulonem sigilatim infra persequemur, eum, ut par est, penitus profligaturi. Nunc sat est ostendisse, quod hic omnium impiissimus simul, et stultissi-*

tro ai Giacobini, mentre in sí grande evidenza di cose, e delle nostre ragioni, replicar non possono neppure un motto solo? (a)

12. Per dir tutto finalmente in una parola, Iddio Onnipossente Creator dell' uomo é egli perfettissimo.

(a) Nota. Di questa semplicità di Dio Creatore, siccome pure delle altre sue infinite perfezioni la verità ne cavò per forza da per se stessa la vera testimonianza anche dal capitalissimo nemico d' ogni veritá, dall' impiissimo Spinosa. Imperocchè costui (come riferisce il Dizionario Istorico degli Eruditi alla parola Spinosa, trascrivendo le parole di M. Saverien) contraddicendo inettissimamente se stesso, chiaramente confessa, che quella sostanza, da cui intender si possa l' esistenza del mondo, e che è Dio, è necessario, ch' essa esista in se stessa, ed in forza della sua propria natura, che sia eterna, semplice, ed indivisibile, esente affatto di parti, e d' ogni composizione, unica, infinita, e ricca d' infinite perfezioni, cioè perfettissima; ecco le di lui parole riferite dal citato Dizionario in lingua francese, giusta il rapporto del lodato M. Saverien — La sostanza è semplice, ed esente d' ogni composizione. Ella non può esser divisa in parti . . . . Ma se la sostanza esiste in se, se essa non ha l' esistenza, che dalla sua propria natura, se essa si conosce per essa medesima, e se essa è eterna, semplice, ed indivisibile, unica, infinita, la sostanza, e Dio sono sinonimi. Essa è adunque ricca d' una infinitá di perfezioni. — *In appresso noi andremo addosso a questo scelleratissimo impostore in particolare, per isbaragliarlo dell' intutto, come si conviene. Basta per ora l' aver fatto conoscere, che questo impostore il più empio di tutti, ed il più insano non negò e-*

Ens infinitum est illud, quod nullos limites habet, ac per consequens est illud, cui nihil deest. Si quid enim deesset eidem, limitem aliquem haberet, & defectum. Atqui (per 9. e 10.) Deus Creator hominis est Ens infinitum. Ergo nihil deest eidem. Atqui si qua perfectio deesset Deo, aliquid deesset eidem. Deo ergo nulla perfectio deest. Atqui ille, cui nulla deest perfectio, perfectiones omnes habet, & qui omnes perfectiones habet, (per defin.) est perfectissimus. Deus ergo hominis Creator Omnipotens, & infinitus idem ipse omnino perfectissimus est, est Ens perfectissimum. Quod erat demonstrandum.

13. Idem perfectissimus, Omnipotens Deus Creator hominis est ergo independens, necessarius, Ens a se, æternus, immutabilis, optimus, maximus, & ipsa infinita Bonitas, Beneficentissimus, & ipsa infinita Beneficentia, Amabilissimus, Adorabilissimus, de omnibus Benemerentissimus, & qui omnia ab omnibus meretur obsequia, omnem cultum, venerationem, & obedientiam. Pone enim, aliquam ex his, et si qua alia esse, aut dici unquam potest, eidem deesse perfectionem, tum non omnes haberet perfectiones, & Ens perfectissimum non esset, quia una perfectio deesset eidem. Atqui ex demonstratis Ens perfectissimum est. Esset ergo, et non esset Ens perfectissimum. Haberet, & non haberet perfectiones omnes. Sed hoc est absurdum. Dicendum igi-

---

mus nebulo non inficias ivit, imo disertissime fassus est, omnino necessarium esse, ut Deus existat in se ipso, et vi suæ ipsius essentiæ, seu naturæ, ut sit æternus, partium, et omnis compositionis penitus expers, simplex, indivisibilis, unicus, infinitus, et perfectissimus.

L' Ente Infinito è quello, che alcun limite non ha, e che per conseguenza é quello, a cui niente manca, Imperocché, se al medesimo qualche cosa mancasse, avrebbe egli un qualche limite, e difetto. Ma Iddio Creator dell' uomo, (per la 9. e 10.) é egli Ente infinito; al medesimo adunque nulla manca. Ma qualche cosa mancherebbe a Dio, se gli mancasse una qualche perfezione. Nessuna perfezione adunque può mancare a Dio. Ma quegli a cui non manca perfezione alcuna, ha tutte le perfezioni; e chi ha tutte le perfezioni (per la defin.) è perfettissimo. Iddio adunque infinito, ed Onnipossente Creator dell' uomo, è egli stesso assolutamente perfettissimo, Ente perfettissimo si è. Ch' é quanto dimostrar doveasi.

13. Il medesimo Perfettissimo, Onnipossente Iddio Creator dell' uomo è adunque Indipendente, Necessario, Ente a se, Eterno, Immutabile, Ottimo, Massimo, e la stessa Infinita Bontá, Beneficentissimo, e la stessa *Infinita* Beneficenza, Amabilissimo, Adorabilissimo, Benemeritissimo di tutti, e che da tutti merita tutti gli ossequii, ogni culto, venerazione, ed obbedienza. Conciosiacchè fingi, che manchi al medesimo una di queste perfezioni, e se alcun' altra essere, o dire mai se ne può: *In* questo caso non tutte egli avrebbe le perfezioni, ed Ente Perfettissimo non sarebbe, perché mancherebbe al medesimo una perfezione. Ma secondo da dimostrar venghiamo, è Egli Ente perfettissimo. Sarebbe adunqne, e non sarebbe perfettissimo. Avrebbe, e non avrebbe tutte le perfezioni. Ma questo è un assur-

---

gli mai, anzi distintissimamente confessò, essere assolutamente necessario, che Iddio esista in se stesso, ed in forza della sua propria essenza; o sia natura, che sia eterno, esente affatto di parti, e di qualunque composizione, semplice, indivisibile, unico, infinito, e perfettissimo.

tur est, quod Deus Creator hominis has omnes, quas commemoravimus, perfectiones habet, et si qua alia etiam esse, dici, aut excogitari umquam potest. Quod erat demonstrandum.

14. Deo hominis Creatori homines omnes omnem cultum debent, adorationem, obsequia, et obedientiam. Ponamus enim hæc omnia omnes homines non debere Deo Creatori suo, tunc illa perfectio deesset eidem, qua hæc hominibus mereretur a cunctis. Atqui (per præc.) Deo hominum Creatori, utpote Perfectissimo, nulla potest deesse perfectio. Deesset ergo, et non deesset ista perfectio. Hoc absurdissimum est. Dicendum ergo, quod Deo hominis Creatori homines omnes omnem omnino debent cultum, adorationem, obsequium, et obedientiam.

15. Quæ ergo hucusque de Dei existentia, ejusque infinitis perfectionibus, et attributis jam prælibavimus, cum vel ipsa meridiana luce clariora sint, quis unquam jure inficiari audebit, quod unusquisque hominum, ex sua quisque, et sola existentia, ac propria humana natura, naturalique inviolabili lege, atque intimo internæ conscientiæ motu, atque irrefragabili sensu omnes ad unum cogimur, adigimur, et compellimur agnoscere, fateri, omnique cultu venerari, atque adorare nostrum Omnipotentem Creatorem Deum, Infinitum, Æternum, Simplicissimum, et Perfectissimum, cui nulla deesse, aut accedere perfectio potest, etquo nihil majus esse, aut concipi unquam poterit? Omni certe communis rationis usu destitutus sit, oportet, qui hujusmodi rationum, Geometricarum demonstrationum, argumentorumque non intelligit vim, et pondus ingens.

do. Si deve dire adunque, che Iddio Creator dell' uomo ha tutte queste perfezioni, che rammentato abbiamo, e se alcun' altra ancora essere, dire, o mai escogitar se ne può. Ciocché dimostrar si dovea.

14 A Dio Creator dell' uomo gli uomini tutti prestar gli devono ogni culto, obbedienza, ossequio, adorazione, e venerazione. Imperocchè fingiamo, che tutte queste cose non debbano gli uomini tutti a Dio lor Creatore. In tale caso mancherebbe al medesimo quella perfezione, per cui da tutti gli uomini meritasse egli tutte queste cose. Ma (per le preced.) a Dio Creator dell' uomo, come perfettissimo, mancar non puó perfezione alcuna. Gli manca adunque, e non gli manca questa tale perfezione. Ma questo è assurdissimo. Dir si dee adunque, che a Dio Creator dell' uomo gli uomini tutti ogni culto gli devono, adorazione, obbedienza, ossequio, e venerazione.

15. Tutte queste cose, che finora prelibato abbiamo su l' esistenza di Dio, e delle di lui infinite perfezioni, ed attributi, essendo più chiare assai della stessa anche meridiana luce, chi mai giustamente ardirà negare, che ognun degli uomini venghiamo tutti, ciascun dalla propria, e sola sua esistenza, e propria umana natura, e da una naturale, inviolabile legge, e dall' intimo moto, ed irrefragabile sentimento dell' interna coscienza tutti intieramente obbligati, costretti, e necessitati siamo a riconoscere, confessare,, e con ogni culto adorare, e venerare il nostro Onnipotente Creatore Dio, Infinito, Eterno, Semplicissimo, e Perfettissimo, a cui nè mancare, nè aggiungersi può perfezione alcuna, e di cui cosa alcuna maggiore esservi non potrà mai, nè concepirsi? Forz' è certamente, che privo egli sia d' ogni uso di commun ragione, chi di tal sorta di ragioni, Geometriche dimostrazioni, ed argomenti la forza non comprende, ed il gran peso.

16. Ego in illorum equidem sententiam ibo, qui Atheos vere systematicos nunquam fuisse, aut esse posse existimant, semperque negabo, dari posse aliquos homines, qui rationis compotes cum sint, et supponantur, eousque tamen ejusdem rationis careant usu, sensuque communi, ut se ab æterno vere fuisse credant, aut illum, qui eos creavit vere interno negent sensu Deum esse Omnipotentem, Æternum, ratione præditum, et Perfectissimum. Rationis enim compotes esse simul, et ejusdem rationis usu ita destitui, ut id non agnoscant; manifestum contradictionis genus quidem est, et absurdum. Nam hoc idem est ac dicere: rationes compotes sunt, et non sunt. Sunt quia ita supponuntur. Non sunt vero rationis compotes, quia ejusdem rationis vim omnino non sentiunt, voces, et magnos clamores, quos quidem universi sentiunt sanæ mentis homines, et quos quidem eadem edit ratio clamitans semper, ab æterno hominem non esse, sed ut existeret Creatore indiguit Æterno, ratione prædito summa, et perfectissimo, cui se totum debet homo, et omnem cultum.

17. Verum id a me non ita dictum volo, quasi negaverim nonnullos nebulones extitisse, et esse, qui vel quadam abrepti vanitate dicendi, ut nomen sibi facerent in civitate, vel ut fucum facerent imperitis, quo eos ad suas traherent partes, suamque redigerent sub tyrannidem, se credere impie simulaverint, hominem ab æterno fuisse, aut hominem, ut existeret, Creatore non indiguisse Omnipotente, ratione prædito summa et Perfectissimo. Id, inquam, non inficior, imo ad hujusmodi nebulones reprimendos, ventilandos, et retundendos consulto hæc mea oratio instituta est, et prolusio, ut tandem scilicet pudore affecti desinant

16. Io in vero sarò sempre del parere di quei, che giudicano non esservi stati mai, nè potervi essere veri Atei di sistema, e negherò sempre potersi dare alcuni uomini, che avendo, o di aver supponendo fior di ragione, siano tuttavia tanto privi dell' uso della medesima ragione, e del senso commune, che veramente credano essere stati sin dall' Eterno, o neghino veramente coll' interno sentimento, essere Dio Onnipotente, Eterno, dotato di ragione, e perfettissimo colui, che li creó. Imperocché aver fior di ragionevolezza, ed al tempo stesso esser privi dell' uso della medesima ragionevolezza sino al segno di non conoscere queste verità, è certamente una specie di manifesta contradizione, ed un assurdo. Imperocché ciò è lo stesso che dire: Hanno fior di ragione, e non ne hanno. L' hanno, perchè cosí si suppone. Non l'hanno poi, perché affatto non sentono della medesima ragione la forza, le voci, e quei gran clamori, che in verità sentono tutti gli uomini di mente sana, e che manda in vero la stessa medesima ragione, gridando sempre, che l' uomo non é mai sin dall' Eterno; ma che per esistere ebbe bisogno d' un Creatore Eterno, di somma ragion dotato, e Perfettissimo, a cui l' uomo tutto se stesso deve, ed ogni culto.

17. Non voglio peró, che quanto ho detto, s' intenda così, quasi negare io voglia, essere esistiti, ed esistere tuttora alquanti Impostori, i quali o trasportati da una certa vanità di parlare per farsi nome nella Città, o per ingannare gl' imperiti, onde tirarli alle loro parti, e ridurli sotto la loro tirannia, abbiano empiamente simulato di credere, che l' uomo sia stato sin dall' Eterno, e che l' uomo per esistere non abbia avuto bisogno d' un Creatore Onnipotente, di somma ragion dotato, e perfettissimo, ciò, dico, non lo niego, anzi questo mio ragionamento, e Prolusione sono state da me seriamente fatte all' oggetto appunto di

talia fari, ac hujusmodi nebulas imperitis offundere, et adolescentibus.

PROLUSIO SECUNDA

Contra comune Atheorum principium, tam Materialistarum, quam Pantheistarum delirantium materiam nempe hujus Mundi, ejusque substantiam infinitam esse, et æternam.

18. At impudentissimi tenebriones isti ad eludendam hujus nostræ evidentissimæ argumentationis vim alioquin invincibilem, se effugia, et occulta receptacula, abditosque recessus habere parata falsissime jactant. Verum cum neminem literatorum hominum lateant eorum fallaces latebræ, et confugia vana, nos in eo equidem sumus, ut illos nullo loco consistere sinamus. Imo ne singulos insectando, quod sane nimis longum esset, longius potrahatur bellum, et ne fastidium auditoribus pariatur, lectoribusque, cum maxime id nostri instituti non sit, universos simul aggredimur, uno prælio totum bellum confecturi. Quod sane factu facillimum nobis est. Nam etsi cuncti Athei tanquam tumultuarii sine ordine milites, et tanquam profligati prælio, ac fugientes ex acie, huc illuc dispersi diversa confugia petunt, inter se non conveniunt singuli, sed in diversas abeunt sententias, et falsas hypoteses; ad eludendam tamen nostræ argumentationis jam supra allatæ invincibilem vim, in hoc unum, et solum tantummodo conveniunt, quod cuncti scilicet, gratis asserunt, materiam hujus mundi, ejusque substantiam infinitam esse, et æternam. Ex hoc falso, et gratis asserto principio, gratis

sventolare, reprimere, e rintuzzare tal genía d' ingannatori, acciò finalmente arrossiti cessino di spacciare tali cose, e spargere tali nebbie agl' imperiti, ed ai giovanetti.

PROLUSIONE SECONDA

18 Ma questi sfacciatissimi, fraudolenti, buggiardi, onde sfuggire la forza, per altro invincibile di questi nostri evidentissimi argomenti, falsamente spacciano di aver pronti scampi, occulti recettacoli, e nascosti ridotti. Ma vero essendo, che niuno degli uomini letterati ignora i loro fallàci nascondigli, e vani rifugii, noi siamo certamente sul punto di non fargli tener piede in alcun luogo. Anzi per non portarsi troppo a lungo la guerra, inseguendoli tutti ad uno, ad uno in particolare, ció che in verità troppo lunga cosa sarebbe, e per non recar tedio agli uditori, e leggitori, massime che ciò non è del nostro istituto, li assaltiamo tutti tutti insieme per finire in una sola battaglia tutta interamente la guerra; lo che certamente a farsi facilissimo ci riesce. Imperocchè tutti gli Atei sebben come tanti tumultuarii soldati senza alcun ordine, e come tanti, che sbaragliati in battaglia, e fuggendo dal campo, sparsi quà, e là ognun prende diversa strada al proprio scampo, non si accordano gli Atei fra di loro, ed ognun va in diversi pareri, e false ipotesi; purnondimeno, onde sfuggire l' invincibile forza de' nostri giá sopra addotti argomenti, convengono tutti solamente in quest' unica, e sola cosa, che tutti, cioè, gratuitamente asseriscono, la materia di questo mondo, e la di lei sostanza essere Infinita, ed Eterna. Da questo, e gratuitamente

item, falsoque inferunt effutientes, quod homo ex nihilo creatus non fuerit, sed ex hac materia mundi, ejusve compactus substantia, eodem fere modo, quo vas luteum ex luto, ligneum simulacrum ex ligno, et ex marmore emergit marmorea statua. Atque ideo subinferunt, homo ut existeret, Creatore non indiguit Omnipotente, æterno, ratione prædito, et perfectissimo, atque a materia mundi plane diverso; ipsa enim (ut effutiunt inepti), æterni materia mundi seu casu quodam, seu interni sui motus legibus acta, (a)

(a) *Cic. lib.* II. *Cap.* 28. *Tusc. Quest. Cum videmus, inquit, speciem primum, candoremque cœli, deinde conversionis celeritatem tantam quantam cogitare non possumus, tum vicissitudines dierum, atque noctium, commutationes temporum quadripartitas, ad maturitatem frugum, et temperationem corporum aptas, eorumque omnium moderatorem, et ducem solem, lunamque accretione, et deminutione luminis quasi fastorum notantem, et significantem dies, tum in orbe in duodecim partes distributo, quinque stellas ferri, eosdem cursus constantissime servantes, disparibus inter se motibus, nocturnamque Cœli formam undique sideribus ornatam..... Hoc, et alia innumerabilia cum cernimus, possumus ne dubitare, quin iis præsit aliquis, vel effector, si hæc nata sunt, ut Platoni videtur, vel si semper fuerint, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis, et muneris? Huc*

asserto principio, gratuitamente pure, e falsamente ne inferiscono, cicalando, che l' uomo stato creato non sia dal nulla, ma da questa materia del mondo, ossia conglutinato della di lui sostanza, quasi appunto in quella guisa istessa, che dal luto risulta un luteo vaso, dal legno un ligneo simulacro, e dal marmo una marmorea statua. E che perciò, soggiungono, l' uomo per esistere bisogno non ebbe d'un Creatore Onnipotente, Eterno, di ragion dotato, e Perfettissimo, e della materia del mondo appien diverso. Conciosiacchè la stessa eterna materia del mondo, (come eglino scimunitamente ciarlano), o per un qualche effetto del puro caso, o agitata dalle leggi del suo proprio interno moto, (a) nella stessa guisa, che ge-

---

(*a*) *Cic. lib.* II. *Cap.* 28. *Tusc. Quæst. Contemplando primo la vaghezza, e candore del Cielo, dappoi la tanta celeritá del moto conversivo, quanta idear non possiamo, siccome ancora le vicende de' giorni, e delle notti, i cambiamenti delle quattro stagioni adattate alla maturazione delle biade, ed alla complessione dei corpi, ed il Sole moderatore, e condultiero di tutte queste cose, e la Luna, che coll' accrescimento, e decrescimento del lume avvisa quasi, e c' indica i giorni da operare, così pure osservando, come nel circolo in duodeci parti diviso camminano cinque stelle, mantenendo costantissimamente i medesimi corsi con moti fra loro ineguali, e la notturna forma del Cielo per ogni dove di stelle adornato . . . Queste, ed altre innumerabili cose noi osservando, possiam forse dubitare mai, che a queste cose presieda un Creatore, se queste cose sono esse nate, come sembra a Platone, o se furono sempre, come ad Aristotele piace, un moderatore di sì grand' opera, e di sì grande spet-*

quemadmodum variorum lapidum, saxorumque, ac metallorum varium genus, sic genus genuit hominum. Cunctorum, ergo Atheorum, tum Materialistarum, quam Pantheistarum in ultima analisi commune principium in illa consistit falsa, et gratuita assertione seu hypotesi, quod scilicet hujus mondi materia, seu substantia est infinita, æterna, et a se.

---

quoque spectant illa Tullii verba lib. II. *de Natura Deor. Qui igitur convenit, signum, aut tabulam pictam cum adspexeris, scire adhibitam esse artem, cumque procul cursum navigii videris, non dubitare, quin id ratione, atque arte moveatur: aut cum solarium vel descriptum, aut ex aqua contemplaveris, intelligere, declarari horas arte, non casu: mundum autem, qui et has ipsas artes, et earum artifices, et cuncta complectatur, consilii, et rationis esse expertem, putare? Quod si in Scythiam, aut in Britanniam sphæram aliquis tulerit hanc, quam nuper familiaris noster effecit Polidonius, cujus singulæ conversiones idem efficiunt in Sole, et Luna, et in quinque stellis errantibus, quod efficitur in Cælo singulis diebus, ac noctibus; quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphæra sit perfecta ratione? Hi autem dubitant de mundo, ex quo, et oriuntur, et fiunt omnia, casune ipse sit effectus, aut necessitate aliqua, an ratione, et mente Divina.... Philosophi cum vidissent motus mundi finitos, et æquabiles omniaque ratis ordinibus moderata; immutabilique constan-*

nera la diversa specie di diverse pietre, sassi, e metalli, cosí la specie generò degli uomini. In ultima analisi adunqne il commune principio di tutti gli Atei, sí materialisti, che Panteisti tutto consiste in quella falsa, e gratuita asserzione, ossia ipotesi, che la materia di questo mondo, cioè, o sia sostanza è infinita, eterna, e da se stessa.

---

tacolo? Collimano anche a questo assunto quelle parole del medesimo Cicer. lib. 11. de Natura Deorum . *Come mai adunque egli conviene, che avendo guardato una statua , od una dipinta tavola , giudichi esservi stata impiegata dell' arte , ed avendo da lungi veduto il corso di una nave , non dubiti punto , che essa si muove per un effetto della ragione , e dell' arte , o che contemplato avendo un orologio solare , o descritto , o d' acqua , comprendi indicarsi l' ore per un effetto dell' arte, e non del puro caso ; stimi poi , che il mondo , il quale tutte queste stesse arti contiene, i loro artefici, e tutte le cose, non sia esso un effetto di senno, e di ragione ? Che se avrà alcun portato nella Scizia , od in Brettagna questa sfera , che formò poco fa Polidonio nostro familiare , tutte le conversioni della quale ognuna ha rispettivamente nel Sole , nella Luna , e nelle cinque stelle erranti lo stesso effetto, che ogni giorno, e notte in Ciel si effettua; chi in quella barbarie dubiterà mai, che questa sfera sia stata un effetto tutto di ragione? Questi poi dubitano , se il mondo , dal quale e nascono , e sono effettuate tutte le cose , sia esso stesso un effetto del caso , o di qualche necessità , o pure della ragione , e di una mente Divina . . . I Filosofi osservato avendo i moti del mondo stabili , ed eguali, e che tutte le cose regolate so-*

19. Porro si hujus Mundi materiam, seu substantiam, ex qua quidem nostrum compactum est corpus humanum, infinitam non esse assererent, æternam, & a se; nostrum rediret, staret, vigeretque semper supra allatum argumentum. Insurgere enim possemus, atque reponere. Ergo materia ipsa Mundi ut existeret, Creatore indiguit Omnipotente, æterno, a se, et perfectissimo. Atqui causa causæ, est causa causati. Inconcussum ergo, immotumque semper stat, et stabit æternum, quod homo, ut existeret, Creatore indiguit Omnipotente, æterno, a se, et perfectissimo, cui homo, vel hoc ex capite solo se to-

---

tia, debuerunt intelligere inesse aliquem non solum habitatorem in hac Divina domo, sed etiam rectorem, et moderatorem, et tamquam architectum tanti operis, tantique muneris.

Grotius de Verit. Religionis Christ. lib 1. cap. 7. ubi probat Deum esse causam omnium » Si humani corporis, inquit, admirabilem constructionem intus, extraque conspicimus, et ut omnia ibi, etiam minima, suos usus habeant, nullo studio, nulla industria parentum, arte vero tanta, ut Philosophorum, et Medicorum præstantissimi nunquam ea satis possint admirari, ostendit hoc, opificem naturæ esse mentem excellentissimam. Et paulo infra eod. capite: Cœlestia quoque sidera, et quæ in iis maxime eminent, Sol, et Luna, cursus agunt ita adtemperatos ad terrarum fecunditatem, et animantium valetudinem, ut ne excogitari quidem aptius quidquam possit.

19. In verità se eglino non asserissero, che la materia di questo mondo, o sia la sostanza, della quale è certamente conglutinato il nostro corpo umano, è essa infinita, eterna, e da se; ritornerebbe, starebbe fermo, e prevalerebbe sempre il nostro sopraddotto argomento. Conciosiacchè potremmo sempre insorgere, e replicare. La materia adunque di questo mondo per esistere ebbe la necessità di un Creatore Onnipotente, eterno, da se, e Perfettissimo. Ma la causa della causa è causa del causato. Inconcusso adunque sta sempre, ed immutabile, e cosí starà stempre in eternitá, che l' uomo per esistere bisogno egli ebbe di un Creatore Onnipotente, Eterno, da se, e Perfettissimo, a cui l' uomo anche per questo solo capo tutto

---

no con ordini regolari, ed immutabile costanza; dovettero eglino ben conoscere, esservi in esso alcuno, non solamente abitatore di questa Divina magione, ma ben anche Rettore, Moderatore, e come Architetto di sì grand' opera, e di sì grande spettacolo, e beneficio. Grotio de verit. Relig. Christianæ *lib. 1. cap. VII. dove prova, che Iddio è la causa di tutte le cose» Se osserviamo, dice, dentro, e di fuori l' ammirabile costruzione del corpo umano, e come ivi tutte le cose anche minime hanno ognuna il suo uso senza alcuno studio, senza alcuna industria dei parenti, ma con sì grand' arte però, che i più eccelleuti Filosofi, e Medici non possono mai abbastanza ammirarle, ciò certamente dimostra, che l' Opifice della Natura è una mente eccellentissima » E più sotto nel med. cap. Le celesti stelle ancora, e quelle, che fra loro sopra ogn' altro spiccano, il Sole, e la Luna fanno i loro moti così adattati alla fecondità delle terre, ed alla sanità degli animali, che cosa più adatta non si può mai certamente neppure escogitare.*

tum debet, cunctumque cultum, et obsequia. Unde quidem veræ Religionis necessitas concipitur, et evincitur inevitabilis. Cum res ita sint, facile intelligitur, quod si nos luce vel ipsa clarius demonstrabimus, materiam hujus Mundi, seu ejus substantiam esse non posse infinitam, æternam, a se, et multo minus sapientissimam, et perfectissimam, imo hujusmodi ipsorum assertionem mille apertissimas in se ipsa contradictiones involvere, et horrenda absurda; tunc pudore ipsi perfundantur, oportebit, arma cedant ac se victos fateantur, et profligatos, nos vero uno prælio totum bellum macta virtute penitus confecisse, punctumque omne tulisse.

20. Sit ergo propositio nostra. Materia hujus mundi, vel ejus substantia, quæ toto terræ, maris, cælorumque continentur ambitu vasto, nec æterna, nec infinita, nec sapientissima, neque perfectissima esse potest; imo hujusmodi Atheorum gratuita assertio, et impia, non unam, sed mille apertissimas in se ipsa contradictiones involvit, et absurda nefanda. Quo magis autem elucescat veritas, et procedatur ordine quodam, opere prætium est, ad memoriam revocare, quid est hujus mundi materia, ejusque substantia, quid finitum, infinitumque, quid est æternum, a se, et Omnipotens, et quid demum sapientissimum esse importat, quidque Perfectissimum etc.

DEFINITIONES

I.

Ens compositum est illud, quod ex partibus constat extra se invicem, sed juxta se invicem, positis, et coesistentibus in uno, idest, ita ut faciant unum.

se stesso deve, ed ogni culto, ed ogni ossequio. Donde certamente s' intende, e resta evidentemente dimostrata l' inevitabile necessità della vera Religione. Così essendo le cose, facilmente si comprende, che se noi più chiaro anche della luce istessa dimostrato avremo, che la materia di questo mondo, o sia la di lui sostanza esser non può mai infinita, eterna, da se, e molto meno sapientissima, e che anzi tale loro asserzione mille apertissime contraddizioni in se stessa involve, e mille orrendi assurdi; converrà certamente allora, che eglino si arrossiscano per la vergogna, cedano l' arme, e confessino d' essere stati eglino vinti, e sbaragliati, noi però aver in una sola battaglia egregiamente finita affatto tutta la guerra, e tutti affatto aver tirato i punti.

20. Sia dunque la nostra proposizione. La materia di questo mondo, o la di lui sostanza che vien compresa da tutta la vasta circonferenza della terra, del Mare, e dei Cieli esser non può mai infinita, né eterna, nè sapientissima, nè perfettissima; anzi tale gratuita, ed empia asserzion degli Atei, in se stessa non una ma mille contradizioni involve, ed abbominevoli assurdi. Acciò però maggiormente brilli la verità, e si proceda con qualche ordine, giova di molto il rammentare, cosa è essa omai la materia di questo mondo, e la di lui sostanza, cosa é finito, ed infinito, cosa è eterno, da se, ed Onnipotente, e che finalmente importa esser sapientissimo, e che Perfettissimo etc.

DEFINIZIONI

I.

L' Ente composto è quello, che costa di parti situate una fuor dell' altra, ma scambievolmente vicine, e che coesistono in uno, in guisa, cioé, che facciano uno.

II.

Materia hujus mundi est illud, ex quo totus hic mundus compositus est; partes scilicet omnes, ex quibus totus hic cohalescit mundus.

III.

Ens finitum est illud, quod limitibus est circumscriptum.

IV.

Limes vero est defectus ulterioris realitatis; ubi scilicet quævis res materialis desinit esse, seu ulterius se non extendit, ibi dicitur terminos, seu limites habere suos, terminari, sive limitari, ibique dicitur esse limes.

Corol. 1. Hinc patet quod Ens finitum potest habere pauciores, aut plures limites, quam habet; quod idem est, minui potest, et augeri.

Corol. 2. Et ideo illi alia, atque alia accedere possunt, et auferri.

Corol. 3. Et ideo esse potest, aut concipi aliquid illo majus, et minus.

Corol. 4. Ens finitum itaque non actu habet omnia, quæ habere potest.

Corol. 5. Unde Ens finitum alia habere potest, ac habet, et aliter esse potest.

V.

Ens infiinitum est id, quod nullos limites habet.

Corol. 1. Atque ideo actu habet omnia.

Corol. 2. Nihil deest eidem.

Corol. 3. Nihil illi accedere potest.

Corol. 4 Nihil illo majus esse, aut concipi unquam potest.

VI.

Ens a se, et sua natura æternum est illud, quod ex se, et sua natura ita existit, ut non possit non existere.

Corol. Id quod non potest non existere, non potest nec initium, nec finem habere existendi.

II.

La materia di questo mondo é ciò, di cui é composto tutto questo mondo, tutte cioè, le parti, dalle quali risulta tutto questo mondo.

III.

L' Ente finito è quello, che di limiti é circoscritto.

IV.

Il limite poi é un difetto d'ulteriore realità; dove, cioé, ogni cosa materiale finisce d' essere, ossia d'onde più oltre non si estende, ivi si dice, che ha i suoi termini, o sia limiti, esser terminata, ossia limitata, ed ivi si dice, ch'é il limite.

Corol. 1 È quindi manifesto, che l' Ente finito puó avere più, o meno limiti di quanti ne ha, che tanto è dire può essere sminuito, ed accresciuto.

Corol. 2. E che perciò gli si possono aggiungere, e levar via altre cose.

Corol. 3 E che pertanto esser vi può, e concepirsi altra cosa maggiore, e minore.

Corol. 4. Quindi l' Ente finito non ha in atto tutte quelle cose, che può avere.

Corol. 5. Quindi l' Ente finito può avere diverse cose di quelle, che ha, e puó essere diversamente.

V.

L' Ente infinito é quello, che alcun limite non ha.

Corol. 1. E che perciò ha in atto tutto ciò, che può avere.

Corol. 2. Al medesimo niente manca.

Corol. 3. Niente vi si puó aggiungere.

Corol. 4. Niente esser può, o concepirsi mai maggior d' esso.

VI.

L' Ente da se, e per sua natura eterno è quello, che da se, e per sua natura così esiste, che non può non esistere.

Corol. Ciò che non può non esistere, aver non può né principio, nè fine della sua esistenza.

VII.

Perfectissimum Ens est illud, quod in se omnes omnino perfectiones habet, et sine gradibus.

VIII.

Ens Omnipotens est, quod omnia possibilia potest, seu res possibiles omnes a statu possibilitatis, seu a nihilo privativo ad existentiam perducere.

IX.

Ens Necessarium est illud, quod existit ex se, et vi suæ essentiæ, et naturæ.

Corol. 1. Si Ens Necessarium existit vi suæ essentiæ, et naturæ, lucide sequitur, quod in Ente Necessario esse, et existere, essentia, et existentia sunt unum, et idem.

Corol 2. Et sicut apertam contradictionem involvit, dicere, quod una, eademque essentia sit, et non sit illa, quæ revera est; ita apertam contradictionem involvit, dicere, quod Ens Necessarium non existat, aut possit non existere, cum ejus existentia unum, et idem est cum sua essentia.

Corol. 3. Unde Ens Necessarium non potest non existere.

X.

Contingens est illud, quod non existit a se, nec vi suæ essentiæ, et naturæ; atque ideo ex se, et vi suæ naturæ, et essentiæ ita est, ut potuerit non esse, seu contradictionem non involvit, ejus non existentia.

XI.

Illa substantia est mutabilis, quæ ex se, seu ex sua essentia, et natura aliter esse potest, vel potuit, aut poterit.

XII.

Illa vero dicitur immutabilis, quæ aliter esse nequit.

VII.

L'Ente perfettissimo é quello, che ha in se tutte le perfezioni, e senza gradi.

VIII.

L' Ente Onnipotente è quello, che far può tutte le possibili cose, o sia che dallo stato di possibilità, o sia dal nulla privativo trar può all'esistenza tutte le possibili cose.

IX.

L' Ente necessario é quello, che esiste da se stesso ed in forza della sua stessa natura, ed essenza.

Corol. 1. Se l' Ente necessario esiste per la sua essenza, e natura, lucidamente ne siegue, che nell' Ente necessario l' essere, ed esistere, l' essenza, e l' esistenza sono una stessa, e sola cosa.

Corol- 2. E siccome un' aperta contraddizione involve il dire, che una stessa essenza è, e non é quella, che veramente é; cosí aperta contraddizione involve il dire, che l' Ente necessario non esiste, o possa non esistere, mentre la sua esistenza é la stessa cosa, che la sua essenza.

Corol. 3. Quindi l'Ente necessario non può non esistere.

X.

Contingente è quello, che non esiste da se, nè in vigor della sua natura, ed essenza. E che perciò da se, ed in forza della sua essenza, e natura cosí esiste, che abbia potuto non esistere, e contraddizione alcuna non involve la di lui non esistenza.

XI.

Quella sostanza è mutabile, che da se, e di sua natura, ed essenza potè, può, e potrá esser diversamente.

XII.

Quella si dice immutabile, ch' esser non può diversamente.

Corol. 1. Illa substantia quæ ex sua essentia, et natura minui, augerive potest, aut potuit, est ipsa mutabilis.

Corol. 2 Illa substantia, quæ etsi non augeatur, nec minuatur, limites tamen, et modos mutat, vel mutare potest, recte mutabilis et ipsa dicitur. Arbor enim, ejusque substantia ab imis radicibus eversa, et jacens humi recte mutata dicitur ab illa, quæ stabat erecta, magnamque ita mutationem subiisse.

Quid contra has definitiones objicere possunt Athei omnes? His ergo positis, nebulones istos brevioribus armis aggredimur, brevibus, sed nitidissimis, et quasi Mathæmaticis demonstrationibus a priori, et a posteriori penitus eos profligaturi.

PROPOSITIO I.

Hujus mundi materia, ejusque substantia esse nequit infinita.

Demons. 1. Materia hujus mundi, ejusque substantia (per defin. 2.) est Ens compositum ex omnibus illis partibus, ex quibus constat ipse mundus. Nunc peto ab Atheis, an quævis exigua pars hujus mundi sit ipsa finita, an infinita. Hic nulla spes fugæ relinquitur illis. Nam inter finitum, et infinitum, seu non finitum, quid medii dari non potest, et ideo ad has fauces redacti nequeunt se subtrahere neci. Si dicunt enim, esse infinitam; tunc jure reponimus: Atqui (per cor. 4. def. 5.) Infinito nihil majus esse, aut concipi unquam potest. Tota ergo simul hujus Universi materia major esse nequit, quavis exigua parte sui; atque ideo neeesse est, sit minor, aut æqualis. Atqui manifestam involvitt contradictionem, dicere, quod totum non est majus,

Corol. 1. Quelta sostanza, che da se, di sua natura, ed essenza poté, o puó esser accresciuta, o sminuita, essa é mutabile.

Corol. 2. Quella sostanza, che sebbene non si accresca, nè sminuisca, muta tuttavia, o mutar può limiti, e modi, meritamente si dice mutabile anche essa medesima. Imperocché quell' albero, e la di lui sostanza, che è sbarbicata sin dalle profonde radici, e giace a terra, rettamente si dice esser mutata da quella, che stava ritta in piedi, e d' aver così sofferto un gran cambiamento.

A queste definizioni cosa mai opporre potranno gli Atei tutti? Queste dunque supposte, assaltiamo questa genìa di mazzamarroni coll' arme le più corte, con corte sí, ma nitidissime, e quasi matematiche dimostrazioni *a priori*, ed *a posteriori*, per isbaragliarli affatto.

PROPOSIZIONE I.

La materia di questo mondo, e la di lui sostanza esser non può infinita.

Dem. 1. La materia di questo mondo, e la di lui sostanza é un Ente composto di tutte quelle parti, di cui costa il mondo medesimo (per la defin. 2.) Dimando or dagli avversarj, se mai ogni picciola parte di questo mondo è essa finita, o infinita. Quí lor non resta speranza alcuna di fuga. Dappoichè tra finito, ed infinito, o sia non finito darsi non puó alcun mezzo; e perciò ridotti a questo stretto, sottrarsi non possono alla morte. Giacchè se dicono, ch' è infinita. Allora giustamente ripigliamo: ma giusta il corollar. 4. della definiz. 5. non vi può essere, né concepirsi mai cosa alcuna maggiore dell' infinito. Presa adunque tutta insieme la materia di questo Universo esser non può maggiore di qualunque sua picciolissima parte: e quindi fa di mestieri, che sia o minore, o eguale. Ma manifesta contraddizione involve il dire, che il tutto maggior

quavis sua parte; multoque magis si æqualis dicitur, aut minor. Manifestam ergo contradictionem involvit, dicere, quod quævis exigua materiæ pars sit infinita. Nec ejusdem contradictionis mortiferos effugiunt laqueos, si dixerint, quod, quævis materiæ pars est finita. Merito enim urgebimus acres: Atqui (per def. 3,) finitum est illud Ens, quod limites habet. Quot ergo in materia, seu substantia hujus mundi insunt partes, tot limites insunt in ipsa tota materia. Atqui (per def. 4. 5.) id quod limites habet, nequit esse infinitum. Hujus universi ergo materia tota non est, nec unquam esse potest infinita. Atqui impudentes Athei dicunt esse infinitam. Est ergo infinita, quia ita ipsi dicunt; et non est, nec unquam esse potest infinita ex demontsratis. Est ergo, et non est, infinita. Quid sane evidentius hoc? Quid nebulonibus istis stultius, aut impudentius esse, aut fingi unquam potuit? A priori ergo, seu ex ipsa definitione, et essentia materiæ luce clarius demonstravimus, propositionem illam » Hujus mundi materia, seu substantia est infinita » Infinitam contradictionem ipsis suis involvere verbis, infinitam scilicet stultitiam, et impietatem.

Dem. 2. Cum vero hi scelestissimi homines eo obstinationis, et impudentiæ tracti dementia sint, ut ad seducendos imperitos, et adolescentes nunquam a cavillis temperent, atque fallaciis; fortasse reponent effutientes » Nos contra hoc vestrum argumentum nullam movemus litem, nihil enim nostra refert si quævis exigua pars materiæ sit infinita, an finita; quia nos non alio sensu infinitam dicimus mundi materiam, nisi eo, quod scilicet ipsa partibus constat numero infinitis, quomodocumque sit unaquæque pars, sive finita ipsa sit, sive infinita » Hæc illi. Sed nos instabimus acrius insurgentes: Atqui hæ assertæ par-

non è di qualunque parte; e molto più se si dice eguale, o minore. Manifesta dunque contraddizione involve il dire, che qualunque tenuissima parte della materia sia essa infinita. Ma scappar non possono dai mortiferi lacci della medesima contradizione, se diranno, che ogni parte della materia è finita. Dappoichè a ragione noi spiritosi l' incalzeremo: Ma per la defin 3. Ente finito è quello, che ha limiti. Quante parti dunque vi sono nella materia, o sia sostanza di questo mondo, altrettanti limiti vi esistono in tutta la stessa materia. Ma (per la def. 4. e 5.) ciò che ha limiti, non puó essere infinito. Tutta adunque la materia di questo mondo infinita non è, nè esserlo può giammai. Ma gli sfrontati Atei dicono d' essere infinita. E' adunque infinita, perchè cosí essi dicono, e non è, nè puó mai essere infinita, perchè così si è dimostrató. Dunque è, e non é infinita. Qual cosa più evidente di questa? Qual cosa esservi, o fingere omai si puó più stravagante, ed invereconda di questa genía d' ingannatori? A priori adunque, o sia in forza della sola definizione, ed essenza della stessa materia più chiaro della luce dimostrato abbiamo, che quella proposizione » La materia di questo mondo, o sia la sua sostanza è infinita » Un' infinita contradizione nei suoi stessi termini essa involve, un'infinita stravaganza, cioè, ed empietà.

Dem. 2. Essendo però, che questi scelleratissimi uomini sono dalla loro pazzia trascinati sino a tal grado di ostinazione, ed invereccondia, che per sedurre gl' imperiti, ed i giovanetti non cessano mai dalle fallacie, e dai cavilli, replicheranno per avventura con cicalare: Noi contra questo vostro argomento, alcun litigio non moviamo. Conciosiacchè nulla a noi importa se ciascuna parte della materia sia finita, od infinita; perché noi diciamo esser infinita la materia di questo mondo, non in altro senso, che quello, che essa, cioé, costa di parti per numero infinite, comunque

tes nequeunt esse finitæ, neque infinitæ, ut supra demonstravimus. Sed, quod non est finitum, neque infinitum, est nihilum negativum, idest absolute impossibile. Ergo assertæ infinitæ Materiæ partes sunt nihilum negativum, sunt absolute impossibiles. Sed id, quod partes non habet, est absolute impossibile, quod sit Materia. Ergo absolute impossibile, est materiam, seu substantiam hujus mundi esse numero infinitam. Et revera infinitum numero est illud, quod limites numericos nullos habet. Ergo si materiæ singulæ partes sunt finitæ; quot partes insunt tota materia, tot limites numerici erunt in ea. Sed partes Materiæ hujus mundi, per adversarios sunt numero infinitæ. In tota ergo materia infiniti erunt limites numerici. Atqui, quod infinitos limites habet, nihilum est, et est absolute impossibile a parte rei. A parte rei ergo Materia numero infinita absolute imposibilis est. Si vero singulæ materiæ partes numericos limites non habent; unaquæque exigua pars erit ipsa infinita numero, et ideo æqualis toti materiæ. Atqui contradictionem involvit, totum æquale esse cuivis suæ parti. Contradictionem ergo involvit apertam, materiam, seu substantiam hujus mundi esse numero infinitam. Quocumque ergo se vertant Materialistæ, contradictionis letales laqueos effugere nequeunt.

Dem. 3. Præterea, quamvis ex jam allatis lucidissimis demonstrationibus apertissime patet nostræ veritatis evidentissima ratio; tamen sic iterum ad arma currimus, sic fugientes insequimur Atheos. Cum

sia ciascuna parte, o finita essa sia, od infinita. Sin quí eglino. Ma noi li stringeremo piú fortemente insorgendo. Ma queste asserte parti esser non possono, nè finite, nè infinite, come da dimostrar venghiamo. Ciò poi, che finito non è, né infinito, é niente negativo, che tanto è dire, é assolutamente impossibile. Le asserte dunque infinite parti della materia sono un niente negativo, sono esse assolutamente impossibili. Ma ciò che non ha parti, è assolutamente impossibile, che sia materia. Assolutamente impossibile é dunque, che la materia, o sia sostanza di questo mondo sia essa per numero infinita. Ed in verità infinito di numero è quello, che alcuni limiti numerici non ha; siccome finito di numero è quello, che ha limiti numerici. Se adunque le parti della materia sono esse ognuna finite, quante parti vi sono in tutta la materia, altrettanti numerici limiti esser dovranno in essa. Ma per gli avversarii le parti della materia di questo mondo sono esse di numero infinite. Infiniti adunque numerici limiti esservi dovranno in tutta la materia. Ma ció, che ha limiti infiniti, è un nulla, ed è da se stesso assolutamente impossibile *a parte rei*. *A parte rei* dunque la materia di numero infinita è impossibile assolutamente. Se poi tutte le parti della materia non han ciascuna limiti numerici; sarà ciascuna parte infinita di numero anch' essa, e quindi eguale a tutta la materia. Ma contradizione involve, che il tutto egual sia a ciascuna sua parte. Manifesta adunque contradizione involve, che la materia, o sia sostanza di questo mondo infinita sia di numero. Ovunque indi si volgono i Materialisti, dai mortiferi lacci di contradizione scappare omai non possono.

Dem. 3. Inoltre, sebben per le giá addotte nitidissime demostrazioni apertissimamente risplende l' evidentissima ragione della nostra veritá; tuttavia così corriamo di bel nuovo all' armi, cosí di bel nuovo ci scagliamo addosso agli Atei, che sono giá in fuga.

per Def. 1., et 2. Materia hujus mundi constat partibus extra se invicem positis; et Athei id concedentes contendunt, hujus mundi materiam esse infinitam; sic denuo urgere possumus illos: Hujus mundi materia concluditur tota Terræ, Maris, Cælorumque ambitu vasto. Atqui totus hic ambitus est finitus. Tota ergo mundi materia finita omnino est, et nequit esse infinita. Hic enim vastus ambitus compositus est, et constat ex ambitu Terræ, Maris, et ambitu vasto Cælorum. Ambitus terræ limitatus est, et circumseptus ab ambitu maris, et illo cælorum. Ambitus quoque maris suos limites habet, et undique circumscriptus est ab ambitu Terræ, et ab illo cælorum. Cælorum item amplissimus ambitus limitibus quoque septus est ab illo terræ, et Maris. Atqui quod limitibus septum est, finitum omnino est, et infinitum esse nequit. Ambitus ergo cælorum, ac ille terræ, et ille denique maris singuli, et separatim considerati sunt limitibus circumscripti, et limites habent, finiti sunt, et nequeunt esse infiniti. Quot limites ergo habet terra, quot mare, et quot cælorum amplior ambitus, tot limites habet totus mundi, ipsiusque materiæ ambitus. Atqui id, quod limites habet est Ens finitum, et infinitum esse nequit. Totus ergo mundi, ipsiusque materiæ ambitus finitus omnino est, et nequit esse infinitus. Materia ergo hujus mundi, ejusque substantia tota omnino finita est, et infinita esse nequit. Quod tertio demonstrandum erat. Porro quod ex partibus costat re, et numero finitis, re, et numero

Essendo che per la def. 1. e 2. la materia di questo mondo costa di parti una fuor dell' altra scambievolmente collocate, e gli Atei, ciò concedendo, pretendono, che la materia di questo mondo sia infinita; possiamo di belnuovo incalzarli così. La materia di questo mondo tutta vien compresa nella vasta estenzione dei Cieli, del Mare, e della Terra. Ma tutta questa estenzione è essa finita. Tutta adunque la materia di questo mondo è dell' intutto finita, e non può mai esser infinita. Imperocchè tutta questa vasta estenzione é composta, e costa essa dell'estenzione della terra, del mare, e dell'estenzione vasta dei cieli. Ma l' estenzione della terra è limitata, ed assiepata dall' estenzione del mare, e da quella dei cieli. L' estenzione anche del mare ha i suoi limiti, ed è circondata dall' estenzione della terra, e da quella dei cieli. Di piú la vastissima estenzione dei cieli é anch' essa assiepata da quella del mare e della terra. Ma ciò, ch' è di limiti circondato, è onninamente finito, e non può essere mai infinito. L' estenzione adunque dei cieli, e della terra, e quella finalmente del mare considerate ad una, ad una, e separatamente, sono esse da limiti circondate, hanno limiti, sono finite, e non possono mai essere infinite. Quanti limiti dunque ha la terra, quanti ne ha il mare, e quanti la più vasta estenzione dei cieli, altrettanti limiti ha la totale estenzione del mondo, e della di lui materia. Ma ciò, che ha limiti, è ente finito, ed esser non può mai infin. Il circuito adunque tutto di questo mondo, e tutta la di lui estenzione è onninamente finita, ed infinita esser mai non può. La materia adunque di questo mondo, e la di lui sostanza tutta intieramente é finita, e non può esser mai infinita. Ciocché per la terza volta dimostrar si dovea. In verità ciò che costa di parti finite per numero, e per sostanza, forz' é, che per numero, e

finitum sit oportet, et nequit esse infinitum.

Dem. 4. Idem alio modo. Illud Ens per Corol. 3 Defin. 4., quod nondum actu habet omnia, quæ habere posset, est Ens finitum. Atqui terræ ambitus, et ab eo conclusa terræ materia tota poterat majorem extensionem habere, ut eam materiæ magnitudinem, et ut quod spatium mare occupat, ipsa totum impleret, et e converso; et totus quoque cælorum ambitus, quantus quantus est, et qui sua magnitudine immaginationem hominum decipit, illuditque, eam poterat majorem magnitudinem habere, ut totum Terræ, marisque impleret quoque spatium, eosque limites, quos terræ, Marisque ambitus describit eidem, longius removere. Terræ ergo, maris, cælorumque vastior ambitus, eorumque materia tota nondum actu habent, quæ habere poterant. Atqui tota hujus mundi materia non constat, imo non est, nisi materia ipsa ipsissima terræ, maris, et cælorum. Tota ergo hujus mundi materia, seu ejus substantia nondum habet omnia, quæ habere poterat. Atqui per citatum Corol. 3. quod nondum habet omnia, quæ habere poterat, Ens finitum omnino est, et infinitum esse nequit. Tota ergo hujus mundi materia, ejusque substantia finita omnino est, et infinita esse nequit; Quod quarto recudendum erat, et demonstrandum.

Dem. 5. Item alio versu. Ex his, quæ modo dicebamus, facile intelligitur, quod totus mundus, ejusque materia, seu substantia ita composita sunt, et compacta, ut terra plures, quam habet, poterat habere partes; ita quoque mare, et ipsi omnium va-

per sostanza finito anch' esso sia, ed infinito esser non puó.

Dem. 4. Si dimostra lo stesso per un altro verso. Pel corollario 3. della difinizione 4. Quell' ente, che in atto non ha tutte quelle cose, che può avere, è egli ente finito. Ma il circuito della terra, e la Materia tutta della Terra dal medesimo compresa aver potea una maggiore estenzione, e quella quantità di materia, quanto occupasse essa, e riempisse tutto quello spazio, che riempie, ed occupa il mare; ed all' inversa; e tutto anche quel circuito dei cieli, grande quanto si é, e che per la sua grandezza maggiormente illude, ed inganna l' immaginazione degli uomini, aver potea quella maggior grandezza, quanto anche empisse egli tutto quello spazio del mare, e della terra, e portasse più lontano quei limiti, che il circuito gli descrive del mare, e della terra. Il circuito adunque della terra, del mare, e quel più vasto anche dei cieli, e la loro materia tutta non ancor hanno in atto tutto ciò, che aver poteano. Ma tutta tutta la materia di questo mondo non costa, anzi non è, se non la stessa, stessissima del mare, della terra, e dei cieli. Tutta tutta adunque la materia di questo mondo, o sia la di lui sostanza non ancor ha tutte quelle cose, che aver essa potea. Ma pel citato corollario 3. ció, che ancor non ha tutte quelle cose, che aver potea, ente finito onninamente si è, ed infinito esser non può. Tutta tutta adunque la materia di questo mondo, e la di lui sostanza finita onninamente si é, ed infinita esser non può. Ció che la quarta fiata ribatter si dovea, e dimostrare.

Dem. 5. Lo stesso anche di un' altra maniera. Da quanto testé dicevamo, facilmente si comprende, che tutto il mondo, e la di lui materia, o sia sostanza sono così composti, e conglutinati, che la terra aver potea più parti di quelle, che ha. Così pure il mare, e gli stessi cieli i più ampii di tutti. Ma

stissimi cæli. Atqui per Corol. 1. Def. 4. et Corol. 3. Def. 5. illud Ens, quod plures, quam habet, potest habere partes, Ens finitum est, et infinitum esse nequit. Totus ergo mundus, ejusque materia, seu substantia finita omnino est, et nequit esse infinita. Quod erat quinto probandum.

Dem. 6. Idem alia ratione. Si terra, mare, et cæli, ut jam demonstravimus, plures quam habent, poterant habere partes; ergo aliquid illis majus esse, aut mente concipi saltem potest. Atqui per Corol. 2. Def. 4. et Corol. 4. Def. 5. Illud Ens, quo majus aliquid esse, aut concipi unquam potest, Ens finitum prorsus est, et nequit esse infinitum. Totus ergo mundus, ejusque materia, seu substantia, utpote qua majus aliquid esse, aut saltem concipi mente potest, finita prorsus est, et infinita esse nequit. Ad hæc quid Athei? Quid Materialistæ? Quid teterrimi tenebriones illi, et Jacobini?

Dem. 7. Idem alio modo. Præterea, id tantum concipi nequit, ac jure dicitur concipi non posse, quod in se, suaque natura contradictionem involvit. Atqui in se suaque natura nullam involvit contradictionem, aliquid majus concipere mundo, ejusque materia, et tota substantia. Id vero, quo aliquid majus concipi potest, Ens finitum est, et non potest esse infinitum. Totus ergo mundus, ejusque Materia, et substantia tota in se, et sua ipsa natura Ens finitum prorsus est, et infinitum esse, dici, posse, aut concipi nunquam potest. Præterquamquod id esse, dici, aut concipi tot etiam apertissimas, quot usque adhuc

pel corol. 1. della def. 5. Quell' ente, che può avere più parti di quelle, che ha, è Ente finito, e non può mai esser infinito. Tutto dunque il mondo, e la di lui materia, o sia sostanza, è onninamente finita, ed infinita esser mai non puó. Ciocchè la quinta volta provarsi dovea.

Dem. 6. Lo stesso per un' altra raggione. Se i cieli, il mare, e la terra, come or or dimostrato abbiamo, più parti aver poteano, di quante ne hanno; vi può dunque essere, o concepirsi almen colla mente una qualche cosa maggior di loro. Ma pel corol. 2. def. 4. e corol. 4. def. 5. Quell' Ente, di cui esser, o concepirsi può cosa maggiore, ente finito affatto si é, e non puó esser mai ente infinito. Tutto adunque il mondo, e la di lui materia, ossia sostanza, come quelli, di cui esservi, o almen colla mente concepir si può cosa maggiore, finiti dell' intutto si sono, ed infiniti esser mai non possono. A vista di tali dimostrazioni, che replicar potranno mai gli Atei? Che i materialisti? Che quei funestissimi impostori, e giacobini?

Dem. 7. Lo stesso per diverso modo. Inoltre, ciò solo concepir non si può, e giustamente si dice, non potersi concepire, ciò solo, dico, che in se, e di sua natura involve contradizione. Ma in se, e per sua natura contradizione alcuna non involve il concepir una qualche cosa maggior del mondo, della di lui materia, e di tutta la di lui sostanza. Ciò poi di cui concepir si può una cosa maggiore, ente finito si è, ed esser non può ente infinito. Tutto adunque il mondo, la di lui materia, e la di lui sostanza tutta in se, e per sua natura affatto ente finito si è, ed in alcun modo essere, dirsi, potere, o concepirsi non può mai ente infinito. Oltracché, ciò essere, dirsi, o conce-

demostravimus, et plures innumerabiles alias involvit quoque contradictiones, et absurda nefanda, quæ pro:o, in re tam manifesta, ne prolixiores videamur, libenter omittimus. Cum enim veritates gravissimæ, de quibus agitur, his nostris Geometricis demontrationibus ita evidentissime probatæ, et confirmatæ sint, ut vel ipsa meridiana luce clariores sint, quis unquam jure inficias ibit, nos ambos oculos penitus confixisse omnibus Atheis, Materialistis, Pantheistis, et cunctas, qui amplectuntur impietates, impiissimis quoque Jacobinis omnibus?

PROPOSITIO SECUNDA

Hujus mundi materia, seu substantia nequit esse necessaria.

Dem. 8. Concipere, et asserere, quod hujus mundi materia, seu substantia in se, et sua natura poterat non esse, nullam involvit contradictionem (a). Atqui id quod in se nullam contradictionem involvit, est

---

(a) *Noi quì, e per questo sol momento abbiamo voluto avvalerci del nostro legittimo diritto di piantare, e supporre evidentemente vera, (come verissima in realtá lo è,) e qual chiarissimo assioma, questa nostra proposizione = Che contradizione alcuna, cioè, non involve il dire, o il concepire, che la materia, ossia sostanza di questo mondo in se, e di sua natura potea essa non essere = ed aspettare che gli aversarii provato avvessero il contrario. Ciocchè non han mai far potuto tutti gli Atei, e Materialisti passati, e che neppur lo potranno i presenti, ed i futuri, se per disgrazia ve ne sono mai per essere. Dissimo, che abbiam vo-*

pirsi tante anche apertissime contradizioni involve, quante sinora dimostrate ne abbiamo, e molte altre innumerabili contradizioni, e nefandi assurdi ancor ne involve, che noi certamente per non sembrar troppo prolissi in quest' articolo tanto rischiarato, di buon grado tralasciamo. Imperocchè, essendo le gravissime verità, di cui si tratta, per via di queste nostre Geometriche dimostrazioni così evidentemerte provate, e confirmate, che più chiare risplendono della stessa luce di mezzodì; chi potrà mai giustamente negare d' aver noi dell' intutto ambi gli occhi cavato agli Atei tutti, a tutti i Materialisti, ed a tutti ancora gli empiissimi Giacobini, che tutte abbracciano l' empietá?

PROPOSIZIONE SECONDA

La materia di questo mondo, o sia la di lui sostanza esser non può nrccessaria.

Dem. 8. Il concepire, ed il dire, che la materia, o sia la sostanza di questo mondo in se, e per sua natura potea non essere, contradizione alcuna non involve. Ma ciocchè in se contradizione alcuna non involve, é possibile. La materia

---

luto servirci di questo legittimo dritto quì, ed in questo momento solo; giacchè nell'immediata 9. dimostrazione, e seguenti, si sviluppa alla distesa quest' assunto, e non solamente si prova, che contradizione alcuna non iuvolve il dire, o concepire, che in se, e di sua natura la materia di questo mondo potea non essere; ma evidentemente anzi si dimostra, che non una, ma mille chiarissime contradizioni involve il dire, o concepire il contrario, che, cioè, non potea in se, e di sua natura essa non essere.

possibile. Materia ergo, seu substantia hujus mundi poterat non esse. Atqui omne id, quod ita est, ut potuerit non esse, per Def. 9. et 10. non est Ens Necessarium, sed contingens. Materia ergo hujus mundi, seu ejus substantia in se, et sua natura Ens necessarium non est, sed contingens. Quod erat demonstrandum.

Dem. 9 Essentia, et natura materiæ ea quidem est, ut composita sit ex partibus juxta se invicem positis, et ita cohæsistentibus, ut faciant unum. Atqui concipi potest, imo sepissime quotidie experimur in omnibus Entibus compositis, et maxime in lignis, vino, et cæteris liquoribus, qui igni admoti quasi penitus evanescunt, concipi, inquam, potest quod hujusmodi partes a se invicem separentur, et ita non cohesistant, ut faciant unum. Atqui cum partes ita separantur, ut non faciant unum, tum materia non existit. Materia ergo potest non existere. Ex essentia ergo, natura, et ipsa definitione materiæ lucidissime evincitur, quod materia hujus mundi ex natura sua potest, poterat, et poterit non existere. Atqui omne id, quod potuit non existere per Def. 9. et 10. non est Ens necessarium, sed contingens. Materia ergo hujus mundi ex natura, et essentia sua necessaria esse nequit, sed contingens est.

Materia hujus mundi, ejusque substantia ex se, et sua natura non est necessaria, sed contigens non solum quoad sui compositionem, sed etiam quoad singulas vel simplicissimas suas partes.

Dem. 10. Quævis exigua pars Materiæ, et substantiæ hujus mundi aut est finita, aut non. Hic non

adunque, ossia la sostanza di questo mondo potea essa non essere. Ma tutto ciò, ch'esiste in guisa, che potè non esistere, per la def. 9. e 10, non è Ente necessario, ma contingente. La materia dunque di questo mondo, ossia la di lui sostanza in se, e di sua natura Ente necessario non é, ma contingente, ch' é quanto doveasi dimostrare.

Dem. 9. L' essenza, e la natura della materia é veramente quella d' esser essa composta di parti scambievolmente situate l' una vicino all' altra, in guisa che facciano un composto. Ma concepir si può, anzi ogni giorno spessissimo lo sperimentiamo in tutti gli Enti composti, e massimamente nelle legna, nel vino, ed altri liquori, i quali avvicinati al fuoco quasi dell' intutto svaniscono, concepir si può, io dico, che tali parti l' una dall' altra scambievolmente si separino, e non coesistano in guisa, che faccino un composto. Ma quando le parti in tal modo si separano, allor la materia più non esiste. La materia adunque del mondo può non esistere. Dall' essenza, adunque, dalla natura, e dalla stessa definizione della materia chiarissimamente si vede, che la materia di questo mondo per sua natura puó, potè, e potrà non esistere. Ma tutto ciò, che puó non esistere per la def. 9. e 10. non è Entte necessario, ma contingente. La materia adunque di questo mondo per sua natura, ed essenza non può mai esser necessaria, ma é contingente.

La materia di questo mondo, e la di lui sostanza da se, e di sua natura non é necessaria, ma contingente non solamente per rapporto alla sua composizione, ma per rapporto pure a ciascuna anche simplicissima sua parte.

Dem. 10. Qualunque tenue parte della materia, e sostanza di questo mondo o è finita, o nò. Qua

datur, nec dari potest aliquid medium. Si non est finita, ergo per Def. 3 limites non habet, et per Def. 5. est infinita. Quamvis ergo tota materia, et substantia hujus mundi esset infinita, quod sane, ut supra Dem. 1. demonstravimus, absurdissimum est; tamen si quævis exigua ejus pars est infinita, est ipsa æqualis toti materiæ, et duæ tantum ejus partes erunt duo Entia infinita; et ideo simul sumptæ duplo majores erunt suo toto. Atqui manifestam contradictionem involvit, quod partes simul sumptæ sint suo toto majores, et quævis pars æqualis eidem. Absurdissimum ergo est, quod quævis exigua pars materiæ, et substantiæ hujus mundi sit ipsa infinita. Necesse est ergo, ut sit finita; et id eo magis, quod tota materia, et substantia hujus mundi, quemadmodum luce clarius probatum dedimus prop. 1. est finita, et nequit esse infinita. Si ergo quævis exigua materiæ, et mundanæ substantiæ pars est finita, liquido sequitur, quod per Cor. 1 Def. 4 potest ipsa pauciores, vel plures habere limites, ideoque minui, et augeri.

In se ergo, et sua ipsa natura quævis exigua pars materiæ ita arctioribus coerceri limitibus, et ita minui potest, ut realitatis nihil supersit eidem. (Limites enim per Def. 4. sunt defectus ulterioris realitatis.) Atqui, quod realitatis prorsus est expers, jam amplius non existit. Quævis ergo exigua materiæ, et mundanæ substantiæ pars in se, et sua natura potest ad nihilum redigi, et non existere. Sed id, quod in se, et sua natura potest non existere, non est necessarium, sed contingens. Cunctæ ergo materiæ, et mun-

non si dona, ne può darsi alcun mezzo. Se essa non è finita. Essa adunqne per la def. 3. non ha pur limiti, e per la def. 5. è infinita. Quando adunque tutta la materia, e sostanza di questo mondo fosse infinita, lo che certamente é assurdissimo, come sopra Dim. 1. dimostrammo; tuttavia se qualunque esigua di lei parte é infinita, essa é eguale a tutta la materia, e due sole di lei parti saranno due Enti infiniti, e quindi prese insieme saranno il doppio maggiore del loro tutto. Ma una manifesta contradizione involve, che le parti prese tutte insieme siano maggiori del loro tutto, e che ciascuna parte sia eguale allo stesso. Assurdissima cosa dunque si è, che ciascuna esigua parte della materia, e sostanza di questo mondo sia essa infinita. È neccessario adunque che sia finita, e ciò tanto maggiormente, che tutta la materia, e sostanza di questo mondo, come pro. 1. più chiaro della luce provammo, è essa finita, e non può esse mai infinita. Se dunque qualsisia picciola parte della materia, e mondana sostanza è finita; chiaramente ne siegue, che per lo corol. 1. def. 4. pnó essa avere più, o meno limiti, e che perció accresciuta esser puó, e sminuita.

Qualsisia picciola parte adunque della materia in se, e di sua natura istessa può venir da più corti limiti cosí ristretta, e così sminuita, che niente di realità alla medesima rimanghi (Dapoicché per la def. 4. i limiti sono un difetto d' ulteriore realità) Ma tutto ciò, ch' è affatto privo di realità, già piú non esiste. Ciascuna adunque picciola parte della materia, e della mondana sostanza in se, e di sua natura, può esser ridotta al niente, e non esistere. Ma ció che in se, e di sua natura può non esistere, non è mai neccessario; ma contingente. Tutte adunque le parti della materia,

danæ substantiæ partes in se, et sua natura necessariæ non sunt, sed contingentes. Materia ergo, et substantia hujus mundi necessaria non est, sed contingens non solum quoad compositionem, sed etiam quoad singulas, vel simplicissimas suas partes. Quod erat demonstrandum.

Cavillatio 1. Audebit fortasse Atheus cavillando effutire: Quævis exigua materiæ pars potest utique arctioribus coerceri limitibus, minuique, sed non usque adeo tamen, ut ad nihilum redigatur, penitusque destruatur: Verum nimis inepta, futilisque cavillatio ista. Redit enim semper nostrum argumentum, petimusque. Cum minuendo quævis exigua materiæ pars pervenerit eo, ut amplius minui, arctioribusque non possit coerceri limitibus, ut gratis asseris, dic quæso, tum est ipsa finita, aut infinita? Respondere non potes, quod sit infinita. Quoniam præterquam quod, id, quod est finitum, infinitum fieri nequit, absurdum nimis ridiculum quidem erit, dicere, quod id, quod in se, et sua natura est finitum, infinitum evadat minuendo, et decrescendo. Dicas ergo oportet, quod finita semper est. Atqui per citatum Corol 1. Def. 4 ea natura est, et essentia Entis finiti, ut pluribus possit coerceri limitibus, et minui. Quævis ergo exigua mundanæ materiæ pars etiam cum pervenerit eo, ut amplius minui non possit, quemadmodum asseris, semper est Ens finitum, semperque minui potest. Potest ergo, et non potest minui; Est Ens finitum, et non est. Sed hoc est absurdum, et manifestam con-

e della mondana sostanza in se, e per sua natura necessarie non sono, ma contingenti. La materia adunque, e la sostanza di questo mondo non é neccessaria, ma contingente non solo per rapporto alla composizione, ma per rapporto pure alle sue parti, eziandio semplicissime. Ciocché dimostrar doveasi.

Sofismo 1. Ardirà forse l' Ateo cavillado cicalare: *C*iascuna picciola parte della materia può in vero venir da più corti limiti ristretta, e sminuita, ma non peró insino a tanto, che sia ridotta al niente, e resti dell' intutto distrutta. Ma questo sofismo è troppo inetto, insusitente, e vano. Imperocchè torna sempre il nostro argomento, e dimandiamo: Quando diminuendosi ogni picciola parte della materia, giunta sarà a quel punto, che non si possa piú sminuire, ne essere da più brevi limiti ristretta, come gratuitamente esserisci, dimmi di grazia, allora è essa finita, od infinita? Non potrai certamente rispondere, che sia infinita. Dappoicché, oltre, che ciò, ch'é finito, infinito divenir omai non può, sarà certamente un assurdo troppo ridicolo il dire, che ció che in se, e di sua natura è finito, infinito divenga scemandosi, ed impicciolendosi. Forz' è dunque, che tu rispondi d' esser sempre finita. Ma pel citato corol. 1. def. 4. la natura, e l' essenza dell'Ente finito é quella appunto di poter essere ristretto, e diminuito da più limiti. Qualunque esigua parte adunque della mondana materia, quando anche pervenuta sarà a quel punto, che come tu dici, non può essere più sminuita, sempre essa è Ente finito, e sempre diminuirsi può. Dunque può, e non può diminuirsi. È, e non è Ente finito. Ma questo è un assurdo, ed una contradizione manifesta. Assurdissimo adunque si

tradictio. Absurdissimum ergo est, quod quævis exigua pars materiæ, et substantiæ hujus mundi, ex se, et sua natura ad nihilum redigi nequeat, penitusque interire, et non existere.

Cavil 2. Fateor, Atheus fortasse dicet, quod quævis exigua mundanæ substantiæ pars in se, et sua interna natura ita semper minui potest, ut ad nihilum tandem redigatur, et evanescat; sed nego id per homines, aut aliquid aliud in natura fieri posse.

Nos respondemus: Primum, dic quæsumus, quis te docuit, quod neque homo, neque aliquid aliud in natura est, quod ita coercere arctioribus limitibus, ac minuere queat quamvis exiguam mundanæ materiæ partem, ut eam penitus destruat, exsuffletque? Aut quod non possent inter se invicem plures exiguæ partes Materiæ ita agendo, et reagendo pugnare, ut se invicem minuendo, penitus consument, destruantque? Aut quod quævis exigua materiæ pars ita sola agat, ut agendo cunctas suas nunquam exhauriat vires, et penitus evanescat? Aut quis tibi revelavit, quod quævis exigua pars materiæ tantas habeat vires, ut semper agendo, nunquam penitus enervetur, deficiat penitus, penitusque consummetur, cum ex se, et sua intrinseca natura sit res finita, ac ideo finitas habeat vires, finita habeat omnia, vitamque finitam? Porro apertam contradictionem involvit dicere, quod vires cujusvis partis sunt finitæ, et nunquam possunt penitus exhauriri, penitusque deficere; sicut apertam quoque contradictionem involvit dicere capite ex uno, quemadmodum asseris, quod ex se, et sua natura potest ita

è, che ciascuna parte della materia, e sostanza di questo mondo da se, e per sua natura non possa ridursi a nulla, affatto perire, e non esistere.

Sof. 2. Io confesso, dirà forse l' Ateo, che ciascuna picciola parte della mondana sostanza in se, e per sua intrinseca natura può sempre così diminuirsi, che si riduca finalmente al nulla, e svanisca, ma niego, che ciò farsi possa dagli uomini, o da alcun' altra cosa naturale.

Noi rispondiamo: Primo, di grazia, chi mai ti diede questa contezza, che nè alcun uomo, né alcun' altra cosa nella natura vi é, che possa così con più corti limiti ristringere, e così smiuuire qualsisia esigua parte della mondana materia, che affatto la distrugga, e la dilegui? O che non possano fra loro più parti così scambievolmente combattere agendo, e riagendo, che scambievolmete sminuendosi si consumino dell' intutto, e si distuggano? O che ciscuna parte della materia così essa da per se sola agisca, che agendo non possa mai esaurire tutte le sue forze, e svanire affattó? O chi ti rivelò, che ciascuna picciola parte della materia abbia tante forze, che sempre agendo, non si spossi mai dell' intutto, non venga mai meno dell' intutto, e dell' intutto mai si consumi; quando da se, e per sua intrinseca natura è cosa finita, ed ha perciò finite le forze, finite ha tutte le cose, ed una vita finita? Una aperta contradizione in verità involve il dire, che le forze di ciascuna parte sono finite, e non possono mai affatto esaurirsi, e mancare mai dell' intutto; siccome ancora manifesta contradizione involve il dire da un canto, siccome asserisci, che da se, e di sua natu-

minui, ut penitus evanescat, et quod, capite ex altero, nullæ in universo suppetunt vires, quæ id efficere valeant, atque adeo quævis exigua materiæ pars ex se, et sua natura est semper duratura, quod idem est ac dicere: ex se, et sua natura nunquam potest ita minui, ut ad nihilum redigatur, et non semper duret; hoc enim idem est, ac dicere: ex se, et sua natura, ita minui potest, et non potest; ex se, et sua natura finitas habet vires, vitamque finitam, et infinitam. Sed hæc manifesta sunt absurda, et contradictiones. Dicendum ergo, quod quævis mundanæ substantiæ pars ex se, et sua natura necessaria non est, sed contingens, Creatore indiguit, ut existeret; ex se, et sua natura ad nihilum pergit, unde producta fuit, ac ideo conservatore indiget quoque Deo, ut in suo esse perduret.

Secundo respondemus, nobis satis esse, quod concesseris, quasvis exiguas partes substantiæ hujus mundi in se, et sua natura ita minui posse, ut penitus destruantur, et amplius non existant. Cum enim id concesseris, concedas quoque oportet, quod in sa, et sua natura necessariæ non sunt, sed contigentes: quod nos volebamus, et erat demonstrandnm. In tanta evidentia rerum quid Athæi ad hæc, quid Matherialistæ, Pantheistæ, et Jacobini?

Dem II Idem alia ratione. Sicut nullam contradictionem involvit, concipere mente, et dicere verbis, quod ipsæ partes totam mundi substantiam componentes separentur ab invicem, et non cohæsistant in uno; ita quoque contradictionem nullam involvit, mente concipere, et asserere verbis, quod ad nihilum redigi

ra non può mai esser cosí sminuita, che affatto svanisca, e che dall' altro lato non vi sono nell' Universo tante forze, che ciò possano effettuare, e che perciò ciascuna esigua parte della materia da se, e di sua natura è sempre per durare; ch' è lo stesso, che dire; da se, e per sua natura non può mai esser cosí sminuita, che sia ridotta al nulla, e non sempre duri. Imperochè ciò é lo stesso, che dire: da se, e di sua natura può, è non può essere così sminuita, da se, e per sua natura ha, e non ha le forze finite, ed infinite, ha, e non ha una vita finita, ed infinita. Ma questi sono manifesti assurdi, e contradizioni. Dee dunque dirsi, che ciascna parte della mondana sostanza da se, e per sua natura necessaria non è, ma contingente, ebbe necessità di un Creatore per esistere, e da se, e di sua natura va a perir nel nulla, donde fu prodotta. E che per ció ha di bisogno ancora di Dio, che la conservi, per durar nella sua esistenza.

Rispondiamo per secondo, che ci basta averci conceduto, che ciascuna picciola parte della sostanza di questo mondo in se, e per sua natura può esser così diminuita, che venghi appieno distrutta, e più non esista. Imperocchè avendoci ciò concesso, fa d' uopo ancor concederci, che in se, e per sua natura necessaria non è, ma contingente. Ch' é ciò, che noi volevamo, e che dimostrar doveasi. In tanta evidenza di cose, che replicar potranno gli Atei, che i Materialisti, i Panteisti, e i Giacobini?

Si prova lo stesso con un' altra ragione.

Dem. II. Siccome alcuna contradizione non involve concepir colla mente, e dir colle parole, che le stesse parti componenti tutta la sostauza del mondo, scambievolmente si separino, e non coesistano a far uno; così contradizione alcuna non involve ancora il concepir colla mente, ed asserir colle parole,

possint, et penitus destrui. Atqui, id quod contradictionem non involvit, est possibile. Possibile ergo est, quod ipsæ vel simplicissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi penitus non existant. Sed id, quod potest non esse, non est necessarium, sed contingens, et mutabile. Singulæ ergo vel simplicissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi non sunt necessariæ, sed contingentes, et mutabiles. Quod probandum erat.

Dem. 12. Item alia ratione. Partes materiæ hujus mundi ex demonstratis sunt finitæ. Sed omne Ens finitum per Corol. 5. Def. 4 potest esse aliter, quam est: at id quod aliter esse potest, est mutabile; quod autem est mutabile, non existit vi suæ essentiæ. Essentiæ enim sunt immutabiles. Partes ergo materiæ sunt mutabiles, et non existunt vi suæ essentiæ. Atqui quod non existit vi suæ essentiæ, (per Defi. 9. et 10) non est necessarium, sed contingens. Partes ergo materiæ, seu substantiæ hujus mundi necessariæ non sunt, sed contingentes, et mutabiles, quod tertio recudendum erat. Quid nostris his demonstrationibus, vere geometricis nitidius, lucidius, vel evidentius, esse, aut fingi unquam poterit? Hic in tanta evidentia rerum Athei, Matherialistæ, Spinosistæ, et Jacobini cedant, oportet, arma.

Singulæ, vel simplicissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi existentiam proclamant Dei Creatoris ab ipsis diversi.

Dem. 13. Si singulæ, vel simplicissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi in se, et sua natura sunt entia contingentia per præc. Ergo ex sua essentia per Def. 10

che possano esser ridotte al nulla, ed affatto distrutte. Ma ciò, che non involve contradizione, è possibile. Possibile dunque è, che le stesse anche semplicissime parti della materia, o sia sostanza di questo mondo affatto non esistano. Ma ciò che può non essere, necessario non è, ma contingente, e mutabile. Ciascuna dunque anche semplicissima parte della materia, o sia sostanza di questo mondo necessaria non è, ma contingente, e mutabile. Ciocché dovea provarsi.

Anche lo stesso con altra ragione.

Dem. 12. Per quanto abbiam sopra dimostrato, le parti della materia di questo mondo sono finite. Ma ogn' Ente finito pel corol. 5. def. 4. può esser diversamente di quello ch' è. Ma ciò che può esser diversamente, è mutabile. Ció poi, ch' é mutabile, non esiste in forza della sua essenza; giacchè l' essenze sono immutabili. Le parti adunque della materia sono mutabili, e non esistono in forza della sua essenza. Ma ció, che non esiste in forza della sua essenza, (per la def. 9. e 10.) non è necessario, ma contingente. Le parti adunque della materia, o sia sostanza di questo mondo necessarie non sono, ma contingenti, e mutabili: ció, che la terza volta ribatter si dovea, e confirmare. Qual cosa esservi, o immaginar si potrà più risplendente, più brillante, od evidente di queste nostre dimostrazioni veramente geometriche? In tanta evidenza della verità forz' è, che cedano l' arme gli Atei, i Materialisti, i Spinosisti, ed i Giacobini.

Tutte, e le singole parti eziandio semplicissime della materia, ossia sostanza di questo mondo proclamono l' esistenza di Dio Creatore da loro stesse diverso.

Dem. 13. Se tutte, e le singole anche semplicissime parti della materia, o sia sostanza di querto mondo in se, e di sua natura per la precedente dimostrazione sono esse Enti contigenti; In vigor adunque della

ita existunt, ut potuerint, et possint non esse: atque ideo ex eorum essentia, et natura intelligi non potest, cur potius extiterint, quam non. Necessarium ergo est, ut intelligatur ex alio Ente ab ipsis prorsus diverso Atqui id idem est ac dicere: singulæ, vel simplicissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi alio ab ipsis diverso indiguerunt, ut existerent: et id idem est ac dicere: singulæ, vel simplicissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi alio ab ipsis diverso indiguerunt, ut existerent: et id idem est ac dicere: Singulæ, vel simplicissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi, ut a statu possibilitatis, et a non esse transirent ad esse, et existentiam, alio Ente indiguerunt, quod ab ipsis plane diversum, diversæque naturæ, et essentiæ eas a non esse, et a nihilo privativo ad esse perduxit, et existentiam. Sed illud Ens, quod non habentibus tribuit esse, et existentiam (per Dem. 6. et seg.) dicitur Creator, et est ille, qui venit nomine Dei, omnipotens, necessarius, et perfectissimus. Unaquæque ergo exigua pars materiæ, seu substantiæ hujus mundi, existentiam proclamat necessariam Dei Creatoris ab ipsa, et a tota materia, seu substantia hujus mundi prorsus diversi, Omnipotentis, Necessarii, Æterni, et Perfectissimi. His evidentissimis demostractionibus nonne ad fauces redacti sunt Athei omnes, Materialistæ, Panteistæ, et Jacobini? Jacobini, inquam, qui nullam respuunt vel impiissimam impietatem?

Substantia, seu materia hujus mundi tanquam Ens compositum considerata, ut reapse est, in se, et sua natura, et essentia nunquam esse potest Eterna.

Dem. 14. Ens compositum est (per Def. 1.) quod

loro essenza per la Def. 10. così esistono, che abbiano potuto, e possono non esistere. E perciò dalla loro natura, ed essenza intender non si può, perché abbiano piutosto esistito, che nò. È dunque necessario, che s' intenda da un altro Ente da loro stesse affatto diverso. Ma ció è lo stesso, che dire: Tutte, e le singole semplicissime parti della materia, o sostanza di questo mondo ebbero di bisogno di un altro da esse diverso per esistere. E ciò è lo stesso che dire, che le singole, e semplicissime parti della materia, o sia sostanza di questo mondo, acciò dallo stato di possibilità, e dal non essere, all' essere passassero, ed alla esistenza, bisogno ebbero di un Ente, che della loro massa certamente non fosse, ma di diversa natura, ed essenza, il quale dal non essere, e dal nulla privativo le abbia all' essere condotte, ed all'esistenza. Ma quelli Ente, che dona l' essere, e l' esistenza a chi non l' ha, (per le Dim. 6. e senquenti,) si chiama Creatore, ed è colui, che s' intende sotto il nome di Dio, Onnipotente, necessario, e perfettissimo. Ciascuna adunque picciola parte della materia, o sostanza di questo mondo proclama necessaria l' esistenza di Dio Creatorore da loro stesse, e da tutta la materia, o sostanza di questo mondo affatto diverso, Onoipotente, Necessario, Eterno, e Perfettissimo. Da queste evidenti dimostrazioni non son eglino ridotti alle strette gli Atei tutti, i Materialisti, i Panteisti, ed i Giacobini? i Giacobini, io dico, che non rifiutano nessuna neppur impiissima empietà?

La sostanza, o materia di questo mondo considerata come Ente composto, qual veramente si è, in se, e per sua natura, ed essenza esser eterna omai non può.

Dem. 14. L'Ente composto per la Def. 1. è quello, che co-

constat ex partibus ita juntis, ut faciant unum. Atqui nullam contradictionem involvit, concipere, quod hujusmodi partes a tali se separent conjuntione, eamque dissolvant. Ens ergo compositum, quod in hujusmodi totum conjunctione consistit, in se, et ex sua natura non ita existit; ut non possit non existere. Atqui per Def. 6, id quod ita non existit, nequit esse æternum. Ens ergo compositum in se, et ex sua natura nequit esse æternum. Atqui substantia, seu materia hujus mundi est Ens reapse compositum, aut ita saltem supponimus per hypothesim. In se ergo, et ex sua natura nullo pacto potest esse æterna. Et id, quamvis ipsæ partes componentes essent æternæ. Quid ergo dicendum, cum modo in sequenti demonstratione probaturi sumus, quod nequidem ipsæ partes componentes esse possunt æternæ? En argumenta.

Dem. 15. Ipsæ simplices tenuissimæ partes materiam, seu substantiam hujus mundi componentes (per Dem. 10. et sequentes.) mutabiles ipsæ sunt, et contingentes. Atqui per Corol. 1. Def. 10. Ens contingens non ita existit, ut non possit non existere. Ipsæ ergo tenuissimæ partes materiæ, seu substantiæ hujus mundi in se, et ex sua natura non ita existunt, ut non possint non existere. Atqui per Def. 6. id, quod ita non existit, nequit esse æternum. Æternæ ergo nequeunt esse vel simplices tenuissimæ partes materiam, seu substantiam hujus mundi componentes. A fortiori ergo æterna esse nequit materia, seu substantia hujus mundi. Harum Geometricarum Demonstrationum evidentia multum quidem molesta est, et fatalis Materialistis, Spinosistis, et Jacobinis.

De eodem subjecto.

Dem. 16. Substantia, seu materia hujus mundi, ejusque partes vel simplicissimæ, ex modo demonstratis

sta di parte cosí unite, che facciano uno. Ma contraddizione alcuna non involve il concepire, che tali parti da tal' unione si separino, e la disciolgano. L'Ente composto adunque, che in tal unione tutto consiste, in se, e per sua natura non così esiste, che non possa non esistere. Ma per la Def. 6. , ciò, che cosí non esiste , esser non può eterno. L' Ente composto adunque in se, e per sua natura esser eterno non puó. Ma la sostanza, ossia materia di questo mondo é veramente Ente Composto , o almen così l'abbiam supposto per ipotesi. In se, adunque, e per sua natura esser eterna non puó in modo alcuno : e ciò quando anche le parti componenti fossero eterne. Che si dirà dunque quando or or nella seguente dimostreremo, che neppur le parti stesse componenti possono essere eterne? Eccone le pruove.

Dem. 15. Le stesse semplici tenuissime parti componenti la materia, o sia sostanza di questo mondo (per la Dem. 10. e seguenti) son esse mutabili , e contingenti. Ma pel Corol. 1. Def. 10. l' Ente contingente non esiste in guisa, che non possa non esistere. Le stesse adunque tenuissime parti della materia, o sostanza di questo mondo da se , e per sua natura non esistono in guisa tale, che non possano non esistere. Ma per la Def. 6. ciò che così non esiste, esser non può æterno. Æterne dunque esser non possono anche le semplici, tenuissime parti componenti la materia, o sia sostanza di questo mondo. A *fortiori* adunque æterna esser non può mai la materia istessa, o sia la sostanza di questo mondo. Li evidenza di queste Geometriche Demostrazioni è certamente troppo nojosa, e fatale ai Materialistii, Spinosisti, e Giacobini.

Sul medesimo assunto .

Dem. 16. La sostanza, o sia materia di questo mondo , ed anche le di lei semplicissime parti per

Entia contingentia sunt, poterant non existere, et existentiam, quam a se, et sua natura non habebant, a Creatore acceperunt Deo Omnipotenti, Æterno, Necessario, et Perfectissimo. Si ergo acceperunt, facere non possumus, quin concipiamus vel unum saltem temporis momentum, seu punctum, quo quidem acceperunt existentiam, et ante quod existentiam non habebant; et quo esse acceperunt, et existere. Nam si acceperunt, ergo non habebant, et cum habuerunt, tunc inceperunt esse, et existere. At id hercle importat initium habere existendi. Substantia ergo hujus mundi, ejusque partes initium habuerunt existendi. Atqui per Corol. 1. Def. 6. quod initium habet existendi, æternum esse nequit. Substantia ergo hujus mundi, seu materia, ejusque vel simplicissimæ partes, utpote Entia contingentia, et quæ necessario ex se, et sua natura non existunt, sed initium habuerunt existendi, æternæ esse, dici, aut concipi nunquam possunt. Quod demonstrandum, et confirmandum erat. Quid hoc clarius, quid lucidius umquam?

NOTA I.

Hìc quidem notatu dignum est, quod revera tempus, quid reale non est extra res creatas existens quasi in seipso; Sed tantum est relatio illa rerum existentium sibi invicem succedentium: et quamvis relatio ista est revera quid reale, seu verum; tamen non existit, nisi in ipsis rebus sibi invicem succedentibus, et ideo nisi res ipsæ successivæ existant, relatio illa concipi nequit, quod revera existat, quamvis, ut ajebam, ista succedentium relatio est revera quid verum, et reale.

quanto poco fa dimostrammo Enti contingenti essi sono, poteano non esistere; e quella esistenza, che da se, e per sua natura non aveano, la ricevettero da Dio Creatore Onnipotente, Eterno, necessario, e perfettissimo. Se dunque la ricevettero, non possiam far a meno di concepir anche un momento, o sia un punto solo almen di tempo, in cui ricevettero in vero l' esistenza, e prima della quale, esistenza alcuna non aveano, ed in cui ad esser incominciarono, e ad esistere. Imperocchè, se la ricevettero, dunque non l' aveano, e quando l' ebbero, allor ad essere incominciarono, e ad esistere. Ma ciò importa appunto aver principio di esistere. La sostanza adunque di questo mondo, e le sue parti ebber principio d' esistere. Ma pel corol. 1. della def. 6. ciò, che ha principio d' esistere, eterno esser non può. La sostanza adunque di questo mondo, o sia la materia, ed anche le di lei tenuissime parti, come Enti contingenti, e che necessariemente non esistono da se, e per sua natura, ma principio ebbero di loro esistenza, essere, dirsi, o concepirsi non possono mai eterne. Ciò, che dimostrare, e confermar doveasi. Qual verità omai più chiara. e piú brillante di questa?

NOTA I.

È quì in vero da notarsi degno, che in realtà il tempo non è una qualche cosa di reale, che esiste separatamente dalle cose create, e qnasi in se stesso. Ma soltanto si é quella relazione delle cose esistenti, che vicendevolmente l' una l' altra si succedono. E sebbene questa relazione é in verità una qualche cosa di reale, ossia di vero; non esiste purnondimeno, che nelle stesse cose, che l' un l'altra si succedono: e che perciò, se non esistono le cennate successive cose, concepir non si puó, che realmente esista, quantunque, come diceva, cotesta relazione delle cose, che si succedono, e realmente una cosa vera, e reale

NOTA II.

Hinc quidem intelligis, qua idearum nimia confusione laborent illi, qui sibi fingunt, et quadam illusi falsa imaginatione imaginantur tempus quasi quiddam, quod in se ipso, et extra res succesivas, per seipsum existit, et durat, et fuerit ab eterno, et quod semper erit. Quis equidem non intelligit perquam falssissimum id esse? Attamen ingenue fatendum nobis est, quod homines distinctis rerum ideis, et notionibus non assueti vulgo tempus non concipiunt, nisi veluti quiddam æternum extra res successivas existens per se, et separatim ab illis, aut veluti nihilum, vel casse, et capacitatem quandam, quæ in se recipit rerum succedentium successiones, et relationes ipsas, quæ revera ipsum tempus sunt, quin imo ipsum æternum Deum, et denique æternitatem ipsam veluti in hujusmodi falso, et imaginario tempore existentem, ipsiusque Dei operationes veluti in eo factas.

Hujusmodi falsum, et imaginarium tempus interdum confundunt etiam cum ipsa Eternitate. Cum enim Eternitas consistit in illo unico, necessario, et indivisibilis temporis momento, quo existit Ens a se, seu necessarium, illi hoc ipsum unicum, necessarium, et individuum temporis momentum, et istans Phantasia, et immaginatione dividunt in successiva, et numero infinita temporis momenta. Quod quidem absurdissimum est, et contradictionem involvit, utpote quia infinitum numero, seu series numero infinita dari nequit, quemodmodum contradictionem involvit dari Ens compositum ex partibus numero infinitis. Etsi nos id evidentissime probavimus dem. 1 et seg. id ipsum tamen iterum alia ratione recudere, et confirmare, non erit inutile, et id

NOTA II.

Quindi certamente comprendi qual confusione d' idee patiscono quei, che si fingono, ed illusi da una certa falsa immaginazione si figurano il tempo, come una cosa, che esista, e duri in se stessa, e da per se separatamente dalle cose successive, e che sia stata sin dall' eterno, e che sempre durerà. Chi in verità non comprende, quanto falssissimo ciò sia? Dobbiam purnondimeno ingenuamente confessare, che gli uomini non assuefatti alle idee, e nozioni distinte delle cose, volgarmente non concepiscono il tempo, che come una certa cosa eterna, esistente per se, e separatamente dalle cose successive, e fuor delle medesime, o come un nulla, od una certa capacità, che in se riceve le successioni, e le relazioni istesse delle cose, che si succedono, le quali realmente sono il tempo medesimo; si figurano anzi lo stesso Iddio, e di Dio l' eternità medesima, come esistenti in tale falso immaginario tempo, e come fatte in esso le operazioni del medesimo Dio.

Confondono anche tuttavolta questo falso immaginario tempo colla stessa eternità. Imperocchè, mentre l' eternità realmente consiste in questo unico, necessario, ed indivisibile momento di tempo, in cui esiste l' Ente da se, e neccessario, eglino questo stesso unico, neccessario, ed indivisibile istante, e momento di tempo colla fantasia, ed immaginazione lo dividono in successivi momenti di tempo per numero infiniti. Locchè certamente é assurdissimo, e contradizione involve, perché darsi mai non può un infinitó di numero, ossia una serie per numero infinita, nella stessa guisa, che contradizione involve darsi un Ente composto da parti per numero infinite. Sebben noi evidentissimamente ciò provammo nella dem. 1. e seguenti; non sará tuttavia inutile ribattere un' altra volta lo stesso assunto, e confermarlo con altra ragione; e ciò

præsertim veteres Materialistæ super hoc articulo aliquid speciei suos cavillos habere putabant. Quare ab adversariis peto: Si mente subtraxero ab asserta ista momentorum infinita serie centum momenta; id quod superest, est ne finitum, an infinitum? Si dixerint, quod est finitum; respondemus: Ergo duo finita faciunt Infinitum unum: Quod absurdissimum est; Nam limites, quos separatim considerata habebant in se, ut Entia finita, non amittunt quidem propter unionem illam; et alioquin ea Entis finiti natura est, ut quidquid ei addideris, etiam semper addendo, et nunquam cessando, nunquam infinitum evadere possit: cui sane consonat illud Axioma: Quod est finitum, infinitum fieri nequit. Series ergo illa assertorum momentorum est infinita; quia Adversarii ita dicunt, non est infinita; quia mente concipi potest major, et minor sine ulla contradictione; sine ulla enim contradictione possunt mente addi, et subtrahi ab eadem centum momomenta. Contradictionem ergo involvit series infinita momentorum temporis, ac illud immaginarium temporis infinitum spatium. Si vero dixerint, quod detractis centum momentis, id quod superest sit infinitum. Tum jure, meritoque urgebimus eos: Ergo dantur duæ series infinitæ, quarum una alteram excedit centum momentis, et ideo illa, quæ excedit, est major altera. Atqui per Corol. 4. Def. 5. infinito nihil majus esse, aut concipi unquam potest. Series ergo illa minor, est infinita, et non. Hoc est absurdum, et aperta contradictio. Apertissimam ergo contradictionem involvit illud imaginarium, infinitumque temporis spatium.

NOTA III.

Sicut ergo antequam res, seu materia, ejusque vel

principialmente, che gli antichi materialisti si lusingavano, che i loro cavilli su quest' articolo avessero una qualche apparenza. Dimando perciò dagli avversarii: Se da questa asserta infinita serie di momenti ne avrò io sottratto colla mente cento momenti; ciò, che resta è egli finito, od infinito? Se avranno detto, ch' é finito; risponderemo noi: Due finiti adunque fanno un infinito: Locchè è assurdissimo. Dappoicchè quei limiti, che essi considerati come Enti finiti separatamente aveano, non li perdono certamente per quella unione. Ed altronde la natura dell' Ente finito è quella, che qualunque cosa gli avrai aggiunto, anche sempre aggiungendo e no cessando mai, non può mai divenire infinito. A consona di ciò v' è quell'Assioma » *Ciocchè* è finito, non può mai farsi infinito. » Quella serie dunque d'asserti momenti è infinita, perchè cosí gli Avversasii dicono, e non é infinita, perchè colla mente concepir si può maggiore, e minore senza contradizione alcuna; giacché senza alcuna contradizione si può colla mente aggiungere alla medesima, e scemare cento momenti. *C*ontradizione involve adunque quella serie infinita di momenti di tempo, e quell' immaginario Infinito spazio di tempo. Se poi diranno, che sottratti i cento momenti, ciò, che resta é infinito. Allora giustamente, e meritamente l'incalzeremo: Si donano adunque due serie infinite, una delle quali eccede l' altra in cento momenti, e quindi quella, ch'eccede è maggior dell' altra. Ma pel *C*orol. 4. Def. 5. darsi, o concepirsi non può mai cosa alcuna maggiore dell' infinito. Quella serie minore adunqne, è, e non è infinita. Ma ciò è assurdo, ed aperta contradizione. Apertissima dunque contradizione involve quell' immaginario, ed infinito spazio di tempo.

NOTA III.

Siccome adunque prima di cominciar ad essere,

simplicissimæ partes, et substantia hujus mundi inciperent esse, et existere, nulla adhuc erat, nec existebat rerum multitudo, ac ideo nulla rerum existentium, et sibi invicem succedentium relatio; ita nullum tempus erat, sed tantummodo indivisibile illud solum, et unum necessarium temporis momentum, quo existit Deus, qui semper est, nec unquam potest non esse, utpote qui solus existit vi suæ essentiæ, et est Ens a se, et necessarium.

NOTA IV.

Porro in Deo quippe infinito, actu sunt omnia, quæ compossibilia sunt; et ideo in eo nec est, nec concipi unquam potest rerum, cogitationum, aut decretorum successio ulla. Quamobrem in Deo sicut nulla est, aut concipi potest successio rerum; ita nullum est, aut concipi potest tempus, sed temporis tantummodo principium; quemadmodum est unitas in arte numerica, et punctum in Geometricis lineis. In arte enim numerica, unitas non est numerus, sed numeri principium, et punctum Matematicum in Geometria non magnitudo, seu quantitas, sed tantum quantitatis, seu magnitudinis principium est. Ita pari quadam ratione, et ad nostrum concipiendi modulum, in Deo nec tempus, nec ulla datur successio rerum, idearum, aut decretorum; quippe quia quæ Deo insunt, sunt omnia simul, suntque unus, et ipse Deus, qui est Ens a se; et ideo est res necessario existens, sed tamen existens; atque ut unica res existens continet in se quasi principium relationis illius, quæ inter res creatas est, et successivas; seu (quod idem est) Deus ut res existens continet in se quasi princi-

ed esistere le cose, o sia la materia, e le di lei anche tenuissime parti, e la sostanza di questo mondo non v' era, ne esisteva ancora alcuna pluralità di cose, e perciò nessuna relazione di cose esistenti, e che scambievolmente si succedessero; così alcun tempo non vi era; ma soltanto quel solo, unico, indivisibile, e necessario momento, in cui esiste Iddio, il quale sempre è, e non può mai non essere, come colui, che solo esiste in fosza della sua essenza, ed è Ente da se, e Nacessario.

N O T A IV.

In Dio certamente come infinito tutte le cose, che sono compossibili, vi sono tutte in atto; e perciò in lui non v' è, ne concepir mai si può successione alcuna di cose, di pensieri, o di decreti Laonde in Dio siccome non v' è, né concepir si può mai successione di cose; cosí non v' è, nè concepir si puo tempo, ma solamente il principio del tempo, in quella stessa guisa, che nell' arte numerica è l' unità, ed il punto nelle linee geometriche. Imperocchè nell' arte metrica l' unità, non è numero, ma principio di numero; ed il punto matematico in geometria non è nè grandezza, nè quantitá, ma sol di quantitá principio, e di grandezza; cosí in un certo egual modo, e giusta la nostra picciola maniera di concepire, in Dio non si dà tempo, ne successione alcuna di cose, di idee, e di decreti; dappoichè tutte le cose, che sono in Dio, vi sono tutte insieme, e sono uno, e lo stesso medesimo Dio; il quale è Ente da se, ed una cosa, che necessariamente esiste, ma che tuttavia esiste; e come unica cosa esistente contiene in se quasi un principio di quella relazione, che passa tra le cose create, e successive, ossia (ciocchè è lo stesso) Dio, come cosa esistente contiene in se quasi il principio del tempo,

pium temporis; ut vero res necessario existens, et a se, seu ejus necessaria existentia continet in se, seu constituit indivisibile illud, et necessarium Eternitatis momentum, quod sane tempus non est, sed temporis duntaxat principium. Huic nostræ theoriæ congruere videtur, et facere illud Evangelistæ — In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum, et hoc erat in principio apud Deum—Et illud Geneseos—In principio Deus creavit Cælum, et Terram—In principio, scilicet, temporis, (sicut Sancti Patres, et Theologi interpetrantur quoque, et exponunt;) seu illo individuo, necessarioque Eternitatis momento, quod a necessaria constituitur, et indivisibili existentia Dei. Sicut ergo res creatæ, seu tota hujus mundi materia, ejusque substantia, de qua loquuti sumus, necessariam relationem habent ad suum Creatorem Deum Omnipotentem, Æternum, Necessarium, et Perfectissimum; ita quoque earumdem rerum sibi invicem succedentium relatio ipsa, seu successivarum ejusdem substantiæ mutationum eadem ipsa relatio relationem habet ad necessarium illud, et individuum Eternitatis momentum, quo necessario existit ipse Creator.

NOTA V.

Quo sane fit, ut, cum creationem rerum creatarum, totiusque mundi materiæ,et cum eis temporis initium concipere volumus, facere non possimus, quin simul concipiamus, prius extitisse Creatorem, et illud Eternitatis unicum necessarium, et indivisibile momentum, in quo nulla erat successio rerum, nec res ullæ præter Deum unum, et solum, neque tempus erat ullum. Tempus ergo necessario sui suponit initium, quo es-

come cosa poi, che necessariamente esiste, e da se, o sia la di lui necessaria esistenza contiene in se, o sia costituisce quell' indivisibile, e necessario momento dell' Eternità, il quale inverità non è tempo, ma soltanto principio del tempo. A questa nostra teoria, par che accorda, e la favorisce quel passo dell'Evangelista = *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum, et hoc erat in principio apud Deum* = E quell' altro passo della Genesi = *In principio Deus cravit Cœlum, et Terram* = Nel principio, cioé, del tempo, (siccome l'interpetrano ancora, e l'espongono i Santi Padri, ed i Teologi) o sia in quell' indivisibile, e necessario momento dell' Eternità, il qual vien costituito dalla necessaria, ed indivisibile esistenza di Dio. Siccome adunque le cose create, o sia tutta la materia di questo mondo, e la di lui sostanza, della quale abbiam parlato, necessaria relazione hanno al loro Creatore Dio Onnipossente, eterno, necessario, e perfettissimo; cosí la stessa relazione delle medesime cose, che scambievolmente si succedono, o sia la stessa medesima relazione delle mutazioni successive della medesima materia ha essa relazione a quel necessario indivisibile momento dell' Eternità, nel quale necessariamente esiste il Creatore istesso.

NOTA V.

Dal che certamente ne siegue, che quando noi concepir vogliamo la creazione delle cose create, e della materia di tutto il mondo, e con esse l' incominciamento del tempo, non possiam fare a meno di concepir insieme, che prima sia esistito il Creatore, e quell' unico, necessario, ed indivisibile momento dell' eternitá, nel quale succissione alcuna di cose non vi era, nè cosa alcuna fuorchè l'uno, e solo Iddio, e che non vi era neppur tempo alcuno. Il tempo adunque necessariamente suppone il suo

se incæperit. Momentum autem illud, seu punctum illud æternitatis, utpote quod necessarium est, et non potest non esse, et quod revera est eadem ipsa existentia Dei, initium non habet sui, nec habere unquam potest. Et sane capite ex uno apertam contradictionem involvit, dicere quod tempus erat, cum nullæ res succedentes erant, et ideo nulla rerum sibi invicem succedentium relatio: et capite ex altero apertam quoque contradictionem involvit, quod temporis momentum illud unicum, individuum, et necessarium, quo existit necessario semper Deus, Ens a se, initium unquam habuerit, aut possit habere.

NOTA VI.

Ex dictis modo facillime quoque intelligitur, quod tempus est aliquid creatum, et creatum quidem una cum rebus ipsis mutabilibus, et successivis, atque ideo suum initium agnoscit a creatione rerum, quibus quodammodo inhæret, et sine quibus nec esse, neque concipi unquam potest.

NOTA VII.

Inde facillime quoque intelligitur, quod sicut rerum successivarum, et temporis creatio supponit antea extitisse Creatorem, et illud unicum, indivisibile, et necessarium temporis momentum, in quo existit necessario Creator Deus, Ens a se, et in cujus necessaria existentia consistit Eternitas ipsa necessaria, et indivisibilis; ita quoque intelligitur, quod vera loquimur, ac recta utimur ratione loquendi, cum dicimus, ante mundi, ejusque materiæ, ac substantiæ, et temporis Creationem extitisse Deum *Creatorem*,

principio, in cui incominciò ad essere. Quel momento poi, o sia quel punto dell' eternitá, come quello, ch' è necessario, e non può non essere, e che realmente é la stessa medesima esistenza di Dio, non ha, nè aver mai può alcun incominciamento di se. E l in vero da un canto aperta contradione involve, il dire, che v' era il tempo, quando cose alcune succedenti non v' erano, e perciò non v' era relazione alcuna di cose, che scambievolmente si succedessero; e dall' altro lato aperta anche contradizione involve, che quello unico, indivisibile, e necessario momento di tempo, in cui sempre necessariamente esiste Iddio, Ente da se, abbia avuto mai, o aver mai possa principio, o sia incominciamento alcuno.

NOTA VI.

Dall' anzidetto facilmente si comprende ancora, che il tempo è una cosa creata, e creata alcerto unitamente alle stesse cose mutabili, e successive; e che perciò riconosce il suo incominciamento dalla creazione delle cose, alle quali in certo modo è inerente, e senza le quali esser non può mai, né concepirsi.

NOTA VII.

Indi facilmente ancor si comprende, che siccome la creazione delle cose succedanee, e del tempo suppone esser prima esistito il Creatore, e quell' unico, indivisibile, e necessario momento di tempo, in cui esiste necessariamente il creatore Iddio, Ente da se, e nella cui necessaria esistenza consiste la stessa necessaria, ed indivisibile Eternità; cosí anche si comprende, che noi diciamo cose vere, e reali, e che ci serviamo d' una leggittima forma di parlare, quando diciamo, che prima della creazione del mondo, e della di lui materia, e sostanza, e del tempo sia esistito Iddio creatore, Ente da se, necessario, e perfettissimo, ed in lui, e con esso lui quel momento ancora, in cui l' Eternità consiste; e che dopo incominciato abbiano ad esistere le cose create, e le loro successioni, e il tempo istesso. Or contro ogni

Ens a se, necessarium, et perfectissimum, et cum eo, ac in eo momentum illud quoque, in quo consistit Eternitas; et postea existere incæpisse res creatas, earumque successiones, et tempus ipsum. Nec jure nobis quisvis objiciet cum Atheis, Materialistis, ac Jacobinis, quod illæ voces — antea, et postea — tempus indicant, et rerum successionem, cum nos ipsi acerrime contendimus, quod ante res creatas, et creatum tempus, tempus nullum erat. Nec recte, nec jure, inquiebam, id nobis objiciunt. Nam cum dicimus—ante res creatas— loquimur jam nunc, cum quiedm jamdiu res incæperunt existere, earumque successiones, et tempus ipsum, atque ideo ex uno latere, vere, et jure supponimus res jamdiu creatas, et creatum tempus; et letere ex altero vere quoque supponimus relationem illam, quam res ipsæ creatæ, et creatum tempus ipsum habent ad Creatorem, et ad individuum, et necessarium momentum illud Eternitatis, cui res ipsæ creatæ, et tempus ipsum vere, et realiter quasi successere, atque illis vocibus — Antea, et Postea — indicamus utique veram illam propriam, et realem quasi successionem, et veram, propriam, et realem relationem illam, quam, ut ajebam, habent successivæ res creatæ, et tempus ipsum ad Creatorem, et momentum illud Eternitatis, quod equidem indivisibile momentum vulgus, Athei, et Materialistæ falso in infinita dividunt imaginaria tempora, ut supra commemoravimus. In nostris ergo terminis, et loquendi, scribendique ratione nulla contradictio, nullum absurdum, nulla est ineptitudo; eorum autem objectio puerilis omnino est, nugax, inepta, et prorsus indigna Philosopho. Consequens item illud, quod Athei ex hac vana deducunt objectione inepte dicentes — Mundus ergo,

ragionevrlezza cogli Atei, Materialisti, e Giacobini ci opporrà alcuno, che quelle parole—Prima, e dopo—dinotano tempo, e successione di cose, quando noi stessi a tutta forza sostenghiamo, che prima di essere create le cose, e d' esser creato il tempo, tempo alcuno non v'era affatto. Nè rettamente, nè giustamente, io diceva, ciò ci oppongono. Imperocchè; quando noi diciamo—Prima d' esser create le cose—parliamo già ora, quando è giá da gran tempo, che ad esister incominciarono le cose, e le loro successioni, ed il tempo medesimo; e perciò da un lato con verità supponghiamo le cose già da gran tempo create, e creato il tempo medesimo; e dall' altro lato supponghiamo anche con verità, e con tutta ragione quella relazione, che le stesse create cose, e lo stesso creato tempo hanno essi al Creatore, ed a quell' indivisibile, e necessario momento momento dell' Eternità, a cui veramente, e realmente quasi successero le stesse create cose, ed il tempo istesso: E con quelle parole—prima, e dopo—denotiamo, é vero, quella vera, propria, e reale quasi successione, e quella vera, propria, e reale relazione, che come diceva, le successive create cose, ed il tempo istesso hanno essi al Creatore,, ed a quel momento dell' eternità; quale alcerto indivisibile momento, il volgo, gli Atei, ed i Materialisti falsamente dividono in infiniti immaginarii tempi, come sopra rammentammo. Nelle nostre espressioni adunque, e nella nostra maniera di scrivere, e di parlare contradizione alcuna non v' é, nè assurdo, né improprietà: la loro objezione però è tutta puerile, frivola, ed inetta, ed effatto indegna d'un Filosofo. La conseguenza pure, che da questa vana objezione gli Atei ne tirano, inettamente dicendo—Il mondo adunque, e la di lui materia, e sostanza sono sin dall' eterno—oltrecchè non

16

jusque materia, et substantia sunt ab æterno — Præterquamquod non univoce, et legittime seguitur ex illa objectione, est quoque alioquin in se falsa, falsissima, cum tot illas, quas demonstravimus contradictiones non effugit, et tot illas nostras demonstrationes adversarii e nullo poteruut vel levissimo impetere cavillo, nec etiam illas, quas jamjam nunc subjungimus.

Manifestam contradictionem involvit dicere, quod a parte ante æternus sit mundus, ejusve materia, Substautia, aut tempus.

Dem. 17. Ponamus enim tempus a parte ante sui initium non habuisse, ut supponunt, contenduntque adversarii. Tunc tempus a parte ante esset infinitum, quia abhinc transactum tempus nulla possemus ratione metiri. Series ergo successionum, et momentorum esset infinita a parte ante. Series ergo annorum, et successionum, quæ Æram præcucurrerat Christianam, est ipsa infinita. Atqui eadem ipsa dicta series est pars totius seriei, quæ ad hunc cucurrit usque diem; et ex alio capite quævis pars est minor suo toto. Illa ergo annorum series, quæ præcucurrit Æræ Christianæ, minor est illa serie, quæ ad hunc cucurrit usque diem. Sed per Corol. 4. Def. 5. infinito nihil majus esse, aut concipi unquam potest]. Ergo non est infinita. Est ergo, et non est infinita. Est infinita, quia ita dicunt adversarii; et non est infinita, quia aliquid majus in ea concipitur, et est. Sed hæc est manifesta contradictio. Manifestam ergo contradictionem involvit, quod a parte ante æternus sit mundus, ejusve substantia, vel tempus.

Nec ipse Omnipotens Deus facere potest, vel potuit, ut mundus, ejusve substantia, tempusve sint æterna a parte ante.

Dim. 18. Ex jam demonstratis manifestam contra-

ne siegue unica, e legittimamente da quella objezione, è anche altronde in se falsa, falsissima; mentre non iscanza le tante contradizioni, che da dimostrar noi venghiamo; ed alle tante nostre dimostrazioni gli Avversarii, opporre non le potranno mai alcuno anche fievolissimo cavillo, né tampoco a quelle, che siamo già-già in punto di soggiungere.

Manifesta contradizione involve il dire, che per la parte dello avanti eterno sia il Mondo, o la di lui materia, sostanza, o il tempo.

Dem. 17. Ponghiamo in vero, che il tempo per parte dello avanti non abbia avuto alcun suo incominciamento, come suppongono, e pretendono gli Avversarii. In tale caso il tempo per parte dell' avanti sarebbe infinito; mentre in alcun modo misurar non potremmo il sinor passato. La serie adunque delle successioni, e dei momenti sarebbe essa infinita per parte dell' avanti. La serie pertanto di anni, e di successioni, che precorse l'Era Cristiana, è essa infinita. Ma la stessa detta serie é essa parte di tutta la serie, ch' è corsa sino al giorno presente; e da un altro canto, qualunque parte è minore del suo tutto. Quella serie di anni adunque, che precorse l' Era Cristiana, é essa minore di quella, ch' è corsa sino al presente giorno. Ma pel Cor. 4 Def. 5. esser non vi puó mai, nè concepirsi mai cosa maggiore dell'infinito. Infinita dunque non è. Dunque è, e non é infinita. È infinita, perchè così dicono gli Avversarii; e non é infinita; perchè di essa vi si concepisce, e vi è una cosa maggiore. Ma questa é una manifesta contradizione. Manifesta dunque contradizione involve, che per parte dell' avanti eterno sia il mondo, o la di lui materia, sostanza, o il tempo.

Neppure lo stesso Onipossente Iddio può, o poté mai fare, che il mondo, e la di lui sostanza, o il tempo sia Eterno per la parte d' avanti.

Dem. 18. Per quanto da dimostrar venghiamo,

ctionem involvit, mundum, ejusve substantiam, aut tempus esse ætrrna a parte ante. Atqui id, quod absolute contradictionem involvit, in se, et sua natura est absolute impossibile, idest in se, in sua natura, et a parte rei non est possibile. Sed Ens Omnipotens est illud per Def. 8. quod omnia possibilia potest, non autem impossibilia. Omnipotens ergo ipse Deus facere non potest, ut mundus, ejusve substantia, vel tempus ipsum sint Æterna a parte ante. Quod erat demonstrandum.

NOTA I.

Hinc facile liquet; falso laborare supposito Atheos, qui objiciendo, in illam prosiliunt interrogationem » Si mundus ortum habet, ejusque materia, et tempus; cur non ante facta fuere, quam asseritis esse condita; præsertim cum infinitam Deo tribuatis potentiam? »

Ad utramque hujusce interrogationis partem respondemus negando suppositum; supponunt enim adversarii primum, quod in illo æternitatis necessario, et indivisibili momento, seu in Deo, Ente a se, dari possit ante, et post, prius, et posterius; quod sane contradictionem involvit, quia Deus ut Ens necessarium, et perfectissimum omnia simul haberet, et non haberet simul, sed successive Secundo quod Deus per suam omnipotentiam possit etiam ea, quæ a parte rei absolutam contradictionem involvunt, et sunt omnino impossibilia, sicut est, in Deo dari ante, et post; et sicut quoque est, admittere, quod mundus, ejusve substantia, et tempus sint æterna a parte ante. Quousque enim non admititur, et non conceditur, quod mundus, ejusve substantia, et tempus sunt æterna a parte ente, (quod sane, ut demonstravimus

manifesta contradizione involve, che il mondo, e la di lui sostanza, o il tempo siano eterni per la parte dell' avanti. Ma ciò, che contradizione assolutamente involve, è in se, e per sua natura assolutamente impossibile, cioé, in se, e per sua natura, e da parte della cosa non é possibile. Ma l' Ente Onnipotente per la def. 8. è quello, che può tutte le cose possibili, non mai però le impossibili. Lo stesso adunque Onnipotente Iddio far non può, che il mondo, o la di lui sostanza, o il tempo istesso siano eterni per la parte dell'avanti. Ch' è quanto dimostrar si dovea.

NOTA. I

Quindi facilmente si scorge, che fabbricano su un falso supposto gli Atei, quando per farci oggezione, si slanciano in quella interrogazione — Se il mondo, la di lui materia, e il tempo ebbero incominciamento; perche non furono fatti prima di quando asserite essere stati creati; principalmente che attribuite a Dio una potenza infinita?

All' una, ed all' altra parte di questa interrogazione rispondiamo, negandogli il supposto. Imperocche suppongono gli avvesarii, primieramente, che in quell' indivisibile, e necessario momento dell' Etarnità, ossia in Dio Ente da se darsi possa avanti, e poi, prima, e dopo. Locchè certamente contradizione involve, perchè Iddio, come Ente necessasio, e perfettissimo avrebbe tutte le cose insieme, e non l' avrebbe tutte insieme, ma successivamente. Suppongono per secondo, che Iddio in forza della sua Onnipotenza far anche possa quelle cose, che in se stesse assoluta contradizione involvono, e sono assolutamente impossibili, come appunto lo è, il darsi in Dio prima, e dopo; e come ancor lo è l' ammettere, che il mondo, e la di lui materia, o il tempo siano eterni per la parte dell' innanzi. Imperocché fintantoche non si ammette, e non si concede, che il mondo, la di lui sostanza, ed il tempo sono Eterni dalla parte d' innanzi; (lo che, come dimo-

est impossibile) semper et usque ad in infinitum urgebit ista Atheorum interrogatio — Cur non ante? Cur non senior mundus? Et ideo, ut dicebamus, ista Atheorum interrogatio est falso innixa supposito, etiam ex hoc capite, quod falso supponit, mundum, ejus substantiam, et tempus æterna esse posse a parte ante.

NOTA II.

Præterea ista interrogotio præterquam de re est impossibili, puerilis est etiam, futilis, et inepta. Nos enim annum vocamus tempus illud, quo Sol per duodecim currens signa *Zodiaci* ad illum redit locum, unde primum processit; et asserimus Solem ab initio mundi quinquies mille octingentos, et duodecim circiter annuos orbes usque adhuc perfecisse. Fingamus ergo, ut volunt Athei, in illo necessario Eternitatis individuo momento, seu in Deo, dari posse ante, et post, quod omnino falsissimum est, sed tamen fingamus, et in hac ipothesi fingamus etiam, quod mundus tanto prius creari potuerit, ut ejus initium in falso illo imaginario tempore respondeat ad mille annos ante, quam conditum asserimus. In hac fictione, in hoc casu, quid nostra referret, quid Mundi, si mille annis ante, vel post incæperit esse, dum ætatis suæ annos suo semper numerare deberet ab ortu, et initio suæ existentiæ? Num ideo mundus dici potuerit, autpossit nunc, senior, vel junior, antiquior, vel recentior, quam annuæ a Sole tot confectæ indicant orbitæ? Quamobrem cum evidentissimum sit, in Deo, utpote Ente a se, seu in ejus æternitatis necessario, et individuo momento, dari non posse ante, et post, prius, et posterius, et quamvis

strammo, è impossibile) militerá sempre e sino all'infinito questa in terrogazione — Perchè non prima? Perchè non prima? Perchè non è pú vecchio il mondo? E perciò, come dicevamo, cotesta interrogazione degli Atei è appoggiata ad un falso supposto anche per questo capo, che falsamente suppone, il mondo, la di lui sostanza, e il tempo poter essere eterni dalla parte d' innanzi,

NOTA II.

Dippiù cotesta interrogazione oltre essere d' una cosa impossibile, é anche puerile, inetta, e di nessuna conseguenza. Imperocché noi chiamiamo anno quel tempo, che il Sole impiega in percorrere i duodeci segni del Zodiaco, e in ritornare a quel luogo, donde la prima volta uscì; ed asseriamo, che il Sole dal principio del mondo sino ad oggi ha compito circa a cinque mila, ottocento, e duodeci annui giri. Fingiam pertanto, come vogliono gli Atei, che in quello indivisibile necessario momento dell' Eternità, o sia in Dio, dar si possa il prima, e il dopo, ciocchè è falsissimo dell' intutto, ma purnondimeno fingiamolo; in quest'ipotesi fingiamo ancora, che il mondo abbia potuto esser creato tanto prima, quanto il dilui incominciamento in quel falso immaginario tempo corrisponda a mille anni prima di quando asseriamo essere stato creato. In questa finzione, in questo caso, che importerebbe a noi, che importeeebbe al mondo, se incominció ad essere mille anni avanti, o dopo, mentre si dovrebbe sempre numerare gli anni della sua età dal punto della sua nascita, e dall' incominiamento della sua esistenza? Forse per questo abbia potuto il mondo, o possa ora dirsi più vecchio, o più giovine, più antico, o più recente di quanto indicano i tanti annui compiti giri del Sole? Laonde cosa evidentissima essendo, che in Dio, come Ente infinito, e da se, ossia nel necessario, ed indivisibile momento della di lui eternità darsi non può il prima, ed il dopo,

falso dari posse fingatur, nihil prorsus nostra refert, et mundi, si in momento illo æternitatis antea, vel postea creatus fingatur, quam credimus conditum, vel ipsa meridiana luce clarius patet, quod hujusmodi materialistarum, et Spinozistarum objectiones, præterquam quod falso innituntur supposito, et apertam contraditionem involvunt, ineptæ quoque omnino sunt, pueriles, et vanæ; a quibus scilicet nulla deduci potest vel contortula, ac minuta conclusiuncula.

NOTA III.

Nec diversi ponderis est altera illa objectio, quam illi magni faciunt, et suorum omnium argumentorum vocant Achillem. Dicunt enim homines illi nequam, et impii. Vos asseritis, Deum esse omnipotentem, Æternum, ac Immutabilem, capite ex uno, capite vero ex alio negare non potestis, ejus decretum, quamvis liberrimum creandi hunc mundum esse quoque æternum, aliter ejus æterna voluntas concipi deberet, prius indeterminata, et postea determinata ad faciendum mundum, quod mutationem indicat, et imperfectionem. Sed hujusmodi mutationem, et imperfectionem Deo non tribuitis. Concedatis, oportet, ergo, quod mundus factus sit ab æterno. Nos respondere possemus concedendo totum argumentum, et reponendo: Ergo vos concluditis, quod mundus factus sit. Atqui id, quod factum est, initium habet sui, et id quod initium habet existendi, æternum esse nequit. Quamvis ergo nos concederemus, quod mundus, factus sit ab æterno, æternus tamen non est, quia cum dicitur factus, existendi habet initium, et per Cor. 1. Def. 6. quod æternum est, nec initium, nec finem habere potest existendi. Sicut apertam contradictio-

l' avanti, ed il poi, e che quantunque falsamente si finga potersi dare; niente affatto importa a noi, e niente al mondo, se in quel momento dell' Eternitá fingasi creato prima o dopo, di quando noi lo crediam creato; della stessa meridiana luce più chiaro assai si scorge, che siffatte oggezioni degil Atei, e dei Materialisti, oltre che sono ad un falso supposto malamente appoggiate, ed oltre che aperta contradizione involvono, sono esse ancora inette dell' intutto, puerili, e vane, dalle quali, cioè, dedur non si può conchiusuncula alcnna eziandio stiracchiata per forza, e sparutissima.

NOTA III.

Né di diverso calibro è quell' altra obbiezione, di cui eglino fanno gran conto, e che chiamano l'Achille di tutti i loro argomenti. Imperocchè dicono essi quasti uomini malvaggi; ed empii — Voi asserite da un canto, che Iddio è Onnipotente, Eterno, ed Immutabile; dall' altro canto poi negar non potete, che il di lui quantunque liberrimo decreto di creare questo mondo sia anche eterno, altrimenti concepir si dovrebbe la di lui eterna volontà prima indeterminata, e posteriormente determinata a fare il mondo: Locchè indica mutazione, ed imperfezione: ma voi non attribuite a Dio siffatta mutazione, ed imperfezione. Fa d' uopo dunque concediate, che questo mondo é stato fatto sin dall' eterno. Rispondere noi potremmo concedendogli tutto l' argomento, e ripigliando. — Voi dunque conchiudete, che il mondo è stato fatto. Ma ciò, ch' è stato fatto ha il suo incominciamento, e ciò che ha l' incominciamento della sua esistenza, esser non può eterno. Sebbene adunque concedessimo noi, che il mondo sia stato fatto sin dall' erteno; eterno purnondimeno ei non è; perchè dicendosi fatto, ha principio della sua esistenza, e per lo corol. 1. def. 6. ciocchè è eterno, aver non puó ne principio, ne fine della suá esisten-

nem involvit, dicere, quod mundus sit factus, et sit æternus, et ipse Deus facere non potest, quæ in se, et a parte rei contradictionem involvunt; ita dicendum est, quod voluntas Dei semper fuit determinata ad faciendum mundum; quia indeterminata nunquam esse potuit; mundus vero, quia factus fuit, et quia quod factum est, æternum nunquam esse potuit, æternus nunquam est; nec Deus ipse facere potuit, ut mundus, ejusve substantia sit æterna; namque id idem est ac dicere: Deus sua Omnipotentia facere potest, ut mundus factus sit, et non factus, sit æternus, et non. Et hoc præter alia argumenta, quibus luce clarius supra demostravimus, contradictiones mille involvere, quod mundus, ejusve substantia, et tempus sint æternà.

NOTA IV.

Porro tota hæc Atheorum objectio innixa prorsus est illi falso, et imaginario tempori, in quo falsò supponunt existere quoque ipsum Deum, Deique æternitatem ipsam: quæ in se, et sua natura non est, nisi ipse Deus necessario existens. Et revera sublata illa imaginarii temporis, et æternitatis idea falsa, totum ruit eorum argumentum. Tum enim conclusio ideis expressa claris, et distintis erit » Ergo mundus factus est a Deo » Cum enim æternitas non est nisi ipsa existentia necessaria Dei, et existentia Dei est eadem ipsa Dei essentia; et ideo illa vox » Eternus » nihil aliud significare potest, et indicare, nisi necessarium Deum, ejusve necessariam existentiam; manifestum est, quod dicere » Mundus factus est ab æterno » idem revera importat, ac dicere: Mundus factus est a Deo: Et sane ante mundi creationem, nec res ullæ erant, nec

za . Siccòme adunque un' aperta contradizione involve , il dire , che il mondo sia stato fatto , e sia Eterno , e lo stesso Iddio far non pnò quelle cose , che in se , e da parte del loro essere involvono contradizione ; cosí deve necessariamente dirsi , che, la volontà di Dio fu sempre determinata a fare il mondo , perchè esser non puotè mai indeterminata . Il mondo , però perché fu fatto , e ciò ch' è stato fatto, non può esser mai eterno , eterno non è mai , e neppur lo stesso Iddio far puoté , che eterno fosse il mondo , o la di lui sostanza . Imperocchè ciò sarebbe lo stesso , che dire — Iddio colla sua Onipotenza far può , che il mondo sia fatto , e non sia fatto , che il mondo sia eterno , e non sia eterno . E questo, oltre agli altri argomenti, con cui piú chiaro della luce abbiam sopra dimostsato, che mille contradictioni involve, il mondo, o la di lui sostanza , e il tompo essere eterni.

NOTA IV.

In verità tutta questa obbjezione degli Atei dell' intotto è essa appaggiata a quel falso immaginario tempo, in cui falssamente suppongono, che esiste anche lo stesso Dio, e di Dio l' eternità medesima; La quale in se, e di sua natura, non è che lo stesso Dio necessariamente esistente. Ed in realtà tolta via quella falsa idea del tempo immaginario , e dell' Eterntà, tutto cade il loro argomento . Imperocchè allora la conchiusione espressa con idee chiare, e distinte essa sarebbe »Adunque il mondo è stato fatto da Dio » Imperocchè non essendo l' Eternità se non la stessa necessaria esietenza di Dio , ed essendo l' esistenza di Dio la stessa medesima essenza di Dio, e che perciò quella parola » Eterno » niente altro significar può, ed indicare se non il necessario Dio, o la di lui necessaria esistenza; manifesta cosa si è che dire , che il mondo sia stato fatto dall' eterno importa realmente lo stesso che dire » Il mondo è stato fatto da Dio » Ed in verità prima della creatione del mondo

rerum successio ulla, nec ullum tempus erat, sed solus necessarius Deus. Quo fit, ut si quis interroget: Quando creatus est mundus? Non aliud responsum dandum sit, nisi: Tunc creatus fuit, cum ipse mundus esse incæpit, quinquies, scilicet, mille octiogentis duodecim circiter abhinc annis. Et si quis interrogare perrexerit: Quænam res erant ante mundi creationem? Si recta, et vera respondere voluerimus, nihil aliud respondendum sit, nisi » Ante mundi creationem nullæ res erant, nec tempus ullum, sed solus, unus Deus, Necessarius, Eternus, Ens a se, et Perfectissimum. Si quis vero insurrexerit dicens: capere non valeo æternam existentiam Dei, nisi mente concipio, æternitatem nihil aliud esse, quam infinitum tempus, infinita complectens momenta, horas, dies, annos, et secula. Tunc reponendum sit, nos jam pluribus luce clarius demostrasse, quod hujusmodi infinitum tempus mille contradictiones involvit apertas, et manifastas: et quamvis iste loquendi, et concipiendi modus nostro limitato, et finito intellectui, ac imaginationi accomodatior ipse sit, tamen tum quia, ut ajebamus, luce clarius demonstratum est, apertam illam contradictionem involvere, tum quia id ipsum, quod dicis, quod ita, scilicet mente conprehendis æternitatem Dei, argumentum certissimum est erroris, et falsæ, falsissimæ immaginationis; quoniam æternitas Dei mente comprehendi non potest humana, et limitata. Cum enim nos utpote finiti, et limitati mente comprehendere non possumus Ens infinitum, ejusque essentiam, existetiam, et operationes, existendique modum, et operandi; quia si mente a finitis, et limitatis hominibus comprehendi posset Ens infinitum, infinitum utique non esset, sed finitum, et limitatum, quoniam limitibus nostræ circumscriberetur limitatæ mentis; planissime liquet, quod res se ita

non vi eran cose alcune, nè di cose alcuna successione, ne v' era alcun tempo, ma il solo necessario Iddio. Donde ne siegue, che se alcun dimanda: Quando fu creato il mondo? Altra risposta dar non si dee, se non, » il mondo fu creato allora, quando appunto cominciò lo stesso mondo ad essere; sono già, cioè, circa a mille, ottocento, e duodici anni. E se alcun a dimandar sieguerà: Quali cose mai vi erano prima della creazion del mondo? altra risposta dar non si può se non, che prima della creazion del mondo non vi erano né cose alcune, nè alcun tempo, ma il solo unico Dio, Necessario, Eterno, Ente da se, e perfettissimo. Se alcun però insorgerà dicendo: » Concepir non posso l' eterna esistenza di Dio, se non mi immagino colla mente, che l' Eternità non è altro, che un infinito tempo, il quale complette infiniti momenti, ore, giorni, anni, e secoli. Allor risponder si dee, che noi abbiam giá con piú ragioni più chiaro della luce dimostrato, che si fatto infinito tempo mille contradizioni involve aperte, e manifeste: E che sebbene questo modo di parlare, e concepire é esso piú accommodato al nostro limitato, e finito intelletto, e fantasia; purnondimeno, sí, perchè come dicevamo, abbiam già piú chiaro della luce dimostrato, che ciò aperta contradizione involve; sì perchè ciò medesimo, che dici, che cosí, cioé, comprendi colla mente l' eternitá di Dio, argomento certissimo si è d' errore, e di falsa, falsissima immaginazione. Dappoicché l' Eternità comprendersi non può da una mente umana, e limitata. Imperocchè essendo, che noi come finiti, e limitati, non possiam colla mente comprendere l' Ente infinito, là di lui essenza, esistenza, ed operazioni, ed il di lui modo di esistere, ed operare; perché se colla mente dai finiti, e limitati uomini comprender si potesse l' Ente infinito; infinito certamente ei non sarebbe, ma finito, e limitato; giacchè circoscritto verrebbe dai limiti della nostra limitata mente; chiarissimamente si scorge, che la cosa cosí andar non

habere non potest, ut scilicet quis possit Deum humana comprehendere mente. Atqui æternitas Dei est eadem ipsa essentia, et existentia Dei, ejusdemque modus existendi, et creationem operandi. A nobis ergo finitis, et limitatis æternitas Dei mente comprehendi nunquam potest, multoque minus verbis significari. Quamobrem cum advesarius dixerit se mente æternitatem Dei comprehendere uon posse; tum respondendum erit, nos equidem fateri, eum vera dixisse, et hanc veniam damus, petimusque vicissim. Scimus profecto, Deum esse, et esse infinitum, perfectissimum, et Ens a se. Scimus, quod ut Ens a se, et necessarium, existit vi suæ essentiæ, et ita existit, ut non possit non esse. Scimus, qud æternitas in hoc tantum posita est, et in illa necessitate, ut non possit non existere. Scimus in Deo essentiam, existentiam, et eumdem hunc necessarium existendi modum esse unum, et idem, ac eumdem ipsum Deum; omnia enim quæ insunt Deo, quid separatum, aut diversum esse nequeunt ab ipso Deo, sed ipse Deus sunt. Hæc, inquam, scimus, fatemur, et prædicamus, comprendere autem non posse, fatemur ingenue. Ens enim finitum, et limitatum, illimitatum, et infinitum Deum numquam potest comprehendere mente. Atqui æternitas Dei, ejusque modus existendi, et operandi creationem hujus mundi, sunt ipse Deus infinitus, et illimitatus. Nequit ergo ea intellectus comprehendere humanus. Jure ergo meritoque asserimus, imo defendimus, et ad aras usque propugnamus id ipsum, quod scilicet nos Deum, ejusque existendi modum,

può, che alcun, cioè possa colla mente umana comprendere Dio. Ma l' eternità di Dio è la stessa medesima essenza, ed esistenza di Dio, lo stesso di lui modo di esistere, e di operare la creazione. Da noi dunque finiti, e limitati non si può mai colla mente comprendere, e molto meno spiegarsi con parole l' eternità di Dio. Laonde quando gl' avversario avrà detto di non poter colla mente comprendere l' eternitá di Dio; allor risponder gli si dovrà, che noi certamente confessiamo, aver egli detto il vero, e che questa perdonanza noi la concediamo, e vicendevolmente la domandiamo. Sappiamo in vero, che Iddio esiste, ed è infinito, perfettissimo, ed Ente da se. Sappiamo, che come Ente da se, e necessario esiste in vigor della sua propria essenza, e che così esiste, che non può non essere. Sappiamo, che l' etrenità in ciò è tutta riposta, e solamente consiste, in questo, cioé, necessario modo d' esistere, ed in quella necessità per cui non puó non esistere. Sappiamo, che in Dio l' essenza, l' esistenza, e questo stesso necessario modo d' esistere sono una, e la stessa cosa, e lo stesso, e medesimo Dio. Imperocchè tutte le cose, che sono in Dio, esser non possono un non so che separato, e diverso dallo stesso Dio, ma sono lo stesso medesimo Iddio. Queste cose, dico, noi sappiamo, confessiamo, e predichiamo; ingenuamente però confessiamo di non poterle comprendere. Dappoiché un Ente finito, e limitato comprender non può mai colla mente l' infinito, ed illimitato Dio. Ma l' etrnitá di Dio, ed il di lui modo d' sistere, e di operare la creazione di questo mondo sono lo stesso infinito, ed illimitato Iddio, Comprenderle adunque non può mai l' intendimento umano. Con ragione adunque,

æterniatem, et operationes ejus infinitæ potentiæ nostra non possumus limitata comprehendere mente, argumentum potius esse, qnod vera, verissima sunt hæc, quæ de Divino existendi, et operandi modo, ac æternitate loquuti sumus. Quemadmodum jure optimo præmonuit quoque ipse Hugo Grotius in libro de veritate Religionis, scribens, quod e veræ Religionis caracteribus unus est ille, si de Deo, seu de ejus essentia, ejusque existendi, et operandi modo, ea proponuntur, quæ hominum finitum, et limitatum superant intellectum. Quamobrem si sine illo imaginario tempore, quod falsum omnino esse evidentissime demonstravimus, se æternitatem Dei ante mundi creactionem mente comprehendere non posse, queruntur, et objiciunt præterea, quæ supra commemoravimus, jure quoque poterit. ac merito responderi, id ipsum, quod scilicet mente comprehendere non possunt, argumentum potius certissimum esse, quod vera, verissima sunt, quæ nos dicimus, et propugnamus; falsa vero, falsissima, quæ ipsi blaterando contendunt; et falsa quidem falsissima non solum propter innumeras, et invincibiles rationes, quas supra protulimus, et quibus lucidissime demonstravimus eorum asserta mille apertissimas, et evidentissimas contradictiones involvere, et impia assurda; sed etiam falsa, falsissima vel hoc ex solo capite, quod in eorum hypotesi mens humana, et limitata incomprehensibilem æternitatem Dei comprehendere posset, et capere: Quod sane contra ipsa ejusdem rationis humanæ principia prorsus est, et absurdum etiam naturale, quemadmodum ex modo dictis clarissime patet. Ex quo facile quis intelligit, quod eadem ipsa naturalis ratio, idem

e meritamente asseriamo, anzi difendiamo, e sostenghiamo a fronte anche di morte, ció medesimo, che il non poter noi, cioè colla nostra limitata mente comprendere Dio, ed il di lui modo di esistere, l'eternità, e le operazioni della sua infinita potenza, é più tosto un argomento d' esser vere verissime queste cose, che noi dette abbiamo sul Divino modo di esistere, ed operare, e sull' eternità. Siccome con somma ragione ci avvertì ancora lo stesso Ugone Grozio *De Veritate Religionis*, scrivendo esser uno dei caratteri della vera Religione, se intorno a Dio, ossia alla di lui essenza, e modo di esistere, ed operare vengan proposte cose, che superano degli uomini il finito, e limitato intendimento. Quindi, se senza quell' immaginario tempo, che noi evidentissimamente dimostrato abbiamo esser onninamente falso, si lagnano di non poter concepire colla mente l'eternità di Dio prima della creazione del mondo, e ci oppongono innoltre quelle cose, che sopra rammentammo; meritamente, e con tutta ragione risponder gli si potrà, che ciò medesimo, che, cioè, comprender nol possono colla mente, é più tosto argomento certissimo di esser vero, verissimo quanto noi diciamo, e proponghiamo; falso, falsissimo però quando cicalando pretendono, e falso falsissimo non solamente per le innumerevoli, ed invincibili ragioni, che abbiam sopra addotto, e che chiarissimamente dimostrano, come le loro asserzioni mille apertissime, ed evidentissime contradizioni involvono, e mille empii assurdi; ma falso falsissimo anche per quel solo capo eziandio, che nella loro ipotesi la mente umana, e limitata capire, e comprender potrebbe l' incompreensibile eternità di Dio: locchè certamente é dell'intutto contrario agli stessi principii della medesima umana ragione, ed un assurdo ancor naturale, siccome da quanto si è or detto, chiarissimamente si scorge: Dal che facilmente ognun comprende, che la stessa naturale ragione,

ipse naturalis rationis rectus usus, sensusque comunis nos inducit, adigit, compellitque, ut de Deo, ejusque æternitate, ac existendi, et operandi modo cum sermo sit, incomprehensibilia arcana mysteria, quæ alioquin contradictionem in se non involvunt, corde credamus, verbis, et operibus candidissime fateamur, et ad aras usque propugnemus invicti.

NOTA V.

Cum igitur latere ex uno homo nec conjectura assequi potest, nec unquam divinare, quæ hominum concipiendi modum superant: et latere ex altero solus Deus seipsum planissime novit, comprehenditque, eadem ipsa ratio naturalis humana poscit, imo homines adigit omnes, compellitque, ut hujusmodi incomprehensibilia arcana Mysteria non nisi ex Divina revelatione accipiant, credantque; nunquam vero ex aliorum etiam sapientiorum hominum placitis, aut inventis. Atqui vera, certaque, prout reapse debet esse religio, sine vera, certaque Dei, ejusque operum cognitione esse non potest. Veram autem, certamque Dei, ejusque operum cognitionem habere nemopotest nisi ex vera, Divina revelatione; quemadmodum id præter supra allatam naturalem, claramque rationem evidentissime etiam confirmat, comprobatque Paganorum hystoria, et Ethnicorum, ac variorum innumerabilium, et absurdissimorum errorum, quibus cuncti impliciti sunt, quot de Divina revelatione non studiose inquisiverunt, nec eamdem accipere ea veneratione, et obsequio voluerunt, quibus oportet. Clarissime ergo patet, quod eadem ipsa naturalis ratio, et experientia eò ducit, ut agnoscamus, fateamurque, veram, certamque esse non posse religionem ullam sine vera, certaque reve-

lo stesso medesimo retto uso della ragion naturale, ed il commun buon senso c' induce, ci obbliga, e stringe, che parlandosi di Dio, e della di lui Eternità, modo di esistere, ed operare, dobbiam credere col cuore, candidissimamente confessar colle parole, e coi fatti, ed invincibilmente difendere sin a fronte dei tormenti, e della morte stessa incomprensibili arcani misterii, che altronde contradizione alcuna non involivono in se stesse.

NOTA V.

Qui si prova di passaggio, ch' esser vera non puó quella religione, che appoggiata non è alla vera, Divina Rivelazione.

Essendo dunque vero da un canto, che l' uomo né congetturando escogitar può mai, nè indovinar quelle cose, che sono oltre la sfera dell' intendimento umano; e dall' altro lato il solo Dio se stesso pienissimamente conosce, e comprende; la stessa medesima naturale, ed umana ragione richiede, anzi obbliga tutti gli uomini, e li stringe a non ascoltare, e credere siffatti incomprensibili arcani misterii, se non per una espressa Divina rivelazione,non mai peró per un'opinione, od inventione d'altri uomini eziandio sapientissimi. Ma vera esser non può una religione senza la vera, e certa cognizione di Dio, e delle di lui opere; e questa vera, e certa cognizione di Dio aver non può mai l' uomo, eccetto che per una vera Divina rivelazione, come oltre la sopra addotta naturale, e chiara ragione ce lo conferma anche evidentissimamente, e ce lo comprova la storia del Paganesimo, e dell' Etnicismo, e de'varii innumerabili, e stravagantissimi errori, in cui caduti sono tutti quei, che la Divina rivelatione studiosamente ricercato non hanno, nè ascoltarla han voluto con quella venerazione, ed ossequio, che si deve. Chiarissimamente adunque si scorge, che la stessa medesima ragion naturale, e l' esperienza ci guida a conoscere, ed a confessare, che la vera, e certa religione esser non può

latione Divina incomprehensibilium arcanorum mysteriorum de essentia Dei, ejusque æternitate, et Divino existendi, operandique modo. Atqui si recta humana ratio eò evidenter ducit, manifeste patet, ab ejusdem rectæ naturalis rationis tramite longe aberrasse impios sectarios illos, qui, cum in materia Religionis se naturalis rationis humanæ signa glorientur segui, ab eadem deficiunt, contra eamdem dimicant naturalem rationem, revelationem ullam non admittentes, nec ulla Mysteria. Nos paulo inferius latiori calamo hujusmodi confutabimus impiorum hominum genus impiissimum, qui Naturalistæ dicuntur, veluti si naturalem rationem in hoc sequerentur, cum revera infensissimi sint hostes ejusdem.

NOTA VI.

Verum ut ad Atheos redeamus, et Materialistas, unde discessimus; nolim hæc a nobis eo dicta intelligantur, quasi in campo solius humanæ rationis certamine victi, egressi ab acie ad mysteria confugisse videamur. Nam vel ipsa meridiana luce clarius patet, nos in eodem solius rationis campo invictos stetisse semper, et immotos, nec ab eo vel latum unguem discessisse. Quin nequidem piget iterum renovare prælium, et cominus iterum conferre pedem, conserere manus in eodem hoc solius rationis campo, atque adversarios jam undique fugatos ita premere, et urgere: Vos impiissimi Athei, quia evidentissimas nostras demonstrationes de existentia necessaria Dei omnipotentis, et de contingentia, et creatione hujus mundi, ejusque substantiæ nullo diretto potestis vel levissimo impetere cavillo, loco cedentes, terga vertentes, et concedentes (quod negare non potestis) Dei existentiam necessariam, et contingentiam, creationemque mundi, ejusque substantiæ, telum illud aversi jecistis

senza la vera, e certa Divina rivelazione degl' incomprensibili arcani misterii dell' essenza di Dio, sua Eternitá, e Divino modo di esistere, ed operare. Ma se la retta umana ragione a tanto chiaramente ci guida, chiara cosa si è, che dal retto sentiero della stessa retta naturale ragione assai traviati sono quegli empii settarii, che in materia di religione vantandosi di seguire i soli dettami della naturale umana ragione, rivelatione alcuna non ammettono, nè alcun mistero. Noi coll' ajuto di Dio poco appresso più distesamente confutaremo quest' empii, che Naturalisti si appellano, come se in ciò seguaci fossero della ragion naturale, quando in vero nemici capitalissimi gli sono.

NOTA VI.

Ma per ritornare agli Atei, e Materialisti, donde ci siamo in vero discostati; non vorrei che queste cose da noi dette s' intendano così, quasi che sembrassimo, che nel campo della sola umana ragione, vinti in battaglia, ritirati dal conflitto, rifuggiati ci fossimo ai misterii. Imperocchè più chiaro della stessa meridiana luce si scorge, che noi siamo stati sempre invitti nel medesimo campo della sola ragione, ed a piè fermo senza esserci discostati neppur un' jota. Anzi neppur ci rincresce di rinnovare un' altra volta la battaglia, e nel medesimo campo della sola ragione attaccarli nuovamente da vicino, venir di bel nuovo alle strette, e dopo di averli già posti da ogni dove in fuga, stringere, ed incalzare così i nostri Avversarii. Voi impiissimi Atei, perchè non poteste con alcun diretto eziandio fievolissimo cavillo oppugnare le nostre evidentissime dimostrazioni della necessaria Esistenza di Dio Onnipotente, e della contingenza, e Creazione di questo mondo, e sua sostanza, cedendoci la piazza, voltando le spalle, e concedendoci, (ciocchè negar non poteste) la necessaria Esistenza di Dio, e la contingenza, e creazione del mondo, e sua sostanza, nel corso della vostra fuga lanciaste in

quod fractum in vos ipsos non sine vestro damno retorsimus, telum illud, inquam, obtusum, quo objecistis, concipere vos non posse determinatam ab æterno voluntatem Divinam faciendi hunc mundum ex uno capite, et capite ex altero mundum eundem non factum ab æterno, sed in principio temporis, id ajebatis, eam involvit contradictionem, quod scilicet, Dei Omnipotentis destruit infinitam potentiam, quasi mundum facere non potuerit ab æterno, sed tantum in tempore. Nos vero huic vestræ objectioni responsum inter alia dedimus illud, quod omnipotentia non se extendit ad ea, quæ in se, et sua natura contradictionem involvunt, et a parte rei impossibilia sunt; cum alioquin pluribus evidentissimis de nonstrationibus jam probaverimus, in se, suaque natura contradictionem involvere, et impossibile esse a parte rei, æternum esse mundum, ejusque substantiam, et tempus ipsum: quo sane responso, exufflata evanuit objecta illa contradictio, totumque jacuit vestrum illud argumentum, et id ex hoc solo responso nostro, cum quidem plura ejusdem roboris responsa protulimus, et argumenta.

NOTA VII.

Hæc satis esse poterant ad explodendas vestras fallacias, et cavillationes omnes; veritas tamen ipsa nos compellit, et urget, ut saltem hocce alio vos premamus, profligemusque responso: ex concessis, et, ut vultis, mundus, ejusque substantia sunt creata ab æterna, et omnipotenti Dei voluntate ab æterno determinata ad faciendum mundum, ejusque substantiam. Vestri argumenti hinc vis nascitur tota. Atqui, (nos insurgimus,) quacumque in opera debet concipi, quod prius extiterit operans saltem prioritate naturæ,

dietro quel dardo, che noi dopo averlo rotto, non senza vostro danno ricacciato abbiamo contro voi stessi, quell' ottuso dardo,io dico,con cui opponeste di non saper voi concepire la volontà Divina, determinata da un canto sin dall'eterno a far questo mondo, e dall'altro canto,non esser fatto sin dall' eterno il medesimo modo ma nell'incominciamento del tempo:ciò, dicevate, quella contradizione involve, che, vale a dire, distrugge l' infinita potenza di Dio onnipotente, quasi che non abbia ei potuto far il mondo sin dall' eterno, ma soltanto nel tempo. Noi però a questa vostra oggezione abbiamo dato fra l' altre quella risposta, che l onnipotenza non s'estende a quelle cose, che in se, e per sua natura involvono contradizione, e che sono da per se stesse cose impossibili, mentre per altro con più evidentissime dimostrazioni provato già avevamo, che in se, e di sua natura contredizione involve, ed è impossibile per parte delle stesse cose, che eterno sia il mondo, la di lui sostanza, ed il tempo istesso. Per quale risposta certamente svanì sconfitta quella vostra obbietataci contradizione, e tutto cadde il vostro argomento; e ciò eziandio per questa sola nostra risposta,quando noi in vero alleghiamo molte altre risposte, ed argomenti della medesima robustezza.

NOTA VII.

Queste risposte bastar poteano per dileguare tutte le vostre fallacie, e cavillazioni; pur tuttavia la verità istessa ci obbliga, e stringe ad incalzarvi, e sbaragliarvi con questa altra sola risposta almeno. Per quanto ci avete concesso, e come voi pretendete, questo mondo, e la di lui sostanza sono creati dall' eterna, ed onnipotente volontà di Dio determinata sin dall' eterno a far questo mondo, e la di lui sostanza. La forza del vostro argomento nasce tutta da questo principio. Ma noi insorgiamo, in qualunque opera concepir si dee, esser prima esistito l' operan-

ut philosophi loquntur, et theologi; postea opus ipsum. In divino ergo creationis opere necesse est, extiterit prius Creator Deus, ejuspue æterna determinata voluntas creandi mundi, quam ipsum creationis opus, saltem prioritate naturæ. Hic nullus quidem cavillandi locus relinquitur Atheis. Atqui natura Divina est ipsa æternitas, utpote quia æternitas nihil aliud est, nisi ipsa natura, et essentia Dei; quæ ita est, et existit, ut non possit non esse. In Divino ergo creationis opere oportuit, ut ipso creationis opere prius existerit æternitas ipsa Dei. Tantum ergo abest, ut mundus fuerit ab æterno, quin imo ex ipsis vestris terminis concludendum sit, necessarium esse, ut mundi creationem præcesserit æternitas ipsa, ipsa scilicet necessaria Divina natura (in qua eonsistit æternitas,) et necessarium, ac indivisibile illud momentum, quod vos falso dividitis in infinitas horas, dies, annos, et sæcula.

NOTA VIII.

Cæterum damus hæc omnia vobis, damus scilicet, quod concipi non possit mundus posterior esse eterno Deo, ejusque æterna, et ab æterno determinata voluntate creandi mundi, ett quamvis id falsissimum, et absurdissimum est, ut pluribus jam vel ipsa meridiana luce clarius demostratum est, damus tamen; quid amplius sperare poteritis impiisimi Athei, et Spinosistæ? Num ideo sequitur: ergo mundus, ejusve substantia est necessaria, et æterna? Minime gentium. Hujusmodi ineptis cavillationibus, et fallaciis fucum facere potestis imperitis illis tantum, qui falsa imaginatione decepti, æternitatem, quæ revera tota consistit in necessitate existendi, cum falso illo confundunt infinito imaginario tempore, nunquam vero peritis, et vere philosophis.

te per anteriorità almen di natura (come i filosofi parlano, ed i teologi,) e posteriormente l' opera istessa. Nell' opera Divina adunque della creazione è necessario, che il Creatore Iddio, e la di lui eterna, determinata volontà di creare il mondo sia esistito prima dell' opera stessa della creazione per anteriorità almen di natura. Quí non resta agli Atei alcun campo di cavillare. Ma la natura Divina è la stessa Eternità, mentre l' eternità non è altro, se non la stessa natura, ed essenza di Dio, la quale è, ed esiste in guisa, che non può non essere. Nell' opera adunque Divina della creazione fu necessario, che prima dell' opera istessa della creazione sia esistita l' eternità istessa di Dio. Tanto adunque è lungi, che il mondo sia stato sin dall' eterno, quanto anzi dalle vostre stesse parole si deve per necessità conchiudere esser necessario (che la creazione del mondo sia stata preceduta dalla stessa eternità, dalla stessa, cioè necessaria Divina natura) in che l' Eternitá consiste e da quel necessario indivisibile momento, che voi ed il volgo falsamente dividete in infinite ore, giorni, anni, e secoli.

NOTA VIII.

Del resto vi cediamo tutte queste ragioni, vi concediamo cioè, che concepirsi non possa esser il mondo posteriore all' eterno Dio, ed alla di lui eterna volontà sin dall' eterno determinata a creare il mondo; quantunque ciò falsissimo, ed assurdissimo si è, come con piú ragioni piú chiare anche della stessa luce meridiana da dimostra venghiamo; purnondimeno ve lo concediamo. Che cosa mai sperar potrete dippiú, o impiissimi Atei, e Spinosisti? Forse perciò ne siegue: Adunque necessario, ed eterno è il mondo, e la di lui sostanza? Niente affatto di questo. *Con* siffatte cavillazioni, e fallacie avete soltanto ingannar potuto quegl' imperiti, che da una falsa immaginazione illusi han falsamente confuso l' eternitá, che realmente consiste tutta nella necessità

Veri enim Philosophi ita ratiocinantur: Deus mundi, ejusque substantiæ Creator Omnipotens, ut Ens perfectissimum, perfectissima gaudet libertate. A parte rei ergo poterat Divina, ac liberrima voluntas liberrime determinari ad non creandum omnino, vel ad alium creandum rerum, vel successionum ordinem, seriemque, nexumque. Adde, quod ut supra pluribus demonstravimus, mundus, ejusque substantia est Ens contingens; ita ut in se, suaque natura, et a parte rei poterat, et non esse omnino, et aliter esse. Si ergo æternitas stat, ut revera stat in necessitate existendi, quamvis nos daremus mundum, ejusque substantiam æternæ cohestitisse voluntati Dei; num ideo posset vere dici, quod est necessarius, et æternus, cum ex uno capite, id quod in se, suaque natura necessarium non est, nec esse, nec dici potest æternum; et capite ex alio, mundus, ejusque substantia tum ex se, et sua natura, cum ex parte liberrimæ voluntatis Dei poterat vel non esse omnino, vel aliter esse? Ad hæc quid Athei? Quid Materialistæ? Spinosistæ quid? Quid impiissimi Jacobini?

Corol. Si mundus, ejusque substantia potest aliter esse, et etiam non esse; ergo est mutabilis per Definitionem, et reapse mutatur ad dies, horas, et momenta, dum evidentissima quidem docemur experientia etiam, corpora omnia, mundum, ejusque substantiam componentia semper, semperque mutari, quod peculiariter impiissimum percellit Spinozam, ejusque

di esistere, con quel falso, infinito, immaginario tempo, non mai però gli eruditi, ed i veri Filosofi.

Imperocchè così la discorrano i veri filosofi. Iddio Creatore del mondo, e della di lui sostanza, qual'Ente perfettissimo perfettissima libertà ei gode. Per parte adunque di sestessa questa Divina, e liberrima volontà potea esser liberamente determinata a non creare affatto, od a creare un altro ordine, un'altra serie, un altro nesso di cose, o di successioni. Aggiungi, che come sopra con più ragioni dimostrammo, questo mondo, e la di lui sossanza è Ente contingente; così che in se, e per sua natura per parte della cosa istessa potea questo mondo, e la di lui sostanza o non essere affatto, o essere diversamente. Se dunque l' eternità consiste, come realmente consiste nella necessità di esistere, sebben noi concedessimo, che il mondo, e la di lui sostanza siano coesistiti all' eterna volontà di Dio, ossia al di lui eterno decreto; potrebbe forse perciò dirsi con verità, che egli il mondo, o la di lui sostanza sia necessario, ed eterno, quando da un canto ciò, che in se,e per sua natura necessario non è, nè essere, nè dirsi può mai eterno; e dall' altro canto il mondo, e la di lui sostanza si da se, e per sua natura, come per parte della liberrima volontà di Dio potea o non essere affatto, od essere diversamente? All' evidenza di queste ragioni, che replicar potranno mai gli Atei? Che i Materialisti? Che i Spinosisti? Che gl' impiissimi Giacobini?

Corollario 1. Se il mondo, e la di lui sostanesser può diversamente, ed anche non essere affatto, è dunque mutabile per la definizione: e realmente di giorno, in giorno, di ora, in ora,e di momento in momento si muta; mentre anche l'evidentissima esperienza ci fa certamente osservare, che tutti i corpi componenti il mondo, e la di lui sostanza sempre, e continuamente si mutano: Lo

imperitissimos asseclas; qui etsi ex allatis huc usque nostris invictis demonstrationibus percussi, profligati, et penitus debellati fuerunt una cum cæteris Atheis, Materialistis, et Jacobini, quia ipsi tamen aliquid novi impio Atheismo se præter cæteros contulisse stulte gloriantur, ad ipsos ideo peculiariter, et peculiari quadam ratione adoriendos, opprimendos, pessumdandosque gradum facere operæ prætium esse ducimus.

PROLUSIO TERZA

Contra impium, stultumque Spinosœ Systema.

Benedictus Spinosa natus est Hebreus, sed ex perfido Hebreo Christianus hereticus, et ex heretico impiissimus evasit Atheus. Pluries scilicet accusatus, quod non recta locutus esset de Deo, quamvis nunquam confessus, convictus tandem per testes, et a Synagaga expulsus, excommunicatusque Amstelodami Christianæ Religioni nomen dedit in hæretica Herminiana secta, quæ tunc temporis ibi sinistris quidem dominabatur auspiciis. Hæbraica simul, et hæretica perfidia auctus, falsæ, vanæque gloriæ undique agitatus ab æstu, quo novis verborum strophis nomen sibi faceret in civitate, hæreticæ civitatis effrenata licentia abutens, et ignorantia, suum non minus stultum quidem, quam impiissimum systema molitus est. In quo contradictiones contradictionibus aggerans, imperitis pugnantia verba dedit ac eisdem manifesta, et sibi invicem calcitrantia absurda, tamquam abstrusioris cujusdem philosophiæ notiones, et arcana mysteria vendidit, et propinavit. Pugnantia verba, inquiebam, et absurda nefanda adeo inepta, adeo insulsa, et vana, adeo manifesta, et impudentia, ut philosophis stomacum moverint, ac res visa fuerit prorsus indigna philosopho, absurda tam inepta, ex se ipsa tam manifesta, et impudentia persequendo terere tempus. Non ita id dictum accipiatis, ve-

che particolarmente ferisce l'empiisimo Spinosa ed i di lui stolidissimi settatori, i quali sebben dalle sinora addotte invitte nostre demostrazioni sono stati battuti, sbaragliati, e dell' intutto debbellati insieme cogli altri Atei, Materialisti, e Giacobini, perché essi tuttavia stoltamente si gloriano di aver piú degli altri conferito all' empio Ateismo un non so che di nuovo; stimiamo perciò esser pregio dell' opera far grado a dargli un particolare assalto, ed in particolar guisa opprimerli, e pessundarli.

PROLUSIONE TERZA

Contro l' empio stravagante sistema di Spinosa.

Benedetto Spinosa nacque Ebreo. ma da perfido Ebreo divenne Cristiano eretico, e da eretico riuscí Ateo impiissimo: più fiate, cioè, accusato di non aver rettamente parlato di Dio, sebben non lo confessò mai, convinto finalmente per via di testimonii, scommunicato, e discacciato dalla Sinagoga in Amsterdam, alla Cristiana Religione arrollossi nell'Eretica setta Erminiana, che ivi allora infaustamente al certo signoreggiava. Pieno dell' Ebraica insieme, e dell' Eretica perfidia, agitato da pertutto da un furore di falsa, e vana gloria, onde con nuovi giri di parole farsi nome nella Città, abusando della sfrenata licenza, ed ignoranza d'un eretica Città, foggiò il suo non men stolto certamente, che impiissimo sistema; in cui ammucchiando contraddizioni a contradizioni ingannò con repugnanti parole gl' imperiti, e vendé ai medesimi, e propinò come nozioni, ed arcani misterii di una più recondita filosofia manifesti, e fra loro stessi ricalcitranti assurdi; repugnanti parole, i o dicea, ed assurdi nefandi così inetti, così insulsi, e vani, cosí manifesti, ed inverecondi, che han mosso lo stomaco ai filosofi, e sembrata gli è cosa affatto indegna d' un filosofo il consumare il tempo confutando assurdi tanto inetti, e da se stessi così manifesti, e sfacciati. Non voglio, che ciò l'intendiate det-

lium, quasi nemo, aut pauci fuerint, qui hujus impiissimi hominis absurda nefanda confutaverint, ac ventilaverint, quum innumeri pene eruditi fuere, qui non sine magna sua laude, magnoque veritatis triumpho macta id perfecerunt virtute. Nequis autem suspicetur a nobis hæc contra eum, ejusque absurdissima absurda hiperbolice dicta fuisse, ejus nefandi systematis compendium, prout historicus dictionarius Patris de Lugo, (a) et alter societatis litteratorum retulere verbo Spinosa, de verbo ad verbum hic transcribimus singula notando breviter absurda, e ineptas, manifestasque contradictiones.

(a) » Le due opere di Spinosa (P. de Lugo l. c.) » che fecero maggior rumore, e che contengono il » suo empio, e abominevole sistema, sono il trattato » intitolato *Tractatus Theologico-Politicus*; e che » fu tradotto in francese sotto differenti titoli. 2. la » sua apera Postuma. In quest' opera egli espone, » ed intraprende a provare i suoi errori. Egli vi so» stiene, che non avvi, che una sostanza nella natu» ra, che questa sostanza unica é dotata d' una in» finitá di tributi e fra gli altri della distesa e del » pensiere. Egli accerta in appresso, che tutti i cor» pi, che sono nell' universo, sono de' modi, e delle » modificazioni di questa sostanza. Egli osa dare a » questa sostanza il nome di Dio, e sostiene, che » non è libero, e che ogni cosa passa necessariamente » nella natura. In una parola Spinosa assicura, che » non v' è, che una sostanza, e che una natura, e » che tutte le cose, che noi chiamiamo Creature, » non sono, che modificazioni di questa sostanza, o » di questo Dio Egli toglie la libertà a Dio puran» che, ed alle creature, e vuole che ogni cosa si fac-

to così quasi niuno, o pochi siano stati quei, che perfettamente confutato hanno, e ventilato gli abbominevoli assurdi di questo impiissimo uomo, mentre che innumerevoli quasi sono stati gli eruditi, che non senza sua gran lode, e gran trionfo della verità hanno ciò valorosamente effettuato. Per impedire poi, che alcun sospetti, essere state da noi iperbolicamente dette queste cose contro lui, ed i suoi stravagantissimi assurdi, trascriveremo quì di parola in parola il restretto del suo nefario sistema secondo ce lo riferirono il dizionario Istorico del Padre de Lugo, e l' altro della Società de' letterati alla parola Spinosa, e brevemente noteremo insieme ad uno ad uno tutti gli errori, e le inette, e manifeste contradizioni.

» cia necessariamente, sistema mostruoso, ed il più
» strano, che possa essere pensato dall' uomo. In que-
» sta maniera si atribuisce alla Divinità tutto ciò,
» che i poeti pagani osarono cantare di più infame
» contro i loro profani Dei. In questa maniera si fan-
» no soggetti ad ogni delitto, che si puó commettere
» nell' universo, ed a tutte le infermità mondane.
» Poichè secondo Spinosa non avvi altro agente, ed
» altro paziente che Dio per rapporto al mal Fisico,
» ed al mal morale. Le assurditá del Spinosismo fu-
» rono perfettamente confutate da un gran numero
» di Autori, e principalmente da Giovanni Brande-
» bvurg cittadino di Roterdam, da D. Francesco
» Lami Benedittino, da Tacquelot nel suo trattato
» dell' esistenza di Dio, dal Vasor nel suo trattato
» della vera religione ec. Spinosa poi avea un tal
» desiderio di farsi immortale, che sacrificato avreb-
» be volenterosamente a questa gloria la vita presen-
» te, quantunque fosse stato fatto a brani da un po-
» polo sollevato. Altra vanità ridicola di un Ateista!

Quand (scribit Novus Dictionarius Historicus societatis virorum litteratorum edit: 6. v. Spinosa) on lui apprenoit qu' un ami le trahissoit ou le calomnioit, il rèpondoit que les procèdèes des mèchàns ne doivent pas novus empècher d' aimer, e de pratiquer la vertu. Il ne juroit jamais. Il assistois quelquefois aux sermons, et il exhortoit a etre assidu aux temples. Il parloit toujurs avec respect de l' Être Suprême. Un tel carectère doit paroître etrange dans un homme, qui a redige le primier l' Athisme en sys'ême, et en un systême si dèrasonable, et si absurde, que Bayle lui meme n' a trouvé dans le Spinosisme que des contradictions, et des hypotheses absolument insoutenables ..... Le but principal de Spinosa a ètè de détruire toutes les religiones, en introduisant l' Atheisme. Il soutien hardiment que Dieu n'est pas un Être intelligent, (a) heureux, et infiniment parfait: mais

---

(a) Oh! contradictio! o plene omni dolo, et fraude impiissime Spinosa! si Ens Supremum non est Intelligens, quid ergo de eo semper religiose loquebaris? Quænam erat unquam ista tua religio? quemnam Deum ista tua religione colebas? Inanis quidem erat ista tua religio, inanis prorsus, et vanus erat cultus iste tuus, si quem venerabaris, si quem colebas, ex se, et ex suo natura intelligens ipse non erat Quid templorum limina terebas assiduus Deum oraturus, et culturus? Quid hortabaris cæteros, ut assidue adirent quoque templa, Deum adoraturi, et depræcaturi? An ut adorarent, depræcarentur, et colerent Deum, qui habet aures, et non audit; aut si audit, ex se, et sua natura, id quod auribus audit non intelligit mente? Quid ergo hujusmodi adoratio, depræcatio, et cultus Deo non intelligenti præstitus, et tributus? Factis igitur,

Quando (scrive il Nuovo Dizionario della Societá della gente di lettere, edizione 6. v. Spinosa) gli si riferiva, che un amico l'avea tradito, o il calunniava, egli rispondea, che le procedure dei malvagi non devono punto impedirci di amare, e praticare la virtú. Egli non giurava mai. Egli assisteva qualche volta a' sermoni, ed esortava gl' altri ad esser assidui ne' tempii. Egli parlava sempre con rispetto dell' essere Supremo. Un tal carattere dovea parere strano in un uomo, che il primo ha ridotto l' Ateismo in sistema, ed in un sistema così irragionevole, e così assurdo, che lo stesso Baile non vi ha trovato nello Spinosismo, che delle contradizioni, e delle ipotesi assolutamente insostenibili . . . Lo scopo principale di Spinosa è stato di distruggere tutte le religioni, introducendovi l'Ateismo. Egli sostiene arditamente, che Iddio non è un essere intelligente, (1) felice, ed infinitamente perfetto, ma che ei al-

(1) Oh! Contradizione! Oh assurdo! O pieno d' ogni inganno impiissimo Spinosa! se intelligente non è l' Ente Supremo, a che dunque di lui religiosamente sempre ne parlavi? Qual essa era mai cotesta tua religione? Qual Dio omai veneravi tu con cotesta tua religione? Era certamente vana cotesta tua religione, e vuoto si era cotesto tuo culto, se colui, che veneravi, colui, che ossequiavi, da se, e da sua natura non era egli intelligente. A che de' tempii le soglie attritavi assiduo per pregare, e venerare Dio? A che gli altri esortavi a frequentar anche assiduamente i tempii per adorare, e pregare Dio? Forse per pregare, adorare, e venerare un Dio, che ha gli orecchi, e non ode, o che se ode; da se, e per sua natura non intende colla mente ciò, che ascolta coll'orecchie? A che dunque sifatta adorazione, preghiera, e culto prestato, e tributato ad un Dio, che non comprende? Coi fatti adunque, e coll' esortazioni dimostravi, e

que ce n'est autre chose, que cette vertu de la nature, qui est répandue dans toutes les créatures. Voici l'analysme que M. Saverien a donnée de son systhême. Il n'y a qu une Substance dans la nature: (a) c' est

---

et hotamentis Deum intelligentem esse adstruebas, et fatebaris; tui autem impiissimi systematis verbis prorsus negabas, et inficiebaris. En impia tua contradictio! En absurdum in tuis ipsis factis, et verbis! Hujusmodi manifestis absurdis, et contradictionibus fucum quidem simplicibus faciebas, et imperitis.

(a) Hoc equidm est primum, precipuum, et unicum Spinosismi fundamentum, cui, scilicet, unico reliqua penitus innituntur absurda; atque ideo hoc everso fundamento, totum ruat, et evanescat, oportet, impium, et irrationabile Spinosæ systema. Definit ille paulo infra hanc assertam, unicam suam substantiam, dicens, » On appelle Substance, ce qui est en soi, ce qui se conçoit par elle-meme» Atqui, ut cætera omittamus, Sol, quem suspicimus, est in se, et per illum ipsum cognoscimus eum. Terra, quam nostris calcamus pedibus, est quoque in se, et eam cognoscimus per illam ipsam. Aer etiam est in se, et cognoscimus eum per illum ipsum. Mare item est in se, et cognoscimus illud per idem ipsum. Luna denique, Planetæ, Stellæ, lapides, et cætera, quasi inumera, quibus totus componitur hic mundus, sunt sigillatim in se, et sigillatim cognoscimus ea, unumquodque per illud ipsum; neque enim Sol est nisi in se, neque per aliud cognoscitur, nisi per illum ipsum; et eodem modo unaquæque res existens est in se, et non in alia re, neque cognoscitur unaquæque, nisi per illam ipsam, et suos proprios caracteres, ac

tra cosa non è, che quella virtù della natura, la quale è ripartita in tutte le creature. Eccoci il compendio che M. Saver: ci ha dato del di lui sistema — Egli non v' è che una sostanza nella natura (2)

---

confessavi, che v' è un Dio intelligente; colle parole poi del tuo empiissimo sistema lo negavi affatto, e lo contradicevi. Ecco l' empia tua contradizione! Ecco l' assurdo nelle tue stesse parole, e fatti! Con siffatti manifesti assurdi, e contradizioni ingannavi certamente i semplici, e gl' imperiti.

(2) Questo certamente è il primo, principale, ed unico fondamento, al quale solo, cioè, sono dell' intutto appoggiati tutti gli altri assurdi, e che perciò rovesciato questo fondamento forz' è, che precipiti, e svanisca tutto intieramente l' empio, ed irragionevole sistema di Spinosa. Definisce egli un pò più sotto questa sua asserta, unica sostanza, dicendo — Si chiama Sostanza ciò, ch' è in se, ciò che si conosce per se medesimo — Ma per non parlare, dell' altre cose, il Sole, che noi ammiriamo, è in se, e lo conosciamo per lui medesimo. La Terra, che calpestiamo co' nostri piedi, è pure in se, e la conosciamo per lei medesima. L' Aere anche é in se, e lo conosciamo per esso stesso medesimo. Il Mare é ancora in se, e lo conosciamo per esso stesso medesimo. La Luna finalmente, i Pianeti, le Stelle, le Pietre, e tutto il resto delle cose quasi innumerabili, di cui è composto tutto questo mondo, sono separatamente in se, e siggillatamente le conosciamo ognuna per essa stessa. Imperocchè il Sole non é, se non in se, né si conosce per altro, se non per esso stesso, e dell' istesso modo ogni cosa esistente é in se, e non in altra cosa, né si conosce ognuna, se non per essa medesima, e per i suoi proprii ca-

nomen, quibus unaquæque distinguitur ab aliis. Juxta ergo ipsam ejusdem Spinosæ definstionem tot in hoc mundo sunt substantiæ, quot sunt Sol, Terra, Mare, Cæli, Luna, Planetæ, Stellæ, Plantæ, Lapides, cæteræ cuntæ res, quæ sigillatim, et separatim existentes sunt se, et querum unaquæque cognosci non potest, nisi sigillatim ipsa per se, et suos proprios caracteres. Atqui impudentissimus ille Spinosa posuit in toto hoc mundo non esse, nisi unicam substantiam. Ergo est unica, quia ipse ita dixit, et non est unica, quia ex demonstratis, et ex eadem ipsa sua definitione assertæ substantiæ atque ex eadem ipsa evidentia rerum reapse in hoc mundo tot sunt Substantiæ, quot sunt innumere pene res, quæ separatim existunt, et separatim singulæ unaquæque per se ipsam, et suos proprios caracteres cognoscitur, et distinguitur a cæteris, rebus omnibus existentibus in hoc Terræ, Maris, Cælorumque vastissimo ambitu. Quæ unam contradictio magis manifesta? Quod absurdum magis absonum, et magis evidens, etque impudens, quam cum ipudentissimo dicere Spinosa, in hoc toto Mundo unicam tantum, et solam esse substantiam, quæ in se subsistat, et cognoscatur per se ipsam, quam quisqne rationis compos videt, intelligit, nec unquam audet inficiari, reapse innumeras pene esse res existentes in hoc mundo, quarum unaquæque subsistat in se, et cognoscatur per se ipsam, et a cæteris omnibus sigillatim dignoscatur, atque distinguatur per tuam propriam substantiam, propriosque, ac singulares suos caracteres, et notas? Nonne vere, verissime dicere possumus, quod ipsam variarum rerum existentiam evidentissimam evidentiam impudentissime Spinosa

ratteri, e nome, per mezzo de'quali ognuna dall' altre si distingue. Giusta adunque la definizione istessa del medesimo Spinosa, in questo mondo tante sostanze vi sono, quanti sono la Terra, il Sole, il Mare, i Cieli, la Luna, i Pianeti, le Stelle, le Piante, i Sassi, e tutto il resto della cose, che sono siggillatamente, e separatamente esistenti in se, ed ognuna delle quali conoscersi non poù, se non siggillatamente ognuna per se, e per i suoi proprii caratteri. Ma quell' impudentissimo Spinosa suppose, che in questo mondo non v' è, che unica sostanza. È essa unica adunque perchè così egli disse, e non è unica, perchè in vigor di quanto dimostrato abbiamo, e della stessa medesima sua definizione dell' asserta sostanza, e per la stessa medesima evidenza delle cose, realmente in questo mondo tante sostanze vi sono, quante quasi innumerabili cose vi sono, che separatamente esistono, e separatamente tutte, ognuna per se medesima e per i suoi caratteri si conosce, e distingue da tutte l' altre cose esistenti in questo ampiissimo giro dei Cieli, del Mare, e della Terra. Qual contradizione omai più manifesta? Qual assurdo più stravagante, più evidente, e sfrontato, che dire collo sfrontatissimo Spinosa non esservi in tutto questo mondo, che una mera, e sola sostanza, la qualle sussista in se, e conosciuta venga per se medesima, quando ognuno di ragion dotato vede, comprende, e di negar non ardisce mai, che realmente in questo mondo esistenti vi si siano quasi innumerabili cose, ognuna delle quali sussiste in se, e vien per se stessa conosciuta, e da tutte l' altre cose distinta, e controdistinta siggillatamente per la sua propia sussistenza, e per le proprie, e particolari sue note, e carateri? Non possiamo forse, vera verissimamente, dire; che Spinosa sfacciatissimamente niegò la stessa evidentissima evidenza delle cose esistenti,

negavit, evidentissimam evidentiam ipsam, inquam, qua non evidentior altera esse, concipi, aut fingi unquam potest? Quid porro evidentius, quam distincta, divisa, et separata existentia, et subsistentia rerum, earumque distincta, et separata cognitio, quam quisque hominum de se ipse, de reliquis hominibus, et de singulis rebus circumstantibus habet?

Præterea unusquisque hominum ratione præditorum est quidem conscius ipse sui, aliàs ratione præditus dici nequiret. Idem enim sonant, et synonima sunt, rationis usu præditum esse, et conscium esse sui. Atque ideo nulla res est, aut fingi unquam potest, cujus existentiæ magis conscius, certusque sit, quam idem ipse sui, suæque existentiæ. Porro si quis conscius non est ipse sui, suæque existentiæ, aliam rem cognoscere certe nequibit. Item sicut unusquisque conscius est ipse sui, suæque existentiæ; ita quoque cognoscit, seu conscius est, quod idem ipse est in se, et non in alia re, quæ sit estra se ipsum, vel cum se ipso, ac demum cognoscit idem ipse se per se ipsum, et intimam sui conscientiam; nec sane indiget alio, ut hæc de se ipse cognoscat, quæ quidem ea cognoscit certitudine, evidentia, et securitate, ut nihil cuique certius, nihil securius, aut evidentius sit, aut fingi unquam possit, quam ipsa sui ipsius cognitio, et intima conscientia sui. Anne idem ipse Spinosa dicere fortasse poterat, se majorem certitudinem, et cognitionem evidentiorem habere alius cujuslibet rei, quam sui ipsius? Si id sane protulisset unquam, idem fuisset, ac fassum esse, se sui ipsius satis compotem non fuisse. Atqui

e della loro varietá, la stessa evideutissima evidenza, io dico, di cui altra piú evidente esservi non può, nè concepirsi, nè immaginarsi mai? In veritá qual cosa piú evidente, che la distinta, divisa, e separata esistenza delle cose, e la loro distinta, e separata cognizione, che ciascun degli uomini ha egli di se, di tutti gli altri uomini, e delle singole cose, che ha d' intorno?

Innoltre ciascun degli uomini di ragion dotati è certamente conscio di se stesso, altrimenti dir non si potrebbe esser di raggion dotato. Imperocchè esser di ragion dotato, ed esser coscio di se stesso, sono parole dello stesso significato, e sono sinonimi. E perció esser, o fingersi non si può cosa alcuna, della di cui esistenza più conscio egli sia, e più certo, quanto egli medesimo lo è di se stesso, e della sua propria esistenza. In verità se alcuno coscio egli medesimo di se stesso non è, e della sua esistenza, altra cosa certamente conoscer non potrà. Dippiù, siccome ognuno è conscio di se stesso, e della sua esistenza; cosí ancor conosce, o sia è conscio, che egli medesimo è in se stesso, e non in altra cosa, la quale sia fuori di se stesso, o con se medesimo; e finalmente egli medesimo conosce se stesso per se medesimo, e per l' intima conscienza, chedi se stesso egli ha, nè ha bisogno certamente d' altro per conoscere queste cose intorno a se stesso; Le quali cose in verità le conosce con tale evidenza, certezza, e sicurezza, che esservi non può, nè fingirsi mai cosa, che sia ad alcun piú evidente, più certa, e piú sicura della stessa cognizione di se stesso, e dell' intima sua conscienza. Forse lo stesso medesimo Spinosa potea dire mai di avere maggior certezza, e cognizione più evidente d' alcun' alrta cosa, che di se stesso? Invero, se ciò avesse egli una volta proferito; sarebbe stato lo stesso, che aver confessato di se stesso di non esser egli stato abbastanza in senno,

l'etendue corporelle. (3) et l'univers n'est qu'une

---

non esse satis compotem sui ipsius, idem est, ac expertem esse rationis, communique sensu carere. Atqui hæc esset aperta contradictio; Spinosa enim dicebat, se esse hominem, et ideo animal rationale. Spinosa ergo ipse dicere non poterat se majorem certitudinem, et cognitionem evidentiorem habere alius cujusvis rei, quam sui ipsius. Si quisque ergo hominum de se conscius est, quod est ipse in se, et quod se cognoscit per se ipsum, et intimam sui conscientiam; juxta eamdem ipsam substantiæ definitionem, ab eodem ipso allatam Spinosa tot fuere, sunt, eruntque in toto hoc Mundo Substantiæ, quot homines in hoc eodem mundo fuerunt omnes, sumus, eruntque. Atqui homines in hoc mundo sumus pene innumeri; pene innumeræ ergo sunt in hoc substantiæ mundo. Atqui ipse blaterabat non esse in toto hoc mundo, nisi unicam substantiam. Ergo est unica, quia ita dementissimus ille dicebat; et non est unica, quia ex demonstratis, et ex ipsa ejusdem Spinosæ definitione, ac intima omnium conscientia, et confessione innumeræ in hoc sunt Substantiæ Mundo. Nonne ergo helleboro opus est Spinosistis, et Jacobinis omnibur, qui talia fantur?

(3) Hæc ergo unica Spinosana substantia! mundi, quæ subsistit in se, quæ per se ipsam cognoscitur, aliud non est, nisi Extensio Corporalis? Oh! impiissimi hominis impudentia inaudita! Num corporalis Extensio subsistit in se a corporibus separata, et non in corporibus ipsis? Num forte Extensio Corporalis per se ipsam cognoscitur, et non per corpora, quorum est propria? Num Extensio Corporum esse naturali-

questa è l' estenzione corporale, (3) e l' universo non

Ma non essere abbastanza in senno è lo stesso, che esser esente di ragionevolezza, e privo del commune intedimento. Ma questa è un' apertissima contradizione. Dappoiché Spinosa diceva di esser egli uomo, e perciò animale ragionevole. Spinosa dunque istesso dir non potea d' aver egli maggior certezza, e cognizione più evidente di qualunque altra cosa, che di se stesso. Se ciascun dunque degli uomini per rapporto a se stesso è conscio, ch'egli è in se stesso, e che si conosce per se medesimo, e per l'intima conscienza, che ha di se stesso, giusta la stessa medesima definizione della sostanza, addotta dallo stesso medesimo Spinosa, in questo mondo vi furono, sono, e saranno tante sostanze, quanti in questo medesimo mondo vi furono, siamo, e saranno gli uomini tutti. Ma in questo mondo gli uomini siamo quasi innumerabili. In questo mondo adunque quasi innumerevoli sono le sostanze. Ma egli ciarlava non esservi in tutto questo mondo, che unica sostanza, È dunque unica, perché così quel dementissimo dicea, e non è unica, giacchè per quanto venghiam da dimostrare, e per la stessa definizione del medesimo Spinosa, e per l' intima conscienza, e confession di tutti, in questo mondo innumerabili sono le sostanze. Forse dunque non è vero, che forsennati sono i Spinosisti, i Giacobini tutti tutti, che tali cose spacciano?

(3). Questa dunque unica Spinosiana Sostanza del mondo, che sussiste in se, che vien conosciuta per essa medesima, altro non è, che l'Estenzione Corporale? Oh! inaudita sfacciatezza di uomo impiissimo! Forse l' Estenzione Corporale sussiste in se separata da' Corpi, e non giá nei Corpi istessi? Forse l' Estenzion Corporale vien essa per avventura conosciuta per se stessa, e non per mezzo dei Corpi, di cui

ter potest a corporibus separata, et divisa? Num Extentio corporum, seu Extensio Corporalis est aliquid, quod ab ipsis Corporibus, quibus inest, separatum, distinctum, et divisum subsistit in se, et per se ipsum cognoscitur? Oh! quot in paucis verbis contradictiones continentur, et pugnantia absurda! Etsi me tædet, pigetque tam manifesta refellere absurda, tamque inter se pugnantia verba; quia tamen hujusmodi verborum strophis fraudolentissimi Jacobini fucum faciunt imperitis, et adolescentibus, temporum coactus injuria, hujusmodi ingratum non recuso subire laborem. Dicere » Substantia unica totius hujus mundi est Extensio corporalis » idem est, ac dixisse » Substantia unica mundi est Extensio Corporum, seu totius corporis hujus mundi. Atqui si est corporum, seu corporis hujus mundi, non est ipsa sui, sed propria corporum, seu corporis hujus mundi. Proprietas ergo est corporis, nunquam aliquid in se subsistens; ipsa subsistit tantum in corpore, et nunquam extra ipsum corpus, cujus est propria Atqui si ipsa in se non subsistit, juxta ejusdem definitionem Spinosæ, non est substantia. Asserta ergo Extentio corporalis hujus mundi est Substantia hujus mundi, quia ita dicit Spinosa; et non est substantia hujus mundi, quia ex ipsius Spinosæ verbis, non est in se, sed in corpore hujus mundi. Est ergo substantia, et non est substantia. Est in se, et non est in se, quia utpote corporalis, est in corpore, et non est in se. Est, et non est. Quid porro luculentius hoc?

é propria ? Forse l' estenzione dei corpi esser naturalmente può dai medesimi corpi separata mai, e divisa? Forse l' estenzione dei corpi, o sia l' estenzione corporale é essa una qualche cosa, che dai corpi medesimi, a cui è inerente, separata, distinta, e diversa sussiste in se, vien conosciuta per mezzo di essa medesima? Oh! quante contradizioni, e contradittorii assurdi contengonsi in poche parole! Sebben mi noja, e rincresce confutare assurdi si manifesti, e parole tra loro così contradittorie; perchè tuttavia, i fraudolentissimi Giacobini con siffatti giri di parole ingannano gl' imperiti, ed i giovanetti, costretto dell' ingiuria dei tempi, d' incontrare non rifiuto siffatta dispiacevole fatica.

Dire — La sostanza unica di tutto questo mondo è l' estenzione corporale — È lo stesso, che aver detto— L' unica sostanza del mondo è l' estenzione de' corpi, o sia di tutto il corpo di questo mondo. Ma, se essa è de' corpi, o del corpo di questo mondo, non è essa di se stessa, ma propria de' corpi, o sia del corpo di questo mondo. Una proprietà dunque è essa del corpo, e non mai una qualche cosa, che sussista in se; essa sussiste solamente nel corpo, e non mai fuori del corpo medesimo, di cui essa é propria. Ma se essa non sossiste in se, giusta la definizione dello stesso Spinosa, essa non è sossanza. L' Asserta dunque estenzione corporale di questo mondo è sostanza di questo mondo, perchè così diceva Spinosa, e non è sostanza di questo mondo, perchè dalle stesse parole di Spinosa si scorge, che essa non é in se, ma nel corpo di questo mondo. È dunque sostanza, e non è sostanza. È in se, e non è in se, perchè come corporale è nel corpo, e non é in se. È, e non è. Qual cosa in vero più brillante di questa?

Præterea, ponamus Extensionem corporalem esse substantiam distintam a corpore, cujus est propria, et sine quo hercle esse nequit. In hac suppositione, cum Spinosa dixit » Extensio corporalis » Duas clare supponit esse substantias hujus mundi, Extensionem, scilicet, unam, et alteram corpus ipsum, cujus est propria, et sine quo esse nequit. Duas ergo inclusit ideas, et duas duarum rerum diversas notiones. Cum ergo ipse dixit » Est Extensio Corporalis » duas supposuit esse substantias hujus mundi, Extensio, nempe, una, et altera corpus, cui inest Extensio ipsa. Atqui ipse contendit, unicam esse substantiam hujus mundi; Est ergo unica, et non est unica. Cum ergo dicit Spinosa » Substantia hujus mundi non est nisi unica, et ea est Extentio corporalis » contradictiones contradictionibus involvens suarum contradictionum laqueis sese ipse suspendit.

Insuper Wolfiani omnium Philosophorum in cudendis rerum definitionibus facile solertissimi, Extensionem definiunt, scribentes » Extensum vocatur, quod habet partes, quarum unaquæque extra alteram existit, easque ita inter se unitas, ut faciant unum. In hac, exempli gratia, mensa deprehendimus Extensionem, propterea quod in ea partes sunt una exra aliam ita positæ, ut pars A non sit ibi, ubi est pars B, et sic de cæteris partibus. Ex quibus luculenter intelligimus, quod Extensio, nec esse, nec cognosci unquam potest, nisi in corporibus, et per corpora, non autem in se, et per se ipsam. Corpora vero, utpote Entia compo-

Suppbnghiamo innoltre, che l'Etsenzione corporale sia una sostanza distinta dal corpo, di cui è propria, e senza il quale certamente esser non può mai. In questa supposizione, quando Spinosa disse — Estenzione corporale — chiaramente suppose, che due siano le sostanze di questo mondo, una, cioè, l'estenzione, e l'altra il corpo medesimo, di cui è propria, e senza il quale esser non può. Due idee adunque egli inchiuse, e di due diverse cose due diverse nozioni. Quando egli adunque disse — È l'estenzione corporale — due suppose esser le sostanze di questo mondo, una, cioè, l'estenzione, e l'altra il corpo, a cui è essa inerente. Ma egli pretende. che la sostanza di questo mondo sia unica. È dunque unica, e non è unica. Quando dunque Spinosa disse — La sostanza di questo mondo non è che unica, ed essa è l'eestenzione corporale — contradizioni a contradizioni inviluppando, coi lacci delle sue contradizioni da se medesimo si strangolò.

Innoltre i Volfiani più accurati certamente fra tutti i filosofi nel foggiare le definizioni delle cose, definiscono l'estenzione, scrivendo — Esteso si chiama ciò, che ha parti, ognuna delle quali esiste fuori dell'altra, e tutte così fra loro unite, che facciano uno. In questa mensa, per esempio, osservia-mo noi Estenzione, perchè in essa le parti sono una fuori dell'altra situate così, che la parte A ivi non é, ov'è la parte B; e così dell'altre parti. Dal che chiaramente comprendiamo, che l'estenzione nè essere, né conoscersi, né concepirsi può mai, eccetto che nei corpi, e per i corpi, e non mai in se, e per essa medesima. I corpi poi, come Enti composti suppongono le parti una fuor dell'altra, e l'una scabievolmente vicina all'altra situate così, che facciano uno. L'estenzione corporale adunque suppo-

substance unique. On appelle substance se qui est en soi, ce qui se conçoit par soi-meme: Cette substance existe par elle-meme (4). elle est eternelle,

---

sita supponunt partes ita extra se, et juxta se invicem positas, ut faciant unum. Extensio ergo corporalis supponit corpus, et ideo etiam ex hoc capite nec cognosci, aut concipi unquam potest, si non existunt, et non supponuntur partes corpus aliquod componentes, quarum unaquæque extra aliam sit, et existat, quod sane idem est ac dicere: quarum unaquæque sit in se, et non in alia; aliter nec corpus, nec Extensio esse, aut concipi unquam potest. Cum ergo Spinosa dixit » Substantia hujus Mundi est Extensio corporalis » idem fuit ac dixisse: Substantia hujus mundi sunt tot illæ partes, quot hujus mundi corpus componunt; quarum unaquæque extra aliam existens, est in se ipsa. Atqui partes componentes corpus hujus mundi sunt pene innumerabiles. Cum ergo Spinosa dixit » Substantia hujus mundi est Extensio corporalis » idem fuit ac dixisse. Substantiæ hujus mundi sunt pene innumerabiles illæ partes, quæ hunc totum componunt Mundum. Atqui idem ipse Spinosa eodem loco paulo ante dixerat » Substantia hujus mundi non est nisi unica. Est ergo unica, quia ita effutiebat ipse inepte, et per eumdem ipsum Spinosam non est unica, sed tot substantiæ sunt, quot sunt partes totum mundum componentes. Est ergo, et non est unica. En in ipsis ejusdem Spinosæ impissimis verbis apertissima contradictio, et absurdum. Oh! stultissimum stultissimi Spinosæ systema, quod tot et tantis scatet manifestis contradictionibus, et absurdis!

(4). Hæc tua substantia, o Spinosa non est nisi

é che una sostanza unica. Si chiama sostanza ciò, ch'é in se, ciò che si conosce per se medesimo. Questa sostanza esiste per essa medesima (4) essa è eterna,

---

ne un corpo; e perciò anche per questo capo essa non può esistere, né conoscersi, o concepirsi può mai, se non esistono, e non si suppongono le parti componenti un qualche corpo; ognuna delle quali sia, ed esista fuori dell' altra. Lo che certamente è lo stesso che dire — Ognuna delle quali sia in se, e non mai nell' altra; altrimenti né il corpo, nè l' estenzione esistere, o concepire mai si possono. Quando dunque disse Spinosa — La sostanza di questo mondo è l'estenzione corporale — fu lo stesso, che aver detto: La sostanza di questo mondo sono quelle tante parti, quante il corpo compongono di questo mondo, ognuna delle quali esistendo fuori dell' altra è essa in se stessa. Ma le parti componenti il corpo di questo mondo son esse quasi innumerevoli. Quando dunque Spinosa disse — La sostanza di questo mondo è l' estenzione corporale — fu lo stesso, che aver detto — Le sostanze di questo mondo sono tutte quelle quasi innumerevoli parti, che compongono tutto questo mondo. Ma lo stesso medesimo Spinosa nel medesimo luogo poco prima avea detto — La sostanza di questo mondo non è, che unica. Essa dunque é unica, perchè così egli inettamente blaterava, e per lo stesso medesimo Spinosa non è unica, ma sono tante sostanze, quante le parti si sono, che tutto compongono questo mondo. Adunque é, e non è unica. Ecco l'apertissima contradizione, ed assurdo nelle stesse stessissime parole dello Spinosa. Oh! dello stravagantissimo Spinosa stravagantissimo sistema, che di tali, e tanti manifesti assurdi, e contradizioni abbonda!

(4) Questa tua sostanza, o Spinosa, non è, se

Extentio Corporalis; tota, scilicet, illa Extentio, et totum illud corpus, quæ exurgunt ex unione partium universum mundum conponentium, et extra se invicem positarum. Hæc tua ergo substantia existit per corpus, et unionem partium omnium extra se invicem positarum, per definitionem enim extensionis, et corporis si hujusmodi non existit unio partium, existere nunquam potest nec corpus nec ullius corporis corporalis extentio ulla; aliter esset extensio corporalis, quia tu ita dicis; et non esset extentio corporalis, quia nulla est unio partium extra se invicem positarum, et ideo nullum corpus, nulla corporalis extensio. Atqui si extentio corporalis existit per unionem partium corpus ipsum componentium, non existit per se ipsum. Corporis igitur extensio existit per se ipsam, quia ita tu ineptissime blasphemasti; et non existit per se ipsam, quia existit per unionem partium. Existit ergo, et non existit per se ipsam. Vel ipsa ergo meridiana luce clarius patet, in hujusmodi tuo stulto systemate plures contradictiones te congessisse, et pugnantia absurda, quam verba, omnia alioquin impia dictu, et horrenda.

Præterea nos Prolusione secunda, aliis atque aliis Geometricis demonstrationibus luce clarius probavimus, atque confirmavimus, mundum, ejusque materiam, seu substantiam esse non posse a se, seu quod idem sonat, per se ipsa, sed tantum per alium, seu ab alio ab ipsa materia, seu substantia mundi penitus distinto, atque diverso; idque non solum quoad compositum, verum etiam quoad partes simplicissimas

non l' estenzione corporale, tutta, cioè, quella estenzione, e tutto quel corpo, che resultano dall' unione delle parti componenti l' Universo mondo, e poste scambievolmente una fuor dell' altra. Questa tua sostanza adunque esiste pel corpo, e per l' unione di tutte le parti, una fuor dell' altra scambievolmente situate. Imperocchè per la definizione del corpo, e dell' estenzione, se non esiste siffatta unione delle parti; esistere non puó mai nè corpo alcuno, nè alcuna corporale estenzione; altrimenti vi sarebbe estenzione corporale, perchè tu dici così, e non vi sarebbe estenzione corporale, perchè unione alcuna di parti non v' é, l' una fur dell' altra scambievolmente situate; e per ciò nessun corpo sarebbe, e nessuna corporale estenzione. Ma se l' estenzione corporale esiste per l' unione delle parti componenti lo stesso corpo; non esiste per se medesima. L' estenzione del corpo dunque esiste per se medesima, perchè tu cosí inettamente blasfemasti; e non esiste per se medesima, perchè esiste per l' unione delle parti. Esiste dunque, e non esiste per se stessa. Si scorge adunque della stessa meridiana luce anche piú chiaro, che tu in questo tuo stravagante sistema hai ammucchiato piú contradizioni, e più ripugnanti assurdi, che parole, e tutte per altro empie, ed orrende a dirsi.

Innoltre nella Prolusione seconda con più, e più Geometriche dimostrazioni più chiaro della luce provammo noi, e confermammo, che il mondo, e la di lui materia, ossia sostanza esser non possono da se, o, cio, che significa lo stesso ' per se stessi; ma solamente per un altro, ossia da un altro totalmente distinto, e diverso della stessa materia, o sia sostanza del mondo; e ciò non solo in quanto alla composizioue, ma per rapporto pure all' esistenza delle

(5) independente da toute cause supèrieure.

---

mundum ipsum, ejusque materiam, seu substantiam componentes. Si ergo partes etiam simplicissimæ hujus mundi, ejusque materiæ a se, seu per se ipsas esse non possunt; a fortiori hujus ejusdem mundi corpus ipsum a se, seu per se ipsum esse nequit. Atqui asserta Extentio Corporalis hujus mundi, vel in ipsis suis terminis evidentissime supponit corpus, ejusdemque mundani corporis existentiam Multo a fortiori ergo a se, seu per se ipsam esse nequit. Atqui per Spinosam substantia hujus mundi nihil aliud est, nisi ejusdem mundi dicta corporalis extentio. Multo ergo a fortiori asserta substantia hujus mundi a se, seu per se ipsam esse nequit. Et ideo multo a fortiori tot illas apertissimas contradictiones involvit, quas in laudata Prolusione secunda demonstravimus.

(5) Dicere quod ista tua substantia sit æterna, idem est per te impiissime Spinosa ac dicere » Extensio corporalis corporis hujus mundi est Æterna » quia paulo ante dixisti » Il n' y a qui une substance en la nature, c' est l' etendue corporelle » Atqui ut modo demonstravimus, extensio hujus mundi existit per unionem partium hunc mundum componentium. Supponis ergo, æternas esse partes ipsas hunc mundum componentes; seu quod idem est, materiam hujus mundi. Atqui luce ipsa clarius contra Materialistas pluribus fortasse rationibus, quam oportebat demonstravimus, materiam hujus mundi non solum quoad unionem, sed etiam quoad existentiam ipsarum partium, et earum unionem, Æternam esse non posse. A fortiori ergo extentio ipsa materiæ,

(5) indipendente da qualunque causa superiore

---

parti eziandio semplicissime componenti lo stesso mondo, e la di lui meteria, o sia sostanza. Se dunque le parti anche semplicissime di questo mondo, e della di lui materia esser non possono da se, o sia per se stesse; tanto maggiormente esser non può da se, ossia da per se stesso l'istesso corpo da questo medesimo mondo. Ma l'asserta estenzione corporale di questo mondo anche nei suoi medesimi termini evidentissimamente suppone il corpo, e l'esistenza del medesimo corpo. Con molta maggior ragione adunque l'asserta sostanza di questo mondo esser da se stessa non puó,ossia da per se stessa Ma per Spinosa la sostanza di questo mondo altro non è, che la detta corporale estenzione del medesimo mondo. Per una maggior ragione adunque l'asserta sostanza di questo mondo esser non può da se, ossia da per se medesima. E quindi per una molto piú forte ragione involve essa tutte quelle tante apertissime contradizioni, che nella lodata Prolusione seconda noi dimostrammo.

(5) Dire, che cotesta tua sostanza sia eterna, per te, o impiissimo Spinosa, e lo stesso, che dire — L'estenzione corporale del corpo di questo mondo è eterna » giacché poco prima hai detto — Ei non vi ha nella natura, che una sostanza, cioè l'estenzione corporale — Ma come da dimostrare or or venghiamo, l'estenzione di questo mondo esiste per l'unione delle parti componenti questo mondo. Supponi adunqqe esser eterne le parti istesse componenti questo mondo, ossia, (ciò ch'é lo stesso) la materia di questo mondo. Ma più chiaro della stessa luce, e con più ragioni di quanto forse bisognava, contro i Materialisti dimostrammo, che la materia di questo mondo esser non può eterna, non solo in quanto all'unione, ma per rapporto anchel'esistenza delle medesime parti, e loro unione. Molto maggiormen-

(6) Elle doit existere (7) necessairement par l'idee

quæ sine materia esse nequit, æterna esse non potest. Quemadmodum, videlicet, mille apertissimas contradictiones involvit, materiam esse æternam, ita a fortiori mille apertissimas contradictiones involvit et absurda dicere, quod æterna esse possit ista tua corporalis æxtensio. Quis unquam tanto delirio captus, ut tot, tantasque potuerit contradictiones somniare, tamque manifestas, absurdas, atque nefandas?

(6) Nonne dicebamus, quod helleboro quidem opus erat isti Spinosæ? Si Extensio Corporalis necessario dependet a corpore, cujus est propria, et corpus dependet a partibus componentibus: qua ratione, quo jure, qua fronte effutire ausus est, quod sit independens a quacumque causa superiore? Nunquid per hæc verba solum fortasse excludere intelligit quamcumque causam extra mundum, Creatorem scilicet Deum Omnipotentem, Liberrimum, et Sapientissimum? Atqui jam millies a nobis evidentissime demonstratum est, materiam hujus mundi, ejusque partes elementares prorsus dependere ab Omnipotenti Creatore Deo optimo, Maximo. A fortiori ergo extentio corporalis, quæ ab unione dependet omnium partium elementarium, ab Omnipotenti dipendet Creatore, et Conservatore Deo Optimo Maximo, Liberrimo, et Sapientissimo. Quis unquam animi compos tot tantaque potuit absurda proferre?

(7) Etsi daremus, quod sane absurdissimum esse,

(6) Ella deve esistere necessariamente (7) per

---

te adunque eterna esser non può l' estenzione corporale istessa della materia, che senza la materia nappur esser può. Siccome, vale a dire, mille apertissime contradizioni involve il dire, che la materia sia eterna; cosí molto maggiormente mille apertissime contradizioni involve, mille assurdi il dire, ch' eterna esser possa cotesta tua corporale estenzione. Chi fu dal delirio così agitato, che sognar abbia potuto tali, e tante contradizioni, e tanto manifeste, stravaganti, ed orrende?

(6) Non lo dicevamo noi, che Spinosa era certamente frenetico? Se l' estenzione corporale necessariamente dipende dal corpo, di cui é propria, ed il corpo dipende dalle parti componenti, e loro unione; con qual ragione, con qual diritto, con quale fronte ardì egli ciarlare, che sia essa indipendente da qualunque causa superiore? Forse che egli con queste parole intese solamente escludere qualunque causa estramondana, Dio, cioè, Creatore Onnipotente, Liberrimo, e Sapientissimo? Ma giá mille volte è stato da noi evidentissimamente dimostrato, che la materia di questo mondo, e le di lui parti elementari totalmente dipendono dall' Onnipotente Creatore Dio ottimo Massimo. L' estenzione corporale adunque, la quale dall' unione dipende di tutte le parti elementari, molto maggiormente dipende dal Creatore, e Conservadore Dio Ottimo Massimo, liberrimo, e Sapientissimo. Chi di retta ragion dotato proferir potè mai sttavaganze tali, e tante?

(7) Quantunque noi concedessimo, che la ma-

pluribus demonstravimus ab initio, Materiam, aut partes ejus elementares esse necessarias; non ideo tamen sequeretur, quod necessaria quoque esse deberet, aut posset unquam corporalis extensio. Cum enim supra demonstravimus, quod extentio corporalis nihil aliud sit, quam ea partium materiam componentium unio, et coesistentia, qua partes juxta se, et extra se invicem positæ faciunt unum; facile intellectu est, quod hujusmodi partes in se, et sua natura poterant ita disponi, ut, aut non facerent unum, aut diversimode facerent; ita ut, aut nulla prorsus existeret hujusmodi unio partium, aut alia prorsus exurgeret quomodocumque diversa. Atqni asserta extensio corporalis nihil aliud est, quam hujusmodi unio partium. Sicut ergo hujusmodi unio potuit non esse, aut aliter esse quam est; ita asserta corporalis extensio in se, et sua natura potuit aliter esse. Atqui id quod non esse, aut aliter esse potuit, per definitionem 9 et 10, necessarium non est, sed contingens. Extensio ergo corporalis, seu asserta substantia hujus mundi necessaria non est, sed contingens, seu non debet necessario existere, sed contingenter. Sed Spinosa effutiebat inepte, quod debet necessario existere. Debet igitur, et non debet. Sed hoc manifestum est absurdum. Manifestum ergo est absurdum, quod corporalis extensio, seu asserta Spinosiana Substantia hujus mundi debet necessario existere. Et hoc quidem etiamsi daremus, partes elementares hujus mundi esse necessarias. Atqni millibus, et ipsa luce lucidius demonstratum dedimus

teria, o le di lei parti elementari siano necessarie, ciocchè da principio con più ragioni dimostrammo essere certamente assurdissimo; tuttavia non per questo ne seguirebbe, che dovesse, o potesse mai esser anche necessaria la corporale estenzione. Imperocchè avendo noi sopra dimostrato, che l' estenzione corporale niente altro è, che quella unione, e coesistenza delle parti componenti la materia, per cui le parti poste scambievolmente ognuna vicino, e fuor dell' altra formano uno; facile cosa a comprendere si é, che tali parti in se, e per sua natura poteano esser disposte in guisa, che o non facessero uno, o lo facessero diversamente, di modo che, o non esistesse dell'intutto alcuna siffatta unione di parti, o ne resultasse un' altra qualunque totalmente diversa. Ma l' asserta estenzione corporale niente altro si è, che siffatta union delle parti. Siccome adunque siffatta unione potè non esistere, o essere diversamente di com' é; così l' asserta estenzione corporale in se, e per sua natura poté o non essere affatto, od esser diversamente. Ma ciò, che poté non essere, o esser, diversamente pet la definizione 9. 10. non è necessario, ma contingente. L' estenzione corporale adunque, o sia l' asserta sostanza di questo mondo necessaria non è, ma contingente, ossia non deve esistere necessariamente, ma contingentemente. Ma Spinosa inettamente spacciava, che deve esistere necessariamente; dunque lo deve, e non lo deve. Ma questo é un manifesto assurdo. Manifesto assurdo dunque si è, che la corporale estenzione, o sia l'asserta Spinosiana Sostanza di questo mondo deve esistere necessariamente. E ciò in vero, quando anche concedessimo, che le parti elementari di questo mondo siano necessarie. Ma noi sin da principio con mille ragioni, ed in una maniera più brillante della stessa luce dimostrammo, che la materia di questo mon-

uraie, que nous ne avons (8) car de meme que Descartes a conclu de l' idee d' un Etre infiniment par-

---

ab initio, Materiam hujus mundi, ejusque elementares partes necessarias esse non posse, sed contingentes. A fortiori ergo necessaria esse nequit asserta substantia, seu corporalis extensio hujus mundi, quæ per se non existit unquam, sed per Materiam, ejusque prima ælementa ita juxta se invicem posita, ut faciant unum.

(8) Atqui nos jamjam demonstravimus, quod idea assertæ Substantiæ, seu assertæ corporalis extensionis tanquam in se existentis, et per se ipsam, etc: est falsa falsissima, mille, scilicet contradictiones involvit, et manifestissima absurda. Per ideam ergo, quam hujusmodi substantiæ sibi male fingit Spinosa delirans, non solum nequit necessario existere, sed nec contingenter, utpote quæ nec Ens est, sed falsa, falsissima dementis idea Spinosæ. Quis enim dixerit, aut concesserit unquam, quod extensio alicujus corporis sit Ens aliquod ab eodem extenso corpore distintum, atque diversum in se, et per se ipsum subsistens? Ideo tantum abest, quod debeat necessario existere, quin imo naturaliter impossibilis est. En quam falsa, et pugnantia helleborisi, et impii Spinosæ deliria vana! Et id, cum etiam verum esset illud stultum principium a Spinosa suppositum, quod, scilicet, quævis res, cujus nos ideam habemus veram, debeat necessario existere. Quid ergo dicendum, cum hoc suppositum Spinosæ principium ipso stultissimo Spinosa, ac eadem ipsa stultius est? Sicut enim absurdum

l'idea vera che noi ne abbiamo (8) Imperocchè nella stessa maniera che Cartesio dall' idea d' un Es-

---

do, e le di lei parti elementari esser non possono necessarie, ma contingenti. Per una ragione dunque più forte, necessaria esser non può l'asserta sostanza, o sia la corporale estenzione di questo mondo, la quale non esiste giammai da per se stessa, ma per la materia, e i di lei primi elementi, così l' uno vicino all' altro vicendevolmente situati, che facciano uno.

(8) Ma noi venghiamo giá già da dimostrare, che l' idea dell' asserta sostanza, o sia dell' asserta corporale estenzione. come esistente in se, e da per se stessa etc. è essa false falsissima, involve, cioè, mille manifestissime contradizioni, e mille assurdi. Per l'idea adunque di sifatta sostanza, che malamente si finge il delirante Spinosa, non solamente non puó essa necessariamente esistere; ma neppur contingentemente, come quella, che neppur é Ente, ma una falsa falsissima idea del dementato Spinosa. Imperocchè chi potrá dire mai, o concepire, che l' estenzione di un qualche corpo è un qualche Ente, che distinto, e diverso del corpo esteso sussista in se, e da per se stesso? Quindi tanto è lungi, che debba necessariamente esistere, quanto anzi é naturalmente impossibile. Ecco quanto son falsi, e repugnanti i vani deliri dell' elleboroso, ed empio Spinosa! E ciò quand'anche vero si fosse quel principio stravagante supposto da Spinosa, che ogni cosa, cioè, di cui ne abbiamo un' idea vera debba essa necessariamente esistere. Che si dirà dunque quando questo supposto principio è piú stravagante dello stesso stravagantissimo Spinosa, e della stessa medesima stravaganza? Imperocché siccome un assurdo piú stravagante del-

fait, existant necessairement, que un tel Etre devoit e-xister ; ainsí de le idee uraje, que nous avons de la Substance, on conclud (9) que elle doit necessairement

---

ipsa absurditate absurdius esset, dicere, quod cunctæ illæ res cæteroquin in se non repugnantes, sed potius naturaliter possibiles, quas vel in somniis somniamus, vel in fabulosis legimus libris, et poematibus, debeant necessario existere, et hoc propter illam solam rationem, quia nempe idea earum vera remansit nobis, ideamque veram habemus earum; ita absurditatem infinite majorem continet hæc Spinosæ propositio, dum propter hanc solam rationem vult, quod debeant necessario existere, non tantum res naturaliter possibiles, sed res etiam naturaliter impossibiles, qualis est Extensio Corporis, sine Corpore Extenso.

(9) Oh ! delirantis Spinosæ stupenda deliria, et absurda impudentissima,! Quoniam ex idea Entis infinite perfecti, et necessario existentis Cartesius intulit » Ergo hoc idem Ens debuit necessario existere » Spinosa contendit, quod ex idea assertæ suæ substantiæ, seu Entis infinite imperfecti, imo non-Entis eodem jure sibi licet inferre » Ergo hujusmodi imperfecta substantia debet necessario existere » Quis porro non videt ,? Quis unquam non clarissime intelligit, quod si Cartesius ex idea Entis infinite perfecti jure conclusit: Ergo debuit existere; ita e contra ex idea Entis infinite imperfecti concludendum omnino est » Ergo hujusmodi imperfecta Substantia est absolute impossibilis, et nequit prorsus existere? » Reapse enim contradictionem involvit apertam, aliquid esse infinite imperfectum, idest nulla omnino perfectionem habere, et habere existententiam. Cum enim exi-

sere infinitamente perfetto, esistente per necessità ne ha conchiuso, che un tal essere dovea esistere; così dall' idea vera, che noi abbiamo della sostanza si conchiude (9) ch' essa deve necessariamente esiste-

---

la stessa stravaganza sarebbe il dire, che tutte quelle cose per altro non repugnanti in se stesse, ma più tosto naturalmente possibili, che sognate ci abbiamo nel sonno, o lette nei Romanzi, e nei Poemi, devono necessariamente esistere, e ciò per quella sola ragione, perchè, vale a dire, ce n' é restata, e ne abbiamo noi un' idea vera; così una stravaganza infinitamente maggiore inchiude questa proposizione di Spinosa, mentre per questa sola ragione vuole, che devono necessariamente esistere non solamente le cose naturalmente possibili, ma pure le cose naturalmente impossibili, qual' è l' estenzione del corpo senza il corpo esteso.

(9) Oh! stupendi delirii, ed assurdi sfacciatissimi del delirante Spinosa! Perchè dall' idea di Ente infinitamente perfetto, e che necessariamente esisiste, Cartesio ne inferì — Questo medesimo Ente adunque dovè necessariamente esistere — Spinosa pretende, che dall' idea della sua asserta sostanza, ossia dall' idea d'un Ente infinitamente imperfetto, anzi di non-Ente per egual diritto gli è lecito inferire: Siffatta imperfetta sostanza adunque deve necessariamente esistere. Or chi certamente non vede? Chi mai non comprende chiarissimamente, che se dall' idea di un Ente infinitamente perfetto a ragion Cartesio ne conchiuse — dunque dovette esistere — *Cosí* dall' idea d' un Ente infinitamente imperfetto, si deve assolutamente conchiudere — Dunque siffatta imperfetta sostanza è essolutamente impossibile, ed in modo alcuno esistere non può? Imperocché in realtà apertissima contradizione involve, che una cosa sia infinitamente impesfetta, che non abbia, cioè, affatto affatto perfezione alcuna, ed abbia l' esisten-

stentia reapse est ex perfetionibus una, sequeretur, quod haberet unam perfectionem, quia supponitur habere existentiam: et non haberet, quia supponitur nullam habere perfectionem. Contradictionem ergo involvit apertissimam, dicere, quod aliquid nulla habeat perfectionem, et tamen habeat existentiam. Atqui quod contradictionem involvit, est absolute impossibile, et nequit prorsus existere. Substantia ergo illa a Spinosa stultissime ficta apertam involvit contradictionem, est absolute impossibilis, et nequit prorsus existere. Illud quidem videri poterat impossibile factu, quod eo dementiæ, stultitiæ, et impudentæ Spinosa pervenerit, ut asserere non erubuerit, quod hujusmodi ab eo ficta substantia in se, et ex sua intrinseca natura sit ipsa omnino imperfectissima. Verum cum revera ita stutissime deliravit Spinosa, Spinosistis, et Jacobinis omnibus fatendum penitus est, quod nihil Spinosa, et Spinosistis dementius, nihil stultius, nihil impudentius esse, aut fingi unquam potest. En ejusdem Spinosæ ipsa verba eodem loco, sed paulo inferius relata » *La substance, comme substance, n' a ni puisance, ni perfections ne intelligence* » Si ergo per Spinosam ipsum, eadem asserta ab eo substantia ut substantia, idest in se, et ex sua intrinseca natura, et essentia non habet nec potentiam, nec intelligentiam, nec perfectionem ullam, ex demontratis clarissime patet, quod ipsa in se, et ex sua intrinseca natura, et essentia, utpote quæ nullam habet perfectionem, apertam contradictionem involvit, est absolute impossibilis, existentiam, quæ est ex perfectionibus una, nequit habere, et ex se, et ex sua intrin-

za. Dapoiché vero essendo, che l'esistenza realmente è una delle perfezioni, ne seguirebbe, che avrebbe una perfezione, perchè si suppone, che ha l' esistenza, e non l' avrebbe, perché si suppone di non averne alcuna. Apertissima dunque contradizione involve, il dire, che una cosa non abbia perfezione alcuna, ed abbia tuttavia l' esistenza. Ma ciò che involve contradizione è assolutamente impossibile, ed esistere non può in modo alcuno. Quella sostanza adunque stravagantissimamente finta da Spinosa, aperta contradizione involve, è assolutamente impossibile, ed esister non puó in modo alcuno. Poteva certamente sembrare impossibile a verificarsi, che Spinosa arrivato sia a tale grado di demenza, di stravaganza, e d' inverecondia, che arrossito non si sia d'asserire, che siffatta da lui finta sostanza in se, e di sua intrinseca natura sia essa dell' intutto imperfettissima. Essendo però vero, che realmente cosí stoltissimamente delirò Spinosa, i Spinosisti tutti, e tutti i Giacobini devono onninamente confessare, ch' esservi non vi può, nè fingersi mai cosa più frenetica, più stravagante, e più invereconda di Spinosa, e de' Spinosisti. Ecco le identifiche parole del medesimo Spinosa nello stesso luogo, ma un poco più sotto riferite » La sostanza come sostanza non ha nè potenza, nè perfezione, ne Intelligenza » Se dunque per lo stesso Spinosa la medesima da lui asserta sostanza, come sostanza, in se, cioè, e per sua intrinseca natura, ed essenza non ha né potenza, nè intelligenza, nè perfezione alcuna; in vigor di quanto abbiamo dimostrato, chiarissimamente ne siegue, ch' essa in se, e per sua intrinseca natura, ed essenza, come quella appunto, che alcuna perfezion non ha, aperta contradizione involve, è assolutamente impossibile, non può aver l' esistenza, ch' é una delle perfezioni, ed in se, e per sua intrinseca natura esi-

exister, ou que son existence, et son essence sont une verité (10) eternelle. La substance a donc toutes les propriètes inseparables de l' Etre existant par lui meme (11) Elle est simple, et exempte da toute compo-

---

seca natura nequit existere. In tanta evidentia rerum, nonne Spinosistas pudere debet, et Jacobinos ?

Præterea in hoc citato passu ipse dicit, quod substantia, ut substantia neque potentiam habet ullam. Atqui ut aliqua res existat, opus est, ut potentiam habeat utique existendi. Hæc ergo Spinosiana substantia, ut substantia neque potentiam habet existendi. Atqui a non posse, ad non esse bene valet consequentia. Si ergo asserta Spinosiana substantia ut substantia neque potentiam habet existendi, ipsa nequidem existit. Ad hæc quid Spinosistæ ?

(10) Jam ex demonstratis, vel ipsa luce lucidius patet, quod ex ipsis ejusdem Spinosæ verbis, quibus ipse hujusmodi substantiam ex se, sua natura, et essentia nullam perfetionem habere contendit, neque potentiam; luce lucidius, inquam, patet, quod hujusmodi imperfectissimæ substantiæ existentia, et essentia, æternam contradictionem involvunt. Atqui id, quod contradictionem involvit, est falssum Tantum abst ergo quod hujusmodi substantiæ existentia, et essentia sunt quædam æterna veritas, quin imo sunt falsitas æterna, manifesta, atqne nefanda. Oh ! inaudita hominis impudentia, et improbitas, qui tantas, et tam manifestas contradictiones, et inauditos errores tam improbe, et impudenter proferre ausus est !

(11) Quemadmodum ex jam demonstratis planissime intelligitur, quod hujusmodi Spinosiana Substantia non modo nullam habet proprietatem ex proprietatibus a re vere existente inseparabilibus, sed imo utpo-

re, o che la sua esistenza, e la sua essenza sono una verità (10) eterna. La sostanza adunque ha tutte le proprietà inseparabili dall' Essere esistente da per se stesso (11). Ella é semplice, ed esente da qualunque

---

stere non può. In tanta evidenza delle cose arrossirsi non devono i Spinosisti, e i Giacobini?

Innoltre in questo citato passo ei dice, che la sostanza, come sostanza non ha neppure alcuna potenza Ma per esistere v' è di bisoguo, che la cosa abbia appunto la potenza d' esistere. Questa Spinosiana Sostanza adunque, come sostanza non ha neppure la potenza d' esistere. Ma dal non potere al non essere la conseguenza va troppo bene. Se dunque l' esserta Spinosiana sostanza come sostanza non ha potenza di esistere, essa neppure esiste. A queste ragioni che risponderanno mai i Spinosisti?

(10) Già da quanto dimostrato abbiamo, più chiaro anche della stessa luce si scorge, che dalle medesime parole dello stesso Spinosa, per cui egli pretende, che tale sostanza da se, e per sua natura, ed essenza non ha perfezione alcuna, ne alcuna potenza, più chiaro, dico, della luce si scorge, che l'esistenza, e l' essenza di tale imperfettissima sostanza un'eterna contradizione involve. Ma ciò che contradizion involve è falso. Tanto dunque è lungi, che l' esistenza, e l' essenza di tale sostanza siano una verità eterna, quanto anzi sono una eterna, manifesta e nefaria falsità. Oh! inaudita improbità, e sfacciatezza d' uomo, che tanto sfacciata, e malvagiamente proferire ardi tante, e sì manifeste contradizioni, e non mai intesi assurdi!

(11) Siccome da quanto dimonstrato abbiamo, chiarissimamente si comprende, che tale Spinosiana sostanza non solamente non ha alcuna proprietà di quelle che inseparabili sono da una cosa veramente esi-

sition. Elle ne peut (12) être divi sée en parties. Car

te quæ neque potentiam habet existendi, et tantas, tamque apertas contradictiones involvit, quantas modo demonstravimus, eas omnes notas, et characteres habet, quæ revera a nihilo, et a re absolute impossibili inseparabiles omnino sunt; ita quoque inficiari jure nequibit, quin solus improbissimus ille Spinosa, et illo vel nequiores Jacobini potuerint tam manifesta, tamque horrenda absurda proferre, tantumque audere nefas.

(12) Quousque tandem, o omnium perfidissime Spinosa, abuti conabere imperitorum crassa minerva, et incautorum adolescentium imprudenti simplicitate? Si ista tua Substantia per te ipsum nihil aliud est quam corporalis Extensio; si extentio corporalis ex sua intrinseca natura, ac essentia, et ex sua recta definitione nihil aliud est, quam ea multarum partium dispositio, compositio, seu unio, qua unaquæque earum extra aliam posita est, ita ut unaquæque ibi sit, ubi non est alia, aliter Extensio nec esse, nec concipi unquam potest, ut supra demonstravimus, et unicuique clarissime patet; si in hac charta in qua legimus, quisque hominum deprehendit, quod nec ipsa carta quidem, nec ejus extensio ulla esse, aut concipi unquam potest, nisi prius concipiantur ejusdem chartæ plures partes, ita simul inter se unitæ, ut earum unaquæque ibi sit, ubi alia non est; si item vel imperitissimus quisque propriis inspicit oculis, propriis pertractat manibus, et vel nemine admonente, animo percipit, clarissime concipit, ac a suo intimo sensu, et conscientia convictus, fateri compellitur, quod hujus chartæ corporalis extentio ex illa exurgit, cohalescitque multarum partium

composizione. Essa non può esser divisa in parti.(12)

---

stente, ma anzi, come quella, che neppur ha lla potenza d' esistere, e tante, e tanto manifeste contradizioni involve, quante testè dimostrato ne abbiamo, tutti quei caratteri essa ha, e tutte quelle note, che in veritá affatto inseparabili sono dal nulla, e da una cosa assolutamente impossibile; così ancora negar giustamente non potrassi, che quel solo fellonissimo Spinosa, e i più malvagi anche di lui i Giacobini ardir poterono, e proferire si manifesti, ed orrendi assurdi, e si grande sceleratezza.

(12) Fino a quando, o fra tutti perfidissimo Spinosa abusarti tenterai della crassa ignoranza degl'imperiti, e della imprudente semplicità degl'inaccorti Giovanetti? Se cotesta tua sostanza per te stesso altro non é, che l'Estenzione corporale; e se l'estensione corporale per sua intrinseca natura, ed essenza e giusta la sua retta definizione, altro non è, che quella disposizione, composizione, o sia unione di molte parti, per la quale ognuna delle medesime posta fuor dell' altra in guisa tale, che una sia ivi, dove l'altra non è, altrimenti nè esservi può, nè concepirsi mai Estentione, come sopra dimostrammo, e come ognuno chiarissimamente scorge; se in questa stessa carta, ove leggiamo, ciascun degli uomini comprende, che neppur questa stessa carta, nè qualunque sua estensione esser può, o concepirsi mai, se non si concepiscono prima le molte parti della medesima carta, cosí insiem fra loro unite, che ognuna di esse ivi sia, ove non é l' altra; se inoltre qualunque siasi anche imperitissimo, vede coi suoi proprii occhi, tratta colle proprie mani, e senza pure che alcun glielo dica, chiarissimamente conosce, e comprende colla mente, e dal suo intimo sentimento, e coscienza convinto, vien a confessar costretto, che la corporale estenzione di questa carta è composta, e prodotta da quella composizione

compositione, qua unaquæque earum exra aliam posita est, ita ut possit etiam ab illa dividi, et separari, et reapse vel imperitissimus quisque sæpe chartam in mille dividet partes, factuque separat ipso, divisasque numerat partes, et ab invicem separata fragmenta; si hæc, inquam, ita clara, et evidentia sunt ut nihil clarius, aut evidentius esse, aut fingi unquam possit, nec vel imperitissimum quemquam latere quidem possint, nisi tantum illos, qui omni prorsus ratione carent, sensuque comuni; cum hæc, inquam, ita sint, qua fronte, o omnium improbissime Spinosa, qua audacia, qua inaudita improbitate dicere ausus es, quod corporalis extensio, seu ista tua substantia mundi est simplex, partium, et omnis composizionis penitus expers, et quæ in partes dividi nequit? Si hæc tua substantia per te nihil aliud est nisi corporalis extensio, et ista corporalis extensio ex intrinseca sua natura, et essentia non potest non habere partes, quo jure dicis, quod non habet partes, et est simplex? En tua contradictio, et absurdum. Habet, et non habet partes; est, et non est simplex. Est simplex, quia tu ipse dices; et non est simplex, quia tu ipse dicis, quod est corporalis, et quod est extensio; cum alioquin tam corpus, quam extensio nec esse, nec concipi unquam possunt sine partibus, et sine compositione.

Verum hic loci ista tua verba legendo, quis unquam non mecum exclamet: oh! magna vis veritatis, quæ vel ab ipsis improbissimis, et invitis inimicis verum elicit testimonium! Dum absurdis absurda

di molte parti, per la quale ognuna delle medesime è posta fuor dell' altra in guisa tale, che possa esser divisa da quella, e separata, ed in effetto chicchesia eziandio imperitissimo divide spesso la carta in mille parti, e col fatto medesimo le separa, e ne numera le scambievolmente divise parti, e separati fragmenti; se queste cose, io dico, così chiare sono, ed evidenti, che altra cosa più chiara, ed evidente nè esservi nè idearsi mai si può, e che ignorar neppur le può qualunque eziandio ignorantissimo uomo, eccetto che quei soli, i quali sono d' ogni ragione, e del senso comune affatto affatto privi, essendo così le cose, io ripeto, con qual fronte, o fra tutti gli uomini improbissimo Spinosa, con qual' audacia, con quale inaudita fellonia hai ardito dire, che la estenzione corporale, o sia cotesta tua sostanza del mondo é semplice, e dell' intutto esente di parti, e d' ogni composizione, e che non può esser divisa in parti? Se questa tua sostanza per te altro non è che la corporale estenzione, e cotesta corporale estenzione per sua intrinseca natura, ed essenza non può non aver parti, con qual ragione dici, che parti aver non può, ed è semplice? Ecco la tua contradizione, ed assurdo. Ha parti, e non ne ha. È semplice, e non lo è. È semplice, perché tu stesso lo dici: e non è semplice, perchè tu stesso dici, ch' è corporale, e ch' é estenzione; quando per altro sí il corpo, come l' estenzione nè essere, né concepirsi possono mai senza parti, e senza composizione.

Ma in questo passo, legendo coteste tue parole, chi mai non esclamerà meco: oh! gran potenza della verità, che verace testimonianza estorce anche dagli stessi anche più felloni, e malvolentieri nemici! Mentre cumuli assurdi ad assurdi, e contradittorie

congeris, et pugnantia verba, id præter tuam intentionem invitus adstruis, quod in tuo monstruoso systemate, omni nisu oppugnare contendis. Adstruis nempe his verbis, quod substantia illa, a qua hujus mundi intelligatur existentia, simplex sit, oportet, unica, partium, omnisque compositionis expers, et indivisibilis. Atqui apertam contradictionem involvit, et a parte rei omnino impossibile est, quod corpus hujus mundi, ejusque corporalis Extensio, seu sobstantia ipsa hujus mundi sit simplex, partium, et omnis compositionis expers, unica, et indivisibilis, ut supra demonstravimus. Apertam ergo, et manifestam contradictionem involvit, quod existentia hujus mundi ex hujusmodi tua substantia mundi intelligi possit, et concludi. Intelligatur itaque oportet ex alia substantia vere simplici, vere indivisibili, vere unica, vere partium, et omnis compositionis experte, vere infinita, vere indipendenti, et æterna, vereque necessaria, atque ideo penitus ab hoc mundo diversa, atque ab ejus substantia. Atqui hic est vere Deus. Dum ergo contradictionibus, et pugnantium verborum strophis tute ipse involvis, ut Summi Dei ab hoc mundo, ejusque substantia penitus diversi, atque distincti evidentem existentiam oppugnare, eamdem adstruxisti, ejusque necessitatem evidentissime demonestrasti, invitus quod noleb s, fassus es, et confirmasti. Oh! Spinosistarum, et Jacobinorum stupiditas inaudita, qui tot, tantaque, et tam manifesta, biante ore, blbunt absurda, et contradictiones!

parole, malvolentieri contro ogni tua intenzione consolidi ciò, che nel tuo mostruoso sistema a tutto potere d' oppugnar ti sforzi. Con queste parole, vale a dire, tu consolidi, che quella sostanza, dalla quale intender si debba l' esistenza di questo mondo, è necessario, che essa sia semplice, unica, indivisibile, e di parti esente, e d' ogni composizione. Ma aperta contradizione involve, ed é per sua natura affatto impossibile, che il corpo di questo mondo e la di lui corporale estenzione, o sia la stessa sostanza di questo mondo sia essa semplice, di parti esente, e d' ogni composizione, unica, ed indivisibile, come sopra dimostrammo. Aperta dunque, e manifesta contradizione involve, che l' esistenza di questo mondo intender si possa e comprendersi da tale tua sostanza del mondo. È necessario dunque s' intenda da un' altra sostanza veramente semplice, veramente indivisibile, veramente unica, veramente scevra di parti, e d' ogni composizione, veramente infinita, veramente indipendente, ed eterna, veramente necessaria, e che perció sia totalmente diversa da questo mondo, e dalla di lui sostanza. Ma quest' è veramente Iddio. Mentre tu dunque involvi te stesso nelle contradizioni, e ne' giri di contradittorie parole per combattere l' evidente esistenza del sommo Dio totalmente diverso, e distinto da questo mondo, e dalla di lui sostanza, consolidasti la medesima, ed evidentissimamente ne dimostrasti la necessità, contro ogni tua intenzione confessasti, e confermasti ciò, che confessar non volevi, né confirmare. Oh! stupidità inaudita de' Spinosisti, e dei Giacobini, che a bocca aperta bevono tali, tanti, e sì manifesti assordi, e contradizioni!

si elle pouvoit avoir des parties, ou chaque partie de la substance seroit infinie, et existeroit par elle-meme, de sorte, que de une substance il ne naitroit plusieurs, ce qui est absurde; et ces parties n' auroient encore rien de commun avec leur tout, ce qui n' est pas moins absurde: ou les parties ne conserveroient point la nature de la substance: Ainsi la substance divisée, en perdant sa nature, cesseroit d' être, ou de subsister par elle-meme (13). De la il

---

(13) Quis unquam rationis compos non videt, quod hujusmodi pugnantium verborum strophis alioquin ineptissimis impudentisimus Spinosa ab imis fundamentis evertit systema idem ipse suum? Si enim substantia illa, a qua mundi intelligatur existentia, per eumdem ipsum Spinosam oportet, ut sit, et subsistat per se ipsam; et id quod partes habet, per eundem ipsum Spinosam, ut hic idem ipse fatetur, cum sit, et subsistat per compositionem ipsarum partium, contradictionem involvit, dicere; quod sit, et subsistat per se ipsum; vel ipsa meridiana luce clarius patet, quod sicut apertam contradictionem involvit dicere, quod hic, mundus, ejus substantia, sive ejus corporalis extentio partes non habeat, ut supra probatum dedimus; ita apertam quoque contradictionem involvit, dicere, quod sit, et subsistat per se ipsam; Atqui idem ipse Spinosa in his suis ineptissimis alioquin verbis concedit, et fatetur, quod existentia hujus mundi intelligatur, oportet, a quadam substantia unica, simplici, et indivisibili, quæ sit, et subsistat per se ipsam. Apertam ergo contradictionem involvit, asserere, quod ex ea intelligi possit existentia mundi. Dicendum ergo, quod existentia mundi, utpote Entis compositi, et contingentis intel-

Imperocchè se essa potesse aver delle parti; o ciascuna parte della sostanza sarebbe infinita, ed esisterebbe per se stessa, in guisa che da una sostanza ne nascerebbero molte, ciocchè è assurdo, e queste parti non avrebbero niente di comune col loro tutto, ciocchè non é meno assurdo: o le parti non conserverebbero la natura della sostanza: Così la sostanza divisa, perdendo la sua natura, cesserebbe di essere, o di sussistere per se stessa (13). Quindi ne sie-

---

(13) Chi mai di sana mente essendo, non conosce, che lo stravagantissimo Spinosa con tali giri di repugnanti parole, per altro inettissime, sin da' più alti fondamenti egli medesimo rovescia il suo proprio sistema? Imperocchè se quella sostanza, dalla quale intender si debba l'esistenza del mondo, per lo stesso medesimo Spinosa fa d' uopo, ch' essa sia, e sussista da per se stessa, e ciò che ha parti, per lo stesso medesimo Spinosa, come qui egli medesimo confessa, esistendo, e sussistendo per la composizione delle sue parti, contradizione involve, il dire, che esiste, e sussiste per se stesso; della stessa meridiana luce più chiaro anche si scorge, che siccome aperta contradizione involve, il dire, che questo mondo, la di lui sostanza, o sia la di lui corporale estenzione non abbia parti, come sopra dimostrammo, così ancora aperta condtradizione involve, il dire, che essa sia, e sussista per se medesima. Ma lo stesso medesimo Spinosa in queste sue per altro inettissime parole concede, e confessa, che l' esistenza di questo mondo fa di uopo intendersi da una sostanza unica, semplice, ed indivisibile, che sia, e sussista da per se stessa. Aperta dunque contradizione involve, l' asserire, che da essa intender si possa l' estenzione del mondo. Dee dunque necessariamente dirsi, che l' estenzione di questo mondo, come Ente composto e contingen-

suit qu' il ne peut pas y avoir deux substances,(14)et

---

ligi debeat ab alio Ente Extramundano, Necessario, et Simplicissimo, quod existit per se ipsum, sive vi suæ essentiæ, quod plane idem est, ac dicere: Hic mundus, ejusque corporalis Extensio, et substantia, ut existeret, Creatore indiguit Necessario, Æterno, Sapientissimo, et Omnipotenti, ac penitus diverso ab ipso mundo, ejusque substantia. Ipse ergo Spinosa in his verbis invitus, et præter suam voluntatem, demonstrationem contexuit Existentiæ veri Dei ab hoc mundo diversi.

(14) Oh! inaudita hominis impudentia, et audacia! Cum cuncti equidem homines unusquisque sui ipse conscius, ac sua ipse interna conscientia motus, prout clarissime agnoscit, ita pleno ore fatetur, imo contendit acerrime, se brutum animal non esse, nec truncum inertem, aut immotum lapidem; dum, inquam, unusquisque acerrime contendit, se semetipsum esse, et non alium hominem, idest se unum esse ex omnibus cæteris hominibus, sed ab eis plane divisum, separatum, ac prorsus distinctum, seu, quod idem est, dum omnes quisque pro se pulcherrime agnoscit, et contendit acerrime, se Ens esse, sive substantiam distinctam, et separatam ab omnibus aliis rebus quasi innumerabilibus, ex quarum omnium coesistentia, et successione componitur totus hic mundus, ejusque exurgit, atque elucescit pulcherrimus ordo; dum quisque hominum, inquam, evidentissime agnoscit, contenditque se Ens esse, et quandam substantiam separatim, et distintim ab omnibus aliis existentem, et subsistentem, atque ideo in toto hoc mundo quot

gue che darsi non possono due sostanze (14) e che

---

intender si debbe da un altro Ente estramondano; semplice, e necessario, che esiste da per se stesso, o sia in forza della sua essenza: Locchè certamente è lo stesso che dire; questo mondo, e la di lui corporale estenzione, e sostanza per esistere ebbero bisogno d' un Creatore Necessario, Eterno, Sapientissimo, ed Onnipotente, e totalmente diverso dal mondo medesimo, e dalla di lui sostanza. Lo stesso Spinosa adunque in questo passo contro sua volontà, e senza accorgersene dell' esistenza del vero Dio la dimostrazion fabbricò.

(14) Oh! audacia, ed inverecondia di uomo non mai intesa! Mentre tutti certamente gli uomini conscio ognuno di se stesso, e spinto dall' interna coscienza di se medesimo, come chiarissimamente riconosce, così a piena bocca confessa, anzi a tutta possa contende, di non essere bruto animale, nè tronco inerte, od immobile macigno; mentre, io dico, ciascuno acerrimamente sostiene di esser egli semedesimo, e non già un altro uomo, esser egli, cioè, uno di tutti gli altri uomini, ma dai medesimi certamente diviso, diverso, separato, e totalmente distinto, ossia, ciocchè è lo stesso, mentre tutti gli uomini ognun da sua parte chiarissimamente riconosce, ed acerrimamente sostiene, esser egli un Ente, o sia una sostanza distinta, e separata da tutte l' altre quasi innumerabili cose, dalla coesistenza, e succession di tutte le quali vien composto tutto questo mondo, e tutto ne risulta, e risplende il di lui bellissimo ordine, mentre, dico, ciascun degli uomini evidentissimamente riconosce, e sostiene, esser egli un Ente, ed una certa sostanza, che esiste, e sussiste distinta separatamente da tutte le altre, e che perciò in tutto questo mondo, quanti

homines, quot muta animalia, quot arbores, quot plantæ, resque fuere, et sunt, tot sunt, et fuere Entia, seu substantiæ ab invicem penitus distintæ, ac inter se prorsus diversæ, et separatæ, ita ut unaquæque earum sit illa, et non alia substantia, atque ideo earum substantiarum numerus sit pene innumerabilis, dum quisque, inquam, se distinguit ab aliis, nec sinit se cum mutis animalibus confundi, insensatis rebus, aut aliis hominibus; nec id sane, aut usu didicimus, aut ab aliis aliquando accepimus, sed cum ipsa ausimus natura humana, rectæque rationis usu, qua fronte, qua audacia qua improbitate improbissimus ille Spinosa ausus est sperare, se hujusmodi ineptorum verborum strophis, ita alicui unquam illusurum, jocumque facturum, ut omnis abdicato rationis usu, sensuque repudiato commuuni, in eam iret vere sententiam, qua vere crederet se unum, et eumdem esse cum cæteris aliis hominibus, et quocumque mutorum animalium, ac rerum immotarum? Et se, ac omnes alias pene innumeras res hujus mundi, unum et idem Ens esse, et substantiam, nec in toto mundo, quantus quantus est, esse posse vel duo saltem Entia, seu substantias, sed tantum, et duntaxat unam, solam, et indivisibilem substantiam, unum, et solum indivisibile Ens?

Profecto si Julius Cæsar alius quidem fuit a Cneo Pompejo; si devictus Pompej exercitus alius fuit ab illo Cæsaris victoris; evidentissima hercle contradictio est, qua non evidentior altera, dicere, quod Cæsar, ejusque triunphans exercitus unus, et idem

uomini, quanti muti animali, quanti alberi, quante piante, e quante cose vi sono state, e sono, altretanti vi sono, e sono stati Enti, o sia sostanze ognuna dall' altra affatto distinta, e fra loro totalmente diverse, e separate in guisa tale, che ciascuna di loro sia quella, e non altra sostanza; e che perciò il numero di tali sostanze sia quasi innumerevole; mentre ciascun, io dico, distingue se stesso dagli altri, nè permette di venir egli confuso coi muti animali, colle insensate cose, o cogli altri uomini, né ciò l'abbiano certamente appreso dall' uso, o da altri una volta udito, ma bevuto l' abbiamo colla stessa natura umana, e coll' uso della retta ragione; con qual fronte, con quale audacia, con quale improbità, quell' improbissimo Spinosa ardì mai sperare di poter egli con tali giri di vane parole illudere ad alcuno, ed ingannarlo in guisa tale, che spogliatosi d' ogni uso di ragione, e repudiato il comun intendimento, entrasse veramente in quel parere, per cui veramente credesse egli essere una sessa cosa con tutti gli altri uomini, e con ognuno dei muti animali, e delle insensate cose? Ed egli insieme con tutte l' altre quasi innumerabili cose di questo mondo esser uno e l' istesso Ente, una, e la stessa sostanza, e in tutto quant'è il mondo non potervi esser almeno neppur due Enti soli, o sia due sole sostanze, ma semplicemente, e soltanto una sola ed indivisibile sostanza, un solo, ed indivisibile Ente?

In veritá se Giulio Cesare fu certamentete un altro da Gneo Pompeo; se il vinto esercito di Gneo Pompeo fu un altro da quello di Cesare vincitore: è per certo una evidentissima contradizione, di cui altra più evidente esser non ve ne può, il dire, che Cesare, ed il di lui trionfante esercito fu uno,

fuit cum Pompejo, ac debellato ejus exercitu. Hoc enim idem esset, ac dicere » Exercitus Cæsaris fuit, et non fuit victor » Exercitus Pompeji fuit, et non fuit profligatus » fuit nempe profligatus qua reapse ita tulit sors illa prælii; et non fuit proflgatus, sed victor, quia revera idem ipse Pompejanus exercitus fuit unus, et idem victor exercitus Cæsarianus » quod etiam idem est » Cæsar fuit, et non fuit Cæsar; fuit, et non fuit Ponpejus; fuit nempe Cæsar, quia revera ipse fuit Cæsar; non fuit vero Cæsar, quia ipse Pompejus fuit. Quæ apertior contradictio! Quæ naturalium idearum perturbatio esse, aut fingi unquam potest violentior ista? Quæ cum ita sint, quis unquam tam effrons Atheus erit, qui neget, improbissimum Spinosam hujusmodi futilibus suis verbis apertissimam vim rationi intulisse, sensuique communi?

Sed hæc Spinosæ absurdissima propositio non has solum contradictiones involvit: Ipse enim hic asserit non solum esse, nec fuisse duas substantias, sed nec possibiles esse. At ubinam loci in suo monstruoso systemate demonstravit impossibiles esse, et contradictionem in se duas substantias involvere? Et e contra quot argumentis, et evidentissimis demonstrationibus non probant Philosophi, Plures atiam mundos possibiles esse? Et sane quis sanæ mentis negare audebit hunc mundum aliter ac est, esse potuisse, aliumque rerum nexum, ac ordinem, alteriusque substantiæ mundum? Porro si ego mente concipio, quod hic mundus poterat non esse, et aliter esse; ubinam loci demonstravit Spinosa, quod id apertam contractionem involvat? Tot absurda sane sequuntur ex ejus monstruoso Systemate, seu tot, et tanta in eo con-

e lo stesso con *Pompeo*, ed il di lui debbellato esercito. Imperocché ciò sarebbe lo stesso, che dire: L' esercito di *Cesare* fù, e non fú vincitore — L'esercito di Pompeo fù, e non fú sbaragliato — fù, sbaragliato, cioè, perchè cosí realmente portò la sorte di quella battaglia, e non fù sbaragliato, ma vincitore, perchè realmente lo stesso medesimo esercito Pompejano fù uno, e lo stesso esercito *Cesa*riano. *C*iò, che ancora è lo stesso — Cesare fù, e non fù Cesare: fù, e non fù Pompeo: fù Cesare, cioé, perchè in realtá egli fu Cesare: non fu poi Cesare, perchè egli stesso fu Pompeo. Qual contradizione più manifesta? qual pertubazione delle naturali idee esservi, o fingersi mai si puo più violenta di questa? Così le quali cose essendo, qual Ateo vi sarà mai tanto sfrontato, che nieghi, aver il fellonissimo Spinosa con tali sue stravaganti parole apertissimamente violentato il commun senso, e la ragionevolezza?

Ma questa assurdissima proposizione di Spinosa non involve queste sole contradizioni. Dappoicché egli quí asserisce, che due sostanze non solamente non vi sono, e non vi furono mai, ma che neppure sono possibili. Ma egli in qual passo del suo mostruoso sistema dimostrò mai, che due sostanze in se stesse siano impossibili, ed involvano contradizione? Ed all' inversa, con quanti argomenti, e con quante evidentissime dimostrazioni non provano essi i filosofi, esser possibili anche più Mondi? Ed in vero, chi mai di sana mente ardirà negare, che questo mondo potè esser diversamente di quello che è, e darsi un altro nesso, ed ordine di cose, ed un mondo di un' altra sostanza? Difatti se io concepisco colla mente, che questo mondo potea non essere, ed esser diversamente; in qual luogo mai dimostrò Spinosa, che ciò una aperta contradizione involva? Tanti assurdi certamente seguono dal di lui mostruoso sistema, ossia tali, e tanti assurdi in esso contengonsi

que une substance ne peut pas en produire une autre (15) Mais si la substance existe en soi, qu' elle ne tienne existence que de sa propre nature qu' elle se conçove par elle meme, (16) et qu' elle soit eter-

---

tinentur absurda nefanda.

(15.) Verissimum utique est, quod una substantia finita aliam e nihilo producere non potest, quamvis in se sit ipsa possibilis, nullamque contradictionem involvat. Verum hic non est sermo de substantia aliqua finita, sed de infinita. Impius enim ille dixit infinitam esse a se assertam mundi substantiam. Atqui Ens infinitum est illud, (per Defin. 5; et Corol. 3 (quod limites non habet, atque omnes ideo perfectiones habet, nihilque illo majus esse, aut concipi unquam potest. Si ista ergo asserta substantia mumdi omnipotentia caret, quæ est ex perfectionibus una, aliquid illa majus esse, aut concipi saltem potest. Ens vero Omnipotens est illud, quod e nihilo res possibiles omnes perducere potest ad existentiam; et ut modo demonstravimus, plures substantiæ ab illa mundi diversæ sunt possibiles. Ista ergo a Spinosa asserta substantia mundi, si, ut ipse hic asserit, aliam substantiam e nihilo producere nequit, nequit quidem ipsa esse, et dici infinita. Atqui eam Spinosa dicit infinitam. Ista ergo asserta substantia mundi est infinita, quia sic ipse dicit; et non est infinita, quia hic idem ipse asserit, quod non potest aliam substantiam producere. Est, et non est. Oh! quot, et quanta horrenda absurda, et contradictiones!

(16) Nos pluribus evidentissimis modo demonstravimus argumentis, et rationibus, quod ista ab isto perfido nebulone asserta substantia mundi nullam prorsus habet, nec habere unquam potest ex his perfe-

una sostanza non può produrne un' altra (15). Ma se la sostanza esiste in se, che essa non ha l'esistenza, che di sua propria natura, che essa si conosce per essa medesima (16). che essa è eterna, semplice, in-

---

abominevoli assurdi.

(15) Verissimo certamente si è, che una sostanza finita non può produrne un' altra dal nulla, quantunque essa sia in se stessa possibile, e non involva contradictione alcuna. Ma quí non si parla di una qualche sostanza finita, ma di una Infinita. Imperocchè quell' empio disse, che l' asserta sostanza del mondo è infinita. Ma l' Ente Infinito é quello, che per la Def.5 e Corol.3.non ha limiti, ed ha anzi tutte le perfezioni, né di lui cosa maggiore esservi, o concepirsi può. Se dunque questa asserta sostanza del mondo è priva dell'Onnipotenza, che è una delle perfezioni, esservi o almen concepir si può una qnalche cosa maggior di essa. L' Ente Onnipotente poi é quello, che dal nulla portar può all' esistenza tutte le cose possibili; e come testè dimostrato abbiamo, possibili sono molte sostanze da quella del mondo diverse. Cotesta adunque sostanza del mondo da Spinosa asserita, se come egli stesso qui asserisce, un' altra produrne non puó dal nulla, essa certamente nè essere, nè dir si può infinita. Ma Spinosa la dice infinita. Cotesta adunque asserta sostanza del mondo è infinita, perchè egli così dice; e non é infinita, perchè quí egli medesimo dice, che un' altra sostanza produr essa non può. È, e non è. Oh! quali e quanti abominevoli assurdi, e contradizioni!

(16) Noi con molte evidentissime raggioni, ed argomenti poco fa dimostrammo, che cotasta sostanza del mondo da cotesto perfido furfantone asserita non ha affatto affatto, e aver non può mai alcuna di queste

ctionibus,quas hic non minus inepte,quam absurde tribuit eidem. Nunc igitur ostendemus, apertam, manifestamque contradictionem involvere, quod ista ejus substantia cognoscitur per se ipsam; quod quidem non minus absurde, quam inepte hic esserit ille. Profecto, quemadmodum omnes pene probarunt, comprobraruntque Philosophi, et quemadmodum etiam propria experientia edoctus, et interna convictus conscientia quisque deprehendit, ea est humanæ naturæ conditio, ita homo natura compositus est, ut omnis humana cognitio originem ducat a sensibus: quod sane idem est, ac dicere: nulla res potest ab hominibus cognosci, nisi per sensus; Ista ergo a Spinosa asserta substantia mundi cognosci non potest nisi per sensus. Atqui a non posse ad non esse valet consequentia. Si ergo ista asserta substantia mundi cognosci non potest nisi per sensus, non cognoscitur equidem per se ipsam, sed per sensus. Atqui Spinosa dicit, quod cognoscitur per se ipsam. Ergo cognoscitur,et non cognoscitur per se ipsam;sed cognoscitur per sensus. Verum non hic contradictionum finis. Eodem loco stultus idem ipse Spinosa de ista sua substantia mundi dicit, quod est quoque simplex, et indivisibilis. Neque ergo cognosci potest per sensus. Quod enim est simplex, partium, et omnis compositionis expers, ac indivisile, subjectum non est sensibus humanis. Atqui quod sensibus humanis subjectum non est, cognosci non potest per sensus. Ista ergo asserta substantia mundi neque per sensus unquam

perfezioni , che qui non meno vanamente , che stravagantemente le attribuisce . Dimostreremo ora pertanto, aperta , e manifesta contraddizione involvere, che cotesta di lui sostanza si conosce per se medesima , ciocchè egli quì invero non meno assurdamente , che empiamtnte asserisce . Al certo, siccome han dimostrato , e comprovato quasi tutti i filosofi , e siccome ancora dalla propria esperienza istruito , e dalla propria coscienza convinto ciascun comprende , l' indole della natura umana è tale , e così l' uomo dalla natura composto , che ogni umana cognizione la sua origine tira da' sensi : locchè certamente è lo stesso che dire: dagli uomini nessuna cosa esser può conosciuta , se non per mezzo de' sensi . Cotesta adunque sostanza del mondo da Spinosa asserita esser non può dagli uomini conosciuta, se non per via dei sensi . Ma dal non potere al non essere va ben tirata la conseguenza. Se dunque la pretesa sostanza del mondo conosciuta esser non può , se non per i sensi , certamente non vien essa conosciuta per se medesima , ma per mezzo dei sensi . Ma Spinosa dice , che si conosce per se medesima . Si conosce adunque , e non si conosce per mezzo de' sensi . Ma non finiscono quì le contraddizioni . Nel medesimo luogo, lo stesso medesimo stravagante Spinosa di cotesta sua sostanza del mondo dice , che pure è semplice , ed indivisibile ; neppure adunque conoscer si può per via de' sensi . Imperocchè , ciò ch' è semplice , indivisibile , e scevro di parti , e d' ogni composizione , ai sensi umani soggetto non è . Ma ciò , che soggetto non è a' sensi umani , conoscersi non può per via de' sensi . Codesta adunque asserta sostanza del mondo conoscersi neppur puó mai per via de' sensi . Ma ogni u-

cognosci potest. Sed omnis cognitio humana origi-
nem ducit a sensibus. Ista ergo asserta substantia
mundi nullo pacto, nullaque potest ratione cognosci.
Sed per Spinosam cognoscitur. Cognoscitur ergo,
et non cognoscitur.

Nec equidem objici potest, quod cognoscatur
saltem eo modo, quo verus Deus cognosci dicitur a
nobis. Invisibilia enim Dei, ut docet Apostolus per
ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. Quod
idem est: Invisibilis Deus per opera visibilia, quæ
fecit cognoscitur. Nos scilicet a nostri ipsa existen-
tia, aliarumque rerum contingentium nostris subje-
ctarum sensibus necessitatem, arguendo, cognosci-
mus Dei Creatoris, Necessarii, Omnipotentis, Æter-
ni, Sapientissimi, Simplicissimi, et Invisibilis. Quod
quidem in monstruoso Spinosæ systemate procedere
non potest; quoniam ipse asserit, quod ista sua sub-
stantia nihil produxit, nec immo producere potest,
et quod in mundo nihil est contingens, sed omnia
necessaria. Quo fit; ut ab existentia rerum hujus
mundi, vel etiam a modificationibus ejus substantiæ,
utpote per Spinosæ monstruosam sententiam, neces-
sariis, et non contingentibus ratiocinando, ad cogni-
tionem ejus assertæ substantiæ perveniri non possit.
Neque ergo hoc modo asserta substantia mundi co-
gnoscibilis est. Cognoscitur ergo, et non cognosci-
tur. En absurdum.

Nec obstinatior Atheus reponere quidem poterit,
quod Spinosa perveniri posse, dixit, per illam viam,
qua Cartesius ex idea Entis Perfectissimi, et necessario
existentis conclusit quod hoc idem Ens deberet reapse
existere; quoniam ut supra demonstravimus Nota

mana cognizione tien la sua origine dai sensi. Cotesta dunque asserta sostanza del mondo per nessuna maniera, in nessun conto conoscer mai si può. Ma per Spinosa si conosce. Si conosce adunque, e non si conosce.

Neppure ci si può opporre, che si conosce almen in quella guisa istessa, che da noi conoscersi dicesi il vero Dio. Imperocchè le cose invisibili di Dio, giusta l' avviso dell' Apostolo, conosciute vengono per mezzo di quelle cose, che sono state fatte. Ciocchè è lo stesso; L' invisibile Iddio si conosce appunto da noi per mezzo delle visibili opere, che egli ha fatto. Noi, cioè, dalla nostra propria esistenza, e dalle altre cose contingenti a' nostri sensi soggette, argomentando, a conoscer giungiamo la necessità di un Dio Creatore, Necessario, Onnipotente, Eterno, Sapientissimo, Simplicissimo, ed Invisibile: locchè certamente procedere non può nel mostruoso sistema di Spinosa; giacchè egli asserisce, che cotesta sua sostanza non produsse, nè anzi producer può alcuna cosa, e che nel mondo niente vi è di contingente, ma che tutto è necessario. Dal che ne avviene, che dalla esistenza delle cose di questo mondo, sin anche dalle stesse modificazioni della di lui sostanza, come quelle, che per la mostruosa sentenza di Spinosa sono necessarie, e non mai contingenti, raziocinando giunger non si può mai alla cognizione della di lui asserta sostanza. L' asserta sostanza di questo mondo adunque neppur conoscer si può per questo modo. Si conosce adunque, e non si conosce. Ecco l' assurdo.

Neppur qualche Ateo più ostinato oggettar ci potrà, che Spinosa disse, potervisi giungere per quella via, per cui Cartesio dall' idea di Ente Perfettissimo, e necessariamente esistente conchiuse, che questo medesimo Ente dovea realmente esistere. Dappoi-

nelle, simple, divisible, unique... La substance, et Dieu sont sinonimes (17) Elle est donc dovée d'une

---

9. per hujusmodi Cartesianam viam tantum abest, quod concludi possit — Ergo asserta substantia debet reapse existere — quin immo e contra necessario concludendum sit, quod ipsa existere non possit, et sit prorsus impossibilis. Cum enim eadem sit oppositorum ratio, et cum Spinosa subdixerit, quod ejus asserta substantia, ut substantia est imperfectissima; clare patet, quod sicut ab idea Entis Perfectissimi Cartesius conclusit, quod deberet reapse existere; ita ab idea Entis imperfectissimi, qualis per Spinosam est sua asserta substantia, ut substantia, necessario concludendum est, quod ista substantia, ut substantia existere nequit, et est prorsus impossibilis, et ideo nec isto modo quidem cognosci potest. Atqui per Spinosam isto ipsa cognoscitur modo. Cognoscitur ergo, et non cognoscitur hoc etiam modo. Eó te tua dira dementia traxit, o Spinosa, ut quocumque te vertas, nullo pacto, nullaque possis ratione laqueos tuæ ipsius impiæ contradictionis effugere.

(17) Ex ipsa tua ergo apertissima confessione, o perfidissime Spinosa, oportet, necesse est, omnino opus est, ut existat quædam substantia, quæ existat in se; quæ existentiam habeat ex sua propria natura, seu essentia; quæ sit æterna, simplex, indivisibilis, unica, independens, et infinita, sine qua mundus ipse esse non posset; atque hujusmodi substantia, et Deus per te ipsum synonima sunt. Atqui extensio corporalis hujus mundi, utpote quæ (quemadmodum supra demonstravimus, et per se liquidissime patet) non existit ex se, et vi suæ naturæ, seu essentiæ, sed ex existentia, et essentia corporis extensi hujus mundi,

divisibile, unica . . La sostanza, e Dio sono sinonimi (17) Essa è dunque ricca d'una infinità di per-

---

chè come sopra alla Nota 9. dimostrammo, per questa Cartesiana via tanto è lungi, che conchiuder si possa » Dunque l'asserta sostanza deve realmente esistere » quanto anzi al contrario debbasi necessariamente conchiudere, che essa non può esistere, ed è affatto impossibile. Imperocchè essendo eguale la ragion degli opposti, ed avendo Spinosa detto, che la di lui asserta sostanza, come sostanza, è imperfettissima, chiara cosa è, che siccome dall'idea di Ente Perfettissimo ne conchiuse Cartesio l'esistenza reale; cosí dall'idea di Ente Imperfettissimo, qual'è per Spinosa l'asserta sua sostanza, come sostanza, conchiuder necessariamente si dee, che essa sostanza, come sostanza esister non può, ed è affatto impossibile; e perciò neppur conoscersi puó per questo mezzo. Ma per Spinosa conoscesi essa per questo mezzo. Anche per questo mezzo adunque si conosce, e non si conosce. La tua maledetta fellonia a tal punto ti trasse, o empio Spinosa, che ovunque ti volgi, in nessun conto, in nessuna maniera scappar puoi da' lacci istessi delle empie tue contradizioni.

(17) Dalla stessa tua apertissima confessione adunque, o perfidissimo Spinosa, fa di mestieri, è necessario, fa l'uopo onninamente, che esista una sostanza, e che esista in se, che abbia l'esistenza per sua propria natura, ed essenza, che sia eterna, semplice, indivisibile, unica, indipendente, ed infinita, senza la quale esister non potrebbe il mondo istesso; e per te medesimo tale sostanza, e Iddio sono sinonimi. Ma l'estenzione corporale di questo mondo, come quella (giusta a quanto sopra dimostrammo, ed è da per se stesso evidentissimo,) che non esiste da se, ed in forza della sua natura, o sia essenza, ma in vigor dell' esistenza, ed essenza dell' esteso corpo

infinité des perfections. Comment! une étendue avra une infinitè de perfections? (18) Ceci mérite at-

---

atque ideo neque simplex esse potest, indivisibilis, unica, æterna, et infinita, utpote quia, sicut etiam supra late demonstravimus, id, quod est corporale, ex vi suæ essentiæ partes habet, et quod partes habet, simplex esse non potest, nec indivisibile, nec unicum, neque æternum, neque a se, neque independens, neque infinitum. Omnino ergo opus est, opotet, necesse est, ut ea substantia, quæ est vere Deus, non sit extensio corporalis hujus mundi, quæ est tua asserta substantia; sed alia substantia ab mundo penitus diversa, et quæ vere existentiam habeat ex se, et vi suæ naturæ, seu essentiæ, vere simplex, vere unica, indivisibilis, independens, æterna, et sit vere infinita. Atqui hujusmodi quidem substantia, et Deus sunt vere synonima. Omnino ergo opus est, oportet, necesse est, ut existat Deus ab hoc mundo, ejusque substantia, et extensione prorsus diversus, et distinctus, qui vere existentiam habeat ex se, et vi suæ propriæ naturæ, et essentiæ, simplex, unicus, indivisibilis, independens, æternus, et infinitus. Quod volebamus. En, o Spinosa, quò te tua dementia traxit, ut scilicet, existentia veri Dei tu ipse invitus, et præter tuam voluntatem iterum demonstraveris, et confirmaveris, dum omni nisu oppugnare, contendebas.

(18) Ecce tandem, quod idem ipse perfidissimus Spinosa facere non potuit, quin isto tam ingenti, tamque manifesto non idem ipse tangeretur absurdo. Quid? Istud tamquam omnium absurdorum mirabilius mon-

fezioni. Come! Una estenzione avrá una infinità di perfezioni? Ciò merita attenzione. (18) La sostanza

---

di questo mondo; e che perció neppur semplice esser può, indivisibile, unica, eterna, ed infinita. Dappoichè come anche sopra largamente dimostrammo, ciò, ch' è corporale, in vigor della sua essenza ha parti; e ciò, che ha parti, semplice esser non può, nè indivisibile, né unico, nè eterno, nè da se, nè indipendente, né infinito. Onninamente dunque fa di mestieri, è necessario, é d' uopo, che quella sostanza, che veramente è Dio, non sia l' estensione corporale di questo mondo, ch' è la tua asserta sostanza; ma un' altra sostanza da questo mondo totalmente diversa, e che veramente abbia l' esistenza da se stessa, e per la potenza della sua natura, ossia essenza, e che sia veramente semplice, veramente unica, indivisibile, indipendente, eterna, e veramente infinita. Ma invero questa tale sostanza, è Iddio sono veramenee sinonimi. Onninamente dunque fa di mestieri, é necessario, è d' uopo, che esista Iddio da questo mondo, e dalla di lui sostanza, ed estensione totalmente diverso, e distinto, il quale veramente abbia l'esistenza da se stesso, e per la potenza della sua propria natura, ed essenza, unico, semplice, indivisibile, indipendente, eterno, ed infinito. Ciocchè volevamo. Ecco o Spinosa, ove ti trasse la tua pazzia, che abbii, cioè contro tua volontá, e fuor d' ogni tua intenzione tu stesso un' altra volta dimostrato, e confermato l' esistenza del vero Dio, mentre facevi ogni sforzo, per oppugnarla.

(18) Ecco finalmente, che lo stesso, e medesimo perfidissimo Spinosa non potè fare a meno di sentirsi egli medesimo toccare da sì ingente, e sí manifesto assurdo. E che? Lo stesso medesimo Spinosa ammirando questa sua proposizione, come il mostro più maraviglioso di tutti gli assurdi, trattenersi non

tention. La substance comme substance, n' a ni puissance, ni perfections, n' intelligence (19) Ces attri-

---

strum idem ipse Spinosa admirans contineri non potuit, quin admirando exclamaret. Quomodo possibile est, ut mera, et nuda extensio corporalis, quæ reapse nihil est, nisi quædam relatio, quam inter se partes habent corpus aliquod componentes, at que ideo nihil realitatis habens in se, aut per se subsistentis, sed ita tantum in corpore existens, ut si corpus dissolvatur nec esse, nec concipi unquam possit; quomodo, inquit, idem ipse Spinosa, hæc nuda, et mera extensio corporalis, seu mera, et nuda relatio partium corpus aliquod componentium, possibile est, ut infinitas habeat perfectiones, et sit ideo perfectisima, cum quidem adeo imperfecta est, ut ne quidem aut existere possit sine corpore, multoque minus esse possit in se aut per se ipsam? Animadvertens scilicet, ille perfidissimus homo hujusmodi monstruosum absurdum ex illis quidem esse, quæ non facile glutiri possunt vel ab imperitissimis homunculis, impudentissime præoccupare gestit difficultatem - quasi nullius esset illa momenti, et ipsa sua præoc, cupatione, ac aliis verborum pugnantium strophis, et absurdis, fucum facere tentat imperitis, ac nebulas obfundere. Inspiciamus ergo, quos ludos facit homunculis, et qua audacia eorum imperitia conatur abuti. Idem ipse nostram provocat adtentionem, dicens: ceci mérite attention. Oh audacia!

(19) Dicere » La substance, comme substance » idem est, ac dicere » Substantia illa prout est in se ipsa, et sua propria natura, ac ex vi suæ essentiæ. Hoc posito, tota ejus propositio hanc offert sententiam, id est » Substantia illa hujus mundi a Spinosa efficta, prout est in se ipsa, et sua propria natura, et ex vi suæ essentiæ non habet nec potentiam, nec

come sostanza non ha nè potenza, né perfezione, né intelligenza. (19). Questi attributi le scolano dalle

potè d' esclamare pien di maraviglia » Come! come mai è possibile, che una mera, e nuda estensione corporale, che in realtá non è, che una certa relazione, che han fra loro le parti componenti un qualche corpo, e che perciò niente ha di realità, che in se, e per se medesima sussista, ma che esiste solamente nel corpo in guisa tale, che, se si discioglie il corpo, essa non può essere, e neppur concepirsi; come è mai possibile, dice lo stesso medesimo Spinosa, che questa nuda, e mera estenzion corporale, o sia questa mera, e nuda relazione delle parti componenti un qualche corpo, abbia essa infinite perfezioni, e sia quindi perfettissima, quando in verità è essa così imperfetta, che senza il corpo esistere non può, e molto meno esistere in se, o per se stessa? Accorgendosi, vale a dire, quel perfidissimo uomo, che un tale mostruoso assurdo era certamente di quelli, che non facilmente inghiottirsi possono dagli uomicciuòli eziandio i piú imperiti, ei sfacciatissimamente si affacenda di preoccupare la difficoltà, quasi che essa fosse di nessun peso, e colla sua stessa preoccupazione, e con altri giri di repugnanti parole, ed altri assurdi ingannar tenta gli imperiti, e spargergli delle nebbie. Miriamo adunque quali giuochi egli fa agli uomicciuòli, e con quale audacia abusar s' ingegna della loro imperizia. Egli stesso provoca la nostra attenzione, dicendoci » Ciò quí merita attenzione. Oh temerità!

(19) Dire » La sostanza, come sostanza » è lo stesso, che dire » Quella sostanza com' é in se stessa e di sua propria natura, ed in forza della sua essenza » Ciò posto, tutta la di lui proposizione ci offre questo sentimento. Quella sostanza, vale a dire, di questo mondo finta da Spinosa, come è in se stessa, e di sua propria natura, ed in forza della sua essen-

intelligentiam ullam, nec ullam perfectionem. Atqui id quod prout est in se, et sua propria natura, ac ex vi suæ essentiæ nullam habet potentiam, nec perfectionem ullam, id in se, et sua propria natura, et ex vi suæ essentiæ nihil virium habet, nec prædicatum ullum. Id vero, quod nihil habet virium, nullumque prædicatum, est nihilum negativum. Ista ergo a Spinosa ficta substantia, quæ ex natura sua, et vi suæ essentiæ nullam potentiam habet, nec perfectionem, eadem ipsa ex vi suæ essentiæ nihilum negativum est. Atqui nihilum negativum ex se, et sua natura est absolute impossibile, et contradictionem involvit. Substantia ergo a Spinosa efficta, utpote quæ per ejus confessionem, ex vi suæ naturæ, et essentiæ nullam potentiam habet, nec perfectionem ullam, est ipsa absolute impossibilis, et absolutam contradictionem involvit.

Idem alio modo demonstratur. Existentia est ex omnibus perfectionibus una, imo maxima. Atqui Spinosa dixit, quod hæc sua asserta substantia, ut substantia, in se, et ex sua natura, et essentia nullam habet perfectionem. Nequidem ergo existentiam habet. Atqui idem Spinosa dicit, quod existit. Per Spinosam ergo hæc sua asserta substantia in se, et ex sua natura, et essentia existit, et non existit. Existit, quia ita dixit Spinosa, et non existit, quia idem Spinosa dixit, quod perfectionem existentiæ non habet. Sed hæc manifesta est contradictio. Hæc igitur asserta substantia in se, et ex sua natura, et essentia aperte contradictionem involvit. Sed id, quod in se, et ex sua natura, et essentia contradictionem involvit. est absolute impossibilie. Hæc igitur asserta substantia in se, et ex sua natura, et essentia est absolute impossibilis.

Idem demonstratur tertio alio modo. Spinosa dicit, quod ab eo efficta illa substantia mundi, in se,

za non ha nè potenza, nè intelligenza alcuna, nè alcuna perfezione. Ma ciò, che secondo é in se stesso, e di sua propria natura, ed in vigor della sua essenza non ha potenza alcuna, nè alcuna perfezione, alcuna forza aver non può, nè alcun predicato. Ma ciò che di sua natura, e di sua essenza aver non puó alcuna forza, né alcun predicato, è un niente negativo. Questa dunque da Spinosa finta sostanza, che per sua natura, e di sua essenza, potenza alcuna non ha, né alcuna perfezione, é essa per sua natura un niente negativo. Ma il niente negativo è assolutamente impossibile, ed assoluta contradizione involve. La sostanza adunque da Spinosa ideata, come quella, che per di lui confessione, per sua natura, e di sua essenza, potenza alcuna, alcuna perfezion non ha, é essa assolutamente impossibile, ed assoluta contradizion involve.

Si dimostra lo stesso in altra guisa. L'esistenza è certamente una, ed anzi la massima di tutte le perfezioni. Ma Spinosa dice quí, che tale sua asserta sostanza, come sostanza, in se, e per sua natura, ed essenza non ha perfezione alcuna. Neppure dunque ha l'esistenza. Ma il medesimo Spinosa dice, che esiste. Per Spinosa dunque questa sua asserta sostanza in se, e per sua natura, ed essenza esiste, e non esiste. Esiste, perché così disse Spinosa, e non esiste, perche lo stesso Spinosa disse, che non ha la perfezion dell'esistenza. Ma questa è una manifesta contradizione. Questa asserta sostanza adunque in se, per sua natura, ed essenza contradizione involve. Ma ciocchè in se, e per sua natura, ed essenza involve contradizione, è assolutamente impossibile. Questa pretesa sostanza adunque in se, e per sua natura, ed essenza è assolutamente impossibile.

Si dimostra per la terza fiata lo stesso in altro modo. Spinosa dice, che la da lui finta sostanza

buts dècoulent de ses modifications (20).

---

et ex sua natura nullam habet perfectionem. Ergo est imperfectissima. Atqui imperfectissimum est id duntaxat, quod in se, et sua natura contradictionem involvit, seu Non Ens est, et nihilum negativum. Illa ergo substantia mundi a Spinosa efficta per suam ipsius sententiam in se, et sua natura, utpote imperfectissima, vel nihilum negativum est, et absolutam involvit contradictionem, vel imperfectior est nihilo negativo, et ipsa etiam imposibilitate impossibilior. Quot, et quanta absurda!

(20.) Si a Spinosa ficta substantia in se, et ex sua natura nullam potentiam habet, nullamque perfectionem; jure quærimus: undenam eidem defluunt assertæ modificationes, ex quibus modificationibus illa in eamdem decurrere debeant asserta attributa? Non potest quidem dicere, quod defluant ab ipsa substantia. Id enim duplicem ex duplici capite contradictionem involvit manifestistimam. Primum, quia cum causa causæ est causa causati, si in ista hypothesi attributa defluunt a modificationibus, et modificationes ipsæ sunt in ipsa substantia, seu defluunt ab ipsa eadem substantia, prout est substantia in se, et sua natura; necessario sequitur, quod asserta attributa non aliunde defluunt in ipsam substantiam, sed in ipsamet substantia sunt, prout est substantia in se, et sua natura. Atqui ipse dixit; quod illa substantia in se, et sua natura non habet aliquod attributum, sed omnia attributa aliunde defluunt in eamdem. Defluunt ergo, et non defluunt aliunde; in se habet, et non habet. En duæ primæ contradictiones, et absurda. Secundo, si assertæ modificationes produ-

sue modificazioni (20).

---

del mondo in se, e per sua natura non ha perfezione alcuna. Essa dunque é imperfettissima, Ma imperfettissimo è ciò solamente, che in se, e per sua natura involve contradizione, ed è non-Ente, e un nulla negativo. Quella adunque sostanza del mondo ideata da Spinosa per sentenza di lui medesimo in se, e per sua natura, come imperfettissima, o é un nulla negativo, ed un' assoluta contradizione involve, o è più imperfetta dello stesso niente negativo, e più impossibile anche della stessa impossibilitá. Oh quanti, e quali assurdi!

(20.) Se la sostanza da Spinosa architettata in se, e di sua natura non ha potenza alcuna, alcuna perfezion non ha; meritamente ricerchiamo da lui — Donde mai nella medesima discendono le asserte modificazioni, dalle quali modificazioni debbano nella stessa scolare quegli asserti attributi? Non può certamente dire, che le discendano dalla stessa sostanza. Imperocchè ciò una doppia manifestissima contraddizione involve per doppio capo. Primo, perchè vero essendo, che la causa della causa è causa del causato, se in questa ipotesi gli attributi scolano dalle modificazioni, e le modificazioni istesse sono nella stessa sostanza, o sia discendono dalla stessa medesima sostanza come sostanza in se, e per sua natura; necessariamente ne segue, che gli asserti attributi non iscolano nella stessa sostanza da altra parte, ma si trovano essi nella stessa sostanza considerata come sostanza in se, e per sua natura. Ma egli stesso disse, che quella sostanza in se, e per sua natura attributo alcun non ha, ma gli attributi tutti nella medesima scolano da altronde. Da altronde dunque scolano, e non iscolano; l'ha, e non l'ha tutti in se stessa. Ecco le due prime contraddizioni, ed assurdi. Per secondo, se le asserte modificazioni

d' une infinitè des quelles elle est susceptible (21).

---

cerentur ab eadem ipsa substantia, tunc dicendum esset, quod ipsa substantia ut substantia, in se, et sua natura potentiam habet producendi assertas modificationes. Atqui Spinosa dixerat, quod ipsa nullam potentiam habet. Habet ergo, et non habet potentiam producendi suas modificationes, et attributa. Quid his contradictionibus evidentius esse, aut fingi unquam poterit. Dicendum ergo, quod potentia producendi suas modificationes, et attributa in substantiam defluuant hujus mundi ab alia causa diversa, quæ hujusmodi potentiam eidem creet, tribuatque, aut quæ eam modificet, eidemque modificationes largiatur, et attributa; quæ quidem attributa, et modificationes, ut ipse asserit Spinosa, non habet substantia hujus mundi, prout est in se, et sua natura. Oportet ergo, et omnino necesse est, ut sit alia substantia ab hoc mundo diversa, et ab ejus substantia; et a qua hic mundus, ejusque substantia in suis saltem modificationibus dependeat, et attributis. Quod idem est ac dicere — Oportet, necesse est omnino, ut sit Deus, a quo hic mundus dependet, et ejus sustantia. Absurdis absurda congerens Spinosa, facere non potuit, quominus ex suis ipse verbis agnoscere adigeretur, et fateri existentiam Dei Creatoris, a quo hic mundus, quantus, quantus est totus dependeat, regatur, et conservetur.

(21.) Per eumdem ipsum Spinosam ista sua substantia, ut sæpe notavimus, in se, et ex sua natura nullam perfectionem habet; et ideo in se, et ex sua natura nihil realitatis habet. Si quid enim realitatis haberet; cum omnis realitas est quædam perfectio, ha-

di una infinitá delle quali è essa snscettibile (21).

---

fossero esse prodotte dalla stessa medesima sostanza, dire allor si dovrebbe, che la stessa sostanza, come sostanza, in se, e per sua natura ha la potenza di produrre le asserte modificazioni. Ma Spinosa avea detto, che essa non ha potenza alcuna. Adunque ha essa, e non ha la potenza di produrre le sue modificazioni, ed attributi. Qual cosa esservi, o fingersi potrà più evidente di queste contradizioni? Dee dunque dirsi, che la potenza di produrre le sue modificazioni, ed attributi, nella sostanza di questo mondo vi discenda da un' altra diversa sostanza, che nella medesima tale potenza crei, e gli conceda, o che modifichi la medesima, e le modificasioni le comparta, e gli attributi; quali attributi, e modificazioni, come il medesimo Spinosa asserisce, la sostanza di questo mondo certameote non ha, come è in se, e di sua natura. Fa di mestieri adunque, ed é onninamente necessario, che vi sia un' altra sostanza diversa di questo mondo, e dalla di lui sostanza; e dalla quale questo mondo, e la di lui sostanza dipende almeuo nelle sue modificazioni, ed attributi. Ciocchè é lo stesso che dire — Fa di mesticri, è onninamente necessario, che vi sia un Dio, da cui questo mondo dipenda, e la di lui sostanza. Assurdi sopra assurdi cumulando Spinosa far non poté, che dalle sue stesss parole costretto non venisse a riconoscere, e confessare l' esistenza di un Dio Creatore, da cui questo mondo tutto tutto quant' é dipenda, sia retto, e conservato.

21. Per lo stesso medesimo Spinosa codesta sua sostanza, come abbiamo spesso notato, in se, e di sua natura perfezione alcuna non ha; e perciò in se, e di sua natura niente ha di realità; mentre se qualche realità avesse; essendo ogni realità una perfezio-

beret ipsa hanc saltem unam perfectionem, atque ideo dici non posset, quod esset omnis perfectionis penitus expers, et quod nullam haberet. Atqui quævis modificatio existere naturaliter non potest sine aliqua realitate, quæ modificata sit, et cui veluti inhereat. Spinosiana ergo substantia, quæ nihil realitatis, et perfectionis habet, hujusmodi modificationnm capax ipsa non est. Atqui ipse dicit, quod est capax Ergo est, et non est capax. En absurda, et contradictiones.

Præterea hæc asserta susceptibilitas non consistit nisi in potentia suscipiendi hujusmodi modificationes; et sane, si Spinosiana substantia potentiam non habet eas suscipiendi, nunquam eas habere potest. Atqui per Spinosam sua Spinosiana substantia in se, et ex sua natura nullam potentiam habet. In se ergo, et ex sua natura numquam potest eas habere, nulloque modo earum susceptibilis est. Sed ipse dicit, quod susceptibilis est. En aliæ contradictiones, et alia absurda.

Idem tertio demonstratur. Spinosiana substantia per Spinosam nihil aliud est, quam extensio corporalis. Nunc peto a Spinosa. Hæc corporalis extensio separatim a corpore, in se considerata, sola, et nuda, aut aliquid realitatis in se ipsa habet, aut non? Hìc quid medium non est. Si respondet, quod non habet; merito reponimus. Ipsa ergo separatim a corpore, in se, nihil habet realitatis. Atqui omne id, quod in se nihil realitatis habet, est vere nihilum; et id quod vere nihilum est, susceptibile quidem non est ullius modificationis. In hac ergo hypothesi asserta substantia susceptilis non est ullius modificationis. Atqui Spinosa dicit,

ne, avrebbe essa questa sola perfezione almeno, e perciò dirsi non potrebbe di esserne affatto spogliata, e di non averne alcuna. Ma qualunque modificazione naturalmente esister non può senza una realità, che venga modificata, ed a cui sia quasi inerente. La Spinosiana sostanza adunque, che niente ha di realità, e di perfezione, di tali modificazioni suscettibile essa non è. Ma egli dice, che ne è suscettibile. Dunque è, e non é suscettibile. Ecco gli assurdi, e le contraddizioni.

Innoltre questa asserta suscettibilità non consiste, che nella potenza di ricevere tali modificazioni; e difatti se la Spinosiana sostanza non ha la potenza di riceverle, averle non puó mai. Ma per Spinosa la Spinosiana sua sostanza in se, e per sua natura non ha potenza alcuna. In se dunque, e per sua natura riceverle non puó, e suscettibile non ne é in modo alcuno. Ma egli dice, che ne è suscettibile. Ecco altre contradizioni, ed altri assurdi.

Si dimostra lo stesso la terza volta. La Spinosiana sostanza altro non è per Spinosa, che l' estension corporale. Or io da Spinosa dimando. O questa estension corporale separatamente dal corpo considerata in se nuda, e sola, ha essa in se stessa una qualche realità, o no? Qui non vi è mezzo. Se risponde, che non l' ha; noi meritamente ripigliamo. Essa dunque separatamente dal corpo in se non ha niente di realità. Ma ciò, che in se stesso, niente ha di realità, é un vero nulla; ed il vero nulla suscettibile certamente non è di modificazione alcuna. In questa ipotesi dunque l' asserta sostanza suscettibile non è di alcuna modificazione. Ma Spinosa dice,

quod est susceptibilis. Ergo est, et non est susceptibilis. Ecce contradictio, et manifestum absurdum. Sin autem ipse respondet, quod extensio corporalis separatim a corpore considerata quamdam habet realitatem, in se separatim a corpore subsistentem; et tum nos iterum petimus: Hoc corpus separatim consideratum ab extensione habentne aliquam realitatem, aut non? Si respondet, quod non (quò quidem istiusmodi suam substantiam asserendo propendere videtur), et tum nos instamus — Ergo hoc ipsum corpus est vere nihilum. Atqui asserta corporalis extensio, per confessionem, et systema ipsius Spinosæ est extensio propria corporis. Ergo ipsa est extensio veri nihili. Atqui nihilum nullam habet extensionem, nec ullum aliud prædicatum. Asserta ergo corporalis extensio reapse extensio non est, sed vere nihilum est. Ergo est, et non est: en alia manifesta contradictio, en aliud absurdum.

Superest itaque ut respondeat, quod corpus separatim consideratum in se ipso aliquam habet realitatem. Quod equidem sine magna temeritate, magnoque absurdo negari nequit; corporibus enim realitatem abnegare, idem est ac eorum existentiam inficiari, seu rerum omnium visibilium existentiam negare. Sunt ergo in mundo duæ realitates: una est illa, quæ subsistit in corporis extensione ab eodem separatim considerata; et altera est illa ejusdem corporis separatim etiam considerati, et quæ aliunde per ipsum Spinosam susceptibilis est ejusdem extensionis; immo eam suscipit, et sustinet; ipse enim dare non posset assertæ extensioni adjunctum illud *corporalis*, nisi supponeret in corpore quamdam realitatem su-

che ne é suscettibile. Dunque è, e non è suscettibile. Ecco la contradizione, ecco il manifesto assurdo. Se poi egli risponde, che l' estenzion corporale considerata separatamente dal corpo ha una qualche realità sussistente in se separatamente dal corpo; ed allora noi un' altra volta dimandiamo. O questo corpo separatamente considerato dall' estensione ha egli qualche realità, o no? Se risponde di no, (ove sembra che egli inclini con questa sua asserta sostanza), ed allora noi insorgiamo: Dunque esso corpo è un vero nulla. Ma l' asserta estensione corporale per concessione, e sistema dello stesso Spinosa, è essa estensione propria del corpo. Dunque essa è estension del vero nulla. Ma il nulla estensione alcuna non ha, nè alcun altro predicato. L' asserta dunque corporale estensione in realtà estension non è, ma un vero niente. Dunque è, e non è. Ecco un' altra manifesta contradizione, un altro assurdo. Gli resta dunque a risponderci, che il corpo separatamente considerato ha in se stesso una qualche realità: ciocchè al certo senza una gran temerità, ed un grande assurdo negar non si può. Mentre negare la realità ai corpi, è lo stesso, che negar la loro esistenza, o sia l' esistenza di tutte le cose visibili. Vi sono dunque nel mondo due realità; una è quella, che sussiste nell' estensione del corpo considerata separatamente dal medesimo, e l' altra é quella del corpo medesimo separatamente anche considerato, e che altronde per lo stesso Spinosa é suscettibile dell' estensione medesima, anzi la riceve, e la sostiene; giacché egli dar non potrebbe all' asserta estenzione l' aggiunto di corporale, se non supponesse nel corpo una

Ces modifications ou affections existent dans la substance (22), et ne se conçoivent che par el-

---

sceptibilem ejusdem extensionis. Vocatur autem realitas omne id, quod in se ipso subsistit; ita ut realitas, et substantia synonima sint. In hac ergo hypothesi juxta verba exprimentia Spinosianum systema sunt in hoc mundo duæ realitates, seu substantiæ duæ in se separatim subsistentes, illa, scilicet assertæ extensionis corporalis, et illa corporis ipsius. Atqui idem Spinosa dixit, dari non posse nisi unicam substantiam, et quod esse non possent nequidem duæ tantum substantiæ. Per verba ergo Spinosianum exprimentia systema, ejusque sententias dantur, et non dantur duæ substantiæ. Sed hoc est absurdum, et manifesta contradictio. Absurdum ergo est, et manifesta contradictio dicere, quod extensio corporalis quædam substantia sit, et susceptibilis quidem modificationum, et attributornm. Quod tertio erat demonstrandum.

Sed quid hìc sonant illa Spinosæ pugnantia verba — D' une infinitè des quelles? Negamus hìc Spinosæ rotunde suppositum. Supponit enim hìc quod dari possit series infinita rerum, aut numeri. Quod quidem impossibile est, et apertam contradictionem involvit, prout pene cuncti monuerunt Philosophi, et ut nos quoque ab initio, vel ipsa meridiana luce clarius pluribus argumentis demonstravimus, et evidentissimis rationibus. Spinosa scilicet perfidus ille Judæus nec a limine quidem res philosophicas salutaverat; vel potius omni ratione carebat, sensuque communi

(22.) Hic peto a Spinosa: Istarum modificatio-

Queste modificazioni, o affezioni esistono nella sostanza (22), e non si concepiscono, che per es-

---

realità suscettibile della medesima estensione. Si chiama poi realità tutto ciò, che sussiste in se stesso, in guisa, che realità, e sostanza sono sinonimi. In questa ipotesi dunque giusta i termini esprimenti il sistema Spinosiano vi sono in questo mondo due realità, ossia due sostanze sepratamente sussistenti in se, quella, cioé, della asserta estensioa corporale, e quella del corpo medesimo. Ma Spinosa istesso disse di non potervi essere, che unica sostanza, e che esser non ve ne possono neppur due sole. Dunque per i termini esprimenti il sistema di Spinosa, ed i di lui sensi vi sono, e non vi sono due sostanze. Ma questo è un assurdo, ed una manifesta contradizione. Un assurdo dunque, ed una manifesta contradizione si è, il dire, che l' estenzion corporale sia una sostanza, ed una sostanza suscettibile di modificazioni, e di attributi. Ciò che per la terza volta dimostrar si dovea.

Ma che mai significano quí quelle contradittorie parole di Spinosa — Di una infinitá delle quali? — Noi quí a Spinosa neghiamo rotondamente il supposto. Imperocchè suppone egli quì, che dar si possa una serie infinita di cose, o di numero. Locché certamente è impossibile, ed aperta contradizione involve, come appunto lo avvertirono i filosofi quasi tutti, e come noi ancora sin da principio assai più chiaro della stessa anche meridiana luce dimostrammo con molti argomenti, ed evidentissime dimostrazioni. Spinosa in vero quel perfido Giudeo neppur da lungi conosciuto avea le filosofiche cose, o era piuttosto privo d' ogni ragionevolezza, e del commun intendimento.

(22. Quì dimando da Spinosa. Ciascuna di codeste

le (23) Ces sont elles qui forment son intelligence,

num, seu affetionum in asserta substantia mundi existentium est unaquæque eadem ipsa substantia, seu est unum, et idem cum ipsa substantia mundi, aut non? Si dixerit, esse unum, et idem; statim inferemus: Ergo substantia ista mundi, prout est substantia, in se, et sua natura hujusmodi modificationes habet, et attributa omnia inde defluentia. Atqui (nota 20.) ipse dixerat, quod substantia mundi, prout est substantia, nulla habet attributa. Ergo habet, et non habet. En absurdum, et contraditio. Si vero dixerit, quod earum modificationum unaquæque non est eadem substantia mundi. Erit ergo quid diversum ab ipsa substantia mundi, atque ideo quot modificationes, et attributa inde fluentia, tot erunt in mundo res ab ipsa substantia mundi diversæ, et quæ quidem existentes in ipsa substantia mundum ipsum componunt. Atqui supra dixerat, dari non posse plures res, seu substantias nequidem duas. Ergo dantur, et non dantur in hoc mundo duæ diversæ res, seu substantiæ. Hæ quidem contradictiones, et absurda sunt præter illa, quæ ut supra demostravimus, ipsa in se involvit asserta substantia mundi, et alia plurima, que in his ineptissimis Spinosæ continentur verbis, et quæ pertæsi quidem omittimus.

(23.) Per Spinosam illa efficta substantia mundi nihil aliud est, nisi extensio corporalis. Atqui extensio corporalis cognosci non potest nisi per corpus extensum. Corpus autem extensum cognosci non potest nisi per sensus organicos. Modificationes ergo, seu affectiones substantiæ mundi cognosci non pos-

sa (23). Queste sono quelle, che formano la di lei

---

modificazioni, o affezioni esistenti nell' asserta sostanza del mondo è essa forse la stessa medesima sostanza, ossia, é forse una e la stessa cosa colla sostanza medesima del mondo, o no? Se avrà detto, esser una, ed istessa cosa; subito ne conchiuderemo: Codesta sostanza dunque del mondo, come sostanza ha in se, e per sua natura tali modificazioni, e tutti gli attributi, che scolano da esse modificazioni. Ma (alla Nota 20), egli avea detto, che la sostanza di questo mondo come sostanza, attributo alcuno non ha. Dunque l' ha, e non l' ha. Ecco l' assurdo, ecco la contradizione Se però avrá detto, che ciascuna di tali modificazioni non è la stessa sostanza del mondo; sarà dunque una cosa diversa dalla stessa sostanza del mondo; e perció quante modificazioni, ed attributi da queste derivati, tante cose vi saranno nel mondo dalla stessa mondana sostanza tutte diverse, e che certamente esistendo nella stessa sostanza del mondo, il mondo medesimo ne compongono. Ma sopra avea egli detto, che dar non si possono più cose, o sia più sostanze, e neppur due sole. In questo mondo adunque vi si donano, e non vi si donano due diverse cose, o sia sostanze. Queste contradizioni, ed assurdi sono al certo oltre a quelle, che come sopra dimostrammo, involve in se stessa l' asserta sostanza del mondo, ed oltre anche alle altre molte, che in queste inettissime parole di Spinosa contengonsi, e che tediati certamente noi tralasciamo.

(23) Per Spinosa quella ideata sostanza del mondo altro non è, che l' estensione corporale. Ma l' estension corporale conoscersi non può se non per mezzo del corpo esteso: il corpo esteso poi conoscersi non puó se non per mezzo dei nostri sensi organici. Le modificazioni adunque, o affezioni del mondo cono-

et sa puissance (24) Ainsi, en se modifiant, la

---

sunt nisi per corpus extensum, et nostros sensus organicos. Atqui Spinosa hic effutit, quod ita non cognoscuntur, sed per corporalem extensionem, quæ alioquin sine corpore, in se, et sua natura est prorsus impossibilis; et etiamsi impossibilis non esset, cum tamen sine corpore subjecta sensibus humanis esse nequit, nec per sensus quidem potest cognosci. Per ipsam ergo cognoscuntur, et non cognoscuntur. Ineptissmus ergo Spinosa ullum nescit proferre verbum, quod non mille involvat absurda nefanda.

(24) Perbelle quidem. Omnes philosophi definiunt modos per illas affectiones rei, quæ, manente re, esse, et abesse possunt ab eadem. Attributa vero definiunt per illas ejusdem rei affectiones, quæ ab ejusdem essentia fluunt, et, re manente, ab ea nequeunt abesse. Modificationes ergo istæ a Spinosa assertæ, manente re, esse, et abesse possunt ab extensione corporali, seu a substantia mundi. Atqui per eumdem Spinosam, ut ipse hic asserit, istæ modificationes sunt illæ, quæ intelligentiam, et potentiam formant corporalis extensionis, seu assertæ substantiæ mundi. Istæ ergo intelligentia, et potentia esse possunt, et abesse ab asserta substantia mundi eodem quidem modo ac ipsæ modificationes, a quibus formantur, et ideo attributa esse nequeunt assertæ substantiæ mundi. Atqui per eumdem Spinosam (notis 19. et 20.) Intelligentia, et potentia sunt attributa substantiæ mundi. Sunt ergo attributa, et non sunt attributa, aut ista asserta

intelligenza, e la di lei potenza (24). Così modifi-

---

scersi non possono, che per mezzo de' nostri sensi organici, e del corpo esteso. Ma Spinosa quí cicaleggia, che così non si conoscono, ma per mezzo della corporale estensione, la quale per altro senza il corpo, in se, e per sua natura è affatto impossibile, e quando anche impossibile non fosse, tuttavia come quella, che senza il corpo non può a' sensi umani esser soggetta, neppur conoscersi potrebbe per via de' sensi. Si conoscono dunque, e non si conoscono per essa. L' inettissimo dunque Spinosa parola alcuna proferir non sa, che non involva mille nefandi assurdi.

(24) Egreggiamente in verità. Tutti i filosofi definiscono i modi per quelle affezioni della cosa, che possono essere, e non essere nella cosa, senza che la medesima perda il suo essere, e la sua natura. Definiscono però gli attributi per quelle affezioni della medesima cosa, che derivano dalla di lei essenza, e togliere non le si possono senza toglierle insieme il suo essere, la sua natura, ed essenza. Queste modificazioni adunque da Spinosa asserite, senza che la sostanza del mondo, o sia l' estenzion corporale perda la sua natura, ed essenza possono essere, e non essere nella medesima. Ma per lo medesimo Spinosa, come quí egli asserisce, queste modificazioni sono quelle, che formano l' intelligenza, e la potenza della corporale estensione, o sia dell' asserta sostanza del mondo. Questa intelligenza adunque, questa potenza possono essere, e non essere nell' asserta sostanza del mondo, nell' istesso modo al certo, che le modificazioni, dalle quali vengono formate, e che perciò attributi esser non possono dell' asserta sostanza del mondo. Ma egli stesso (Nota 19. e 20) dice, che questa intelliganza, e potenza sono attributi dell' as-

substance à formè les astres, les plantes, les animaus, leurs mouvemens, leurs idèes, leurs desirs etc. (25)

---

substantia non habet nisi repugnantes modificationes. et nulla habet attributa. En contradictiones, et absurda.

Præterea ex genuina attributorum definitione evidentissime sequitur, quod absentibus attributis rei, res ipsa nequit existere, et ne quidem concipi. Cum enim attributa necessario fluunt ab essentia rei, necesse est, ut absentibus attributis ipsa quoque absit essentia rei; idest res ipsa contradictionem involvit, et ideo nec esse, nec concipi unquam potest. Atqui Spinosa idem ipse dixit (Nota 19.) quod substantia hujus mundi, prout est substantia, non habet hujusmodi attributa, nec scilicet, potentiam, nec intelligentiam, nec perfectionem ullam. Ab eo ergo asserta substantia mundi, prout est substantia, in se et sua natura non existit, nec esse, nec concipi unquam potest. Item, quod nullum attributum habet, nihil omnino est. Attributum autem est affectio illa rei, quæ ab ejusdem fluit essentia rei. Atqui affectiones omnes assertæ Substantiæ mundi ab ejus essentia non fluunt, ut hìc asserit idem ipse Spinosa, et Nota etiam 19 sed tantum a modificationibus. Asserta ergo substantia mundi nullum attributum habet, nihil penitus est. Quid his argomentis clarius, evidentius, aut lucidius esse, aut fingi unquam poterit? Spinosistarum ergo, Jacobinorumque stupiditate nihil clarius, evidentius, aut lucidius esse, aut fingi unquam poterit, qui tot, et tanta absurda hiante bibunt ore, glutiuntque.

(25) Per eumdem Spinosam substantia hujus mun-

candosi la sostanza ha formato gli astri, le piante, gli animali, i loro movimenti, le loro idee, i loro desiderii, ecc. (25)

---

serta sostanza. Sono dunque attributi, e non sono attributi; o questa asserta sostanza non ha, che repugnanti modificazioni, e attributo alcun non ha. Ecco contradizioni, ed assurdi.

Innoltre dalla genuina definizione degli attributi evidentissimamente ne siegue, che, tolti alla cosa i suoi attributi, essa esistere non può, e neppur concepirsi. Dappoichè essendo vero, che gli attributi necessariamente derivano dall'essenza della cosa, necessariamente ne siegue, che tolti via gli attributi, tolta anche resti la stessa essenza della cosa. Che tanto é a dire, la cosa istessa involve contradizione, ed esser non puó mai, né concepirsi. Ma lo stesso medesimo Spinosa disse (Nota 19) che la sostanza di questo mondo, come sostanza, non ha tali attributi, nè potenza, cioè, nè intelligenza, nè perfezione alcuna. La da lui adunque asserta sostanza del mondo, come sostanza, in se, e per sua natura non esiste, ed essre mai non può, nè concepirsi.

Dippiù, ció, che attributo alcun non ha, è niente affatto. Attributo poi é quell' affezione della cosa, che dall' essenza deriva della cosa medesima. Ma tutte le affezioni dell' asserta sostanza del mondo dalla di lui essenza non derivano, come quí asserisce lo stesso Spinosa, ed alla Nota 19 ancora, ma solamente dalle modificazioni. L' asserta sostanza del mondo adunque attributo alcun non ha, è niente affatto. Qual cosa esser vi potrà, o fingersi mai più chiara, piú evidente, o più brillante di questi argomenti? Nè esser dunque, nè fingersi mai potrà cosa piú chiara, più evidente, e più brillante della stupidità degli Spinosisti, e de' Giacobini, che tanti, e tali assurdi bevono a bocca aperta, ed inghiottiscono.

(25) Per lo medesimo Spinosa la sostanza di que-

di nihil aliud est, quam corporalis extensio, ejusdem scilicet, corporis hujus mundi; prius ergo saltem prioritate naturæ concipi debet corpus extensum hujus mundi, et postea ejusdem corporis corporalis Extensio, quemadmodum nos supra pluribus demonstravimus, et cuncti docent Philosophi, Theologi, et ipsa evidentia rerum, et ut ipsa clare demonstrant verba Spinosæ; dicendo enim » Extensio Corporalis » clare indicat, quod asserta extensio sit quædam affectio corporis hujus mundi; et quod ideo prius concipi debeat corpus hujus mundi, quam ejus corporalis exstensio. Atqui corpus hujus mundi componitur ab astris, plantis, animalibus ect. Prius ergo esse, et concipi debent hæc corpora, deinde mundi totum corpus, ac postea demum totius mundi corporalis extensio, seu a Spinosa male ficta substantia; sed Spinosa nunc dicens » Ita se modificando, substantia mundi efformavit astra, plantas, etc. Suppouit prius, prioritate quidem non solum naturæ, sed etiam temporis, suppponit, inquam, prius extitisse extensionem corporalem hujus mundi, seu omnium harum rerum hunc mundum componentium, et postea res ipsas, earumque corpora. Hujusmodi ergo corpora, et ipse mundus concipiendi sunt prius, et non; prius quidem, quia contradictionem involvit apertam, concipere prius extensionem corporalem corporis cujuscumque, quam ipsum corpus Extensum; et non prius, quia Spinosa malefinxit prius concipiendam assertam eorumdem corporum Extensionem. En quot absurda, et ineptissimæ contradictiones.

Deinde hoc loci ipse asserit, quod eadem ipsa sua substantia prout est substantia, modificando

sto mondo altro non é, che l' estenzione corporale, l' estenzione, cioè, del medesimo corpo di questo mondo. Prima dunque per anteriorità almen di natura concepir si deve l' esteso corpo di questo mondo, e dopo poi del medesimo mondo la corporale estenzione, come noi con piú ragioni sopra dimostrammo, e come tutti i filosofi insegnano, ed i Teologi, e l' istessa evidenza delle cose, e come pure chiaramente lo dimostrano le stesse parole di Spinosa. Imperocché dicendo » estenzione corporale » chiaramente dimostra, che l' asserta Estenzione sia una certa affezion del corpo di questo mondo; e che perciò il corpo di questo mondo concepirsi debba prima della sua corporale estenzione. Ma il corpo di questo mondo vien esso composto dagli Astri, dalle Piante; dagli Animali ecc. Prima dunque essere, e concepir si devono questi corpi, di poi tutto il corpo del mondo, e dopo finalmente la corporale estenzione di tutto esso mondo, ossia la da Spinosa mal ideata sostanza. Ma Spinosa dicendo quì » Cosí modificandosi la sostanza del mondo ha formato gli Astri, le Piante ec. » Suppone, che prima per anteriorità non solo di natura, ma anche di tempo, suppone, dico, che prima sia esistita la corporale estenzione di questo mondo, o sia di tutte queste cose componenti questo mondo, e poi le cose istesse, e i loro corpi. Questi corpi adunque, ed il medesimo mondo concepir si devono prima, e non si devono. Si devono certamente prima, perchè aperta contradizione involve concepir l' estenzione corporale di qualunque corpo prima del medesimo corpo esteso; e non si devono prima, perchè Spinosa scioccamente architettò, che prima di loro concepir si dee de' medesimi corpi l' asserta estenzione. Ecco quanti assurdi, e stravaganti contradizioni.

Dippoi in questo luogo egli asserisce, che la stessa medesima sua sostanza, come sostanza, modifican-

seipsam, formavit astra, plantas, etc. Ista ergo substantia successive modificat semetipsam, et se modificando formavit, format, et formabit cunctas res. Oh! quot, et quantæ in his verbis contradictiones involvuntur, et absurda! Et quidem. I. Si ista substantia prout est substantia modificat semetipsam; lucidissime sequitur, quod prout est substantia potentiam habet se modificandi. Atqui supra (Nota 19) dixerat, quod substantia, prout est substantia, non habet nec potentiam, nec perfectionem ullam. Ejus substantia ergo, prout est substantia habet, et non habet potentiam. En contradictio in terminis ipsis ipsius Systematis. Item dicit II. Quod formavit Astra, Plantas etc. Atqui ab esse ad posse valet consequentia. Si ergo substantia prout est substantia formavit astra etc., potentiam hercle habuit formandi ea. Ergo habuit, et non habuit potentiam. III. Peto a Spinosa; Cum ista Substantia unumquodque astrorum formavit, aliarumque rerum, creavitne illud e nihilo, aut ex se ipsa, seu ex sua propria materia, aut ex alia diversa substantia? Si dixerit primum; statim plura inferemus absurda. Et primum: Cunctæ ergo res e nihilo creatæ sunt, et ideo Omnipotenti Creatore indiguerunt, ut existerent, atque nostrum procedit argumentum ab initio positum de contingentia rerum, et de necessaria existentia Dei Creatoris, Omnipotentis, a se, Æterni, Sapientissimi, Simplicissimi, Indipendentis, Infiniti, et Necessarii, atque ab hoc mundo diversi. Sic totum ruit Spinosæ systema. Inferemus secundum. Ergo una substantia aliam producere potest. Atqui Spinosa (Nota 15) dixit, quod as-

do se stessa ha formato gli astri, le piante ec. Questa sostanza adunque modifica se stessa successivamente, e modificandosi ha formato, forma, e formerá tutte le cose.

Oh! quanti, e quali assurdi, e contradizioni avvolti sono in queste parole! E 1. in verità; se questa sostanza come sostanza modifica se stessa, chiarissimamente ne segue, che come sostanza ha essa la potenza di modificarsi. Ma sopra (Nota 19.) avea egli detto, che la sostanza come sostanza non ha nè potenza, né perfezione alcuna. La di lui sostanza adunque come sostanza, ha, e non ha potenza. Ecco la contradizione ne' termini stessi dello stesso suo sistema. Inoltre dice per secondo, che formò gli astri, le piante ec. Ma dall' essere al potere va ben tirata la conseguenza. Se dunque la sostanza, come sostanza formò gli astri, le piante ec. la potenza certamente ne ebbe di formarle. Dunque ebbe, e non ebbe la potenza. 3. Dimando da Spinosa. Quando cotesta sostanza formò ciascun degli astri, e delle altre cose; le creò essa forse dal nulla, o da se medesima, ossia dalla sua propria materia, o da quella di un' altra diversa sostanza? Se avrà detto il primo, tosto ne tireremo noi piú assurdi. E primieramente. Tutte le cose adunque son create dal nulla; e perciò per esistere ebbero bisogno d' un Creatore Onnipotente, e procede quel nostro argomento allegato da principio sulla contingenza delle cose, e la necessaria esistenza di un Dio Creatore, Onnipotente, da se, Eterno, Sapientissimo, Semplicissimo, Indipendente, Infinito, e Necessario, e diverso da questo mondo. Cosí cade tutto il sistema di Spinosa. Ne tireremo per secondo. Questa sostanza adunque può produrne un' altra. Ma Spinosa (Nota 15.) disse, che l' as-

serta unica substantia aliam producere non potest; Ergo in terminis aperta contradictio. Inferemus tertium. Si cunctæ res e nihilo creatæ sunt; quot in mundo sunt res, tot sunt diversæ substsantiæ. Atqui idem ipse (Nota 14.) dixit, dari non posse ne quidem duas substantias. Ergo dantur, et non dantur. En in terminis absurdum. Inferemus quartum, quod cum (Nota 21.) ipse dixerit, hujusmodi substantiam susceptibilem esse infinitarum modificationum, infinitæ res creari possunt. Atqui ab initio demonstravimus, impossibilem esse seriem rerum numero infinitarum. Ergo possunt, et non possunt creari. Quis porro inficias ibit, quod Spinosa multo plura absurda dederit, quam verba? Si vero Spinosa propugnaculo jam expulsus a primo, dixerit, quod substantia formavit astra, plantas etc. non e nihilo, sed ex ipsa sua substantia, quot ergo in toto mundo sunt astra, plantæ, animalia, etc. tot sunt partes substantiam mundi componentes, ac tot in partes ipsa divisa est. Atqui idem ipse ipsissimus Spinosa (notis 11, et 12.) dixit, quod substantia mundi est simplex, et omnis compositionis expers, et quod in partes nequit esse divisa. Ergo habet, et non habet partes; est, et non est simplex; potest, et non potest in partes dividi; en quot in ipsissimis terminis absurda, et contradictiones. Substantia ergo mundi prout est substantia, et in se, et sua natura non potest ita seipsam modificare, ut formet astra, plantas, animalia etc. Si ergo asserta substantia nec e nihilo creare, nec ex sua ipsa substantia formare potest astra, plantas etc. illud tantum superest Spinosæ, ut dicat, quod asserta substantia hujus mundi sit

serta unica sostanza non può produrne un' altra. Pel medesimo Spinosa dunque puo, e non può produrne un' altra. Ecco un' aperta contradizione nei termini. Ne tireremo per terzo. Se tutte le cose son create dal nulla, quante cose vi sono nel mondo; tante diverse sostanze vi sono. Ma lo stesso medesimo Spinosa (Nota 14.) disse, dar non potersi neppure due sostanze. Dunque si donano, e non si donano. Ecco ne' termini l' assurdo. Ne tireremo per quarto, che, avendo egli detto (Nota 21.) tale sostanza esser suscettibile d'infinite modificazioni, possono infinite cose esser create. Ma da principio noi dimostrammo esser impossibile una serie di cose di numero infinite. Dunque possono, e non possono esser create. Chi in vero negherà, che Spinosa volendo imposturare, v' impiegò molto più assurdi, che parole?

Se poi Spinosa cacciato giá da questo primo riparo, dirà, che la sostanza formó gli astri, le piante ec. non già dal nulla, ma dalla sua stessa sostanza. Quanti adunque vi sono in tutto il mondo astri, piante, animali ec, tante parti vi sono, che compongono la sostanza del mondo, ed in tante parti essa è divisa. Ma lo stesso stessissimo Spinosa (Nota 11. e 12.) disse, che la sostanza del mondo é semplice, ed esente d' ogni composizione, e che non puó esser divisa in parti. Dunque ha, e non ha parti; è, e non è semplice; può, e non può esser divisa in parti. Ecco quanti assurdi, e contradizioni negli stessi stessissimi termini. La sostanza del mondo adunque come sostanza, ed in se, e di sua natura modificar non può se stessa in guisa, che formi gli astri, le piante, gli animali ec.

Se dunque l' asserta sostanza nè dal nulla, nè dalla sua propria sostanza formar può gli astri, le piante ec., resta a Spinosa solamente di dire, che l' asserta sostanza di questo mondo sia realmente

modifiée en étendue (26) elle produit les

---

ulique simplex, necessaria, omnipotens, indivisibilis, infinita, et æterna, et quod tot varias, et diversas res existentes formaverit ex alia substantia a se penitus diversa. Ergo in hac hypothesi dantur duæ substantiæ. Atqui idem ipse ipsissimus Spinosa (nota 14.) dixit, duas substantias dari non posse. En ergo in terminis ejusdem Spinosiani systematis absurdum, et contradictio. Asserta ergo substantia res in mundo existentes formare, seipsam modificando, non potuit, nec ex sua ipsa substantia, neque ex alia diversa, neque e nihilo. Sed astra, plantæ, et cæteræ res in hoc mundo existentes per ejusdem confessionem Spinosæ, revera existunt. Creata reapse fuerint ergo, oportet, ab alia substantia simplici, infinita, sapientissima, omnipotenti, a se, æterna, ac necessaria, et ab hoc mundo penitus diversa. Oportet, scilicet, ut existat Deus Creator Omnipotens ab hoc mundo, ejusque substantia omnino diversus, quod volumus. En quomodo ex ipsis verbis Spinosæ necessario colligitur, ac evidentissime demonstratur admittendam esse existentiam vere Dei ab hoc mundo, ejusque substantia penitus diversi.

(26) Proh! Deus immortalis! Quid isthoc est! Substantia hujus mundi modificata in extensione! Quid est hoc, o stultissime Spinosa? Atqui per te (nota 3.) substantia non est, nisi corporalis extensio. Dicere ergo — Substantia modificata in extensione — idem est ac dicere: estensio modificata in extensione — Extensio modificata, et non modificata — Substantia modificata in substantia — Substantia modificata, et non modificata — Eadem ipsa corporalis extensio est

modificata in estensione (26) essa produce, i cor•

---

semplice, necessaria, onnipotente, indivisibile, infinita, ed eterna, e che le varie, e differenti cose esistenti l'abbia formate da un'altra sostanza da se totalmente diversa. In questa ipotesi adunque si donano due sostanze. Ma lo stesso stessissimo medesimo Spinosa disse (Nota 14), che dar non si possono due sostanze. Ecco adunque ne' termini dello stesso Spinosiano sistema l'assurdo, e la contradizione. Le cose dunque in questo mondo esistenti l'asserta sostanza, modificando se stessa, formar non le potè nè dalla sua propria sostanza, nè d'un'altra diversa, nè tampoco dal nulla. Ma gli astri, le piante, gli animali, e tutte le altre cose in questo mondo esistenti, per confessione dello stesso Spinosa realmente esistono. È necessario adunque, che siano state realmente create da un'altra sostanza semplice, infinita, sapientissima, onnipossente, da se, eterna, necessaria, ed affatto diversa da questo mondo; che tanto é a dire — È necessario, che esista Iddio Creatore Onnipotente, da questo mondo, e dalla di lui sostanza totalmente diverso. Ch'é quanto noi volevamo. Ecco come dalle stesse parole di Spinosa si deduce, ed evidentissimamente si dimostra, doversi per necessità ammettere l'esistenza del vero Dio, da questo mondo, e dalla di lui sostanza totalmente diverso.

(26) Ah! O Dio immortale! Cosa è mai questa! La sostanza di questo mondo modificata in estensione! Cosa é mai questa, o stravagantissimo Spinosa? Ma per te (Nota 3.) la sostanza non è, che la corporale estensione. Il dire adunque — La sostanza modificata in estensione — è lo stesso, che dire — L'estensione modificata in estensione — L'estensione modificata, e non modificata — La sostanza modificata in sostanza — La sostanza modificata, e non modificata — La stessa medesima corporale estensione è

Corps (27), et tout ce qui occupe un espace,

---

substantia, et est modificatio. Quod idem est ac dicere — Eadem ipsa corporalis extensio est substantia, et non est substantia. Est substantia mundi, quia ita dixit Spinosa; et non est sobstantia mundi, quia idem ipse Spinosa dixit, quod est modificatio ejusdem substantiæ mundi. Item est modificatio, quia hoc loci ita dicit Spinosa; et non est modificatio, quia idem ipse Spinosa jam ante dixerat, quod extensio corporalis est substantia mundi. Atqui si est substantia nequit esse modificatio. Quousque, o ineptissime Spinosa, vocibus, et sermone abuti ausus es? Qua temeritate, qua impudenti audacia sperasti, te hujusmodi futilissimis futilissimorum verborum strophis fucum hominibus factarum? Et tamen .... Oh! tempora! Oh! mores! Oh! Jacobinorum stupiditas stupidissima, et inaudita ignorantia, quæ tot, et tanta, hiante ore, glutit absurda, et contradictiones!

(27) Videtur profecto, quod Spinosa, cum ea dementia captus esset, (quemadmodum testantur eruditi multo superius loco citato,) ut quamvis jacturam pati, et vel turpissimam oppetere mortem mallet, quo sibi nomen faceret immortale, id alia ratione se assequi posse diffisus, quam per summam stultitiam, et stultissimam impietatem, tot, et tanta in suo monstruoso systemate congessit impia absurda, et contradictiones, quot, et quanta nemo alius post memoriam hominum. En alia in terminis ejusdem systematis apertissima contradictio. Dixerat ille de hoc loquens mundo, quod in eo dari non possunt duæ substantiæ, (supra nota 15) et quod una aliam producere

pi (27) e tutto ció che occupa spazio, e modifi-

---

sostanza, ed é modificazione — Ch' è lo stesso che dire — La stessa medesima corporale estensione è sostanza, e non è sostanza; è sostanza del mondo, perché cosí disse Spinosa, e non é sostanza del mondo, perchè lo stesso medesimo Spinosa disse, di essere modificazione della medesima sostanza del mondo. Dippiù è modificazione, perchè in questo passo cosí dice Spinosa; e non è modificazione, perchè lo stesso medesimo Spinosa giá prima avea detto, che l' estenzion corporale è la sostanza di questo mondo. Ma se essa è la sostanza, esser non può modificazione. Sino a quando, o stravagantissimo Spinosa abusarti ardisti delle parole, e del parlare? Con qual temerità, con quale invereconda audacia sperasti di poter ingannare gli uomini con tali vanissimi giri di vanissime parole? E purnondimeno.. .. Oh! tempi! Oh! costumi! Oh! stupidissima stupiditá, e non mai intesa ignoranza dei Giacobini, che a bocca aperta hanno inghiottito tali, e tante contradizioni, ed assurdi!

(27) Sembra in verità, che Spinosa essendo preso da quella manìa, che (come assicurano gli eruditi nel luogo molto sopra citato,) desiderava soffrire qualunque perdita, e subire una morte anche vergognosissima, soltanto che si avesse fatto un nome immortale, diffidato avendo di poter ciò conseguire in altra guisa, che per mezzo di una somma stravaganza, e e di una stravagantissima empietá, ammucchiò nel suo mostruoso sistema tante, e tali empie stravaganze, e contradizioni, quante, e quali nessun altro da che v' è memoria di uomini. Ecco ne' termini del suo medesimo sistema un' altra manifestissima contradizione. Avea egli detto già (sopra nota 15) parlando di questo mondo, che in esso darsi non poteano due sostanze, e che una produrne non può un

nequit » De la il suit, ajebat, qui il ne peut pas y avoir deux substances, et qu' une substance, ne peut pas en produire une autre » Sed hoc loci idem ipse asserit, quod substantia prout est substantia, seipsam modificando, producit corpora, et omne id quod spatium occupat. Producere ergo potest, et non potest, Producit, et non producit. Nonne recte dicimus, dementem Spinosam consulto, et data opera tot, tantasque contradictiones aggeresse, ut famosum nomen sibi faceret stultitia, et impietate? Postremo, petere licet a Spinosa, quo modo, qua ratione fieri, aut concipi unquam potest, quod aliqua substantia simplex, et omnis compositionis expers, semetipsam modificando, et absque nova creatione, ullaque potentia corpora formet, et entia composita. Apertam quoque contradictionem involvit, quod substantia hujus mundi sit simplex, ut idem ait Spinosa, et se modificando corpora formet, et entia composita.

Preterea hujusmodi varia corpora, et unumquodque eorum corporum, quæ in hoc mundo seipsam modificando producit ista substantia, suntne eadem ipsa substantia, aut aliquid ab ea diversum. Si dixerit, quod sint eadem ipsa substantia; sua sponte sequitur, unumquoque hujusmodi corporum, est eadem ipsa substantia, et eadem ipsa substantia est corpus. Atqui omne corpus habet partes, et in partes dividi potest, et esse nequit ens Simplex. Atqui Spinosa dixerat, quod ista substantia est ens Simplex, et quod partes non habet. Est ergo, et non est, habet, et

altra » Quindi ne siegue, egli dicea, che punto esservi non possono due sostanze, e che una sostanza non può mai produrne un' altra. Ma egli medesimo in questo passo asserisce, che la sostanza, come sostanza modificando se stessa, produce i corpi, e tutto ciò, che occupa spazio. Dunque può, e non puó produrre, produce, e non produce. Non diciamo forse bene, che il maniaco Spinosa, ammucchiò tante, e tali contradizioni a disegno, e a bella posta per farsi un nome famoso per istravaganza ed empietà? Finalmente ci è lecito chiedere da Spinosa, come, ed in qual maniera farsi può mai, o concepirsi, che una sostanza semplice, ed esente d' ogni composizione, modificando se stessa, e senza una nuova creazione, e senza potenza alcuna, forma i corpi, e tutte le cose composte, che occupano spazio? Se dunque un' aperta contradizione involve, che una sostanza semplice, modificandosi, e senza una nuova creazione, ed alcuna potenza formi i corpi, e l'enti composti; aperta contradizione involve ancora, che la sostanza di questo mondo sia semplice, come dice lo stesso Spinosa, e che modificandosi formi i corpi, e l' enti composti.

Inoltre tali diversi corpi, ed ognun di essi corpi, che cotesta sostanza modificando se stessa produce in questo mondo, sono essi forse la stessa medesima sostanza, o una cosa da lei diversa? Se ci avrá detto, che sono la stessa medesima sostanza; da se stesso ne siegue, che ognuno di tali corpi è la stessa medesima sostanza, e che la stessa medesima sostanza è corpo. Ma ogni corpo ha parti, e può in parti esser diviso, ed ente semplice esser non può. Cotesta sostanza adunque ha parti, puó in parti esser divisa, e l ente semplice esser non può mai Ma Spinosa detto avea, che cotesta sostanza é ente semplice, e non ha parti, Dunque è, e non é; ha, e

et modifièe en pensèe, (28) cette modification

---

non habet; potest, et non potest dividi. Quid his contradictionibus evidentius? Quid his absurdis absurdius esse, aut fingi unquam potuit? Si autem dixerit, quod unumquodque hujusmodi corporum est aliquid ab ipsa substantia diversum; liquido inde fluet, quod quot corpora sunt in mundo, tot sunt diversæ substantiæ. Atqui Spinosa supra dixerat, dari non posse nequidem duæ solæ substantiæ. In hoc mundo ergo dantur, et non dantur duæ substantiæ. Quot contradictiones! Quot absurda!

(28) En alter absurdissimus vanorum, pugnantiumque verborum abusus » Substantia mundi modificata in cogitationem » Ista substantia per Spinosam nihil aliud est, quam corporalis extensio. Extensio autem nihil aliud est, quam ea partium dispositio, qua cunctæ ita una extra aliam, et juxta se invicem positæ sunt, ut corpus efficiant unum. Extensio ergo nullam aliam subire modificationem potest, nisi tantum illam, quæ ex varia partium dispositione exurgere potest, et oriri. Atqui ex varia partium dispositione, seu combinatione nulla alia modificatio exurgere potest, et oriri, nisi tantum illa figuræ. Sed figura corporis non est cogitatio. Cogitare enim nihil aliud est quam sui sibi, rerumque extra, et circa se positarum conscium esse. Quamvis ergo daremus, quod unumquodque corpus ex varia suarum partium actione, et dispositione assequi posset aliquam sui ipsius conscientiam, (quod quidem absurdissimum est; corporis enim figura esse nequit cogitatio, et ne quidem simplex perceptio) non inde tamen sequeretur, quod

cata in pensiero (28). Questa modificazione

non ha parti; può, e non puó esser divisa. Qual cosa più evidente di queste contradizioni? Qual cosa esservi, o fingersi potè mai più stravagante di queste stravaganze? Se poi avrà detto, che ogni tal corpo é una cosa diversa della stessa sostanza; chiaramente ne verrà, che quanti corpi nel mondo vi sono, tante diverse sostanze vi sono. Ma Spinosa sopra avea detto, dar non potersi neppur due sostanze sole. In questo mondo adunque si donano, e non si donano due sostanze. Quante contradizioni! quante straravaganze!

(28) Ecco un' altro assurdissimo abuso di vane, e contradittorie parole » La sostanza di questo mondo modificata in pensiero » Questa sostanza per Spinosa niente altro si è, che l' estenzion corporale. L' estenzione poi niente altro è, che quella disposizion delle parti, per cui tutte sono cosí una fuor dell' altra, e scambielvomente l'una vicina all' altra situate, che facciano un corpo solo. L'estenzione adunque alcun' altra modificazione aver non può, eccetto che quella solamente, la quale può nascere, e provenire dalla varia disposizione delle parti. Ma dalla varia disposizione, ossia combinazione delle parti nascerne non può, nè provenirne alcun' altra, fuorchè quella solamente della figura. Ma la figura del corpo non é pensiero; giacché pensare altro non è, che esser conscio di se stesso, e delle cose fuor, ed intorno a se disposte. Sebben dunque noi concedessimo, che ogni corpo per la varia azione, e disposizione delle sue parti conseguir potesse la cognizione, o sia coscienza di se stesso, (lo che certamente é assurdissimo; Dappoichè la figura del corpo no può esser mai pensiero, e neppur semplice percezione,) tutta via non perció ne seguirebbe, che acquistar potesse la coscienza,

adipisci possit conscientiam aliarum rerum extra se positarum. Atqui id importat cogitare; tum enim aliquis homo dicitur cogitare, cum sui ipse sibi, et rerum, quæ circa eum sunt conscius saltem est. Corpora ergo nunquam modificari possunt in cogitationem. A fortiori ergo extensio corporalis, quæ sine corpore nihil omnino est; et id eo magis, quod ipsa extensio per Spinosam nequidem partes habet, quæ per suas varias actiones, reactiones,, et combinationes aliquam producere possent novam modificationem. Atqui per Spinosam substantia mundi nihil aliud est, quam corporalis extensio, simplex sine partibus, omnis compositionis expers. Substantia ergo mundi nunquam modificari ita potest, ut cogitationem producat, et nequidem cognitionem ullam, ideam, seu perceptionem rerum extra unumquodque corpus positarum, aut ullam aliam modificationem. Atqui per Spinosam potest. Ergo potest, et non potest. En in terminis aperta contradictio, et absurdum triviale.

(29) Jam pluries demonstravimus, quod substantia a Spinosa stultissime ficta, cum nihil aliud sit, quam mera, et nuda corporalis extensio a corporibus ipsis separata, revera aliud non est, quam mera, et nuda humanæ mentis operatio, et una ex illis abstractis ideis, quæ extra mentem illius, qui eas a corporibus abstrahit, et separatim considerat, nullo unquam possunt existere pacto, contradictionem involvunt, suntque verum, et impossibile nihilum, et quæ ut talis, nec potentiam habet, nec perfectionem, nec intelligentiam ullam, quemadmodum equidem, et ipse Spinosa (Nota 17, et 18) fatetur, et asseverat: atque ideo veri nominis nihilum sunt ejus fictæ operationes, ac veri nominis nihilum sunt ejus suppositæ modificationes, utpote quia veri nominis nihilum, nihil facere

è l'anima di tutte le intelligenze. (29)

---

o sia cognizione delle altre cose poste fuor di se: Ma tanto importa pensare: dappoichè allor si dice, che un uomo pensa, quando è conscio almen di se stesso, e delle cose, che gli sono attorno. Non mai dunque i corpi modificar si possono in pensiero. Molto meno adunque l'estenzione corporale, che senza il corpo é niente affatto, e ciò tanto piú, che la medesima estentione per Spinosa neppure ha parti, le quali per le loro varie azioni, reazioni e combinazioni produr potessero alcuna nuova modificazione. Ma per Spinosa la sostanza del mondo altro non è, che la corporale estentione, semplice, senza parti, ed esente d'ogni composizione. La sostanza adunque di questo mondo non può mai modificarsi cosí, che produca un penziero, e neppure cognizione, idea, o sia percezione alcuna delle cose poste fuor di ciascun corpo, o alcun'altra modificazione. Ma per Spinosa può. Dunque può, e non può. Ecco ne' termini un'aperta contradizione, ed un triviale assurdo.

(29) Abbiamo già più volte dimostrato, che la sostanza da Spinosa stravagantemente ideata, non essendo, che la mera, e nuda estensione corporale separata da' corpi medesimi, non è inverità, che una mera, e nuda operazione della mente umana, ed una di quelle idee astratte, che fuori della mente di chi dai corpi l'estrae, e separatamente la considera, esistere in modo alcun non possono, involvono contradizione, e sono un impossibile, e vero nulla; e che come tale non ha nè potenza, nè intelligenza, nè perfezione alcuna, come appunto lo stesso Spinosa (Nota 17. e 18.) confessa, ed assicura; e che perciò un vero nulla sono le da lui ideate operazioni, ed un vero nulla sono le da lui supposte modificazioni; mentre il vero nulla, nulla può fare, nul-

potest, nihil potest accipere, nihilque potest habere. Quamobrem ejus asserta modificatio in cogitationem, quam hìc Spinosa tribuere contendit eidem, est ipsa quidem veri nominis nihilum, et verum, vanissimumque dementis Spinosæ delirium. Atqui ille hoc loci dicit, ipsam esse omnium intelligentiarum animam. In ejus ergo systemate, omnium intelligentiarum anima est verum, et inanissimum nihilum. Atqui ille hoc loco tribuens eidem substantivum animæ nomen, ostendit, asseritque, eam aliquid esse in se revera subsistens. Eadem ipsa ergo modificatio est aliquid revera subsistens, et simul est verum, et inanissimum nihil. Quod idem est ac dicere: est, et non est aliquid reapse subsistens. Sed hæc est manifesta contradictio, et id quod contradictionem involvit est absolute impossibile. Hæc ergo modificatio est absolute impossibilis, et omnium intelligentiarum anima esse nequit, imo nequidem unius tantum intelligentiæ.

Præterea hìc dicens Spinosa — Cette modification est l'ame de toutes les intelligences — exprimit, exhibetque nobis tres separatas ideas, modificationem scilicet, animam, et intelligentias: et dicens, quod hæc modificatio est anima, nobis indicat, quod idea hujus modificationis cum illa animæ sunt unum, et idem; sed subjungens — De toutes les intelligences. Significat, quod assertæ intelligentiæ sint aliud subjectum, in quo asserta anima residet, agit, et operatur. Atque ideo intelligitur ipse in suo systemate requirere, et admittere, quod sint in hoc mundo hujusmodi intelligentiæ, veluti totidem subjecta reapse subsistentia, et inter se ipsa ita distincta, et ita separata, ut pluralem forment numerum, ac etiam distincta ab asserta modificatione, quæ, ut anima in eis residet, agit, et operatur. Tales ergo intelligentiæ in systemate Spinosæ nullo quidem pacto ad

la può ricevere, e nulla può avere. Quindi la di lei asserta modificazione in pensiero, che quí Spinosa attribuirgli pretende, é essa in verità un vero nulla, è un vero, e vanissimo delirio dello stravagante Spinosa. Ma egli quí dice, ch' essa é l' anima di tutte le intelligenze. Nel di lui sistema adunque l'anima di tutte le intelligenze è il vero, e vanissimo nulla. Ma egli, dandogli quì il nome sostantivo di anima, indica, ed asserisce di essere una cosa reale, che sussiste in se. Essa modificazione adunque è una cosa reale, ed è insieme un vero, e vanissimo nulla: che tanto è dire: è, non è una cosa reale. Ma questa é una manifesta contradizione, e ciò, che involve contradizione è assolutamente impossibile. Questa modificatione adunque, è assolutamente impossibile; ed esser non può l' anima di tutte le intelligenze, e neppur d' una sola intelligenza.

Dippiù quì Spinosa dicendo » Questa modificazione è l' anima di tutte le intelligenze » esprime, e ci presenta tre idee separate, la modificazione, cioè, l' anima, e le intelligenze; e dicendo, che questa modificazione è l'anima, ci indica, che l'idea di modificazione, e quella dell' anima sono un' istessa, e medesima cosa; ma soggiungendovi poi » Di tutte le intelligenze » Dimostra, che le asserte intelligenze sono un' altro soggetto, ove risiede, agisce, ed opera l' anima pretesa; e perció si scorge, che egli nel suo sistema vi ricerca, ed ammette, che in questo mondo vi siano tali intelligenze, come tanti soggetti realmente sussistenti, e fra loro medesimi cosí distinti, e così separati, che formano numero plurale, e distinti anche dall' asserta modificazione, che come anima risiede, agisce, ed opera in essi. Queste intelligenze adunque nel sistema di Spinosa non appar-

corporalem pertinent extensionem, seu ad substantiam hujus mundi. Spinosa enim in hac asserta substantia mundi alios respectus non admittit, quam illum substantiæ, ut substantiæ, et alterum ejus modificationum. Atqui huju modi intelligentiæ, neutro horum ad eam pertinent respectu. Ad eam ergo nullo pertinent respectu. Ad eam quidem non pertinent tamquam ejusdem modificatio; quoniam ipsa, ut talis, earum anima est, et ut anima residet, agit, et operatur in eis, tamquam in totidem subjectis a se animatis, et distinctis: atque ideo earum existentia a tali modificatione non fluit, sed inde solum defluit anima tantum. Ne quidem pertinent ad assertam extensionem, ut extensionem, seu ad assertam substantiam, ut substantiam. Jxta idem enim Spinosianum sistema (nota 17 et 18) asserta extensio, et substantia, ut substantia, non habet nec potentiam, nec perfectionem, ac nequidem intelligentiam ullam. Per systema ergo Spinosæ in substantia hujus mundi non insunt hujusmodi assertæ Intelligentiæ; et tamen per idem ipsum systema ipsæ existunt, et animatæ sunt, atque habitatæ ab asserta modificatione ejusdem assertæ substantiæ. Tales ergo Intelligentiæ existunt, et non sunt in hoc mundo; sunt, et non sunt in hoc mundo. Oh! stulta deliria delirantis, impii, et perfidissimi Hæbrei!

Ventilato jam pene toto absurdissimi, ed abominandi sistematis compendio impii, stultissimique Spinosæ, animadvertendum quidem est, quod hoc alioquin inanissimum systema constitutum est super quamdam basim, quæ absolute impossibilis est. Ex his enim, quæ hucusque notavimus, clare intelligitur, quod prorsus eam basim componunt quatuor ideæ tantum: prima, scilicet, idea illa assertæ extensionis corporalis, quæ, sicut Spinosa eam delineat, simplex, indivisibilis, sine partibus, et a quocumque corpore separata, sine potentia, sine intelligentia, et ulla per-

tengono affatto all' estensione corporale, o sia sostanza di questo mondo. Imperocchè Spinosa in questa asserta sostanza del mondo non vi ammette altri rapporti, che quello di sostanza come sostanza, e quello delle di lei modificazioni. Ma queste intelligenze non gli appartengono nè per l' uno, nè per l' altro rapporto. Dunque non gli appartengono affatto. Non gli appartengono certamente come modificazione della medesima, perchè essa come tale è loro anima, e come anima risiede, agisce, ed opera in esse, come in tanti soggetti da se medesima animati, e distinti; e perciò la loro esistenza non deriva da tale modificazione, ma vi deriva solamente l' anima. Non appartengono neppure all' asserta estensione, come estensione, o sia all' asserta sostanza come sostanza, perchè giusta il medesimo Spinosiano sistema (Nota 17. e 18) l' asserta estensione, e sostanza come sostanza non ha nè potenza, nè perfezione, e neppure intelligenza alcuna. Pel sistema di Spinosa adunque nella sostanza di questo mondo non vi sono queste asserte intelligenze, e frattanto pel medesimo sistema elleno esistono, e sono animate, ed abitate dall' asserta modificazione della medesima asserta mondana sostanza. Queste intelligenze adunque esistono, e non sono nel mondo; sono, e non sono in questo mondo. Oh! stravaganti delirj di maniaco, empio, e perfidissimo Ebreo!

Ventilato già essendo quasi tutto il ristretto dell' assurdissimo abominevole sistema dell' empio, stravagantissimo Spinosa, è da osservarsi in vero, che questo per altro vanissimo sistema è egli architettato su di una base, che è assolutamente impossibile. Dappoichè da quanto abbiam finora osservato, chiaramente si scorge, che costituiscono dell' intutto la cennata base quattro sole idee; prima, cioè, l' idea dell' asserta estension corporale, che, come Spinosa

fectione, est quædam profecto idea abstracta, et separata a sua existentia, et ut talis, non solum non existit, verum etiam in se, et sua natura est naturaliter impossibilis, quemadmodum cunctæ ideæ abstractæ: 2. Est idea illa modificationis, quæ itidem separatim considerata a quocumque ente reapse subsistente, quod sit subjectum ab eadem modificatum, sicut est alia idea abstracta, et a rebus existentibus, et possibilibus separata; ita propter eandem rationem non solum non existit; sed in se, et sua natura est etiam naturaliter impossibilis. Tertia est idea cogitationis, quæ itidem separatim considerata, ut Spinosæ male placuit, a quocumque ente cogitante, ut talis, est etiam altera idea abstracta, et cujusdam fictæ rei, quæ sic considerata non existit, in se suaque natura, absolute etiam impossibilis est. Quarta demum est intelligentia, quæ quidem considerata, quemadmodum eam considerat Spinosa, a quocumque ente intelligente separata, est etiam alia abstracta idea, et cujusdam immaginariæ rei, quæ ita considerata in se, suaque natura est itidem absolute impossibilis. Atqui his qatuor ideis, et vocibus a Spinosæ systemate subtractis, ruit, ac prorsus evanescit illud substantiæ nomen ab eo immaginariæ, et abstractæ false tributum extensioni; et sine ullo subjecto, ac fulcimento remanentes cadunt simul, ruuntque cæteræ omnes ideæ, voces, ac ratiocinia vana, quæ in isthoc suo immaginario impendit ille systemate. Quæ cum ita evidentissime sint, quis unquam erit tam mente captus, et inverecundus, ut non agnoscat, aut inficietur totum impii, et stultissimi Spinosæ systema edi-

la vuole, semplice, indivisibile, senza parti, e separatamente da qualunque corpo, senza potenza, senza intelligenza, e perfezione alcuna, è essa certamente un'idea astratta, e separata dalla sua esistenza, e come tale non solamente non esiste, ma in se, e di sua natura è anche naturalmente impossibile, come tutte le idee astratte. 2. È l'idea di modificazione, la quale pure considerata separatamente da un ente reale, che sia il soggetto modificato, siccome è un' altra idea astratta, e separata dalle cose esistenti, e possibili; cosí per la stessa ragione essa non solamente non esiste, ma in se, e di sua natura è pure naturalmente impossibile. La terza è l'idea di pensiero, che considerata, come la vuole Spinosa, separatamente da un ente pensante, come tale, è pure un' altra idea astratta, e di una finta cosa, che considerata, così in se, e di sua natura è anche assolutamente impossibile. La quarta finalmente è l'intelligenza, che considerata in vero come la considera Spinosa separata da qualunque essere intelligente, è ancora un' altra idea astratta, e di una ideata cosa, che cosí considerata, in se, e dí sua natura è ancora assolutamente impossibile. Ma sottratte dal sistema di Spinosa queste quattro idee, e parole, cade, e svanisce affatto il nome di sostanza da lui falsamente dato all' astratta, ed immaginaria estensione, e restando senza soggetto, e senza alcun appoggio, cadono insieme, e precipitano tutte le altre idee, parole, e vani raziocinj, che nel fantastico edifizio del suo sistema egli v'impiega. Così essendo evidentissimamente le cose, chi mai sarà tanto scimunito, ed inverecondo, che non conosca, o nieghi, il sistema tutto dell' empio, e stravagantissimo

ficatum tantum, et dumtaxat esse super ipsam im-
possibilissimam impossibilitatem, et absurdum? At-
qui si impossibiles impossibilissimæ, et falsæ, falsissimæ,
ut jam demonstravimus, sunt immaginariæ hypotheses,
quibus impius ille Spinosa oppugnare contendebat
existentiam, et necessitatem Dei Cratoris, ab hoc
Mundo diversi; necessario dicendum est, quod
reapse existit Deus Creator, Omnipotens, Necessa-
rius, Æternus, et Sapientissimus, et penitus ab hoc
mundo, ejusque substantia diversus.

Præterea sæpe notavimus, Spinosam in suo sy-
stemate dixisse, quod substantia neque potentiam
habet, neque intelligentiam, neque perfectionem ul-
lam, et expresse quoque, ac signanter dixisse, quod
asserta substantia mundi aliam substantiam produce-
re nequit. Ex quibus clarissime evincitur, quod a
Spinosa asserta substantia mundi, nec intelligentiam
habet, nec potentiam producendi hujusmodi modifi-
cationem, et seipsam ita modificandi, ut assertas intel-
ligentias animet, et informet, multoque minus pro-
ducendi intelligentias omnes, earumque animam, et
intelligentes, animatasque personas omnes. Atqui i-
dem ipse Spinosa hoc loci expresse fatetur, testatur-
que, in hoc mundo existere hujusmodi animam, et
ab ea animatas intelligentias. Oportet ergo, ac om-
nino necessarium est, necessarioque fatendum, quod
existit aliud ens ab hoc mundo, ejusque substantia
penitus diversum, a quo creatæ equidem sint, hu-
jusmodi saltem modificatio asserta, hujusmodi asser-
tæ intelligentiæ, earumque asserta anima. Atqui ad
creationem cujuscumque, vel tenuissimæ rei necessa-
rio requiritur, ut luce clarius ipsa ab initio demon-

Spinosa esser fabbricato solamente su la stessa impossibilissima impossibilità, ed assurdo? Ma se sono impossibili, impossibilissime, e false, falsissime, come già dimostrato abbiamo, le immaginarie ipotesi, con cui l' empio Spinosa abbatter pretendea l' esistenza, e la necessità di un Dio Creatore diverso da questo mondo; deve necessariamente dirsi, che esiste realmente Iddio Creatore, Onnipotente, Necessario, Eterno, e Sapientissimo, e totalmente diverso di questo mondo, e della di lui sostanza.

Innoltre spesso notato abbiamo, che Spinosa nel suo sistema disse, che la sostanza di questo mondo, come sostanza non ha nè potenza, né intelligenza, né perfezione alcuna, e che espressamente ancora, e segnatamente disse, che l' asserta sostanza del mondo un' altra produrne non puó. Dalle quali cose chiarissimamente si conchiude, che la sostanza del mondo da Spinosa asserita non ha intelligenza, né potenza di produrre tale modificazione, o sia di modificar se stessa in guisa di animare, ed informare le asserte intelligenze, molto meno di produrre le intelligenze tutte, e la loro anima, e tutte le intelligenti, ed animate persone. Ma lo stesso medesimo Spinosa in questo luogo espressamente confessa, ed attesta, che in questo mondo tal anima esiste, e le da lei animate intelligenze. Fa di mestieri adunque, ed è onninamente necessario, e necessariamente confessar si deve, che esiste un altro Essere da questo mondo, e dalla di lui sostanza totalmente diverso, dal quale siano state certamente create tale assertè modificazioni, tali asserte intelligenze, e l' asserta loro anima. Ma per la creazione di qualunque eziandio menomissima cosa vi si ricerca necessariamente, come più chiaro della stessa luce da principio dimostrammo,

L' Univers n' est donc autre chose, que la substance, ou Dieu (30) avec toutes ses attributs, c' est

---

stravimus, necessario requiritur, inquam, existentia, et operatio Entis Omnipotentis, Infiniti, Necessarii, Perfectissimi, Æterni, Simplicissimi, et Sapientissimi. Ex ipsius ergo evidentissima confessione Spinosæ, et clarissimo testimonio, luculentissime evincitur, quod admittenda necessario est existentia, et operatio Dei Creatoris, Omnipotentis, Infiniti, Perfectissimi, Necessarii, Æterni, Simplicissimi, et Sapientissimi, ejusque substantia penitus, et ab hoc mundo, tus diversi. In tanta evidentia rerum quid Spinosiani, et Jacobini?

(30) Oh! quot, et quantæ contradictiones! Per Spinosam hujusmodi substantia non est modificatio. Et revera si dixisset, quod hujus mundi substantia esset modificatio, alia esset in terminis ipsis explicita, et manifesta contradictio. Esset enim substantia, quia ita dicit, et non esset substantia, quia esset modificatio. Atqui paulo ante dixerat, quod hujusmodi modificatio est anima omnium intelligentiarum. Substantia ergo hujus mundi, non est anima omnium intelligentiarum. Atqui omnis anima est quid in se subsistens; et id quod in se subsistit, per eumdem Spinosam est substantia. Hujusmodi ergo asserta anima est, substantia, et tamen unum, et idem non est cum asserta substantia hujus mundi, sed est alia ab ea. Totum ergo Universum non est unica substantia, aut Deus, sed duabus saltem constat substantiis, corporali, scilicet, extensione (quam Spinosa falso substantiam vocat mundi), et anima omnium intelligentiarum. Atqui hic dicit, totum Uni-

L' universo adunque altra cosa non è, che la sostanza, o Dio (30) con tutti i suoi attributi, cioè a dire, con

---

vi si ricerca necessariamente, ripeto, l' esistenza, e l' operazione di un Ente Onnipossente, Infinito, Necessario, Perfettissimo, Eterno, Semplicissimo, e Sapientissimo. In forza adunque dell' evidentissima confessione dello stesso Spinosa, e della di lui chiarissima testimonianza resta chiarissimamente provata, ed ammetter necessariamente si deve l' esistenza, e l' operazione di un Dio Creatore, Onnipotente, Infinito, Perfettissimo, Necessario, Eterno, Semplicissimo, e Sapientissimo, e da questo mondo, e dalla di lui sostanza totalmente diverso. In tanta evidenza di cose, cosa diranno mai i Spinosisti, ed i Giacobini?

(30) Oh! quante, e quali contradizioni! Per Spinosa tale sostanza, come sostanza, non è modificazione. Ed invero, se egli avesse detto, che la sostanza di questo mondo è modificazione; vi sarebbe nei medesimi termini un' altra esplicita, e manifesta contradizione. Imperocchè sarebbe sostanza, perchè ei così dice, e non sarebbe sostanza, perché sarebbe modificazione. Ma poco prima egli avea detto, che questa modificazione è l' anima di tutte le intelligenze. La sostanza dunque di questo mondo non è essa l' anima di tutte le intelligenze. Ma ogni anima è una cosa in se sussistente: e per lo medesimo Spinosa, tutto ciò, che sussiste in se, è sostanza. Tale dunque asserta anima è essa una sostanza, e tuttavia non è una medesima cosa coll'asserta sostanza di questo Mondo, ma un'altra. Tutto il mondo adunque non è una sola sostanza, o Dio, ma costa almeno di due sostanze, della corporale estensione, cioé, (che Spinosa falsamente chiama sostanza di questo mondo) e dell' anima di tutte le intelligenze. Ma quí egli dice, che tutto l' universo niente altro é, che quella so-

versum non aliud esse, quam eam substantiam, aut Deum. Ergo est, et non est unica substantia, aut unicus Deus. En contradictio.

Item si hujusmodi anima est quidem anima omnium intelligentiarum, non est hercle unum, et idem cum ipsis intelligentiis, quas animat, et informat; nec itidem hujusmodi intelligentiæ sunt unum, et idem cum asserta substantia mundi. Præterquamquod, enim supra ipse dixerat, quod ista substantia mundi nullam intelligentiam habet; atque ideo a fortiore unum, et idem esse nequit cum hujusmodi intelligentiis, id ipsum quoque lucidissime patet ex eo, quod nec hujusmodi intelligentiæ, nec hujusmodi asserta substantia, unum, et idem sunt cum asserta hujusmodi anima. Atqui per Geometricum Axioma, et per inconcussum logicum, et omnis veritatis generale principium, quæ non sunt eadem uni tertio, non sunt eadem inter se. Hujusmodi ergo intelligentiæ non sunt eædem, neque cum asserta anima, nec cum asserta substantia mundi. Atqui per eumdem Spinosam hujusmodi intelligentiæ existunt, in se subsistunt, ac animantur, et informantur ab asserta anima, et totidem etiam personas supponunt intelligentes in hoc mundo existentes, et subsistentes. Quot ergo in hoc mundo sunt intelligentiæ, et intelligentes personæ, totidem sunt, existunt, et in se subsistunt substantiæ ab hujus mundi asserta substantia, aut Deo, atque ab asserta anima penitus diversæ. Falsum ergo, falsissimum est, et apertam contradictionem involvit id, quod dicit hìc Spinosa; totum, scilicet, universum nihil aliud esse, quam assertam illam substantiam,

stanza, o Dio. Dunque é, e non é una sola sostanza, o un solo Dio. Ecco la contradizione.

Dippiú se tale anima è veramente anima di tutte le intelligenze, non è certamente una medesima cosa colle stesse intelligenze, che anima, ed informa; neppure tali intelligenze sono una medesima cosa coll' asserta sostanza del mondo. Mentre, oltre che egli stesso sopra avea detto, che codesta sostanza del mondo non ha alcuna intelligenza, e che perciò per una più forte ragione esser non può una medesima cosa con tali intelligenze, questa stessa verità chiarissimamente si scorge anche da ciò, che né tali intelligenze, né tale asserta sostanza sono una medesima cosa colla tale asserta anima. Ma per un inconcusso, e generale principio di Logica, e d' ogni verità, e per un inconcusso Geometrico assioma tutte quelle cose, che non sono una medesima cosa con un terzo, non lo sono neppur fra loro. Tali intelligenze adunque non sono una medesima cosa nè coll' asserta anima, nè coll' asserta sostanza del mondo. Ma per lo medesimo Spinosa tali intelligenze esistono, e sussistono in se, ed animate sono, ed informate dall' asserta anima, e suppongono ancora altrettante persone intelligenti, esistenti, e sussistenti in questo mondo. Quante adunque vi sono in questo mondo intelligenze, ed intelligenti persone, altrettante sostanze vi esistono, e sussistono in se totalmente diverse dall' asserta sostanza del mondo, o da Dio, e dall' asserta anima. Falso, falsissimo dunque si è, ed aperta contradizione involve ciò, che quí dice Spinosa, non esser, cioè, altra cosa tutto l' universo, che l' asserta sostauza, o Dio; quando, e per l' e-

a dire, toutes ses modifications (31).

---

aut Deum: cum et per rerum evidentiam, et per ejusdem confessionem, præter tot varias res, tot existunt intelligentiæ, intelligentesque personæ ut numerum pene innumerabilem faciant. Oh! contradictiones! Oh! inaudita impudentia!

(31) Etsi, jam millibus demonstravimus argumentis, et rationibus, quod quævis Spinosiani systematis propositio mille apertas contradictiones involvit, et mille absurda, ita ut millies invictissime jam probata sit, confirmata, et millies evidentissime comprobata quoque sit, necessitas existentiæ veri Dei, Creatoris, vere infiniti, veri Æterni, Omnipotentis, Sapientissimi, et ab hoc mundo, ejusque substantia penitus diversi. Omnia enim Spinosiani systematis absurda, ut supra indicavimus totidem revera sunt evidentissime demonstrationes illius inconcussæ veritatis, quod, nempe, necesse est admittere existentiam veri Dei Creatoris, et hujus mundi, ejusque substantiæ evidentissimam contingentiam, hæc omnia tamen absurda, et probationes dare possemus eidem, et sic demum urgere. Omittimus, o stulte Spinosa, quod hoc loci attributa confundis cum modificationibus, quasi essent unum, et idem, quod quidem, ut supra notavimus, absurdissimum est, et apertam involvit contradictionem, omittimus tamen, et solum a Spinosianis petimus, et Jacobinis. Istane efficta substantia infinitas hujusmodi modificationes, et attributa, quorum susceptibilis a vobis dicitur, ab æterno omnia simul actu habuit, an non? Tergiversationi hic locus non relinquitur ullus, aut ab æterno ista substantia omnes simul actu habuit modificationes, quarum susceptibilem esse dicitis, aut non

tutte le sue modificazioni (31).

---

videnza delle cose, e per confessione di lui medesimo, oltre a tante altre cose, vi sono tante intelligenze, e tante intelligenti persone, che quasi innumerabile fanno la loro schiera. Oh! contradizioni! Oh! inaudita inverecondia!

(31) Sebbene con mille ragioni, ed argomenti abbiam già dimostrato, che ogni proposizione dello Spinosiano sistema mille aperte contradizionl involve, e mille assurdi, in guisa che resta già mille volte provata, confermata, e mille volte anche evidentissimamente comprovata la necessitá dell' esistenza del vero Dio Creatore, veramente Infinito, veramente Eterno, Onnipotente, Sapientissimo, ed affatto diverso di questo mondo, e della lui sostanza; dappoichè tutti gli assurdi dello Spinosiano sistema, come sopra dimostrammo, sono in realtà altrettante evidentissime dimostrazioni di quella inconcussa veritá, ch' è necessario, cioè, l' ammettere l' esistenza del vero Dio Cretore, e la contingenza di questo mondo, e della di lui sostanza; tutti questi assurdi purnondimeno, e queste prove rilasciar gliele potremmo, ed incalzarlo finalmente cosí — Ommettiamo, o stravagante Spinosa, che in questo passo gli attributi confondi colle modificazioni, quasi fossero una medesima cosa; lo che certamente, come sopra dimostrammo, è assurdissimo, ed aperta contradizione involve, l' ommettiamo purnondimeno, e solamente dimandinmo dagli Spinosisti, e Giacobini: cotesta immaginaria sostanza ebbe forse in effetto tutte insieme sin dall' eterno tali infinite modificazioni, ed attributi, di cui voi dite esser ella suscettibile, l' ebbe, dico, sin

simul habuit actu ? Si responderitis, quod omnia simul, et actu habuit ab æterno ; et tum nos reponemus. En in terminis contradictio, et absurdum manifestum. Vos (Nota 21) asseritis, quod ista substantia susceptibilis est infinitarum modificationum. Atqui dicere, eam susceptibilem esse harum modificationum, idem est ac dicere, quod numquam actu omnes simul habuit, et quod nequidem nunc habet, aut habebit in posterum. Ab æterno ergo omnes modificationes actu simul habuit, et non habuit; habet, et non habet. Habuit nempe, quia ita respondistis; et non habuit, quia adhuc aliarum modificationum susceptibilis est. En, ut ajebamus, in terminis manifesta contradictio, en absurdum. Verum non solum involvit contradictionem in terminis, sed etiam in rebus ipsis. Siquidem, si omnes simul ab æterno habuit actu, planissime sequitur, quod ab æterno nulla alia modificatio accedere potuit eidem, nec potest nunc, aut postea poterit unquam; ita ut dicendum sit, quod, prout nunc sumus cuncti homines, plantæ, animalia etc. sic fuimus ab æterno, et sic in æternum futuri sumus sine aliqua alia modificatione, et mutatione. Atqui hoc absurdissimum est, et reapse contra evidentissimam veritatem rerum, et communem omnium hominum conscientiam, atque uniuscujusque proprium intimum sensum. Respondere ergo, quod ista afficta substantia mundi ab æterno omnes modificationes, et quidem infinitas habuit actu, non solum contradictionem involvit in terminis, sed etiam in millibus ip-

dall' eterno tutte insieme in un atto, o nò? Quì alcun luogo non resta alla tergiversazione. Tutte queste tali modificazioni, delle quali voi dite, esserne essa suscettibile cotesta sostanza, l' ebbe essa, o non l' ebbe tutte insieme in atto sin dall'eterno? Se risponderete, che sin dall' eterno ebbe in atto, ed insieme tutte le cose, ed allora noi ripiglieremo. Ecco ne' termini il manifesto assurdo, e la contradizione. Voi (nella nota 21) asserite, che cotesta sostanza è suscettibile d' una infinità di modificazioni. Ma il dire, che essa è suscettibile di tali modificazioni, è lo stesso che dire, che non l' ebbe mai tutte insieme, ed in un tratto, e che neppure l' ha al presente, o l' avrà mai per l' avvenire. Sin dall' eterno adunque tutte insieme ad un tratto l' ebbe, e non l' ebbe; l' ha e non l' ha; l' ebbe, vale a dire, perchè così rispondeste; e non l' ebbe, perché ancor é suscettibile di altre modificazioni. Ecco nei termini, come dicevamo, la manifesta contradizione, ed assurdo. Ma non solamente involve contradizione ne' termini, ma pure nelle cose istesse. Poichè se l' ebbe tutte insieme in effetto sin dall' eterno, chiarissimamente ne siegue, che sin dall' eterno nessun' altra modificazione aggiunger gli si poté, né si può ora, né si potrà mai neppur per l' avvenre, in guisa che dirsi debba, che come or siamo tutti gli uomini, animali, piante ec. così fummo sin dal eterno, e così saremo per tutta l' eternità avvenire, senz' alcun' altra modificazione, e mutazione. Ma è assurdissimo, ed è in realtà contro la commune esperienza di tutti gli uomini, e contro il proprio intimo sentimento di ognuno. Il risponderci adunque, che cotesta finta sostanza del mondo sin dall'eterno ebbe in atto tutte insieme le modificazioni, e modificazioni infinite, non solamente involve contradiozine nei termini, ma anche nelle istesse innumerabili

sis rebus. Superest ergo, ut Spinosiani respondeant, quod asserta substantia mundi non ab æterno omnes actu habuit infinitas modificationes, quarum susceptibilem esse dicunt, seu quas habere potest. Atqui per Defin. 5. et Cor. 1. omne id, quod non actu habet omnia, quæ habere potest, nequit esse infinitum. Ista ergo asserta substantia mundi nequit esse infinita, nequit esse Deus; sed tantum finita. Atqui omne id, quod finitum est, est contingens, et omne id, quod est contingens, Creatore indiget, ut existat. Dicendum est ergo, quod necesse est admittere existentiam Dei Creatoris vere Infiniti, Omnipotentis, ab hoc mundo, ejusque substantia penitus diversi. En quomodo verum, verissimum est, quod Spinosa facere non potuit, quin, vel ex ipsis suis verborum inter se pugnantium strophis, ipsa meridiana luce clarius millies demonstretur, et confirmetur necessaria Existentia veri Dei ab hoc mundo, ejusque substantia penitus diversi. Insuper si non omnes modificationes actu habet ista substantia, aliæ atque aliæ modificatianes successive accedere possunt eidem; quemadmodum porro ipse Spinosa fatetur. Atqui omne id, cui aliquid accedere potest per cor. 3. Def. 5. non est infinitum, sed finitum. Asserta ergo substantia infinita quidem non est, sed tantum finita; atque ideo omnipotenti indiguit Creatore, ut existeret. Juxta ergo confessionem, et impium, absurdumque Spinosæ systema, cum asserta substantia mundi, ut substantia, in se, suaque natura sit potentiæ, intelligentiæ, et omnis perfectionis expers, et ideo imperfecta, imperfectissima, tantum abest, quod asserta susceptibilitas infinitarum modificationum, eam faciat po-

cose. Resta adunque ai Spinosiani, che ci rispondano, non aver l' asserta sostanza del mondo sin dall' eterno tutte insieme in atto le infinite modificazioni, delle quali dicono esser ella suscettibile, ossia, che può ella avere. Ma per la definiz. 5. e Corol. 1. tutto ciò, che non ha in atto tutte le cose, che può avere, non puó esser infinito. Cotesta adunque asserta sostanza del mondo infinita esser non può, non può esser Dio; ma solamente finita. Ma tutto ciò, che é finito, è contingente; e tutto ciò ch' é contingente per esistere ha bisogno del Creatore. Dir dunque si deve, che è necessario ammettere l' esistenza di un Dio Creatore, veramente infinito, onnipotente, ed affatto diverso di questo mondo, e della di lui sostanza. Ecco, come vero, verissimo si è, che Spinosa non potè fare a meno, che anche dai suoi stessi giri di parole fra lor contradittorie più chiaramente della stessa meridiana luce mille volte si dimostri, e si confermi la necessaria esistenza del vero Dio, affatto affatto diverso di questo mondo, e della di lui sostanza.

Innoltre se cotesta sostanza in atto non ha tutte le modificazioni; possono alla medesima successivamente avvenire altre modificazioni, siccome certamente confessa lo stesso Spinosa. Ma tutto ciò, a cui può aggiungersi qualche cosa per lo Corol. 3. della defin. 5. infinito non è, ma finito. L' asserta sostanza adunque infinita invero non è, ma solamente finita; e quindi per esistere ebbe necessità di un Creatore Onnipotente. Giusta dunque la confessione, e l' empio stravagante sistema di Spinosa, essendo l' asserta sostanza del mondo, come sostanza, in se, e di sua natura senza potenza, intelligenza, e perfezione alcuna, e perciò imperfetta, imperfettissima, tanto é lungi, che l' asserta suscettibilità d' infinite modificazioni la renda infinita, potente, intelligente,

tentem, intelligentem, infinitam, perfectissimam, et Deum; quin imo evidentissime demonstrat, eam esse ens omnino finitum, imperfectum, et contingens, et quod utpote talis, ut existeret, Creatore indiguit omnipotenti, infinito, perfettissimo, et ab eadem omnino diverso. Profecto dicere quod ista substantia susceptibilis est infinitarum modificationum, idem est ac dicere, quod ista substantia alias, atque alias habere potest modificationes et in se, et sua natura, non omnes actu habet modificationes. Atqui omne id, quod in se, et sua natura potest diversimode modificari, et omnia non habet actu, limites habet,et ideo limitibus circumscriptum est. At id, quod limites habet, ac limitibus circumscriptum est, per Def. 1. finitum omnino est, et nequit esse infinitum. Ista ergo a Spinosa maleficta substantia in se, et sua natura finita omnino est, et nequit esse infinita. Præterea habere modificationes, idem est, ac habere modos. Sed habere modos, idem est ac habere limites, et esse ens finitum. Modus enim, et limes synonima sunt. Cum ergo Spinosa dixit, quod in se, et sua natura ista sua substantia mundi susceptibilis est modificationum, idem fuit, ac dixisse, quod in se, et sua natura ista substantia mundi limitata est, limitibus circumsoripta, et omnino finita. Sed id quod est finitum, nequit esse infinitum, et indipendens, nequit esse Ens a se, æternum, et necessarium; sed contingens est, et ut ipse Spinosa fatetur, et testatur, nequit esse Deus. Substantia ergo hujus mundi, in se, et sua natura nequit esse infinita, nequit esse independens, ens a se, æternum, et necessarium, sed contingens est,et prout ipse Spinosa fatetur nequit esse Deus; imo ipsa sub-

perfettissima, e Dio; quanto anzi evidentemente dimostra, esser essa un ente totalmente finito, imperfetto, e contingente, e che come tale per esistere ebbe bisogno di un Creatore Onnipotente, Infinito, Perfettissimo, e dalla medesima totalmente diverso. In veritá dire, che cotesta sostanza è suscettibile di infinite modificazioni, è lo stesso, che dire, che cotesta sostanza può avere altre, ed altre modificazioni, e che in se, e per sua natura non ha in un tratto tutte le modificazioni. Ma tutto ciò, che in se, e per sua natura può essere diversamènte modificato, e non ha in un tratto tutte le cose, ha limiti, ed è perciò da limiti circoscritto. Ma ciò, che ha limiti, ed è dai limiti circoscritto per la defin. 1. è dell' intutto ente finito, ed esser non può infinito. Cotesta adunque di Spinosa malabbozzata sostanza, in se, e per sua natura è dell' intutto finita, ed infinita esser non può.

Innoltre aver modificazioni é lo stesso, che aver modi. Ma avere modi è lo stesso, che aver limiti, ed essere ente finito. Dappoichè Modo, e Limite sono sinonimi. Quando adunque Spinosa disse, che in se, e per sua natura cotesta sua sostanza del mondo è sucettibile di modificazioni, fu lo stesso, che aver detto, che in se, e per sua natura codesta sostanza del mondo é limitata, circoscritta da' limiti, e dell' intutto finita. Ma ciò, che é finito, esser non può infinito, e indipendente, ente da se, eterno, e necessario; ma è contingente, e come lo stesso Spinosa lo confessa, ed attesta non può esser Dio. La sostanza dunque di questo mondo in se, e per sua natura non può esser infinita, non può esser indipendente, ente da se, eterno, e necessario, ma contingente, e come il confessa lo stesso Spinosa, non può esser Dio; anzi la stessa sostanza come contin-

stantia mundi utpote contingens, ut existeret Deo indiguit Creatore, Omnipotenti, Sapientissimo, Necessario, Æterno, et vere Infinito, ac penitus diverso ab hoc mundo, ejusque substantia. Sed híc mundus, ejusque substantia existit. Existit ergo verus Deus ab hoc mundo diversus, prout Catholici profitemur, et ad aras usque contendimus omnes. Quid evidentius his? In tanta veritatis luce quid Spinosistæ, et Jacobini?

gente, per esistere ebbe bisogno di un Dio Creatore, Onnipotente, Sapientissimo, Necessario, Eterno, e veramente infinito, ed affatto diverso di questo mondo, e della di lui sostanza. Ma questo mondo, e la di lui sostanza esiste. Esiste dunque il vero Iddio diverso da questo mondo, come lo professiamo i cattolici tutti, e tutti sostenghiamo a fronte anche di morte. Qual cosa piú evidente di queste? In tanto splendore della verità cosa pensano gli Spino.isti, e i Giacobini?

In Spinosœ Patronum, impium Tolandum, ejusque impiissimum Pantheismum.

I Jacobini, et Spinosistæ, cum in aliquem incidunt, qui scite assertam Spinosianam substantiam, reliquumque systema exagitet et explodat, desperantes tot, tantaque Spinosæ assurda, tot, tantaque vana, et stultissima deliria aliquo modo defendere, vel aliquo tegere se posse colore, veluti, et quasi Spinosæ systema, ejusque verba, et mentem interpetrando, atque explicando, alia, atque alia consarcinant sua propria deliramenta, et ad impii Tolandi impiissimum Pantheismum se tandem recipiunt, confugiuntque dicentes: Substantiæ nomine nihil aliud nos intelligimus, nisi illa corporum prima elementa, sive exiguas illas particulas, ex quibus corpora composita sunt, et de quarum natura inter Philosophos non convenit, et quas nos numero infinitas, necessarias, æternas, et immutabiles esse defendimus » Ergo, respondemus, vestri Systematis asserta novitas ista in nomine tantum illo substantiæ tota consistit, et posita est; revera autem vetustorum Materialistarum idem ipsum vetustum systema est, et antiquatum, idem illud scilicet, quod jam supra pluribus evidentissimis demonstrationibus modo oppugnavimus, et penitus exsufflavimus. Porro jam Demon. I. et sequentibus luce clarius, et fortasse pluribus, quam oportebat, invictis rationibus, et argumentis satis superque probavimus, istiusmodi exiguas, vel simplicissimas partes substantiæ hujus mundi esse non posse, neque re, neque numero infinitas, neque necesarias, neque æternas, et ideo neque immutabiles. Quod enim nec infinitum, nec necessarium, nec æternum, finitum est,

Contro il Patrocinatore di Spinosa l' empio Tolando, ed il di lui impiissimo Panteismo.

I. I Giacobini, ed i Spinosisti qualor in alcun s' imbattono, che dottamente scuote, e dona la caccia all' asserta Spinosiana sostanza, ed al rimanente sistema, disperando eglino di poter in alcun modo difendere, o coprire con alcun colore tanti, e tali assurdi, tali, e tanti vani, e stravagantissimi delirii di Spinosa, come quasi interpetrando, e spiegando il sistema di Spinosa, e le di lui parole, ed intenzione, affastellano altri, ed altri loro proprii delirii, e si ritirano finalmente, e si rifuggiano nell' impiissimo Panteismo dell' empio Tolando, dicendo: Sotto il nome di sostanza niente altro noi intendiamo, che quei primi elementi dei corpi, ossia quelle tenui particelle, dalle quali sono composti i corpi, e della natura delle quali non si convien trai filosofi, e che noi difendiamo essere infinite di numero, necessarie, eterne, ed immutabili » Adunque, rispondiamo noi, l' asserta novità del vostro sistema tutta consiste, ed è solamente riposta nel nome di sostanza; realmnente però é lo stesso stessissimo vetusto, e riprovato sistema degli antichi Materialisti, quel medesimo, vale a dire, che già sopra con più evidentissime dimostrazioni abbiam poco fa impugnato, e fatto andar tutto per aria. In verità nella Dimostrazione I. e seguenti, più chiaramente della luce, e con invincibili ragioni, ed argomenti, forse più di quanto abbisognava, già soprabbondantemente provammo, che tali picciole, e semplicissime parti della sostanza di questo mondo esser non possono infinite, nè ognuna in se stessa per sostanza, nè per numero, nè necessarie, nè eterne, e quindi neppure immutabili. Imperocchè ciò, che infinito non è, nè necessario, nè eterno, finito egli si

contingens, temporaneum, et mutabile, et immutabile esse nequit. Quo fit, ut importunum videatur, eadem iterum argumenta revolvere. Et quamvis nostra veritas ita undique exultat, ac splendet, ut millibus aliis convalidari possit rationibus, et argumentis; tamen, quo jam pluries devictos Spinosistas penitus conficiamus, operæ prætium erit, tantummodo saltem demonstrare novum istiusmodi eorum systema apertam in ipsis iisdem terminis contradictionem involvere; videlicet, contradictionem involvit in terminis dicere, ut ipsi effutiunt, totum mundum mutationibus obnoxium esse, et revera identidem, et ad horas, et momenta mutari; ejus vero substantiam, seu ejusdem mundi elementares partes nunquam mutari, et in se, et sua natura immutabiles omnino esse.

DEMONSTRATIO.

§. 2. Concedunt ergo hujusmodi impiissimi homines, quod alioquin negare non possunt, concedunt, inquam, hunc mundum subinde, imo ad horas, et momenta semper mutari, et in eo singula, et pene innumera corpora, ex quibus mundus ipse compositus est. Mundus igitur, et hujusmodi singula corpora mundum ipsum componentia sunt entia composita ex illis exiguis, vel etiam simplicissimis elementaribus partibus. Porro entis compositi essentia, veraque, natura per defin. 1. reposita est, et tota consistit in istarum partium in unum cohesione, seu compositione. Cum itaque mutatur compositum, oportet, ut partium istarum cohesio quoque mutata fuerit, et compositio; aliter compositum ipsum esset mutatum, quia ita supponimus; et ita etiam conoedit adversarios ipse; et mutatum non esset, quoniam partium

è, contingente, temperaneo, e mutabile; ed immutabile esser non può. Quindi è, che molesta cosa sembra, e fuor di proposito il refrigare un' altra volta i medesimi argomenti; e sebbene la nostra verità cosí da ogni parte risplende, e brilla, che convalidar si può con mille altre ragioni, ed argomenti; tuttavia per annientare affatto i più volte abbattuti Spinosisti, è convenevole il dimostrar almen soltanto, che questo tale lor nuovo sistema aperta contradizion involve negli stessi medesimi termini, che ne' termini, cioè, contradizion involve il dire, come essi cicaleggiano, che tutto il mondo è soggetto a mutazioni, e che spesso spesso, ad ore, ed a momenti in realtà si muta; e la di lui sostanza, ossia del medesimo mondo le parti elementari non si mutano mai, e che in se, e per sua natura son affatto immutabili.

DIMOSRAZIONE.

§. 2. Questi tali impiissimi uomini adunque concedono ciò, che per altro negar non possono, concedono, dico, che questo mondo di tratto in tratto, anzi ogni ora, ed ogni momento si muta, ed in esso i singoli, e quasi innumerabili corpi, da' quali é l' istesso mondo composto. Il mondo adunque, e tali singoli corpi componenti il mondo medesimo sono essi enti composti da quelle piccole, ed eziandio semplicissime parti elementari. L' essenza, e la vera natura dell' ente composto per la defin. 1. é certamente riposta, e tutta consiste nella coerenza di coteste parti in uno, o sia nella composizione. Quando dunque si muta il composto, uop' è, che sia stata mutata ancora la coerenza, e la composizione di coteste parti. Altrimenti il composto sarebbe esso mutato, perchè cosí supponghiamo, e cosí anche concede l' avversario istesso, e non sarebbe mutato perché la coerenza, e composizione delle parti, donde solamente in-

cohesio, et dispositio, ex qua mutatio compositi intelligi tantum potest, mutata non est, sed eadem mansit. Atqui cum partium elementarium cohesio mutatur, et dispositio, aliquam ipsæ partes subeunt mutationem. Cum ergo mundus, et singula corpora ipsum componentia mutantur, ut conceduut adversarii, eorum quoque mutantur elementares partes. Atqui, ipsi dicunt, quod hæ non mutantur. Ergo mutantur, et non mutantur. En prima contradictio. Item si partes elementares semper eædem sunt, et non mutantur, ut adversarii effutiunt, eadem semper, et non mutata erit quoque earum cohesio, et dispositio. Atqui si eadem, et non mutata est compositio partium, idem quoque, et non mutatum sit, oportet, ipsum compositum, utpote quod non consistit, nisi in sola partium compositione. Si partes ergo nunquam mutabuntur, et sunt ipsæ immutabiles; necessario sequitur, quod singula corpora hujus mundi, et ipse mundus, qui ab eis exurgit, nunquam mutabuntur, et immutabiles ipsi quoque sunt. Atqui adversarius contendit, quod totus mundus, et singula corpora eum componentia sunt mutabilia, et quod imo ad momenta mutantur. Totus ergo mundus, et singula corpora eum componentia mutantur, et non mutantur; sunt, et non sunt mutabilia. Atqui hæc manifesta contradictio est, et absurdum. Manifesta igitur contradictio in terminis est, dicere, quemadmodum adversarii effutiunt, mutabilem esse hunc mundum, immutabiles vero ejusdem elementares partes. Quod erat probandum.

§. 3. Sed insurget impius Tolandus, quamvis inepte, insurget tamen, dicens — Concedo equidem compositionem, ac partium coherentiam mutabilem esse, et ad horas revera mutari, prout corpora mutantur, et entia composita. Reapse enim concipi non

tender si può la mutazione del composto, mutata non è, ma restò la stessa. Ma quando la coerenza, e la disposizione delle parti elementari si muta, qualche mutazione soffrono le medesime parti. Quando dunque si muta il mondo, ed i singoli corpi, che lo compongono, come concedono gli avversarj, le loro parti elementari ancor si mutano. Ma essi dicono, che queste non si mutano. Dunque si mutano, e non si mutano. Ecco la prima contraddizione. Dippiù se le parti elementari sono sempre le stesse, e non si mutano, come cicalegiano gli avversarj; sempre la stessa ancor sarà, e non mutata la loro coerenza, e disposizione. Ma se la composizione delle parti é la stessa, e non è mutata; forz' è che il medesimo, e non mutato anche sia lo stesso composto, come quello, che non consiste, se non nella sola composizione delle parti. Se dunque non si muteranno mai le parti, ed esse sono immutabili; per necessità ne siegue, che i singoli corpi di tutto il mondo medesimo, che da quei risulta, non si muteranno mai, e sono essi anche immutabili. Ma l' avversario sostiene, che tutto il mondo, ed i singoli corpi, che lo compongono sono mutabili, e che di momento in momento anzi si mutano. Tutto il mondo adunque, ed i singoli corpi, che lo compongono si mutano, e non si mutano; sono, e non sono mutabili. Ma questa è una manifesta contradizione, ed assurdo. Il dire adunque, come cicalano gli avversarj, che questo mondo é mutabile, le parti peró elementari del medesimo sono immutabili, implica ne' termini, e manifesta contradizione involve. Ciocché provar doveasi.

§. 3. Ma insorgerà l' empio Tolando, quantunque inettamente, insorgerà tuttavia, dicendo — Concedo in verità, che la composizione, e la coerenza delle parti è mutabile, ed ognora realmente si muta a proporzione, che i corpi si mutano, e gli enti com-

potest in corporibus mutatio ulla, nisi concipiatur simul partium elementarium mutata dispositio, et cohesistentia. Verum hujusmodi mutatio partium in loci tantum mutatione consistit, non afficit vero earum internam naturam. Cum scilicet, mutantur corpora, quævis eornm elementaris pars, eadem manente ejus natura, ac sine ulla sui interna mutatione, locum mutat, et modum componendi, seu cum aliis cohesistendi; ipsa autem interius non mutatur, sed semper est eadem, quamvis mutaverit locum. Quemadmodum enim, exempli gratia, cum aureus nummus mutatur, si aurificis opere, auro manente, annulns evaserit, dicitur, quod nummus in annulum mutatus fuit, et quod aurum tamen mansit semper idem, et quod non mutavit, nisi solam figuram, et quod partes aurum componentes non mutavere, nisi locum, et modum inter se cohesistendi; ita hujus mundi, omniumque substantia corporum semper est eadem, et nunquam mutatur, quamvis varias modificationes accipiens, sæpe corporum mutat figuras, modos, limitesque. Inde blasphemando concludit impius ille: Mundi substantia, seu elementares partes in se, et sua natura immutabiles sunt: et cum mundus, et corpora mutantur, quæ eum componunt, partes elementares, (seu substantia) non mutant, nisi solum locum, et modum inter se cohesistendi.

§. 4 Profecto hujusmodi ejus responsum cæteris omnibus futilius, ineptius, et prorsus absurdius est. Hæc enim externa loci mutatio aut profecta est ex interna vi cujusvis partis, aut ex vi externa. Si dixeris primum, et tum est, quod volebam. Tum enim

posti. Imperocchè non si può in realtà concepire mutazione alcuna nei corpi, senza concepirsi insieme cambiata la disposizione, e la coerenza delle parti elementari. Ma una tal mutatione delle parti solamente consiste in mutazione di luogo, non tocca però la loro interna natura. Quando vale a dire, cambiansi i corpi, qualunque loro elementare parte, restando sempre la stessa la di lei natura,e senz'alcun interno suo cambiamento, soltanto cambia il luogo,ed il modo di comporre, ossia di coesistere coll'altre, essa però nel suo interno alcuna mutazione non soffre, ma sempre é la stessa, sebben abbia mutato il luogo. Imperocchè (quell' impiissimo dice:) siccome per cagion d'esempio, quando una moneta d' oro è mutata, se per opera d' un orefice sará divenuta un anello, restando sempre lo stesso oro, si dice, che la moneta fu mutata in anello, e che l' oro tuttavia restò sempre lo stesso, e non mutò, che la sola figura, e che le parti componenti l' oro non mutarono, che il luogo, ed il modo di coesistere fra loro; cosí la sostanza di questo mondo, e di tutti i corpi sempre è la stessa, e non si muta mai, quantunque ricevendo varie modificazioni, spesso de' corpi muta la figura, i limiti, ed i modi. Laonde (blasfemando quell' empio conchiude) la sostanza, o sia le parti elementari del mondo sono in se, e di sua natura immutabili, e quando si muta il mondo, ed i corpi, che lo compongono, le parti elementari, (o sia la sostanza) non mutano se non di luogo, e di modo di coesistere fra loro.

§. 4. Questa di lui risposta in verità é più insussistente, piú inetta, ed assai piú assurda di tutte le altre. Imperocchè quest' esterna mutazion di luogo o è essa provenuta da un' interna forza di ciascuna parte, o da una forza esterna. Se avrai detto il primo; ed allora é ciò che io desiderava, *Dappoichè* allora

concedis, quod interna vis cujuscumque partis non semper est eodem modo directa, ac determinata, non semper est eadem. Atqui si interna vis cujuscumque partis non semper est eadem, sed mutatur; internam subeunt mutationem ipsæ eædem partes elementares. Externa ergo cujuscumque partis mutatio loci internam ipsius partis indicat mutationem. Quævis ergo corporis, mundique mutatio innuit, includitque internam ipsarum suarum partium mutationem, et vicissitudinem. Quoties ergo unumquodque Corpus mutatur et mundus; toties unaquæque elementaris pars internam, externamque patitur mutationem, et externe, interneque reapse mutatur. Mutatur ergo ex demonstratis; et non mutatur; quoniam ita blaterat impius ille. Quæ contradictio in terminis apertior ista? Quod absurdum manifestius?

§. 5. Si vero responderit impius ille Tolandus, quod externa illa mutatio loci profecta sit ex aliqua vi externa; quæro an hæc vis externa, quæ elementares partes mundi, ejusque substantiæ impellit ad mutandum locum, cohesionem, et modum cohesistendi, est extra totum ipsum mundum, ejusque substantiam, an intra? Si est extra substantiam hujus mundi; necessario sequitur, quod extra substantiam hujus mundi, et extra hunc ipsum mundum existit alia substantia ab hoc mundo distincta, et diversa, quæ agens elementares partes, seu substantiam hujus mundi, eas, quo vult, agit, et impellit. Ergo ex uno capite concedis, quod extra hunc mundum, ejusque substantiam necesse est, ac omnino oportet, ut existat alia substantia, aliud Ens ab hoc mundo distintum, et diversum, quod sit quidem primus auctor motus

concedi, che l' interna forza di qualsivoglia parte non é sempre diretta, e determinata della stessa maniera, non è sempre la stessa. Mà se l' interna attività di qualunque parte non é sempre la stessa, ma si muta; un' interna mutazione soffrono le stesse medesime parti elementari. Ogni esterna dunque mutazion di luogo di ciascuna parte l' interna mutazione c' indica della parte medesima. Qualsivoglia adunque mutazion del mondo, e di un corpo necessariamente ci significa, ed include l' interna mutazione, e cambiamento delle medesime sue parti. Quante fiate adunque ciascun corpo si muta, et il mondo, tante fiate ciascuna elementare parte un' interna, ed esterna mutazione ella soffre; ed internamente, ed esternamente in realtà si muta. Si muta adunque per quanto da dimostrar venghiamo, e no si muta, perchè così cicaleggia quell' empio. Qual' implicanza ne' termini, qual contradizione più chiara? Qual assurdo piú evidente di questo?

§. 5. Se poi risposto avrà quell' empio Tolando, che quella esterna mutazion di luogo provenuta sia da una forza esterna; io dimando se forse questa esterna forza, che spinge le parti elementari del mondo, e della di lui sostanza a mutar di luogo, di coerenza, e modo di coesistere, é essa forse fuori di tutto lo stesso mondo, e della di lui sostanza, o dentro? Se essa è fuori della sostanza di questo mondo, necessariamente ne siegue, che fuori della sostanza di questo mondo, e fuori di questo mondo medesimo esiste un' altra sostanza da questo mondo distinta, e diversa, che agendo su tutte le parti elementari, ossia su la sostanza di questo mundo, le spinge, e gir le fa, ovunque vuole. Concedi dunque da un lato, che fuor di questo mondo, e della di lui sostanza é necessario, e fa onninamente di mestieri, che esista un' altra sostanza, un altro Ente diverso, e distinto da questo mondo, che sia certamente il primo Autore del moto

totius mundanæ substantiæ, atque ideo necessarium, omnipotens, æternum, et a se: Quod Ens Omnipotens, necessarium, et a mundo diversum est equidem illud, quod nos appellamus Deum; quod idem est ac dicere: Concedis quod existit Deus Omnipotens, et Necessarius, et ab hoc mundo diversus, et qui sua omnipotenti voluntate dat, regit, et temperat omnium rerum motum, omnes earum vicissitudines, totumque earum admirabilem ordinem, ac varietatem: quod equidem volebamus. Et capite ex altero concedis, quod hæc extramundana vis, quæ elementares mundi partes ad mutandum locum singulas impellit, ita, impellendo eas, interne afficit, ut agant, quum ex se et sua natura antea non agebant, sed quiescebant; ut nunc aliorsum dirigantur, quam antea; ut nunc moveantur agendo, et nunc quiescant; ut nunc hoc modo, nunc alio inter se cohereant, et cohesistant; nunc hujus, nunc alius modi mutationem producant in corporibus, et toto mundo. Atqui unicuique rei nihil est magis internum, et intrinsecum, quam propria actio, et quies, et propria vis agendi, et non agendi; omne Ens, quod in se, et sua interna natura ita comparatum est, ut nunc hoc, nunc alio agat modo, idem est ac dicere, quod illud Ens in se, et sua interna natura aliter esse potest; atqui per Defi. 12. id omne, quod aliter esse potest, est mutabile. Substantia ergo, seu partes elementares hujus mundi, quæ ita interna sua natura comparatæ sunt, ut nunc hoc, nunc aliud agant, in se, et sua interna natura mutabiles omnino sunt, imo reapse continua semper, et interna mutatione agitantur, prout continue, et semper mundus ipse mutatur, et corpora in eo contenta. Atqui adversarius asserebat interius esse immutabiles,

di tutta la mondana sostanza, e perciò Necessario, Onnipotente, Eterno, e da se. Qual Ente Onnipotente, Necessario, e diverso del mondo è certamente quello, che noi chiamiamo Dio: che tanto è a dire, concedi, che esiste un Doi Onnipotente, e Necessario, e diverso di questo mondo, e che colla sua Onnipotente volontá dà, regge, e governa il moto di tutte le cose, tutte le loro vicende, e tutto l' ammirabile loro ordine, e varietà: che in verità è quanto noi volevamo. E concedi da un altro canto, che questa estramondana forza, la quale tutte ad una ad una spinge le parti elementari del mondo a mutar luogo, spingendole, tale affezione nel loro interno induce, che agiscano, quando prima da se, e per sua natura non agivano, ma stavano immote; che ora si diriggano per un' altra parte diversa di prima; che or agendo si muovano, ed or stiano in quiete; che or fra loro si uniscano, e coesistano di un modo, ed or di un altro; che or una, ed or un' altra mutation producano nei corpi, ed in tutto il mondo. Ma ad ogni cosa niente è piú interno, ed intrinseco, che la propria azione, e quiete, e la propria forza di agire: ed ogni ente, che in se, e sua intrinseca natura è cosí disposto, che or agisca di un modo, ed or di un altro, è lo stesso che dire, che quell' ente in se, e nella sua interna natura puó essere diversamente. Ma per la Def. 12 Tutto ciò, che può essere diversamente, è mutabile. La sostanza adunque, ossia le parti elementari di questo mondo, le quali nella loro interna natura sono così disposte, che or fanno una, ed or un' altra cosa, in se, e di sua interna natura sono onninamente mutabili, anzi sono di fatti da una continua, ed interna mutazione sempre agitate, a proporzione di come sempre, e continuamente si muta il mondo istesso; ed i corpi, che in esso contengonsi. Ma l' avversario asseriva, che nell' interno erano im-

Ergo sunt, et non sunt mutabiles. En in ipsis ejusdem adversarii terminis aperta contractio. En absurdum in ipso systemate, ipsiusque systematis verbis, et terminis.

§. 6. Si demum impius dixerit adversarius Tolandus, quod illa vis, quæ singulas elementares partes mundi ad mutandum impellit locum, non provenit ex alio ente extra substantiam ipsius mundi, sed ex eadem ipsa interna substantia mundi; tunc nos instabimus 1. Ipsa ergo eadem substantia mundi nunc huc, nunc illuc singulas impellit partes elementares mundi, quod idem est, ac dicere: ipsa eadem substantia mundi in se, et sua intrinseca natura ita comparata est, ut nunc hoc, nunc illud, nunc uno, nunc alio agat modo. Atqui aliquid esse in se, et sua intrinseca natura ita comparatum, ut nunc determinatum sit ad faciendum hoc, nunc illud, nunc hoc, nunc alio modo, id importat, aliter esse posse, idest per Def 12 id importat esse mutabile. Substantia ergo hujus mundi, quæ in se, et sua intrinseca natura ita comparata est, ut nunc hoc, nunc alio agat modo, eadem ipsa in se, et sua intrinseca natura mutabilis penitus est, et reapse, ut mutantur corpora, et mundus, semper mutatur et ipsa. Atqui impius adversarius dixerat immutabilem. Ergo est, et non est immutabilis. Ecce alia in ejus terminis aperta contradictio. Ecce aliud absurdum. Quocumque ergo se vertant impiissimus Tolandus, ejusque imperitissimi sectatores, laqueos contradictionis ab ipsismetispsis in suis iisdem terminis impudentissime, imprudentissimeque dispositos nullo possunt effugere, nullo possunt evadere pacto.

Porro si ut nostris ipsi deprehendimus oculis, et

mutabili. Dunque sono, e non sono mutabili. Ecco come ne' medesimi termini dello stesso avversario vi è la contradizione. Ecco l' assurdo nell' istesso sistema, e ne' termini, e nelle parole del medesimo Sistema.

§. 6 Se finalmente quell' empio avversario Tolando avrà detto, che quella forza, la quele spinge le singole, parti elementari del mondo a mutar luogo non proviene da un' altro ente fuori della sostanza dello stesso mondo. Allor noi incalzeremo in primo luogo. La stessa medesima sostanza del mondo adunque spinge or quà, or là le singole parti elementari del mondo: che tanto é dire: la stessa medesima sostanza del mondo, in se, e sua intrinseca natura è così disposta, che or agisce di un modo, ed or di un altro, or fa una cosa, ed or un'altra. Ma l' essere una cosa in se, e sua intrinseca natura così disposta, che ora è determinata a far questo, ed or l' altro, or di questo modo, ed or di un altro, ciò importa poter essere diversamente, cioé per la Def. 12 tanto impotra esser mutabile. La sostanza adunque di questo mondo, la quale in se, e sua intrinseca natura è così disposta, che or fa una cosa, ed or un' altra, or di un modo, ed or di un altro, la medesima in se stessa, e di sua intrinseca natura è affatto mutabile, e realmente si muta essa medesima, come si mutano i corpi, ed il mondo. Ma l' empio avversario avea detto, di essere immutabile. Dunque è, e non é immutabile. Ecco un' altra contradizione ne' termini; ecco un altro assurdo. Ovunque perciò si volgono l' impiissimo Tolando, ed i di lui sciocchissimi settatori non possono in alcun modo scanzare, svilupparsi in modo alcuno non possono dai lacci della contradizione da loro stessi negli stessi loro termini sfrontatissimamente, e stravagantissimamente disposti.

In verità, se come noi cogli occhi nostri stessi os-

ut in nostro quoque ipsi corpore continue experimur, ad horas, et momenta corpora variant, et mutantur; a si eorum mutatio nequit aliunde oriri nisi ex loci saltem mutatione, quam singulæ patiuntur elementares partes corporis; ac si hæc partium mutatio loci proficisci non potest, nisi ex varia ipsarum partium actione, passione, quiete, aut directione; et si hæc partium ipsarum varia actio, passio, aut directio provenire nequit omnino, nisi ex quadam varia interna vi, et nisu agendi, quo prædita sit, oportet quævis pars; (quomodo enim singulæ agent partes, si nullam vim, et nisum, habent agendi? Et quomodo varie, ac diversimode agent, si illa interna vis, et nisus agendi nunquam variat, nunquam est diversimode affecta?) Si ergo, ut ajebam, hujusmodi varia actio, et contentio cujusvis partis intelligi nequit, nisi ex quadam interna vi, et nisu agendi invicem inter se, et reagendi; ac si unicuique rei nihil est magis internum, nihil magis intrinsecum, quam sua cuique actio, et vis, ac nisus ille agendi, quin imo, ut Leibnitio placuit, et Wolphio, cujuscumque partis elementaris essentia ac natura posita est, et tota consistit in hujusmodi agendi vi, nisu, et perpetuo conatu; (Cum enim hi Philosophi sentiant prima corporum ælementa esse entia simplicia, omnino, scilicet, partium expertia, hujusmodi entia simplicia definiunt quoque, dicentes » Ens simplex nihil aliud est, quam quædam vis agendi, seu continuus agendi nisus, et conatus «) ac demum si hujusmodi agendi nisus, vis, et conatus cujuscumque partis, pro varietate motus, quietis, ac mutationis

serviamo, e come noi ancora sperimentiamo di continuo nel nostro medesimo corpo, i corpi ad ogni ora, e ad ogni momento variano, e si mutano; e se la loro mutazione altronde derivar non può, che dalla sola almen mutation di luogo, che patiscono le singole elementari parti del corpo; e se questa mutazion di luogo, che patiscono le singole parti, provenir non può, che dalla varia azione, passione, quiete, o direzione delle medesime parti; e se questa varia azione, passione, o direzione delle parti nascer non può, che da una varia interna forza, e conato di agire, di cui, uopo è, fornita sia ogni singula parte; (Imperocchè in qual maniera mai agir potranno le singole parti, se di agire alcuna forza, o conato mai non hanno? E come potranno variamente, e diversamente agire, se quella interna forza, e conato di agire non varia mai, e non é mai diversamente disposta?) se dunque, come diceva, tale varia azione e conato di ciascuna parte intender non si può, che da una interna forza, e conato di agire, e reagire scambievolmente fra loro; e se ad ogni cosa niente è più intrinseco, che quella sua propria forza, e conato di agire, anzi, come a Leibnizio, ed a Volfio piacque, l'essenza e la natura di ciascuna elementare parte è tutta riposta e consiste in tale forza, istinto, e conato di agire; (Imperocché opinando questi filosofi, che i primi elementi de' corpi siano enti semplici, affatto, cioè, esenti di parti, definiscono anche tali enti semplici, dicendo » L' Ente semplice altro non é, che una certa forza di agire, o sia un continuo istinto, e conato di agire;) e se finalmente tale istinto, forza e conato di agire di ciascuna parte è onninamente necesario, che sia anche vario, a misura della varietà del moto, e quiete, e mutatione

corporum, ut ipse varius quoque sit, necesse penitus est; quo jure, quave fronte, qua infanda impudentia possunt stultissimi, et impiissimi Adversarii blasphemando affutire, quod mundus, et corpora eumdem componentia sunt mutabilia, eorumdem vero elementa, seu eorum elementares partes nunquam interne mutari, et omnino immutabiles esse, et semper eædem ?

§. 7. Instabimus 2. Per Tolandum substantia hujus mundi nihil aliud est, nisi ipsæ eædem partes elementares hujus mundi. Cum ergo nunc dicit, quod vis illa, quæ elementares partes mundi ad mutandum locum impellit, proficitur ex eadem ipsa substantia mundi, idem est ac dicere: quod proficiscitur ex vi interna cujusvis elementaris partis. Atqui hujus prolusionis §. 4. evidentissime demonstravimus, quod in hac hypotesi manifestam contradictionem involvit, elementares mundi partes esse immutabiles; et impius Tolandus, ut hujus contradictionis laqueum effugeret, dixit quod hujusmodi vis ab alio proficiscitur Ente extra hunc mundum, ejusque elementares partes. Nunc ergo sui ipse oblitus, redit ad vomitum, et in eumdem contradicionis, quem evadere optabat, invitus recidit laqueum.

§. 8. Præterea hujusmodi vis, nisus, seu conatus agendi cujuscumque partis elementaris, si in se, et sua natura varius semper est, et non semper est idem; non actu habet omnia, quæ habere potest; et ideo prout etiam supra demonstravimus, finitus prorsus est, et limitatus; ac ideo per cor. def. 4. in se, et sua natura potest limitibus augeri, et minui, et diversimode determinari, ac aliter esse. Atqui, quod in se, et sua natura potest aliter esse, per def. 12 id est mutabile. Prima ergo corporum, et mundi

dei corpi, con qual dritto, con qual fronte, o con quale abbominevole impudenza gli stravagantissimi, ed impiissimi Avversarii possono blasfemando ciarlare, che il mondo, ed i corpi, che il medesimo compongono, sono mutabili, i loro elementi però, ossia le loro elementari parti non mutarsi internamente mai, ed essere onninamente immutabili, e sempre le stesse?

§. 7. Lo incalzerem per 2: La sostanza di questo mondo per Tolando niente altro è, che le stesse medesime parti elementari di questo mondo. Quando dunque ora dice, che quella forza, che spinge le parti elementari a mutar luogo, proviene dalla stessa medesima sostanza del mondo, è lo stesso, che dire, che proviene dalla forza interna di ciascuna perte elementare. Ma nel §. 4 di questa Prolusione evidentissimamente dimostrammo, che in questa ipotesi manifesta contradizione involve, le parti elemetari essere immutabili; e l'empio Tolendo per isvilupparsi appunto dal laccio di questa contradizione disse, che tale forza proviene da un Ente fuori di questo mondo, e delle di lui parti elementari. Or dunque di se stesso egli dimentico tornò al vomito; e contro sua volontà ricade in quel medesimo laccio di contradizione, donde scappar volea.

§. 8. Innoltre tale forza, istinto, o conato di agire di ciascheduna parte elementare, se in se, e di sua natura è sempre vario, e non é sempre lo stesso, non ha insieme tutte le cose, che può avere, e perciò, come anche sopra dimostrammo, è finito dall' intutto, e limitato; e quindi per lo corol. della defi. 4 in se, e di sua natura può essere di limiti accresciuto, e sminuito, ed esser diversamente determinato, ed essere di altro modo. Ma ciò, che in se, e di sua natura può essere diversamente, per la defi. 12. è esso mutabile. Dei corpi adunque, e del mondo i

elementa, seu hujus mundi asserta substantia in se, et sua natura mutabilis omnino est, et peritura.

§. 9. Demum si cunctæ elementares corporum partes essent eædem; nec unaquæque earum augeri, minuique viribus posset, nec diversimode in suis quæque exercendis viribus determinari; sequeretur hercle, quod unumquodque corpus immutabile quoque esset, et in illo statu quietis, et motus, quem olim sortitum fuissset, perseveraret semper, semperque maneret, nec augeri, nec minui, nec dissolvi, nec aliter unquam esse posset; quippe quia partes elementares illud corpus componentes ab illo statu, quem olim sortitæ fuissent, removeri non possent, utpote immutabiles. Atqui nihil magis absonum, nihil magis falsum, et absurdum esse, dici, aut fingi unquam potuit, quam asserere, corpora esse immutabilia, et aliter esse non posse, nec augeri, nec minui, nec dissolvi, nec diversimode componi. Nihil ergo magis absonum, magis falsum, et absurdum esse, aut fingi unquam poterit, quam asserere prima corporum elementa, seu mundi substantiam unicam esse immutabilia, et aliter esse non posse; quod erat demonstrandum. In tanta rerum luce, et evidentia, quid audebunt Athei? quid materialistæ? quid impii Spinosæ inter se discrepantes abortus monstruosi? quid demum Jacobini, qui impiis, et impietatibus omnibus favent, applaudunt, et assentiuntur?

§. 10 Cum ergo vel ipsa meridiana luce clarius demonstratum, probatum, pluriesque confirmatum sit, tum mundum, cum ejus substantiam sive unicam, sive ejus elementares partes in se, et sua natura mutabilia esse, imo identidem, et continue

primi elementi, ossia l' asserta sostanza di questo mondo è onninamente mutabile, e peritura.

§. 9. Finalmente se tutte le parti elementari dei corpi fossero sempre le stesse, nè ciascuna di esse accresciuta esser potesse di forze, e sminuita, nè diversamente determinata esser potesse ognuna nel metter in opera le sue forze;ne seguirebbe invero, che ogni corpo sarebbe anche immutabile, e sempre resterebbe, e persevererebbe sempre in quello stato di moto, o di quiete, che avrebbe una volta sortito, né potrebbe esser accresciuto, nè sminuito, nè disciolto, nè mai diversamente esser potrebbe ; dappoichè le parti elementari componenti quel corpo, come immutabili esser rimosse non potrebbero da quello stato, e situazione, che avrebbero una volta sortito. Ma niente piú stravagante, niente più falso, ed assurdo essere, dirsi, o fingersi mai poté, che dire, di essere immutabili i corpi,e di non poter essere diversamente, nè potersi, nè diminuire, né disciogliere, né diversamente comporre. Niente dunque esservi mai potrà, o fingersi di più falso, niente di più stravagante, ed assurdo; che asserire, i primi elementi de' corpi, ossia l' unica sostanza di questo mondo essere immutabili, e che diversamente esser non possano. Ciò, che dimostrar si dovea. In tanta luce, ed evidenza delle cose, che spirito avranno gli Atei? che i materialisti? che i fra loro discordanti mostruosi aborti dell' empio Spinosa? che finalmente i Giacobini, che favoriscono, applaudiscono, ed acconsentono a tutti gli empii, ed a tutte l' empieta?

§.10.Essendo dunque vero,che più chiaro della stessa anche meridiana luce abbiamo più volte dimostrato, provato, e confermato, che tanto il mondo, come la di lui sostanza, o unica essa sia, o le di lui elementari parti in se, e sua natura sono mutabili, e che anzi spesso spesso, e di continuo in realtà si

reapse mutari, prout mundus, et corpora cuncta ab interna vi suæ substantiæ mutari compelluntur, et variare, ita ut totius mundi admirabilis nexus, ordinisque pulchritudo, et ipse pulcherrimus ordo in hujusmodi mutationibus, et in ipsarum mutationum admirabili varietate totus positus sit, et omnino pene consistat, quis Atheorum, Jacobinorumve, cujuscumque ille fuerit impiissimæ sectæ, tam effrons, et inverecundus erit, qui vel ex hoc solo capite negare audebit mundum, ejusque substantiam, sive ejus elementares partes, utpote mutabilia in se, et sua intrinseca natura in se, et sua intrinseca natura entia prorsus contingentia esse, nunquam vero necessaria, aut æterna ? (quia sine necessitate existendi æternitas esse, aut concipi nunquam potest; et quod necessarium, aut æternum est mutari non potest;) ac omnino, finita quoque esse, nunquam vero infinita, quia infinitum, utpote limitibus expers, mutari prorsus nequit; quis, inquam, Atheorum, Jacobinorumve posthac tam effrons erit, et inverecundus, qui vel ex hoc solo capite, quod mundus mutabilis est, et reapse mutatur ad horas, non fateatur ingenue, mundum, ejusque prima elementa non esse entia a se, sed ut essent, et existerent, Creatore indiguisse Omnipotenti, Necessario, Sapientissimo, Infinito, et Æterno, qui ab ipso mundo, ejusque substantia penitus diversus, et distinctus e nihilo, et a statu possibilitatis eduxerit eum, et creaverit ? item, quis posthac tam impudens erit Atheus, Jacobinusve, qui clara voce fateri recuset, mundum, ejusque substantiam utpote finitum, et finitas tantum habentem vires existendi, et, utpote quoque dependentem in sua existentia ab omnipotentis liberrima Dei Creatoris voluntate, semper etiam ope Dei conservatoris egere, ut

mutano a misura che il mondo, e tutti i corpi sono a mutar, ed a variar costretti dall' interna forza della loro sostanza, in guisa che l'amminirabile bellezza del nesso, e dell' ordine di questo mondo, e lo stesso venustissimo ordine tutto interamente quasi consiste, ed é tutto quasi riposto in tali mutazioni, e nell'ammirabile varietá delle medesime mutazioni; chi mai vi sarà fra gli Atei, fra i Giacobini, o fra qualunque altra impiissima setta, chi mai tanto sfrontato sará, ed inverecondo, che anche per questo solo capo ardirà di negare, che il mondo, e la di lui sostanza, o sia le di lui parti elementari, come in se, e sua intrinseca natura mutabili, siano essi in se, e sua intrinseca natura enti dell' intutto contingenti, e nommai necessarii, od eterni? (Dappoichè l'eternità non può essere mai senza la necessità di esistere, e ciò ch' è necessario, od eterno, mutarsi non può mai,) e che essi siano anche dell' intutto finiti, e nommai infiniti, mentre l' infinito, come quello, ch' è di limiti esente, mutarsi non può mai in modo alcuno? chi fra gli Atei, diceva, o fra i Giacobini di ora in poi così sfrontato sarà, ed inverecondo, che anche per questo solo capo, che il mondo è mutabile, e che in ogni ora in realtà si muta, non confessi ingenuamente, che il mondo, ed i suoi elementi non sono mai enti da se, ma che per essere, ed esistere, ebbero bisogno d' un Creatore Onnipotente, Necessario, Sapientissimo, Infinito, ed Eterno, il quale totalmente diverso, e distinto dal mondo medesimo, e sua sostanza cavato l' abbia, e creato dal nulla, e dallo stato di possibilità? Innoltre chi mai per l'avvenire sarà Ateo, o Giacobino così sfacciato, che di confessare ricusi a chiara voce, il mondo, e la di lui sostanza come finito, e che ha forze di esistere solamente finite, e come anche dipendente nella sua esistenza dalla liberrima volontà di Dio Onnipotente Creatore aver anche sempre bisogno dell'ajuto di Dio

in suo esse, et existentia ipse perduret, et perseveret? quæ cum ita sint; quis Atheorum, Jacobinorumve erit unquam, qui andeat inficiari, nos acceptum referre debere Deo Creatori totum nostrum esse, existentiam, et conservationem, et ab eodem ipso solo Deo reliqua omnia sperare, et depræcari, quorum semper egemus ad conservandam nostram existentiam, nostrumque statum perficiendum?

§. 11. Si ergo ab ipsa essentia hujus mundi, ejusque substantiæ, ac nostræ finitæ, et limitatæ humanæ naturæ, quod idem est ac dicere, ab una infallibili, naturali, et inviolabili lege naturæ agnoscere compellimur, et fateri, nos perpetuas debere gratias Deo Optimo Creatori, et Conservatori pro acceptis existentiæ, et conservationis beneficiis, et semper eumdem orare, et depræcari pro iis, quorum semper egemus; quisnam erit Atheus, Jacobinusve tanta dementia captus, ut neget evidentissima naturali sanctissima lege omnes homines vinciri, obligari, et compelli vel solis his nominibus, ad fatendum, adorandum, et super omnia amandum Deum Optimum, Maximum, et ad reddendas eidem assiduas gratias pro jam acceptis beneficiis, et pro iis, quorum semper indigemus, semper orandum? Ac ideo irrefragabili naturæ lege nos omnes semper teneri, ac nostra etiam maxime interesse, omni eum colere cultu, religione, obsequio, et obedientia? Atqui in hujusmodi præstandis Deo debitis officiis, ac recto cultu reposita est, et tota omnino consistit vera religio, et vera Ecclesia. Vera enim Æcclesia, si recte perpendatur, in sua ultima analisi nihil aliud est, quam cætus hominum in unam covenientium societatem, ut tuto, rite, recte, feliciterque Deo præstetur ab omnibus cultus, et obedien-

Consesvadore per poter durare, e perseverare nel sua essere, ed esistenza ? Così essendo le cose, chi degli Atei, o de' Giacobini vi sarà mai, che negare ardisca, dover noi confessarci a Dio Creatore tenuti di tutto il nostro essere, esistenza, e conservazione, e dallo stesso medesimo Dio sperare, ed implorare tutte l' altre cose, di cui abbiam sempre bisogno per conservarci la nostra esistenza e per perfezionare il nostro stato ?

§. 11. Se dunque dalla stessa essenza di questo mondo, e della di lui sostanza, e dalla stessa essenza della nostra finita, e limitata umana natura, che tanto è dire, da una infallibile, naturale, ed inviolabile legge della natura costretti siamo di riconoscere, e confessare, che per i ricevuti beneficii dell' esistenza, e conservazione a Dio, Ottimo Creatore, e Conservadore debitori noi siamo di perpetui ringraziamenti, e di sempre pregarlo, ed implorarlo, per quei beneficii dei quali abbiam sempre bisogno: Qual Ateo, o Giacobino sará mai da tanta demenza trasportato, che nieghi, esser tutti 'gli uomini, anche per questi soli titoli, da una evidentissima, santissima, naturale legge legati, obbligati, e costretti a confessare, ad orare, ed amar sopra tutte le cose Iddio Ottimo Massimo, ed a rendergli assidui ringraziamenti per i già ricevuti beneficii, ed a sempre scongiaurarlo per quei, dei quali abbiam sempre bisogno ? E che perciò da una irrefragabile legge della natura pressati siamo, e che é nostro anche sommo interesse, il venerarlo con ogni culto, religione, ossequio, ed obbedienza? Ma la vera Religione, e la vera Chiesa riposta é tutta, e tutta interamente consiste in prestare a Dio tali dovuti officii, e giusto culto. Imperocché la vera Chiesa, se rettamente si riflette, nella sua ultima analisi niente altro si é, che un ceto di uomini, i quali a formare una societá si uniscono, acciò sicuramente, giustamente, rettamente, e felicemente a Dio si presti da tutti il dovuto culto, ed ob-

tia. Omnes ergo homines inviolabile, et evidentissima naturali legge tenemur, ac nostra maxime interest in hanc unam Ecclesiasticam societatem coire, ut tuto, rite, recte, feliciterque Deo omnium Creatori, Conservatorique, Optimo, Maximo, debitus præstetur ab omnibus cultus, et obedientia; atqui nostra Catholica, Apostolica, Romana Ecclesia est illa sola, et unica, quæ per expressam Divinam revelationem ab eodem ipso Deo Optimo Maximo edocta, ac inspirata rectum, debitum, gratissimumque Deo præstat cultum, et obedientiam, ac media omnia, legesque ad id opportuniora, atque aptiora, et ipsis naturæ legibus maxime conformia, nec ab eisdem vel latum unguem discedentia, disponit semper, et suppeditat omnibus; ut late, et invicissime demonstrant Theologi omnes Catholici, et ut in nostris hisce ælementis breviter quidem, sed Geometricis demonstrationibus probatum dabimus. Omnes igitur homines inviolabili, et evidentissima naturæ lege in hanc tenemur coire Ecclesiasticam Societatem Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, ut in ea junctis viribus omnes adlaboremus, ut tuto, rite, recte, feliciterque Deo Optimo Maximo ab omnibus præstetur debitus cultus, obsequium, et obedientia.

His inconcussis, et immobilibus fundamentis superædificata, et innixa est nostra Catholica, Apostolica, Sanctissima, Romana Ecclesia, ejusque Sanctissima Dogmata, et universæ leges, quæ uno verbo jus Canonicom appellamus. Oh! quam altas radices! Oh! quam solida fundamenta Ius Cannonicum habet, et Sancta Catholica Romana Ecclesia!

bedienza. Tutti adunque gli uomini da una inviolabile, ed evidentissima legge della natura obbligati venghiamo, ed è nostro sommo interesse associarci in questa unica Ecclesiastica società, acciocchè a Dio Ottimo, Massimo, Creatore, e conservadore di tutti sicuramente, giustamente, rettamente, e felicemente si presti da tutti il dovutogli culto, ed obbedienza. Ma la nostra Cattolica, Apostolica, Romana Chiesa é la sola, ed unica, che per una espressa rivelazione dallo stesso medesimo Dio Ottimo, Massimo istruita, ed ispirata presta il retto, dovuto, ed a Dio gratissimo culto, ed obbedienza, e dispone sempre, e somministra tutti i mezzi, e le leggi a ciò fare piú adatti, ed opportuni, e sommamente conformi alle stesse leggi della natura, e che dalle medesime non si scostano neppur quanto un' unghia, come alla distesa, ed invittissimamente dimostrano tutti i Teologi Cattolici, e come noi in queste nostre istituzioni brevemente si, ma con Geometriche dimostrazioni lo proveremo ancora. Tutti gli uomini adunque da una inviolabile, ed evidentissima legge della natura obbligati venghiamo di associarci in questa Ecclessiastica Società della Cattolica Romana Chiesa, acciò in essa tutti a forze unite ci affatichiamo a fare, che venghi a Dio Ottimo, Massimo da tutti sicuramente, giustamente, rettamente, e felicemente prestato il dovuto culto, ossequio, ed obbedienza.

Sopra questi inconcussi, e saldi fondamenti é frabbricata, ed appoggiata la nostra Cattolica, Appostolica, Santissima Romana Chiesa, e tutti i di lei Santissimi Demmi, e leggi, che in una parola Dritto Canonico appelliamo. O quanto alte radici, o quanto saldi fondamenti ha egli il Dritto Canonico, e la Santa Cattolica Romana Chiesa!

Contra Deistas, Naturalistas, seu Religionarios.

§. 1. Jam profligatos, penitusque devictos Atheos, Materialistas, Spinosistas, et Panteistas alia suscipit incredulorum impia cohors, quæ numerosior quidem, et pestilentior illis contra Sanctam nostram religionem, omnemque bonum ipsius naturæ ordinem prælium impie instaurare conatur. Hi vulgo Religionarii, Deistæ, et Naturalistæ quoque vocantur. Divina ergo ope, quam in præteritis certaminibus vere maximam experti sumus, maxime confisi, hos quoque veræ Religionis pestilentiores hostes multo alacriori aggredimur animo, idque eo magis, quod hi hostes validiora, atque potentiora arma nobis ministrant, et porrigunt, et ipsi prorsus inertes in aciem prodeuntes magis ad colligendas victoriæ lauros, quam ad pugnam nos provocare videntur. Quod vere res ita se habeat, mihi credatis nolo, sed ipsi oculis nunc inspicite vestris.

§. 2 Eruditus omni laude semper dignus Beatus Alphonsus de Ligori in suo aureo libro, cui titulus » Verita della Fede, p. 2. cap. 1 n.º 2. de hoc impiorum genere ita scribit » I Deisti non niegano esservi Dio,
» nè l' obbligo di onorarlo colla Religione; ma niegano d' esservi alcuna Religion revelata » et n.º 3 »
» Altri poi si chiamano Naturalisti, che facilmente
» si confondono poi cogl' Indifferentisti, e la setta
» di costoro è più abbondante dell' altre. Dicono
» questi, che basta asservare la sola Religion naturale, impressa dalla stessa natura, la quale insegna a
» credere un Dio punitore de' vizfi, e premiatore

Contro i Deisti, Naturalisti, ossia Religionarii .

§. 1. Dopo esser già vinti dell' intutto, e sbaragliati gli Atei, i Materialisti, i Spinosisti, e Panteisti, un' altra empia squadra d' increduli vi sottentra, la quale più numerosa al certo, e più pestilente di quelli empiamente rinnovar s' impegna la battagia contro la nostra Santa Religione, ed ogni buon ordine della stessa natura. Questi communemente appellansi Religionarii, Deisti, e Naturalisti. Noi pertanto fidati sopra ogn' altro nel Divino ajuto, che grandissimo abbiamo in verità sperimentato ne' passati combattimenti, con molto maggior coraggio, ed intrepidezza diamo d' assalto a questi ancora piú contagiosi nemici della vera Religione, e ció tanto maggiormente, che questi nemici ci somministrano, e ci mettono in mano armi piú forti, e più potenti, ed eglino stessi presentandosi in battaglia affatto inermi provocarci sembrano a cogliere più tosto allori di vittoria, che a combattere. Che la faccenda vada veramente così, non voglio lo crediate a me, ma cogli occhi vostri osservatelo oror voi stessi.

§. 2 Il sempre degno di tutte le lodi l' erudito Beato Alfonso di Liguori nel suo aureo libro, che ha per titolo » Verità della Fede p. 2 cap. 1. n. 2, di questa genía d' empii cosí ne scrive » I Deisti non » niegano esservi Dio, nè l' obbligo di onorarlo colla » Religione, ma niegano di esservi alcuna Religione » rivelata » e nel n. 3 » Altri poi si chiamano Na- » turalisti, che facilmento si confondono poi cogl' In- » differentisti, e la setta di costoro è più abbondan- » te dell' altre. Dicono questi, che basta osservare la » sola Religione naturale impressa dalla stessa natu- » ra la quale insegna a credere un Dio punitore dei » vizii, e premiatore delle virtú : dippiú a riverire

» delle virtù: dippiù a riverire la sua Divina Maestà, e a non fare al prossimo quel, che non vogliamo essser fatto a noi stessi. Del resto spacciano, che l'uomo ben può salvarsi in ogni Religione, » che siegue, sia la Cristiana, sia l' Ebraica, sia la » Maomettana, basta che osservi solamente i mentovati due precetti. Et idem Eruditus Beatus n.° 4. « subdit. Dicono tali Deisti, che la rivelazione è superflua, ed inutile. Ma noi diciamo, che non solamente è utile, ma è anche necessaria per dare a » Dio il culto, che si merita così col credere quelle » cose, che sono proprie della sua infinita Bontà, » come coll' osservare le sue Divine leggi. E ciò apparisce dal vedere l' ignoranza, che i popoli antichi » privi della Divina rivelatione hanno avuto di Dio, e » de' suoi precetti. »

Articuli Communes, et Corollaria.

Ex his, quæ hystorice Beatus docet Alphonsus lucide patet, convenire inter nos Catholicos, et hujusmodi impiorum genus in sequentes articulos:

1. Quod omnes homines inviolabili naturæ lege tenemur agnoscere, credere et fateri, quod existit Deus, prout Catholici credimus, et fatemur, Infinitus, Necessarius, Omnipotens, Sapientissimus, Perfectissimus, et omnium rerum, hominumque Creator, Conservator, et Gubernator Optimus, Maximus.

2. Quod cuncti homines eadem naturæ lege credere tenemur, et fateri ab eodem creatos fuisse, conservari, et gubernari.

3. Quod Deum Optimum Maximum tum ex hoc nostri Creatoris, et Conservatoris titulo, tum quia est infinite bonus, seu ipsa infinita bonitas, eadem lege naturæ omnes homines tenemur religionis cultu honorare.

» la sua Divina Maestà, e a non fare al prossimo,
» quel che non vogliamo esser fatto a noi stessi. Del
» resto spacciano, che l' uomo ben può salvarsi in
» ogni Religione, che siegue, sia la Cristiana, sia
» l' Ebraica, sia la Maomettana; basta, che osservi
» solamente i mentovati due precetti » Ed il mede-
» simo erudito Santo al n. 4 soggiugne » Dicono
» tali Deisti, che la rivelazione è superflua, ed inu-
» tile. Ma noi diciamo, che non solamente è utile,
» ma è anche necessaria per dare a Dio il culto,
» che si merita così col credere quelle cose che sono
» proprie della sua infinita bontá; come coll' osservare
» la sue Divene leggi. E ció apparisce dal vedere l' i-
» gnoranza, che i popoli antichi privi della Divina ri-
» velazione hanno avuta di Dio, e de' suoi precetti.»

Articoli Communi, e Corollarii.

Da queste cose, che istoricamente c' insegna il Beato Alfonzo, chiaramente si scorge, che fra noi Cattolici, e tale genía d' empii si va d' accordo nei seguenti Articoli:

1. Che da inviolabile legge della natura tutti gli uomini tenuti siamo di riconoscere, credere, e confessare, che esiste Iddio, come appunto lo crediamo, e confessiamo noi Cattolici, Infinito, Necessario, Onnipossente, Sapientissimo, Perfettissimo, Creatore, e Conservadore Ottimo Massimo di tutti gli uomini, e di tutte le cose.

2. Che tutti gli uomini dalla medesima legge della natura obbligati siamo di credere e confessare di essere dal medesimo creati, e conservati.

3. Che dalla medesima naturale legge tutti gli uomini obbligati venghiamo ad onorare con culto di Religione Iddio Ottimo Massimo, si per questo riguardo di nostro Creatore, e Conservadore, come pure perchè è infinitamente buono, ossia l' istessa infinità Bontà.

4. Quod omnes homines eadem tenemur lege naturæ credere Deum esse punitorem vitiorum, et remuneratorem virtutum.

5. Quod eadem tenemur lege naturæ Divinam Dei Maestatem revereri.

6. Quod eadem lege naturæ tenemur omnes, nostro non facere proximo, quæ nobis fieri nolumus.

7. Quod eadem lege naturæ tenemur credere, agnoscere, et fateri quod quivis homo, quamvis inter omnes homines intellectu, et voluntate præstantior sit, semper tamen sapientia, et bonitate finitus est, et limitatus.

8. Inde sequitur, quod eadem lege naturæ tenemur quoque agnoscere, credere, et fateri, quod impossibile non est, homines intellectu errare, et voluntate. Et quidem Naturalistæ, et Deistæ accerrime contendunt, reapse Catholicos errare in eo quod putamus, et credimus utilem, ac immo necessariam Divinam revelationem.

9. Quod eadem naturæ lege agnoscere, credere, et fateri quoque tenemur, Deum utpote infinitum, et perfectissimum, nec intellectu, nec voluntate errare possibile unquam esse.

Horum omnium nihil negant Deistæ et Naturalistæ immo ultro, et sponte concedunt, nobisque in his omnibus plene consentiunt.

Axiomata, seu Propositiones
Quæ evidentissime sequuntur ex prænotatis articulis

1. Deum non honorat, qui Deo non obbedit, ejusque adamussim mandata non observat.

2. Et ideo per artic. 3. omnis homo lege naturæ tenetur Deo obedire, ejusque adamussim mandata ser-

4. Che tutti gli uomini dalla stessa legge della natura costretti siamo a credere, che Dio è punitore de' vizii, e premiatore delle virtù.

5. Che dalla medesima naturale legge pressati siamo di riverire la Divina Maestà di Dio.

6. Che per la stessa naturale legge tenuti siamo di non fare al nostro prossimo ciò, che non vogliamo esser fatto a noi.

7. Che dalla medesima legge della natura costretti venghiamo a credere, riconoscere, e confessare, che qualsisia uomo, quantunque fra gli uomini il piú eccellente si sia d' intelletto, e volontà; tuttavia è sempre finito, e limitato di sapienza, e di Bontà.

8. Quindi ne siegue, che dalla medesima naturalegge obligati e tenuti ancor siamo di riconoscere,e confessare, di non esser impossibile, che errino gli uomini per intelletto, e volontà. Ed in vero i naturalisti, ed i Deisti ostinatamente pretendono, che difatti la sbagliamo noi Cattolici in ciò, che stimiamo, e crediamo esser utile, ed anzi necessaria la Divina rivelazione.

9. Che dalla medesima legge di natura tenuti siamo di riconoscere, credere, e confessare, che Iddio, come infinito, e perfettissimo errar non può mai nè per intelletto, né per volontá.

Di tutte queste cose nulla niegano i Deisti, e i Naturalisti, anzi spontaneamente, e volentieri le concedono, e con noi in tutti questi articoli perfettamente accordano.

Assiomi, o sia Proposizioni
Che evidentissimamente sieguono dai sopracennati articoli.

1. Non onora Iddio, chi a Dio non obbedisce, e non osserva esattamente i di lui comandamenti.

2. E perciò per l' articolo 3 ogni uomo per legge di natura é tenuto obbedire a Dio, e ad osservare

vare. Et ideo si Deus revelavit, et revelando aliquid credendum, et faciendum jussit; homines obedire debent eidem; ac, si non obediunt, peccant contra naturalem legem Deum honorandi religione. Et propterea qui inquirere negligunt, num Deus aliquid revelaverit unquam, Deum negligunt honorare, in legem committunt honorandi Deum religione.

3. Falsa religio, quamvis speciem quamdam religionis habeat, religio tamen non est, nec dici unquam religio potest, quemadmodum falsum aurum, non est aurum, quamvis speciem quamdam præseferat auri.

4. Et ideo si quis in falsa religione versatur, religione Deum non honorat, ut lege naturæ tenetur per artic. 3, quia falsa religio, religio non est.

5. Falsa est illa religio, quæ falsa credit de Deo, vel ejus essentia, attributis, operationibus, mandatis vel de modo, quo Deus existit Ens Infinitum, et Perfectissimum.

6. Cum homo totas suas animi, corporisque vires, ac totum seipsum quantus, quantus est, suamque existentiam accepit a Deo, ut Deum religione honoraret, lege naturæ totas suas tenetur impendere vires, ac totum se ipsum, quantus, quantus est, suamque existentiam, ne huic suo erga Deum desit officio, ut vera religione scilicet Deum vere honoret, et non falso; dum falso eum honorare, reapse honorare eum non est, sed inhonorare, et offendere.

7. Unde lucide sequitur, quod officia, quæ homo erga Deum habet in casu collisionis præferenda sunt omnibus aliis, quæ homo erga se ipsum habet, erga cæteros.

esattamente i di lui precetti; e che perciò, se Iddio ha rivelato, e rivelando ha comandato qualche cosa da credere, e fare; devono gli uomini obbedirlo, e non obbedendolo, peccano contro la legge naturale di onorare Dio colla religione; ed indi quei, che di rintracciar trascurano, se mai Iddio rivelato abbia qualche cosa, trascurano essi di onorare Dio, peccano contro la legge di onorare Iddio colla religione.

3. La falsa religione sebbene una certa apparenza ella abbia di religione, tuttavia religion non è, nè può dirsi mai religione, come appunto l'oro falso non é oro; sebben presenta d' oro una certa apparenza.

4. Quindi se alcuno in falsa religion ritrovasi; non onora Iddio con culto di religione, come per legge di natura vien tenuto giusta il citato articolo 3, perché la falsa religione, religion non é.

5. Falsa religione è quella, che cose false crede di Dio, o della di lui essenza, attributi, operazioni, precetti, o del modo, con cui esiste Iddio Ente Infinito, e Perfettissimo.

6. Essendo che l' uomo tutte le sue forze dell' anima, e del corpo, e se stesso tutto quant' è, e la sua esistenza l' ha ricevuto da Dio, acciò onorasse Iddio con la vera religione, vien egli per legge di natura obbligato a spendere tutte le sue forze, e tutto quant' è se sesso, e la sua esistenza per non mancare a questo suo dovere verso Dio, acciò, vale a dire con vera religione Iddio veramente, e non falsamente onori, mentre il falsamente onorarlo, onorarlo veramente non é, ma disonorarlo, ed offenderlo.

7. Donde chiaramente ne siegue, che gli officii, che l' uomo ha verso Dio, in caso di collisione, per legge di natura preferir si devono a tutti gli altri, che l' uomo ha verso se stesso o verso gli altri.

8. Ratione præditus homo per Naturæ legem cunctas suas cogitationes, verba, et opera juxta rectæ rationis regulas dirigere tenetur. Contra enim rectæ rationis regulas aliquid cogitare, loqui, aut agere, contra rectam rationem est, idest contra naturam; ejusque leges.

9. Si quis de intellectu dubitat legis naturalis, vel utrum sua cogitatio, verbum, aut opus sit, vel non contra naturæ legem, se abstinere tenetur a tali cogitatione, verbo, aut opere, donec inquirendo certo certior sit, et securus se in illa cogitatione, verbo, aut opere contra legem naturæ non delinquere. Sine tali enim certitudine agere, idem est, ac parvi pendere, utrum jussa faciat an non Supremi Legislatoris, Auctorisque naturæ, qui utique Deus Optimus Maximus est. Dei vero jussa ita parvi pendere, non est equidem Deum honorare, ejusque Majestatem revereri, sed parvi pendere. Atqui Deum non honorare, ejusque Majestatem non revereri per articulos 3. et 5. est contra leges naturæ. Si quis ergo de intellectu dubitans legis naturalis, vel si dubitans utrum sua cogitatio, verbum, aut opus aliquod sit vel non contra natnræ legem; a tali se non abstinet cogitatione, verbo, aut opere, donec verum reperiat, aut qui verum totis viribus inquirere non curat, cum præsertim de veritate agitur Religionis, contra naturæ legem manifeste delinquit.

10. Status ille timoris, et dubitationis, quo quis timet, et dubitat, an sua cogitatio, verbum, aut opus sit, vel non contra naturæ legem, quod idem est ac dicere, contra jussa Dei punitoris omnium, Auctorisque naturæ, status quidem est inde-

8. L' uomo di ragion dotato è tenuto per legge di natura diriggere ogni suo pensiero, parola, ed opera giusta le regole della retta ragione. Imperocchè il pensare, dire, o fare una qualche cosa contro le regole della retta ragione è un procedere contro la retta ragione, che tanto é dire, contro la natura, e le sue leggi.

9. Se dubita alcuno sull' intelligenza della legge naturale, o se mai il suo pensiero, parola, ed opera sia, o no contra la legge della natura, astenersi deve dal tal pensiero, parola, ed opera, fintantochè approfondando l' affare, certo divenga dell' intutto, e sicuro, che in tale pensiero, parola, ed opera contro la legge della natura ei non difetta. Dappoichè procedere, ed agire senza tale certezza è lo stesso che metter in non cale l' esecuzione, o la trasgressione dei comandi del Supremo Legislatore, ed Autore della natura, il quale certamente è Iddio Ottimo Massimo. Ma mettere in non cale i comandi di Dio non è in realtà onorare Iddio, e riverire la di lui Maestá, ma anzi é un dispreggiarla. Ma non onorare Iddio, e non riverire la di lui Maestà, per gli articoli 3. e 5. è contro le leggi della natura. Se alcuno dunque dubitando dell' intelligenza della legge della natura, o dubitando se mai il suo pensiero, parola, ed opera sia, o no contro la legge della natura, da tale pensiero, parola, ed opera non si astiene, fintanto che ritrovi il vero, o d'indagarlo a tutto poter non cura, trattandosi principalmente della verità della Religione, ei contro la legge della natura manifestamente difetta.

10. Quello stato di timore, e dubbio, per cui alcun teme, e dubita, se mai il suo pensiero, parola, ed opera sia, o no contro la legge della natura, che tanto è dire, contro i comandamenti di un Dio punitore di tutti, ed autore della natura, stato certamente egli è d' indeterminazione, di per-

terminationis, perplexitatis, et infelicitatis.

11. Deus infinite Bonus, et Perfectissimus non esset, si felicissimus etiam non esset; nec infinite Bonus, et Perfectissimus esset; si suæ ipse Bonitatis, et Felicitatis diffusivus etiam non esset, et communicativus; hæc enim Perfectio, et Bonitas deesset eidem. Cui vero aliqua perfectio deest nec infinite Bonus, nec Perfectissimus esse potest.

12. Cum (per art. 8.) impossibile non est, homines intellectu errare, et voluntate, plane sequitur, quod solo humanæ rationis lumine ducti sine Divina Revelatione possint errare, et errando falsa credere de Deo, ejus Essentia, Attributis, Operationibus, Præceptis, et de Divino Infinito, et Perfectissimo modo, quo Ens Infinitum, et Perfectissimum Deus existit, et operatur.

13. Deus ut Omnipotens, Perfectissimus, et Sapientissimus omnes homines videt, audit, regit, eisque divinitus loqui potest, ac eis divinitus loquendo, arcana mysteria divinitus revelare, et veritates tam naturales, quas scilicet ipsi homines rectæ rationis usu cognoscere possent, quam supernaturales; ad quas, videlicet, per naturæ legem rectæ rationis viribus pertingere non possent. Si enim arcana mysteria, aliasve veritates hominibus revelare non posset Deus, nec Omnipotens, nec Sapientissimus, nec Perfectissimus esset; deesset enim eidem hujusmodi potentia, sapientia, aut perfectio. An qui ex nihilo loquelam, vocemque creavit, loqui ipse nesciet, aut nequibit?

14. Dari ergo potest quod reapse arcana mysteria circa suam Essentiam, existendi modum, attributa, et operationes hominibus revelaverit, aliasque veritates tam naturales, quam supernaturales.

plessità, ed infelicità.

11. Iddio infinitamente Buono ei non sarebbe, e Perfettissimo, se felicissimo anche non fosse; nè infinitamente Buono, e Perfettissimo sarebbe, se diffusivo ei anche non fosse, e comunicativo della sua stessa Bontà, e felicità. Dappoiché mancherebbe al medesimo questa Perfezione, e Bontà. Colui poi, a cui manca una qualche perfezione, nè infinitamente Buono esser può, nè Perfettissimo.

12. Impossibile non essendo (per l' art. 8.) che gli uomini errino per intelletto, e volontà; chiaramente ne segue, che guidati dal solo lume dell' umana ragione, senza la Divina Rivelazione, possano errare, ed errando cose false credere di Dio, della di lui essenza, Attributi, Operazioni, Precetti, e del modo di esistere, ed operare di Dio Essere Infinito, e Perfettissimo.

13. Iddio come Onnipotente, Perfettissimo, e Sapientissimo vede gli uomini tutti, li ode, li regge, e può loro divinamente parlare, e divinamente parlando rivelargli arcani misterj, e verità sì naturali, che gli uomini stessi, cioè, conoscer potrebbero col retto uso della ragione, come pure supernaturali, alle quali, vale a dire, colle forze della retta ragione giunger essi non potrebbero. Imperocchè se Iddio rivelar non potesse agli uomini arcani misterj, od altre verità; nè Onnipotente egli sarebbe, né Sapientissimo, nè Perfettissimo; dappoichè mancherebbe allo stesso questa tale potenza, sapienza, o perfezione. Forse chi dal nulla creò la voce, e la loquela, non saprà egli, o non potrà parlare?

14. Darsi dunque può, che Iddio abbia difatti rivelato agli uomini arcani misterj intorno la sua Essenza, modo di esistere, attributi, ed operazioni, ed altre verità sì naturali, che supernaturali.

15. Cum ergo homines lege naturæ credere, et fateri tenentur (per axioma 12.) se circa istiusmodi res opinione decipi posse, eadem lege tenentur sedulo inquirere, num Deus reapse circa eas aliquid revelaverit unquam, idque eo magis, quod si Deus reapse aliquid revelaverit, non levis culpæ reus erit homo ille, qui in hoc ipso inquirendo incuriosus fuisset, et desidiosus. Id enim esset verba divina parvi pendere, offendere Deum, et inhonorare, cum quidem omnes homines lege naturæ Deum honorare tenentnr, timere, et revereri (per art. 3.)

16. Et cum etiam homines eadem lege naturæ credere, et fateri coguntur, Deum punitorem esse vitiorum, ac remuneratorem virtutum, et se decipi posse in dignoscendis vitiis a virtutibus, inquirere quoque tenentur, num reapse Deus præcepta, legesque revelaverit, quibus profecto virtutes dignoscuntur, et contraria vitia.

17. Certa indubitata, et ineluctabilis experientia docet testaturque, homines sine Divina revelatione, soli naturalis rationis lumini innixos turpiter errasse, falsa credendo de Deo, ejus essentia, attributis, operationibus, præceptis, et de Divino existendi operandique modo;(a).et quod quisque in gerendis etiam suæ miliæ humanis rebus, opinione sibi haud raro quoque decipitur, et errat.

(a), Il lodato glorioso Santo Alfonso nel luogo citato cap. 4.° sulla necessità, ed utilità della Divina rivelazione così siegue a scrivere » E ciò apparisce dal vedere l'ignoranza, che i popoli antichi privi della rivelatione hanno avuta di Dio, e de' suoi precetti. Circa la Divinità sappiamo, che altri hanno

15. Adunque tenuti essendo gli uomini (per l' assioma 12) per legge di natura credere, e confessare di poter essi errare circa siffatte cose, per la medesima legge tenuti sono a ricercar diligentemente, se mai Iddio ha difatti rivelato qualche cosa circa le medesime: e ciò tanto maggiormente, che se Iddio avrá difatti rivelato qualche cosa, reo di leve colpa non sarà quell' uomo, che in ciò medesimo ricercare negligente fosse stato, e neghittoso. Imperocché ciò sarebbe un disprezzare le Divine parole, un offendere Iddio, e disonorarlo, quando in verità tutti gli uomini per legge di natura tenuti sono di onorare Iddio, temerlo, e riverirlo (per l' articolo 3).

16. Ed essendo anche vero, che tutti gli uomini per legge di natura son costretti credere, e confessare, che Iddio è punitore de' vizii, e remunerator delle virtú, e che eglino ingannar si possono nel conoscere, e distinguere i vizii dalle virtù; di ricercar sono ancor tenuti, se mai difatti Iddio abbia precetti rivelato, e leggi per mezzo delle quali in veritá le virtù si distinguono, ed i contrarii vizii.

17 Un' indubitata, certa, ed incontrastabile esperienza c' insegna, ed attesta, che gli uomini senza la Divina rivelazione appoggiati al solo lume naturele della ragione hanno vergognosamente errato, cose false credendo di Dio, della di lui essenza, operazioni, attributi, precetti, e del divino modo di esistere, ed operare, e che nel governo anche delle sue familiari umane cose ciascuno a suo danno spesso la sbaglia ed erra.

---

adorati per Dei la fortuna, il Timore, la Febre: altri i pianeti, le Bestie, le Pietre e sino le piante degli orti. Nel Mogolle si adoravano le vacche, nella Tessaglia le cicogne, nell' Assiria le colombe, nel Zeilan si adorava un dente di Simia. I Siri adorava-

no i pesci, gl' *Indiani* gli elefanti, i Frigi i sorci, i Lituani gli alberi. *In* oltre furono adorati per Dei un Giove, ed un Marte adulteri, una Venere impudica, un Apollo incestuoso, un Vulcano vendicativo: di più un Nerone, un Caligola, un Domiziano, uomini che in vita erano abborriti quai mostri d' impudicizia, e di crudeltà: il Senato Romano giunse a consecrare per Dea Flora, ch' era stata una pubblica Meratrice; perchè morendo ella gli avea lasciata la sua eredità acquistata col turpe mestiere. *Quid absurdus* (scrisse Cicerone) *quam homines morte deletos reponere in Deos, quorum omnis cultus esset futurus in luctu?* E Luciano introduce in Cielo un certo Momo, che vedendosi circondato da tal sorbeta di Dei, esclama: Se non ne discacciate queste bestie di quà, me ne anderò io. Ma questa fu l'invenzione del Demonio far tenere per Dei gli uomini più viziosi, affinchè i loro vizii fossero poi senza ripugnanza, e rimorso, ma più presto con onore, imitati da' loro adoratori. *Ipsa vitia* (Scrisse Lattanzio) *religiosa sunt; non modo non vitantur, sed etiam coluntur. Lib. 1. C. 13.*

5. Circa poi le leggi, e le virtù, molti popoli han praticate le scelleraggini più enormi, e così credeano di piacere a' loro Dei. *I* Traci onoravano i loro Dei con divorare gli uomini vivi. *I* Cartaginesi chiudeano i fanciulli nelle statue infocate di Saturno. *I* Messicani una volta giunsero a scannare più migliaja di uomini sugli altari delle loro Deità. Gli Spartani permetteano come leciti i furti. Altri popoli, attribuendo ai loro Dei adulterii, ed omicidii, diceano esser questi, non delitti ma virtù. Ed anche ne' nostri ultimi tempi quante barbarie si son ritrovate in tanti Regni! *I* Canodesi vanno a caccia di carne u-

mana, come si va a caccia di cervi, e daini. *I Cinesi* buttano i figli ne' fossi, come si buttano i parti delle cagne. Presso gli abitanti della Guinea le mogli si bruciano vive co' cadaveri de' mariti, e morendo i loro Principi, si uccidono tutti i lor familiari.

6. Parlando poi de' filosofi antichi, i moderni Materialisti vogliono far vedere, che siano stati tutti Atei. I Naturalisti all' incontro li fan vedere tutti uniformi in credere l' esistenza di Dio, e la vera legge della natura, e giungono a farli comparire quasi intesi anche de' misterj più occulti di nostra fede. La verità si è quella, che scrive S. Paulo, che tali filosofi, *cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt; sed evanuerunt in cogitationibus suis.* Rom. 1. 21. Onde insegnarono molte falsità intorno a Dio, ed a buoni costumi. Anassimandro dicea, che i mondi erano infiniti, gli uni nati dalla corruzione degli altri; e questi erano poi i veri Dei. Anassimene dicea, che i Dei erano nati dall' aria. Zenone, che Dio era un animale immortale composto di aere, e fuoco. Altri benché non credessero alla multiplicità degli Dei, diceano però doversi mantenere il pubblico loro culto nel popolo. E tra questi Socrate, stando prossimo alla morte, pregò i suoi familiari, che consecrassero ad Esculapio un certo suo gallo, ch' esso gli avea promesso. Cicerone volea, che si adorassero i Dei già ricevuti. Platone similmente, (come scrive S. Agostino de civit. l. 8. c. 12) volle che si sacrificasse a molti Dei; ed in quanto a costumi insegnò essere utile alla repubblica l' infame comunicazione delle mogli. Aristotile, ed anche Cicerone approva-

rono come cosa virtuosa il vendicarsi. E mille altri errori, che tralasciamo quì di scrivere, insegnarono questi celebri sapienti del mondo.

7. Sicchè l' uomo posto in mezzo a tante tenebre, ed appetiti disordinati, che l' inclinano al male, avea bisogno d' una luce superiore alla naturale, che l' illuminasse a conoscere quel che dee credere, la legge, che dee osservare, ed anche i mezzi che dee prendere per conseguire la sua salute, altrimenti (dice un erudito Autore, il P. Vestrini nelle sue Lett. Teol.) sarebbe una specie di tirannia, se volesse Dio esiger l' esecuzione de' suoi voleri, senza averli prima sufficientemente dichiarati. Questa necessità della Rivelazione la conobbero gli stessi filosofi gentili, Socrate, Platone, e Tullio, i quali scorgendo la grande oscurità, che regnava nelle menti umane, dissero doversi aspettare qualche personaggio mandato da Dio, che c' illuminasse, ed istruisse sopra le verità divine, che dobbiam credere, e le virtù, che dobbiam esercitare. Ecco come specialmentè scrisse Platone (in *Phœdone*), disse, che tutti noi saremmo sempre rimasti in tenebre, e confusione, *nisi quis firmiori quodam vehiculo, aut verbo quodam divino transvehi possit*. Ed altrove (in Epinomide) scrisse: *Pietatem docere neminem posse, nisi Deus quasi dux, vel magister prœiverit*.

8. E la ragion naturale dell' uomo non basta a guidarlo, ed a conoscere tutte queste cose? No, non basta. I naturalisti esaltano più del dovere la ragione umana; e perciò predicano la Religion naturale; ed indi concludono, non esser necessaria la Rivelazione Divina. Ma risponde S. Tommaso (1. p. qu. 1. art. 1.), che per aver noi la cognizione dell

cose divine, *necessarium fuit hominem instrui Revelatione Divina, quia veritas de Deo per rationem investigata a paucis, et post longum tempus, et cum admixtione multorum errorum homini perveniret*. Non basta dunque la ragione umana, perchè senza la Rivelazione pochi avrebbero cognizione delle verità appartenente alla Divina Natura, e ciò dopo molto tempo, e studio; e con tutto ciò questi pochi, anche quel poco, che potessero giungere a sapere, lo saprebbero mescolato con mille errori. Dice Cicerone, che gli stessi nostri vizj, e prave opinioni estinguono in noi quei piccoli lumi, che la natura ci dà: *Nunc parvulos natura nobis dedit igniculos, quos malis moribus, opinionibusque depravatis restinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat*. Quæst. Tusc. l. 3. c. 1. Conferma ció lo stesso Bayle costretto dall'evidenza, e dice: la ragione fa conoscere all' uomo le sue tenebre, la sua impotenza, e la necessità di una Rivelazione.

Omnis homo ut infallibili certitudine certus sit quod Deum honorat sua Religione, indige Revelatione Divina.

DEMONSTRATIO.

Per communem Articulum 7. et 8. omnis homo lege naturæ agnoscere tenetur, credere, et fateri, quod impossibile non est, ut erret. In iis ergo, quæ sine Divina Revelatione credit de Deo, ejusque Essentia, Attributis, Operationibus, et Præceptis, certus infallibili certitudine non est, utrum vera credat, an falsa. Homo ergo sine Divina Revelatione certus infallibili certitudine non est, quod sua Deum honorat Religione: Ut infallibili igitur certitudine certus sit homo, se Deum sua Religione honorare, Divina indiget Revelatione. Quod erat demonstrandum.

Corol. Si homines ad hoc ut certi sint, se Deum sua Religione honorare, Revelatione indigent; clarissime sequitur, quod Revelatio Divina hominibus utilis est, et necessaria saltem ad hoc, ut infallibili certitudine certi sint se sua Religione Deum, ut quidem debent, honorare. Atqui impii adversarii impie delirant, nec necessariam, nec utilem esse. Ergo utilis, et necessaria Divina Revelatio hominibus est ex demonstratis, et non est ex eorum assertis. Ergo est, et non est. En eorum manifestum absurdum, et contradictio.

PROPOSITIO 2.

Omnis homo recte corde recogitans, ut lege naturæ tenetur, sine Divina Revelatione, in summæ versari debet perplexitatis, et infelicitatis statu.

Ogni uomo per esser certo con una certezza infallibile, che onora Dio con la Religione, bisogno egli ha della Rivelazione Divina.

DIMOSTRAZIONE.

Pel commune Articolo 7. ed 8. ogni uomo per legge di natura vien tenuto riconoscere, credere, e confessare di non essere impossibile, che egli s' inganni. In quelle cose adunque, che ei senza la Divina Rivelazione crede di Dio, e della sua Essenza, Attributi, Operazioni, e Precetti, non ha una certezza infallibile, se crede cose vere, o cose false. L' uomo adunque senza la Divina Rivelazione una certezza infallibile non ha, che colla sua Religione onora Iddio. Per aver dunque l' uomo una certezza infallibile, che colla sua Religione onora Iddio, ha di bisogno della Divina Rivelazione. Ció che dimostrarsi dovea.

Corol. Se gli uomini per poter essere certi, che colla sua Religione onorino Iddio, han di bisogno della Rivelazione; chiarissimamente ne segue, che la Divina Rivelazione agli uomini utile si è, e necessaria, acciò almeno certi esser possano con infallibile certezza, che colla loro Religione onorano Iddio, come certamente lo devono. Ma gli empj avversarj empiamente delirano, non essere necessaria, nè utile È dunque agli uomini utile, e necessaria per quanto da dimostrar venghiamo, e non lo è, per quanto essi dicono. Dunque lo è, e non lo è. Ecco il loro manifesto assurdo, e contradizione.

PROPOSIZIONE 2.

Ogni uomo rettamente, come per legge di natura egli è tenuto, riflettendo colla mente, senza la Divina Rivelazione, deve restare immerso in uno stato di somma perplessità, ed infelicità.

Dem. Cum omnis homo (per præcedentem) sine
Divina rivelatione, certitudine infallibili certus esse
nequit, an Deum recte, et vere, prout inviolabili te-
netur lege naturæ, sua honoret religione; quod idem
est ac dicere: omnis homo sine Divina rivelatione,
cum aliquo esse timore debet, ac dubitatione, an
Deum, prout inviolabili tenetur lege naturæ, recte,
et vere sua honoret religione, et id eo magis magis-
que quod (per Asioma 13; ejusque notam) certa,
indubitata, et ineluctabili Experientia quisque doce-
tur, sine Divina rivelatione, solius naturalis rationis
lumine innixos homines turpiter errasse, falsa, varia,
et inter se pugnantia multa credendo de Deo, ejus-
que essentia, operationibus, præceptis, et attributis,
et quod quisque in gerendis etiam suæ familiæ hu-
manis rebus, opinione haud raro sibi ipse decipitur,
et errat; et cum status iste timoris, et dubitationis
(per ax. 10) status equidem est perplexitatis,& infe-
licitatis; lex vero naturalis, quæ jubet, Deum religio-
ne vere honorare (per ax. 6; et 7.) omnium na-
turalium legum lex summa est; vel ipsa meridiana
luce clarius patet, quod omnis homo recte corde re-
cogitans, prout lege naturæ tenetur, sine Divina Ri-
velatione in summæ perplexitatis, et infelicitatis sta-
tu versari semper debet. Quod erat demonstrandum.

Idem alio modo demonstratur

2. Quemadmodum prudens timor, et dubitatio de
re magni momenti (per ax 10) magnam in perple-
xitatem, infelicitatemque conjicit hominem recta co-
gitantem, ita prudens timor, et dubitatio de re ma-
ximi momenti in maximam, et summam infelicitatem
conjicit hominem recta, ut debet, animo cogitantem.

Dim. Essendo che ogni uomo (per la preced.) senza la Divina Rivelazione , certo con una certezza infallibile esser non può, se colla sua Religione onora rettamente , e veramente Iddio , come tenuto lo é per legge di natura , che tanto è dire : Ogni uomo senza la Divina Rivelazione viver deve con qualche timore , e dubbio , se colla sua Religione onora rettamente, e veramente Iddio , come tenuto egli lo é per legge inviolabile della natura; e ciò tanto maggiormente , che (per l' assioma 17, e sua nota) dalla certa, indubitata , ed irrefragabile esperienza vien ognuno ammaestrato , come gli uomini senza la Divina Rivelazione , appoggiati al lume della sola naturale ragione hanno vergognosamente errato , credendo molte cose false, discrepanti , e fra loro repugnanti intorno a Dio , e la di lui Essenza , Operazioni , e Precetti ; e che ciascuno anche nel governo delle sue umane familiari cose a suo danno spesso la sbaglia , ed erra ; ed essendo che questo stato di timore , e dubbiezza (per l' assioma 10) uno stato veramente si è di perplessità , ed infelicità ; la legge naturale però, che comanda di onorar da dovero colla Religione Iddio , (per l' ass. 6, e 7.) é la somma di tutte le leggi naturali ; più chiaro della stessa meridiana luce anche si scorge , che ogni uomo rettamente , come per legge di natura egli è tenuto, riflettendo colla mente, senza la Divina Rivelazione, dee sempre restar immerso in uno stato di somma perplessitá , ed infelicitá . Ch' è quanto dimostrar doveasi .

Si dimostra lo stesso in altra guisa.

2. Siccome un prudente timore , e dubbiezza su d' un affare di gran momento (per l' ass. 10.) in una gran perplessitá , ed infelicità immerge un uomo , che ben la discorre , e pensa ; così un prudente timore, e dubbiezza su di un affare di grandissima importanza, in una grandissima, e somma infelicità immerge un uomo, che nella sua mente rettamente pensa

Atqui, (per communem articulum 4.) omnes lege naturæ Deum timere tenentur punitorem vitiorum; vitium vero est omne id, quod fit contra naturæ leges; omnium autem naturalium legum lex summa est illa, quæ jubet, Religione Deum honorare. Omnis ergo qui prudenter dubitat, et timet, ne Deum vere sua non honoret Religione, maximo, summoque debet angi timore, et in maxima, summaque infelicitate versari. Atqui homines omnes recta, prout lege naturæ tenentur, cogitantes sine Divina Revelatione (per propos. 1.) certitudine infallibili certi esse nequeunt, an Deum vere sua honorent Religione, et propterea debent lege naturæ prudenter timere, ne sua Deum vitiorum punitorem non honorent Religione; et præsertim quod Deum Religione vere non honorare omnium vitiorum maximum vitium est, immo omnium vitiorum impia summa; et ideo pro hujusmodi summo, et impiissimo vitio summos cruciatus, summa supplicia, summasque a Deo punitore debent timere pœnas. Omnes ergo homines sine Divina Revelatione in maximi timoris, et summæ infelicitatis statu constituti intelligantur, oportet, lege naturæ. Quod iterum demonstrandum erat.

Corol. Ut ergo hujusmodi maximo, et justissimo omnes prudentes homines liberentur timore, utilis utilissima, necessaria, necessariissima est Divina revelatio. Sed impiissimi Adversarii dicunt, quod non est utilis, nec necessaria; ergo est, et non est. En absurdum.

Idem demonstratur ex illo alio capite, quod nimirum, si homo non vere honoret vera Deum Religione, summum amittit, perditque bonum.

Dem. 3. Cum homo per naturæ legem debeat a Deo virtutum remuneratore propriæ virtutis libe-

le cose come deve. Ma (per lo commune articolo 4.) tutti per legge di natura son tenuti di temere Iddio punitore de' vizj. Vizio poi é tutto ciò, che si fa contro le leggi della natura. Fra tutte le naturali leggi dippoi la legge somma è quella, che comanda di onorare colla Religione Iddio. Chiunque pertanto, che prudentemente dubita, e teme, che non onora veramente colla sua Religione Iddio, angustiato esser dee da un grandissimo, e sommo timore, e trovarsi immerso in una grandissima, e somma infelicità. Ma tutti gli uomini, che, come per legge di natura son tenuti, rettamente la pensano, senza la Divina Rivelazione (per la prop. 1.) certi esser non possono con una certezza infallibile, se colla loro Religione onorano veramente Iddio, e perciò devono per legge di natura prudentemente temere, che non onorino colla loro Religione Iddio punitore de' vizj, e specialmente che il non onorare veramente Iddio colla Religione, è fra tutti i vizj il vizio più enorme, anzi é di tutti i vizj l' empia somma; e quindi per tale sommo, ed impiissimo vizio, sommi tormenti, sommi supplizj, e somme pene temer devono da Dio punitore. Tutti gli uomini adunque senza la Divina Rivelazione, uop' è comprenderli per legge di natura immersi in uno stato di grandissimo timore, e di somma infelicità. Ciocché per la seconda volta dimostrar doveasi.

Corol. Per esser dunque liberati da tale grandissimo, e giustissimo timore tutti gli uomini, prudenti utile utilissima, e necessaria necessariissima è la Divina rivelatione. Ma gli empiissimi Avversarii dicono non esser utile. È dunque, e non è. Ecco l' assurdo.

Si dimostra lo stesso per quell' altro rapporto, che se l' uomo, cioè, non onora Iddio colla vera Religione perde per sempre il sommo di tutti i beni.

Dim. 3. Dovendo per legge di natura l'uomo sperar da Dio rimuneratore delle virtù la liberale re-

ralem remunerationem sperare, et cum omnium vir-
tutum virtus quidem maxima illa sit, quæ vera re-
ligione vere Deum honorat, sua sponte sequitur, quod,
quo certior, et securior quis est se Deum vera reli-
gione honorare, eo certior, et securior est, quod sum-
mam a Deo laturus sit remunerationem, in qua pro-
fecto omnium bonorum summa reposita est, omni-
umque felicitatum thesaurus infinitus. Quicumque
ergo de veritate suæ Religionis certus non est, ma-
gnum semper experiri debet timorem, ne summum
omnium bonorum amittat bonum, omniumq felicitatum
felicitatem maximam perdat. Atqui hujusmodi timoris
status, ne summam perdat bonorum omnium, felicita-
tumque, status est infelicitatis earum omnium ma-
ximæ, quas experiri homo potest in hac vita morta-
li. Divina ergo sine revelatione, cum homo certus
esse nequeat de veritate suæ Religionis, vivat, om-
nino necesse est, in hujusmodi summæ perplexitatis
maximæque infelicitatis statu. Divina ergo revelatio
non solum est utilis utilissima, verum etiam neces-
saria, necessariissima, vel etiam ex hoc capite, quod
scilicet, hominem ab hoc summæ perplexitatis, maxi-
mæque infelicitatis liberat statu, et ad virtutem ample-
ctendam, exercendamque alacriorem facit, auden-
tioremque.

PROPOSITIO 3.

Impii adversarii cum jactant se non hujusmodi
maximum, immo nequidem minimum unquam exper-
tos esse timorem, perplexitatem, et infelicitatem, pla-
ne ostendunt, se non, ut recta ratio poscit, ratiocina-
tos esse, sanctas naturæ leges se nullo pacto servare,
et qui ex illis eas servare se jactat, quasi Deum ho-
noret vera Religione, eumque timeat, ut vitiorum
punitorem, se implicat in terminis, et sibi ipse con-
tradicit.

munerazione della propria virtù, ed essendo che la più grande di tutte le virtù certamente è quella, che con vera religione onora veramente Iddio, chiaramente ne segue, che quanto uno é più certo, e sicuro di onorare Iddio colla vera Religione, tanto più certo, e sicuro egli è di riportare da Dio la più grande remunerazione, in cui a dir vero, sta riposta la somma di tutti i beni, e l' infinito tesoro di tutte le felicità. Chiunque pertanto della verità della sua Religion certo non è, deve sempre provar il gran timore, non facciam che perda di tutti i beni il sommo, la somma di tutte le felicità. Ma un tale stato di timore di perdere il cumulo di tutti i beni, e di tutte le felicità é lo stato della più grande infelicità, che l' uomo può provare in questa vita mortale. Senza dunque la Divina Rivelazione non potendo l' uomo esser certo della verità della sua religione, assolutamente necessario egli è, che viva in tale stato di somma perplessità, e della più grande infelicità. La Divina rivelazione adunque non solamente è utile, utilissima, ma é anzi necessaria, necessariissima, anche per questo capo, che libera, cioè, ogni uomo da questo stato di somma perplessità, e di grandissima infelicità, e che ad abbracciar, ed esercitar la virtù piu volentieroso lo rende, e coraggioso.

PROPOSIZIONE 3.

Quando gli empj avversarj spacciano di non aver provato mai un sì sommo, anzi neppure il menomo timore, perplessità, ed infelicitá, chiaramente dimostrano di non aver eglino raziocinato, come la retta ragion ricerca, di non osservare in alcun modo le sante leggi della natura, e chi di osservarle fra lor si vanta, quasi che onori con vera Religione Iddio, e lo tema qual punitore de' vizj, s' inviluppa nei termini, e cade in contradizione con se stesso.

Dem. Cunctorum naturalium legum lex prima, ac summa illa equidem est, quæ unumquemque hominum ita in omnibus se gerere jubet, ut hominem decet intellectu præditum, ac ratione; se autem gerere, ut hominem decet, nihil aliud importat, quam cogitare, et agere juxta rectæ rationis regulas, idest, juxta sanctas naturæ leges. Atqui rectæ rationis, naturæque inviolabiles leges rigide, capite ex uno, præcipiunt, ut quisquis reapse dubitet, cum id recta ratio poscit, et cum quisquis de exitu dubitat maximarum rerum, eadem recta ratio poscit, ut maximum quoque concipiat timorem, qui timor juxta humanæ naturæ leges hominem excutit, impellitque, ut omnes exerat vires, omnemque lapidem moveat, quo maximi momenti res optatis tandem respondeat, arceaturque periculum omne; et alio ex capite, eædem rectæ rationis, naturæque inviolabiles leges jubent, præcipiuntque, ut quisquis agnoscat, et fateatur ingenue, se solo naturalis rationis lumine ductum, absque Divina Revelatione fallibilem prorsus esse, ac opinione decipi posse, sicut in cæteris, ita magis magisque in eis, quæ de Deo, ejusque attributis, et præceptis credere debeat, et opinari, jubent, scilicet, præcipiuntque rectæ rationis, naturæque primariæ leges, ut dubitet quisque, timeatque, ne illa sua præconcepta Religio, quam solo naturalis rationis lumine ductus veram esse judicat, falsa sit Deumque potius inhonoret, quam, ut opinatur; honoret, ac ideo sua opinione deceptus in terribiles incidat pœnas tremendissimæ justitiæ Dei rigidi vitiorum punitoris, et hujusmodi maximi præsertim vitii, quale reapse est istud vitium, per quod falsæ Religionis cultu maxime inhonoratur De-

Dim. Fra tutte le leggi naturali la prima, e più importante legge è certamente quella, la quale comanda, che ogni uomo in tutte le cose si diporti in quella guisa, che ad uom conviene d'intelletto dotato, e di ragione. Diportarsi poi come ad uom conviene, niente altro importa, che pensare, ed operare giusta le regole della retta ragione, giusta, cioè, le sante regole della natura. Ma le inviolabili leggi della retta ragione, e della natura rigidamente prescrivono da un canto; che ciascuno realmente dubiti, quando così la retta ragion richiede, e la stessa retta ragion richiede, quando uno dell'esito dubita di affari di sommo rilievo, sommo timore ei concepisca ancora; quale timore, giusta le leggi della natura umana scuote l'uomo, e lo spinge a mettere in attività tutte le forze, a mettere in opera tutti i mezzi, acciò l'affare di somma importanza riesca finalmente secondo il desiderio, e si scansi ogni pericolo; e dall'altro canto le stesse inviolabili leggi della retta ragione, e della natura impongono, e prescrivono, che ognuno riconosca, ed ingenuamente confessi, ch'ei guidato dal solo lume della naturale ragione senza la Divina Rivelazione è dell'intutto fallibile, e può ingannarsi, come in tutte le altre cose, così maggiormente, e per più forte ragione in ciò, che creder deve, ed opinare intorno a Dio, e suoi divini attributi, e precetti, prescrivono, vale a dire, e comandano le leggi della retta ragione, e della natura, che ognuno dubiti, e tema, che quella sua preconcepita Religione, che ei guidato dal solo naturale lume della ragione giudica esser vera, sia falsa, ed anzi che onorare, com'egli opina, disonori piuttosto Dio, ed ingannato intanto dalla sua opinione nelle terribili pene inciampi della tremendissima giustizia di un Dio punitore de' vizj, e massime di siffatto sommo vizio, qual'è appunto cotesto, per cui con culto di falsa Religione vien più d'ogn' altro offeso, e disonorato Iddio.

us. et offenditur. Si ergo rigide recta ratio jubet, legesque naturæ, ut quisquis solo naturalis rationis lumine ductus, absque Divina Revelatione de sua dubitet Religione, timeatque magnopere Deum tam turpis vitii punitorem; dicendum equidem est, quod cum nostri adversarii jactant, se hujusmodi justo, summoque non percelli timore, clarissime ostendunt, se, prout homines ratione præditos decet, non ratiocinari, sanctas naturæ leges nullo pacto servare, et qui ex illis se eas servare jactaverit, Deumque punitorem vitiorum vere credere, et timere, in terminis se implicat, et sibimet ipse manifeste contradicit. Capite enim ex uno asserit, sibi nullam antiquiorem curam esse, quam Deum vera Religione honorare, eumque maxime timere, ut justum punitorem committentium in leges naturæ, et præsertim in legem honorandi Deum Religione equidem vera, quia falsa Religio eum potius inhonorat, quam honorat; et sane Deus veritas æterna ex vi suæ essentiæ a falsitate non potest immo non abhorrere, præterquam quod falsa Religio (per axioma 3, et 4.) Religio non est, sicut falsa moneta monetæ prætium habere non potest. Ex altero autem capite jactat, se non illo angi timore, nec summa illa perplexitate, quam quisque ratione præditus experiri debet, cum certus infallibili certitudine, quæ omnem excludat timorem erroris, non est, quod *Deum* vera honoret Religione, et non offendat superstitione. Falsa enim Religio, vera superstitio est. Timet ergo, ne inhonoret, offendatque *Deum* superstitione, et non timet, timet *Deum* punitorem vitiorum, et præsertim superstitionis, et non timet. En in terminis contradictio, en absurdum.

Se dunque la retta ragione, e le sante leggi della natura rigidamente comandano, che ognuno dal solo lume della natural ragion guidato, senza la Divina Rivelazione, dubiti della sua Religione, e tema grandemente Iddio punitore di sí sconcio vizio, devesi certamente dire, che quando i nostri avversarj spacciano di non esser tocchi da sì giusto, e sommo timore, chiarissimamente dimostrano di non discorrerla, come ad uomini conviensi di ragion dotati, di non osservare le sante leggi della natura, e chi di osservarle fra lor si vanta, e di credere, e temer da dovero un Dio punitor de' vizj, ne' termini ei si involve, e manifestamente si contradice. Imperocchè da un canto ei dice, di non aver altra maggior premura, che di onorare Dio colla vera Religione, e di sommamente temerlo, come giusto punitore dei trasgressori delle leggi della natura, e massime della legge di onorare Iddio con la Religione, e Religione certamente vera, perchè la falsa Religione anzi che onorarlo, piuttosto lo disonora: Ed in verità Iddio Verità Eterna in vigor della sua Essenza non può non abborrire la falsità, oltre a quello, che la falsa Religione (per l' assioma 3, e 4.) Religion non è, come la falsa moneta, di moneta il prezzo aver non puó. Dall' altro canto poi si vanta di non essere angustiato da quel timore, e somma perplessitá, che chiunque è di ragion dotato, provar ei deve, quando con quella infallibile certezza, che di errore ogni timore escluda, certo ei non è di onorare colla vera Religione Dio, e di non offenderlo colla superstizione. Dappoichè la falsa Religione una vera superstizione ella si è. Teme dunque, che non disonori, ed offenda Dio colla superstizione, e non teme. Teme dunque, e non teme *Dio* punitore de' vizj, e massime della superstizione. Ecco ne' termini l' assurdo, e la contradizione.

Object. Hujusce nostræ argumentationis vim non bene intelligentes Naturalistæ objicient fortasse dicendo: Nos equidem non inficiamur, eum, qui de sua dubitat, quam profitetur, Religione, non sine magno timore esse debere, ne Deum potius offendat, quam sua honorat Religione, et ne in terribiles incidat manus Dei punitoris vitiorum. At nos, qui solius rectæ rationis lumine ducti, absque Divina Revelatione, de veritate nostræ naturalis Religionis non dubitamus unquam, hujusmodi magno metu penitus liberati sumus. Nobis ergo, et omnibus aliis hominibus, qui rectæ rationis compotes sunt, nec utilis, nec necessaria est Revelatio Divina. Hæc impii, et stultissimi adversarii.

Resp. Hæc illi effutientes futilia verba dant, et satis manifeste ostendunt, se nostræ argumentationis vim, nostræque quæstionis statum nullo pacto, ut ajebamus, intellixisse. Nostræ enim allatæ argumentationis vis, totusque nostræ quæstionis status in eo totus positus est, ut demonstret, prout luce clarius demonstravit, omnes homines, qui rectæ rationis recto pollent usu, absque Divina Revelatione dubitare utique debere de sua naturali Religione, ipsiusque rectæ rationis inviolabili lege ad ita dubitandum necessario cogi, et omnino compelli, ac in rectæ rationis, naturæque sanctissimas leges indubitanter committere eos, qui ita non dubitaverint. Idque evidentissime probavîmus ex eo, quod omnes homines ejusdem rectæ rationis, naturæque sanctissimis legibus agnoscere, ingenueque fateri adiguntur, se utpote limitato, et finito, numquam autem infinito, et perfectissimo intellectu præditos, opinione decipi posse, tum in cæteris omnibus rebus, quæ sub sensus non

I naturalisti non ben comprendendo la forza di questo nostro argomento, opporranno forse dicendo: Non neghiamo noi in verità, che colui il quale dubita della sua Religione, che professa, deve vivere non senza un gran timore, che colla sua Religione, anzi che onorare, offenda piuttosto Iddio, ed inciampi nelle terribili mani di un Dio punitore de'vizj. Ma noi, che guidati dal lume della sola retta ragione, senza la Divina Rivelazione non dubitiamo mai della verità della nostra naturale Religione, liberati appien siamo da sì gran timore. Per noi adunque, e per tutti gli altri uomini, che son di retta ragion partecipi, la Divina Rivelazione non è, né utile, né necessaria. Così gli empj, e stoltissimi avversarj.

Risp. Eglino così cicalando, spandono parole insussistenti, ed assai manifestamente dimostrano di non comprendere in modo alcuno la forza del nostro argomento, e lo stato della nostra quistione. Imperocché tutto lo stato della nostra quistione, la forza del nostro addotto argomento tutta riposta ella è in dimostrare, come più chiaro della luce dimostrò, che tutti gli uomini, i quali del retto uso godono della retta ragione, senza la Divina Rivelazione dubitar certamente devono della loro naturale Religione, e che a così dubitare costretti necessariamente vi sono, ed onninamente forzati da una inviolabile legge della stessa retta ragione, e chi così dubitato non avrà, indubitatamente calpesta le santissime leggi della retta ragione, e della natura. E questo evidentissimamente lo provammo da ciò, che tutti gli uomini dalle santissime leggi della stessa retta ragione, e dalla natura obbligati vengono a riconoscere, e confessare ingenuamente, ch' eglino come dotati di un intelletto limitato, e finito, e non mai infinito, e perfettissimo ingannar si possono nella loro opinione, sí per rapporto a tutte le altre cose, che non cadono sotto ai sensi, come principalmente per rapporto a

cadunt, cum maxime circa ea, quæ de invisibili Deo, ejusque invisibilibus attributis, operationibus, et præceptis credenda sunt. Atqui aliquem fateri se sua decipi posse opinione, idem est, ac debere de eadem timere, et dubitare. Qui ergo solius naturalis rationis finito, et limitato innixus lumini absque Divina Revelatione de sua non dubitat naturali Religione, atque ideo ita securus, certusque non est, ut omnem excludat timorem erroris, præterquam quod contra illas ipsius rectæ rationis, naturæque sanctissimas agit leges, quæ homines in suis operationibus non sine erroris formidine esse jubent, contra easdem quoque rectæ rationis, naturæque sanctissimas leges se infallibilem esse credit circa ea, quæ præcipuas recti divini cultus, rectæque Religionis partes componunt. Quid porro absurdius? Quid magis contra naturam, naturæque sanctissimas leges, quam dicere, quod homo, qui in millibus humanis, naturalibusque rebus opinione reapse decipitur, sit ipse infallibilis circa Divina, et Supernaturalia? Atqui infallibilitas est solius Dei Entis Infiniti, et Perfectissimi singulare attributum. Cum ergo Naturalistæ se asserunt nullo pacto de sua naturali Religione dubitare, nulloque vel minimo angi timore, ne falsa Deum inhonorent Religione, sibique nec utilem, nec necessariam esse Divinam Revelationem, idem est, ac se infallibiles jactare, se infallibili, infinito, perfectissimo gaudere intellectu, et nescio falli, et impiissima temeritate, ac nefanda audacia divinas perfectiones impiissime sibi arrogare. Atqui manifesta, et impiissima contradictio est, hominem alioquin finitum, et limitatum, illimitatum dicere, et infinitum, finito simul, et infinito gaudere intellectu, er-

ciò, che creder si dee dell' invisibile Iddio, e delli di lui invisibili attributi, operazioni, e precetti. Ma dover confessare d'esser uno fallibile nella sua opinione, è lo stesso, che dover temere, e dubitare della medesima. Chi dunque appoggiato al finito, e limitato lume della sola naturale ragione, senza la Divina Rivelazione non dubita della sua naturale Religione, oltre che opera contro quelle santissime leggi della stessa retta ragione, e della natura, le quali comandono, che tutti gli uomini nelle loro opinioni non siano senza timore di errare: contro anche le stesse santissime leggi della retta ragione, e della natura si crede egli d'essere infallibile per rapporto a quelle cose, che le principali parti compongono del retto divino culto, e della retta Religione. Qual cosa, oh Dio! più assurda? Qual cosa più contjaria alla natura, ed alle di lei santissime leggi, quanto il dire, che l'uomo, il quale in mille umane, e naturali cose difatti la sbaglia, sia egli stesso infallibile intorno alle cose Divine, e supernaturali? Ma l'infallibilità è un privativo attributo del solo Dio Essere Infinito, e Perfettissimo. Quando dunque i naturalisti spacciono di non dubitar essi in modo alcuna della loro Religione, e di non esser punti da alcun neppur menomo timore di disonorare Dio con falsa Religione, e di non esser loro né utile, nè necessaria la Divina Rivelazione, é lo stesso che vantarsi d'essere infallibili, di godere un intelletto infallibile, infinito, perfettissimo, ed incapace di fallire, e con impiissima temerità, e nefanda audacia impiissimamente arrogarsi le perfezioni Divine. Ma é una manifestissima, ed impiissima contradizione il dire, che l'uomo altronde finito, e limitato, sia illimitato, ed infinito, che goda d'un intelletto finito insieme, ed infinito, che sia, e non sia ad er-

roribus obnoxium esse simul, et non esse. Impiissima ergo, et manifestissima contradictio est, dicere, quod quivis homo solius naturalis rationis limitato innixus lumini, absque Divina Revelatione ejusdem rectæ rationis, naturæque sanctissimis legibus non prorsus cogi, non prorsus compelli ad dubitandum de asserta sua naturali Religione. Cum igitur naturalistæ de sua asserta naturali Religione non dubitent, contra ejusdem rationis naturæque santissimas leges committunt, non minus impie, quam stulte infallibilitatem illam sibi arrogant, quæ omnem omnino timorem excludit erroris, et divina sibi impiissime tribuunt. En quot, et quanta includit absurda naturalistarum impia securitas illa de veritate assertæ suæ Religionis, quam naturalem appellant, cum verius antenaturalis dicenda est. Ipsa ergo recta humana ratio poscit, et jubet, ut illa sit vere naturalis hominum Religio, quæ Divinæ Revelationi innixa omnino est, ac ea Religio, quæ solo naturalis rationis lumine innixa est, et Divinæ Revelationis expers, non illa equidem est, quam eadem recta ratio humana poscit, jubetque, quia dubia semper est, et plena periculi. Ut ergo redeamus, unde discessimus, quo homo sit de sua Religione securus securitate illa, quæ omnem timorem excludat erroris, Revelatione indiget omnino Divina. Divina igitur Revelatio non modo utilis, utilissima, sed necessaria, necessariissima quoque est; et naturalistæ cum de veritate suæ Religionis se non dubitare, et sine timore se vivere jactant, luculenter ostendunt, se in ratiocinando contra rectæ rationis, ac sanctissimas naturæ leges turpiter peccare, easque se non jam sequu-

rar soggetto. Un' impiissima adunque, e manifestissima contradizione ell' è, il dire, che ciascun uomo appoggiato al limitato lume della sola naturale ragione, senza la Divina Rivelazione, non sia egli dalle santissime leggi della stessa retta ragione, e della natura onninamente costretto, non sia egli onninamente obbligato a dubitare della sua asserta naturale Religione. Quando adunque della loro asserta naturale Religione i naturalisti omai non dubitano, peccano eglino contro le stesse santissime leggi della stessa retta ragione, e della natura; non meno empiamente, che stravagantemente quella infallibilità si arrogano, che affatto esclude ogni timor d' errore, e della Divinitá impiissimamente si usurpano gli attributi. Ecco quanti, e quali assurdi inchiude quella sicurezza de' naturalisti sulla verità della loro asserta Religione, che eglino chiamano naturale, quando dir con piú veracità si dee, antenaturale. La stessa adunque retta umana ragione richiede, e comanda, che la naturale Religion degli uomini é veramente quella, che dell' intutto appoggiata ell' è alla Divina Rivelazione, e che quella Religione, la quale è al solo lume della naturale ragione solamente appoggiata, e priva della Rivelazione Divina, quella certamente non è, che la stessa retta umana ragione richiede, e comanda; perché è sempre dubbia, e tutta pericolosa. Per ritornare adunque donde ci dipartimmo, acciò l' uomo sia della sua Religion sicuro con quella sicurezza, che di errore ogni timor esclude, ha onninamente bisogno della Divina Rivelazione. La Divina Rivelazione adunque non solamente è utile utilissima, ma anche necessaria, necessariissima. Ed i naturalisti quando si vantano di non dubitar eglino della verità della loro Religione, e di vivere su ciò senza timore; chiaramente dimostrano di aver essi nel ragionar peccato contro le santissime leggi della retta ragione, e della natura, di non avere eglino seguite gia come professano, e come si vantano, ma di a-

tos, ut profitentur, et gloriantur, sed impie transgressos esse, et conculcasse, se non jam naturalistas ut profitentur, et falso gloriantur, sed verius, et prorsus antenaturalistas esse, et dici oportere. Quid luculentius, quid evidentius esse, dici, aut fingi potuit unquam?

§. 2. Præterea homines omnibus sui ingenii, rectæque rationis viribus enitendo, tantum eo pertingere possunt, ut cognoscant se debere Religionis cultu Deum honorare; nunquam vero recte ratiocinando pertingere poterunt eó, ut cognoscant quid excogitare, quid demum facere debeant, quo pro meritis Deum honorent tamquam Creatorem, ac beneficentissimum Conservatorem omnium rerum, hominumque, nec cognoscere absque Divina Revelatione unquam poterunt, qua ratione Deum honorent, tamquam Supremum, Omnipotentem rerum omnium Dominum, et tamquam in se ipso Perfectissimum, Infinitum, et infinitis late fulgentem meritis. Oportet, hercle, ut hic hæreat fatiscatque, vel acutissimæ rationis fragilis navicula, et lacrimabile naufragium in hoc immenso oceano patiatur, oportet, ipsa recta humana ratio. Cum etenim ex uno capite cogitat, quod Deus Infinitus, et Perfectissimus infinita habet merita, ac ideo infinitis honorari meretur officiis; et cum capite ex altero se finitum, et limitibus circumscriptum agnoscit, et fatetur, clare equidem cognoscit, se aliquid infinitum facere non posse, se infinita Deo prout ipse meretur, officia præstare omnino nequire, cognoscit quoque Deum esse in se ipso felicissimum, beatissimumque, nec ullius rei unquam egere, se autem ejus inutilem esse creaturam, et ser-

verle empiamente trasgredite, e conculcate, e che eglino non sono giá, nè chiamarsi devono naturalisti come professano, e falsamente si vantano, ma con più di verità, ed assolutamente antenaturalisti. Qual cosa piú chiara, qual cosa più evidente essere, dirsi, o fingersi puoté mai?

§. 2. Innoltre gli uomini impegnando tutte le forze del loro ingegno, e della retta ragione, giugner soltanto possono a conoscere dover essi onorare Iddio con culto religioso, non potranno però rettamente raziocinando giungere a conoscere qual cosa debbono escogitare, qual cosa debbono finalmente fare per onorare Iddio a proporzion de' suoi meriti, come beneficentissimo Creatore, e conservadore degli uomini, e di tutte le cose; nè senza la Divina Rivelazione conoscer potranno mai in qual maniera debbano onorar Iddio, come Supremo Onnipossente Padrone degli uomini, e di tutte le cose, e come perfettissimo in se stesso, infinito, e che d'infiniti meriti da per tutto risplende. Fa d' uopo certamente, che quì in questo immenso oceano la fragile navicella dell' umana anche acutissima ragione si fermi, e facci acqua, e lacrimevole naufrgio soffra la stessa retta umana ragione. Imperocchè riflettendo da un canto, che un Dio infinito, e perfettissimo ha meriti infiniti, e che perciò d' esser onorato ei merita con infiniti ossequii; e riconoscendo dall' altro, e confessando di esser essa finita, e da' limiti circoscritta, chiaramente in verità conosce di non poter fare una qualche cosa infinita, di non poter essa a Dio in modo alcun prestare gl' infiniti ossequii, che egli in realtà si merita; conosce pure, che Iddio è in se stesso felicissimo, e beatissimo, e che non ha mai bisogno di cosa alcuna, essa poi esser di lui creatura, e ser-

vam , ac infinita officia præst re non posse, et absque Divina Revelatione nequidem scire , quid saltem eidem gratum foret acceptumque .

§. 3. Item nisi Deus ipse revelaverit , homo solo rectæ rationis usu quid in recognitionem Divini Supremi Dominii, quid in recognitionem infinitæ Divinæ Bonitatis faciendum esset, scire prorsus nequit. Atqui ab hominibus Deus hujusmodi omnes meretur honores . Cum ergo homines absque Divina Revelatione scire nequeunt qua ratione Deo omnes hujusmodi tribuant honores , Deum pro meritis honorare nequeunt . Atqui a non posse ad non esse , ut philosophi loquuntur , semper valet conseguentia . Naturalistæ ergo Divinam Revelationem non agnoscentes reapse Deum nusquam honorant . Atqui iidem ipsi naturalistæ contendunt , quod lege naturæ tenentur Deum pro meritis honorare , et se sua asserta naturali Religione , absque ulla Divina revelatione asserunt hujusmodi honores reapse Deo tribuere . Honorant ergo Deum , quia ita dicunt , et non honorant, quia nequeunt, dum nesciunt, quomodo eum honorent. Honorant ergo, et non honorant . En contradictio , en absurdum. Recta ergo ratio, lex ipsa ergo naturæ, quæ hominibus præcipit Deum honorare Religionis cultu, hominibus eadem præcipit Divinam querere Revelationem , sine qua homines nequeunt Religionis cultu Deum honorare . Quo enim jure quis ad finem tenetur , eodem quoque ad media tenetur ad finem conseguendum necessaria . Naturalistæ ergo dum fatentur se lege naturæ teneri Deum Religionis cultu honorare, in eamdem legem naturæ manifeste committunt , dum non solum Divinam non querunt Re-

va inutile, e che prestargli non può officii infiniti, e senza una Divina Rivelazione neppur conoscere essa può, qual cosa almeno grata al medesimo riescer potrebbe, ed accetta.

§ 3. Dippiù se non glielo avrà rivelato Iddio stesso, l' uomo col solo uso della retta ragione saper in modo alcuno non può qual cosa far egli dovesse in recognizione del Divino supremo dominio, in recognizione dell' infinita divina bontà. Ma Iddio merita dagli uomini tutti siffatti onori. Essendo dunque, che gli uomini senza la Divina Rivelazione saper non possono in qual maniera possono tributare a Dio tutti siffatti onori, onorar non possono Dio secondo merita. Ma giusta il linguaggio de' filosofi, dal non potere al non essere sempre è legittima la conseguenza. I naturalisti adunque, che la Divina Rivelazione non riconoscono, non onorano mai in realtà Iddio. Ma gli stessi medesimi naturalisti sostengono, che per legge di natura sono tenuti di onorare Iddio secondo merita, ed asseriscono, che eglino colla loro asserta naturale Religione senza la Divina Rivelazione tributano a Dio in realtà tutti siffatti onori. Onorano dunque Iddio, perchè così dicono, e non l' onorano, perché nol possono, mentre non sanno la maniera come onorarlo. L' onorano dunque, e non l' onorano. Ecco la contradizione, ecco l' assurdo. La retta ragione adunque, la legge dunque istessa della natura, che agli uomini comanda di onorare Dio con culto di Religione, la medesima legge agli uomini comanda di andare in cerca della Rivelazion Divina, senza la quale con culto di Religione Dio onorar non possono. Imperocchè con quel dritto, che uno è tenuto al fine, col medesimo obbligato egli è a cercare i mezzi necessarj alla consecuzion del fine. I naturalisti adunque mentre confessano di esser eglino per legge di natura obbligati di onorare Iddio con culto di Religione, contro la medesima legge della natura manifestamente essi peccano,

velationem, sed imo respuunt, dicuntque eam nec utilem esse, nec necessariam.

§ 4 Insuper naturalistæ dum fatentur, quod lege naturæ homines tenentur credere Deum punitorem esse vitiorum, non equidem negant, homines in vitia sæpe prolabi. Atqui lex naturæ est illa quoque, quæ jubet ut sequatur pœna peccatum, Cum primum ergo in legem aliquis commiserit, statim pœnæ a Deo sit addictus, oportet. Atqui humana naturalis ratio absque Divina Revelatione, quamvis cunctis enitatur viribus, numquam eo pervenire potest, ut sciat reum a Deo punitore impetrare veniam posse, et si fortasse pervenire huc poterit, numquam tamen cognoscere valebit, qua ratione eam consequi posset, multoque minus si eam Deus concesserit unquam, nisi Deus ipse dignatus fuerit revelare. Cum ergo quivis homo ingenue fatetur se immunem omnino non esse ab omni peccato, et ineluctabilem legem esse naturæ, quæ jubet, ut sequatur pœna peccatum, creditque Deum punitorem esse peccati; ipsa recta ratio, ac naturalis asserta Religio, legesque naturæ apertissime poscunt, jubentque, ut quivis homo in hoc rerum statu maximo crucietur pœnæ timore, et quadam valde agitetur desperatione fatali. Atqui naturalistæ objiciebant se in asserta naturali Religione liberos esse omni timore. Asserta ergo eorum securitas contra naturalem rationem, contra rerum evidentiam, contra ipsam assertam naturalem Religionem est, ipsamque naturam. Quod sane idem est ac dicere; naturalis Religio, prout eam sibi ipsi fingunt, contra naturalem rationem, contra rerum evidentiam, contra veram naturalem religionem, quæ

mentre anzi che andare in cerca della Rivelazion Divina, la rigettano, e dicono di non essre utile, né necessaria.

§. 4. Innoltre i naturalisti mentre confessano d'esser gli uomini per legge di natura obbligati a credere, che Iddio è punitore de' vizii, non niegano certamente, che ne' vizii sdrucciolano spesso gli uomini. Ma legge della natura è quella ancora la quale comanda, che dopo il peccato venga la pena. Come dunque un uomo avrà peccato, fa d' uopo, che tosto da Dio alla pena destinato ei sia. Ma l' umana natural ragione senza la Divina rivelazione, sebben tutti i suoi sforzi impegni, giungner non potrá mai a sapere, se perdono impetrarsi può da Dio punitore, e quando anche a tanto giunger forse potesse, saper tuttavia non potrà mai in qual maniera conseguir lo possa, e molto meno se l' avrà mai Iddio una qualche volta concesso, se di rivelarlo degnato non si sarà Iddio medesimo. Essendo dunque vero, che ogni uomo ingenuamente confessa di non esser affatto esente da ogni peccato, che una legge inalterabile della natura è quella, che comanda di punirsi ogni peccato, e vero essendo, che ogni uomo crede esser Iddio punitor d' ogni peccato; la stessa retta ragione, la stessa asserta naturale religione, e le leggi della natura apertissimamente richiedono, e comandono, che da un sommo timore della pena sia tormentato ogni uomo, e da una certa disperazion fatale sia grandemente agitato. Ma i Naturalisti obbiettavano, che eglino nella loro asserta religion naturale sono affatto liberi di ogni timore. L' asserta dunque lor sicurezza è contro la natural ragione, contro la stessa asserta religion naturale, contro l' evidenza delle cose, e contro la natura istessa; locchè certamente è lo stesso che dire: la naturale religione, come essi se la fingono, é dell' intutto contraria alla natural ragione, contro l' evidenza della cose, contro la vera naturale religione, che come necessaria ricerca la rivelazion Divina,

Divinam revalationem sibi necessariam postulat, omnino est et contra ipsam naturam. Atqui a tanto cruciatu naturalis timoris, et disperationis ad solatium spei revelatio Divina revocat homines. Revelatio ergo Divina ex hoc etiam capite non solum utilis hominibus est, sed etiam necessaria.

Corol. Ex ante dictis facile colligitur, quod illa tantummodo est vere religio naturalis hominum, quæ tota Divinæ revelationi innixa est, nec naturalis hominum religio dici potest illa, quæ Divinæ revelationi innixa tota non est, sed lumini tantum rationis humanæ. Naturalistarum ergo, qui omnem revelationem respuunt, asserta religio, nec naturalis hominum Religio est, nec dici unquam potest. Atque ideo naturalistæ hujusmodi sua asserta Religione juxta leges naturæ, quæ Deum revelata divinitus Religione colere jubent, nec, ut debent, naturaliter honorant, nec, ut debent naturaliter timent, et reverentur. Atqui ipsi fatentur, quod lege naturæ Deum juxta ejusdem naturæ leges honorare tenentur homines, ac valde timere, ac revereri. In hujusmodi ergo asserta Religione naturalistæ perseverando contra naturæ legem impie delinquunt, ac hujusmodi immani vitio Deum inhonorantes, in se ipsi Divinam concitant justitiam Dei vitiorum punitoris.

PROPOSITIO IV.

Ex illa ipsa Naturalistarum vera propositione, qua nobiscum asserunt, quod lex naturæ, seu Deus naturæ Sapientissimus Auctor jubet, ut homines Religione Deum honorent, evidentissime demonstratur, quod Deus hominibus revelavit quænam Religio grata sibi foret, accepta, et vera.

Dem. Solo naturalis rationis usu omnes homines lege naturæ agnoscere tenentur, et fateri se finitos esse, et limitatos, et nihil facere posse, quod infinitum

e contro la stessa natura. Ma la Divina rivelazione richiama gli uomini da tanto tormento di natural timore, e disperazione al conforto della speranza. Anche per questo capo adunque la Divina rivelazione non solamente è utile agli uomini, ma è pur necessaria.

Corol. Dall' anzidetto facilmente si deduce, che la vera naturale religion degli uomini è solamente quella, che alla Divina rivelazione è tutta appoggiata, e che naturale religion degli uomini dirsi quella non può, che alla Divina rivelazione tutta appoggiata non è, ma al solo lume della regione umana. L' asserta dunque religione de' Naturalisti, che riggettano ogni rivelazione, né essere, né dirsi può mai la religion naturale degli uomini; e quindi i Naturalisti con siffatta lor asserta religione, giusta le leggi della natura, che comandono di venerare Iddio colla religione divinamente rivelata, nè l' onorano come devono per natura, né come per natura lo devono, il temono, e riveriscono. Ma eglino stessi confessano, che gli uomini per legge di natura obbligati sono di onorare Dio, grandemente temerlo, e riverirlo giusta le leggi della stessa natura. Perseverando dunque i Naturalisti in tale loro asserta religione, empiamente peccano contro la legge della natura, e disonorando Dio con un sí gran vizio, irritano contro se stessi la Divina Giustizia di un Dio punitore de' vizii.

PROPOSIZIONE IV.

Da quella stessa vera proposizion de' naturalisti, per cui insieme con noi asseriscono, che la legge della natura, ossia Iddio autore sapientissimo della natura comanda, che gli uomini l' onorino con la religione, evidentissimamente si dimostra, di aver Iddio rivelato agli uomini, quale religione mai fosse per essergli grata, accetta, e vera.

Dim. Gli uomini tutti col solo uso della natural ragione sono per legge di natura obbligati di riconore, e confessarsi finiti, e limitati, e che nulla far pos-

esset, ac perfectissimum, et nihil ideo quod infinito, et perfectissimo Deo dignum, eique gratum, acceptumque esse posset; item solo naturalis rationis usu omnes homines eadem lege naturæ agnoscere tenentur, et fateri se inter tot, tam varias, et inter se invicem contrarias, ac repugnantes Religiones, quas solo naturalis rationis usu mens excogitare posset humana, ac reapse varii excogitarunt homines, cognoscere vi solius naturalis rationis non posse, quænam Religio grata, et accepta Deo esset, ac vera, nec cognoscere posse, quid in ostentionem grati animi erga Deum pro tam magno Creationis, et Conservationis beneficio, et in recognitionem Divini Supremi Dominii facere deberent, quod quidem gratum, acceptumque foret eidem; quæ sane obsequia non minima pars sunt Religionis, cultusque divini. Atqui nemo, facere potest id, quod prorsus nequit scire. Solo ergo naturalis rationis usu grata, digna, et Deo accepta Religione homines honorare eum non possent, nec hujusmodi obsequia præstare, cultumque Divinum. Atqui Deus, ut ipsi naturalistæ fatentur, et contendunt, per legem naturæ hominibus inditam, et ingenitam jussit eisdem, ac ideo prorsus voluit, ut homines hæc ei præstarent officia, honorem, cultumque Divinum. Ergo revelavit eisdem. Pone enim, quod Deus eisdem non revelaverit; tunc dicendum erit, quod Deus voluit, ut ei homines hujusmodi præstarent obsequia grata, quia ita ipse voluit, et jussit per legem naturæ hominibus ingenitam; et noluit, quia quænam essent hujusmodi grata obsequia, cum homines solo naturalis rationis usu cognoscere nullo possent pacto, noluit divinitus eis revelare. Porro qui media ad finem necessaria

sono, che infinito si fosse, e perfettissimo, e nulla perciò, che degno esser potesse di un Dio infinito, e perfettissimo, ed a lui grato, ed accetto. Gli uomini tutti di più col solo uso della ragion naturale fra tante, e sì diverse, e fra loro scambievolmente contrarie, e repugnanti Religioni, che coll' uso della stessa ragion naturale, escogitar potesse la mente umana, e che varii uomini han difatto escogitate, distinguere non possono qual Religione fosse mai a Dio grata, accetta, e vera; e che non possono neppur conoscere, qual cosa far potessero in segno di gratitudine verso Dio per lo sí grande beneficio della Creazione, e Conservazione, ed in recognizione del Supremo Divino Dominio, qual cosa, dico, far potessero, che a lui grata in vero, ed accetta esser potesse; quali ossequii in verità la menoma parte non sono della Religione, e culto Divino. Ma niuno far può ciò che affatto saper non può. Gli uomini adunque col solo uso della ragion naturale onorar non possono Iddio con una grata, ed accetta Religione. Ma come gli stessi naturalisti asseriscono, e sostengono, Iddio per una legge di natura agli uomini impressa, ed ingenerata comandò ai medesimi, e perciò onninamente volle, che gli uomini siffatti officii gli prestassero, culto Divino, ed onore. Glieli rivelò dunque ai medesimi. Imperocchè ponghiamo, che Iddio non glieli abbia a'medesimi rivelato; dirsi allor dovrá, che Iddio volle, che gli uomini tali grati ossequii gli tributassero, perchè così egli stesso volle, e comandò per una legge della natura agli uomini ingenerata; e non volle, perchè non potendo gli uomini col solo uso della natural ragione in modo alcun conoscere, quali mai si fossero tali ossequii a lui grati, divinamente rivelarglieli non volle. In verità chi adoperar non vuole i mezzi al fine necessarj, non vuole neppure il fine.

adhibere, non vult quoque finem. Ergo Deus voluit, et non voluit. Atqui id manifestam involvit contradictionem, et omnino impossibile est. Manifestam ergo contradictionem involvit, et est omnino impossibile, quod Deus non revelaverit, quænam vera officia, et obsequia grata, quænam Religio sibi esset grata, accepta, et vera. Dixi vera, quia Deus, ut est vi suæ essentiæ ipsa Bonitas, et Veritas infinita, malo unquam, falsove delectari non potest.

Corol. 1. Nulla ergo Religio est vera, nisi quæ divinitus fuerit revelata.

Corol. 2. Naturalistarum ergo asserta Religio, qui revelationem respuunt, vera esse non potest, sed falsa omnino est, et Deo prorsus ingrata, et invisa.

Corol. 3. Cum ergo omnino impossibile factu est, ut Deus veram hominibus non revelaverit Religionem, omnes homines lege naturæ tenentur hanc vere revelatam quærere, et amplecti Religionem; et Naturalistæ, Deistæ, et Religionarii, qui revelatam reiciunt Religionem, in ipsas sanctas naturæ leges manifeste committunt, ac in respuenda revelata Religione se sanctas naturæ leges sequi non nisi falso, falsissime gloriantur; cum reapse eas in hoc maxime violant, profanant, impieque conculcant. Quid porro evidentius his?

DEMONSTRATIO V.

Idem demonstratur ex illa nostra, et naturalistarum communi propositione, qua ipsi quoque defendunt, quod infallibilis naturæ lex jubet homines credere, Deum remuneratorem esse virtutum, et punitorem vitiorum.

Cum Deus naturæ Omnipotens Auctor per inviolabilem ejusdem naturæ legem voluit, jussitque, ut homines virtutes amplecterentur, remunerationem

Iddio adunque volle, e non volle. Ma ciò una manifesta contradizione involve, ed è affatto impossibile. Manifesta adunque contradizione involve, ed è affatto impossibile, che Iddio rivelato non abbia, quali sieno mai i veri officj, e gli ossequj a lui grati, quale Religione mai grata gli fosse, accetta, e vera; dissi vera, perchè *Iddio*, come in vigor della sua Essenza è la stessa infinita Bontà, e Verità, compiacersi non può mai del malo, e del falso.

Corol. 1. Nessuna Religione adunque è vera, eccettone quella, che è stata divinamente rivelata.

Corol. 2. L' asserta Religione adunque de' naturalisti, i quali rigettano la Rivelazione, esser vera non può, ma è dell' intutto falsa, a Dio dell'intutto ingrata, e spiacevole.

Corol 3. Essendo dunque assolutamente impossibile a farsi, che Iddio non abbia agli uomini rivelato la vera Religione, gli uomini tutti per legge di natura obbligati sono di ricercare, ed abbracciare questa Religione veramente rivelata. Ed i Naturalisti, Deisti, e Religionarj, che la Religione rivelata rigettano, manifestamente peccano contro le stesse sante leggi della natura; e rifiutando essi la rivelata Religione non possono se non falso falsissimamente gloriarsi di seguitar eglino le sante leggi della natura, quando in ciò realmente sopra ogn' altro le trasgrediscono, le profanano, ed empiamente le conculcano. Quali cose in verità più evidenti di queste?

DIMOSTRAZIONE V.

Si dimostra lo stesso da quella commune proposizione nostra, e de' naturalisti, per cui essi ancor difendono, che un' inviolabile legge della natura comanda di credere gli uomini, che Iddio è rimuneratore delle virtù, e punitore de' vizj.

Quando *Iddio* Onnipotente Autor della natura volle e comandó, che tutti gli uomini abbracciassero le virtù promettendo anche la rimunerazione, e che da tutti i vizj

eis etiam pollicendo, et ut se abstinerent a vitiis omnibus, supplicia eis minitando, idem fuit, ac apertissime hominibus ostendere, et indicare, se efficacissime velle, ut omnes homines in exercitatione virtutum continerentur omnino, omnino abstinerent a vitiis omnibus. Atqui homines partim, quia limitati, ac limitato intellectu præditi, partim, quia æstu passionum abrepti, solo naturalis rationis usu, absque Divina Revelatione, non ab omnibus virtutibus omnia possunt secernere vitia, ita ut persæpe sua ipsi opinione decepti virtutem vitium existiment, et vitium virtutem; quemadmodum reapse usuvenit Ethnicis omnibus (axiom. 17. et ejus not.) Deus ergo, qui efficacissime voluit, jussitque ut homines omnes omnino se abstinerent a vitiis omnibus, vitia omnia, omnesque virtutes, quæ homines natura limitati naturaliter cognoscere nequibant, divinitus revelavit eisdem. Pone enim quod Deus hominibus omnia non revelaverit vitia, omnesque virtutes. Tunc equidem dicendum, quod Deus non efficacissime voluit, ut homines omnes ab omnibus se vitiis abstinerent, quia omnium vitiorum scientiam ad id prorsus necessariam non dedisset eisdem; qui enim non vult media ad finem assequendum necessaria, idem est ac noluisse finem. Atqui cum Deus per inviolabilem naturæ legem se verum remuneratorem virtutum manifestavit hominibus, et punitorem vitiorum, efficacissime, voluit, jussitque ut homines omnes ab omnibus se abstinerent vitiis. Voluit ergo, et non voluit; voluit quia ita præcepit; et non voluit, quia necessaria noluit media præbere. At id apertam contradictionem involvit, et est omnino dictu, factuque impossibile. Dictu, factuque ergo impossibile omnino est, quod Deus vitia omnia, omnesque virtutes divinitus non revelavit hominibus.

si astenessero, minacciando anche lor de' castighi, fu lo stesso che dimostrar loro, ed apertissimamente significar loro, che egli efficacemente vuole, che tutti gli uomini onninamente essercitassero le virtû, onninamente si astenessero da tutti i vizii. Ma gli uomini, parte, perchè limitati, e di limitato intelletto dotati, parte perchè trasportati dall' esto delle passioni, senza la Divina rivelazione non possono col solo uso della naturale ragione tutti i vizii distinguere da tutte le virtù; in quisa che spesso dalla loro opinione istessa ingannati giudicano, e prendono il vizio per virtú, e la virtú per vizio, come per lo appunto in realtà avvenne a tutti i Gentili (Assioma 17 e sua nota.) Iddio adunque, che efficacissimamente volle, e comandò, che gli uomini tutti da tutti i vizii si astenessero, divinamente gli rivelò i vizii tutti, e tutte le virtù, che gli uomini per natura limitati colle naturali forze conoscer non poteano. Dappoichè supponghiamo, che Iddio rivelato non abbia agli uomini i vizii tutti, e tutte le virtù. Dire allor certamente si dee, che Iddio efficacissimamente non volle, che gli uomini tutti da tutti i suoi vizii si astenessero, perché di tutti i vizii la scienza a ció fare onninamente necessaria ei non gli diede. Imperocché chi i mezzi non vuole necessarii alla consecuzion del fine, è lo stesso che non aver voluto il fine. Ma quando Iddio per l' inviolabile legge della natura manifestossi agli uomini per vero rimuneratore delle virtú, e punitor de' vizii, efficacissimamente volle, e comandò, che da tutti i vizii gli uomini tutti si astenessero. Volle dunque, e non volle. Volle perchè così comandò; e non volle, perchè i necessarii mezzi somministrar non volle. Ma ciò un' aperta contradizione involve, ed è a dirsi, ed a farsi assolutamente impossibile. Assolutamente impossibile è dunque a dirsi, ed a farsi, che Iddio non abbia agli uomini divinamente rivelato i vizii tutti, e tutte le virtù, Ma la

Atqui maxima religionis pars, cultusque Divini in virtutum exercitatione consistit, et in abstinentia a vitiis. Dictu ergo, factuque impossibile omnino est, ut vera, ac Deo grata sit religio illa, quæ est sine omnium virtutum, vitiorumque revelatione Divina. Atqui talis est Naturalistarum, Religionariorum, Deistarumque asserta religio. Contradictionem igitur involvit, ac dictu, factuque impossibile omnino est, ut vera, ac Deo grata sit Naturalistarum, Religionariorum, Deistarumque asserta naturalis religio.

D E M. VI.

Demonstratur idem capite ex eo, quod Deus vi suæ essentiæ est infinite bonus, et perfectissimus, imo ipsa infinita bonitas, et perfectio, et utpote talis, absolute impossibile est, absolutamque contradictionem involvit, quod hominibus veram non revelaverit religionem, verasque virtutes omnes vel ab ipso primo Creationis initio.

Ex adhuc probatis luce clarius patet, quod omnes homines sine Divina revelatione in illo maximo versarentur, ac prudenti timore, ne falsa religione Deum offendentes, omnium bonorum, felicitatumque summam perderent, inque summas inciderent temporales, æternasque pænas, supplicia, et tormenta; quin summa eos desperatione cruciari omnino oporteret, quod solius naturalis rationis usu scire nequirent, quonam modo ejus infinitis pro meritis Deum honorarent, Deique rigidi punitoris eorum, qui hujusmodi suo defuerint officio, indignationem evadere

massima parte della religione, e del culto Divino nell'esercizio delle virtú consiste, e nell' astinenza da' vizii. È dunque assolutamente impossibile a dirsi, e farsi, che vera, ed a Dio grata sia quella religione, ch' è senza la Divina rivelazione di tutte le virtú, e de' vizii tutti. Ma tal' è l' asserta religione di Naturalisti, Religionarii, e Deisti. È egli dunque assolutamente impossibile a dirsi, e farsi, e contradione involve, che l' asserta naturale religione de' Naturalisti, Religionarii, e Deisti vera essa si sia, ed a Dio grata.

D I M. VI.

Si dimostra lo stesso da ció, che Iddio per sua essenza è infinitamente buono, e perfettissimo, anzi l'istessa infinita bontà, e perfezione, e come tale, è assolutamente impossibile, ed assoluta contradizion involve, che agli uomini rivelato non abbia la vera religione, e tutte le vere virtù insin anche dall' istesso primo momento della Creazione.

Da quanto abbiam sinora dimostrato più chiaro della luce risplende, che tutti gli uomini senza la divina rivelatione resterebbero in quel sommo, e prudente timore, che offendendo Dio con la falsa religione, il cumulo perderebbero di tutti i beni, e di tutte le felicità, e che inciamberebbero nelle più grandi temporali, ed eterne pene, supplizii, e tormenti, e che anzi assolutamente forzati essi verrebbero a sentire il cruccio d' una estrema disperazione per non poter sapere coll' uso della sola naturale ragione in qual maniera potessero mai onorar Dio a proporzione de' di lui infiniti meriti, ed in qual maniera scanzar potessero l' indignazione di un Dio rigido punitor di coloro, che osservato non avessero un

possent; ac summa demum desperatione angi oporteret eos, qui vel semel peccaverint, cum sine Divina revelatione nunquam possent scire, si peccati veniam sperare liceret a Deo, et quanam eam possent ratione obtinere. Atqui status tanti timoris, tantæque desperationis, status summæ infelicitatis est, atque formidinis. Dicendum ergo esset omnino, quod Deus, si, cum e nihilo creavit homines, sine Divina revelatione eos in tantis reliquisset ærumnis, dicendum, inquam esset, quod Deus tantis hominum delectatus esset ærumnis, et infelicitate. Atqui, supposita, (quemadmodum nobiscum ipsi supponunt Adversarii, et ad aras usque defendunt,) infinita Dei Bonitate, id absolutam contradictionem involvit, et est dictu, factuque impossibile. Est ergo absolute impossibile, et apertam contradictionem involvit, quod sine Divina revelatione Deus reliquerit homines in tantis ærumnis, et infelicitate. Ponamus enim, quod Deus hujusmodi humanis delectaretur ærumnis, et infelicitate Tunc Deus esset infinite Bonus, et Perfectissimus, quia ita revera est, et ita nobiscum ipsi adversarii fatentur, et propugnant; et non esset infinite Bonus, et Perfectissimus, quia illa bonitas, et perfectio deesset eidem, qua quis alterius delectatur felicitate, alteriusque aversatur infelicitatem. (a)

(a) *Non delectatur Deus in perditionibus nostris. Tobiæ 3 v. 22. Charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans tui. Herem 31 v. 3. Deus Charitas est. Evangelista. Epist. 1 cap. 3. v. 16.*

tal loro dovere di rettemente onorarlo, e che finalmente a patire il cruccio d'una estrema disperazione forzati verrebbero tutti quei, che peccato avessero anche per una volta sola; mentre senza la Divina rivelatione giunger non potrebbero mai a sapere, se pel loro peccato sperar potessero da Dio alcun perdono, ed in qual guisa ottenerlo mai potessero. Ma questo stato di tanto giusto timore, e di tanta disperazione uno stato egli é di sommo batticore, ed infelicitá. Dovrebbesi dunque assolutamente dire, che se Iddio dopo aver creato gli uomini dal nulla, abbandonati l'avesse senza la Divina rivelatione in tante angustie, dovrebbesi dire, io ripeto, che Iddio compiaciuto egli si fosse di tante angustie, ed infelicità degli uomini. Ma supposta, (come con noi la suppongono d'accordo, e la difendono sino a costo anche della vita gli avversarii istessi,) L'infinita Bontà di Dio, ciò un' assoluta contradizione involve, ed è a dirsi, e ad avversarsi assolutamente impossibile. Assolutamente impossibile adunque egli *è* ed aperta contradizione involve, che Iddio abbia gli uomini lasciato senza la Divina rivelazione in tante angustie, ed infelicità. Imperocchè supponghiamo, che di tali umane angustie, ed infelicità si compiacesse Iddio. Iddio allor sarebbe infinitamente buono, e perfettissimo, perchè cosí realmente egli è, e cosí d'accordo con noi lo confessano, e propugnano gli avversarii istessi; e non sarebbe infinitamente buono, e perfettissimo, perché quella bontà gli mancherebbe, e quella perfezione, per cui uno dell' altrui felicità si compiace, e l'altrui infelicitate abborre. (*a*)

(*a*) *Iddio non si compiace delle nostre afflizioni. Tob.* 3 22. *Io ti ho amato con perpetua carità, e perciò ti ho attirato usandoti misericordia. Ger.* 31 3. *Iddio è la stessa carità. L' Evang. Epist.* 1 *c.* 3. *v,* 16.

Esset ergo, et non esset infinite bonus, et perfectissimus. Atqui id absolute impossibile est, et apertam contradictionem involvit. Absolute ergo impossibile est, apertamque contradictionem involvit, homines a Deo Divina revelatione donatos non fuisse, vel ab ipso primo Creationis momento. In tanta evidentia rerum quid adversarii reponere audebunt? Atqui si revelatio Divina ita necessaria est, ut non fuisse a Deo concessam, attributis omnino repugnet, et Essentiæ Divinæ; liquido patet, quod Naturalistarum, Deistarum, Religionariorum asserta religio, quæ eam negat, et asserit imo non esse nec utilem, nec necessariam, manifeste attributis, et Divinæ repugnat essentiæ, et quod ipsa non vera religio, sed vera impietas est.

D E M. VII.

Idem demonstratur.

Dem. Si Deus homines non dilexisset, eos nunquam creasset. Atqui creavit. Eos ergo dilexit. Atqui si in illo infelicitatis statu Deus homines dereliquit sine Divina revelatione, ut impiissime supponunt adversarii, eos non dilexit, sed odit; quia eos creando in summæ formidinis, et infelicitatis statum detrusit. Deus ergo homines creando, eos dilexit, et non dilexit. Dilexit quia creavit; non dilexit, quia in summæ infelicitatis statum eos conjecit. Atqui hoc absurdissimum est, et apertam contraditionem involvit. Absurdissimum ergo est, et apertam contradictionem involvit, quod Deus homines creando, quo ab illo infelicitatis statu eos liberaret, vel ab ipso primo creationis momento Divinam revelationem largitus non fuit eisdem.

Corol. Apertam ergo contradictionem involvit, et est absolute inpossibile, quod vera, aut bona esse unquam possit illa Naturalistarum, Religionariorum

Sarebbe dunque, e non sarebbe infinitamente buono, e perfettissimo. Ma ciò è assolutamente impossibile, ed un' aperta contradizion involve. Impossibile adunque assolutamente egli è, ed un' aperta contradizion involve non essere stati gli uomini da Dio donati della Divina rivelatione sin dall' istesso primo momento della Creazione. In tanta evidenza delle cose, che replica dar potranno gli avversarii? Ma se la rivelazione Divina é tanto necessaria, che il non essere stata da Dio concessa, onninamante ripugna agli attributi, ed essenza Divina; chiara cosa si è, che la pretesa religione de' Naturalisti, Deisti, e Religionarii, che la niega, e dice anzi di non essere nè utile, né necessaria, evidentemente ripugna agli attributi, ed essenza divina, e ch' essa vera religione non è, ma un' empietà.

D I M. VII.

Si dimostra lo stesso.

Dem. Se Iddio non avesse amato gli uomini, non l' avrebbe mai creato. Ma ei li creò. Dunque l'amò. Ma se Iddio abbandonò gli uomini in quello stato d' infelicità senza la Divina rivelazione, come empiissimamente suppongono gli avversarii, non l' amò, ma l' odiò, perchè creandoli, in uno stato l' immerse di sommo batticore, ed infelicità. Iddio dunque creando gli uomini l' amò, e non l' amò. L' amò, perché li creó, e non l' amò, perchè in uno stato di somma infelicità precipitolli. Ma questo è assurdissimo, ed aperta contradizione involve. Assurdissimo, dunque egli è, ed aperta contradizione involve, che Iddio creando gli uomini, onde liberarli da quello stato d' infelicità, compartita non gli abbia la Divina rivelazione, sin anche dall' istesso primo momento della creazione.

Corol. Aperta dunque contradizione involve, ed è assolutamente impossibile, che vera, o buona esser mai possa quella Religion de' Naturalisti, Reli-

Deistarumque religio, vel ex hoc capite, quod Divinam revelationem respuit omnem; atque ideo dicendum equidem erit, quod eorum asserta religio prorsus falsa est, atque mala; bonum enim ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu. Et e contra, etiam ex hoc capite vera et bona dicenda equidem est Catholica Romana Religio, quod Divinam revelationem utilem, necessariamque agnoscit, atque a Deo pro sua infinita bonitate gratis, ac supernaturaliter elargitam, vel ab ipso primo Creationis momento hominibus fuisse docet, defendit, et ad aras usque propugnat.

Scholion. Catholica Romana Ecclesia docet, defendit, atque propugnat, quod cunctæ Divinæ Revelationes continentur partim in sacris traditionibus, pro maxima vero, potiorique parte in cunctis sacræ Scripturæ libris, et quod horum librorum primus, qui ille Geneseos est, Divinas refert Revelationes præcipuarum rerum, quas Deus in hominis creatione, totiusque universi operatus est; ac illarum etiam præcipuarum rerum, quas Deus eodem primo primi creati hominis momento eidem primo supernaturaliter revelaverit homini, ut eum, et in eo ac per eum totam ejus pene innumeram erudiret posteritatem; quod idem est ac dicere, cunctos homines, ut cunctos, inquam, erudiret in veritatibus, quas credere deberent, et fateri, de existentia Dei, Omnipotentis universarum rerum Creatoris, ejusque infinita bonitate, sapientia, justitia, misericordia, et operibus, ac de officiis, juribusque eorumdem hominum; quod idem est ac dicere de vitiis, et virtutibus: Veritates æternæ cunctæ, et infallibiles: quas partim nunquam solo rationis naturalis lumine cognoscere potuissent homines, et partim quamvis potuissent, nunquam tamen sine multo labore, intellectus solertia, meditatione, et studio, et nunquam denique cum illa

gionarj, e Deisti, anche per questo solo capo, che ogni Divina Rivelazion rigetta. E perciò dovrassi certamente dire, che la loro asserta Religione è onninamente falsa, e mala. Imperocchè il buono non é se non per tutti i rapporti, i il malo per qualunque difetto. Ed all' inversa, anche per questo capo, vera, e buona deve certamente dirsi la Cattolica Romana Religione, perchè utile, e necessaria riconosce la Rivelazione Divina, ed insegna, difende, e propugna a costo anche della vita istessa, essere stata da Dio agli uomini per un effetto della sua infinita bontà gratuitamente, e supernaturalmente concessa insin anche dallo stesso primo momento della Creazione.

Scol. La Cattolica Romana Chiesa insegna, difende, e propugna, che le Divine Rivelazioni contengonsi tutte, parte nelle sacre tradizioni, ed in massima, e principale parte in tutti i libri della sacra scrittura, e che tra questi libri il primo, ch' é quello della Genesi ci manifesta le Divine Rivelazioni delle principali cose, che nella Creazione dell' uomo, e di tutto l' universo Iddio operò, come pure delle principali cose, che Iddio nel primo momento istesso della Creazione del primo uomo, al medesimo primo uomo supernaturalmente rivelò per addottrinar lui, ed in esso, e per esso lui tutta la di lui quasi innumerabile posterità, che tanto è a dire, tutti gli uomini, per tutti addottrinarli, io dico, nelle verità, che creder, e confessar dovessero intorno all' esistenza di un Dio, Onnipotente Creatore di tutte le cose, ed alla di lui infinita Bontà, Sapienza, Giustizia, Misericordia, ed operazioni, ed intorno alle obbligazioni, e dritti degli uomini medesimi, che tanto è dire intorno alle virtù, ed i vizj: verità tutte eterne, ed infallibili: parte delle quali gli uomini col solo lume della ragion naturale giugner non avrebbero potuto mai a conoscerle, ed a parte delle medesime, sebben vi avessero potuto giu-

certitudine, quæ omnem erroris excluderet metum, et sollicitudinem, et quæ cunctos bonæ voluntatis, et dociles homines fortes semper faceret, constantes, et immutabiles unumquemque adversus varios cavil-los, et sophismata, quæ creare potuisset eidem, et propria naturalis imbecillitas proprii limitati intelle-ctus, et propria affectio, ac opinionum varietas, et sophismatum cæterorum omnium hominum. Cum er-go Catholica Romana Ecclesia profitetur, docet, at-que ad aras usque defendit, propugnatque, quod sacer hic liber divinas continet revelationes a Deo e-largitas, ut omnes erudirentur homines in iis, quæ credere deberent de Deo, ejusque attributis, operi-bus, et legibus, profitetur equidem illa, docet, at-que propugnat, quod *Deus ab ipso usque primo creati hominis momento, eidem homini illas æternas supernaturaliter revelavit veritates*, quæ in sacro laudato Genesis continentur libro, et quod Di-vina Revelatio non solum est necessaria ad liberan-dos homines a statu summæ supramemoratæ infelici-tatis; verum etiam quod Deus pro sua infinita bo-nitate eam hominibus gratis, et supernaturaliter elar-gitus est, vel ab ipso usque primo Creationis mo-mento, quod in præcedentis Corollarii elucidationem, confirmationemque nobis erat demonstrandum.

§ 2. Quo magis autem confundantur Materiali-stæ, Deistæ, et Religionarii, et quo magis eos sui pudeat absurdissimi erroris, importunum haud esse videtur nonnullas hic breviter illarum veritatum re-censere, quas a primo creati hominis momento ei-dem primo homini orsus est Deus revelare, singula-rumque propriam expendere qualitatem, utilitatem, ac necessitatem. Sacri laudati Geneseos libri capite 1. v. 17. Omnipotens Deus revelasse legitur, quod post

gnere, nommai però senza molta fatica, acutezza d'intelletto, riflessione, e studio, e nommai dipoi con quella certezza, che tolto gli avesse ogni timore, e batticuor di errare, e tenuti avesse tutti gli uomini docili, e di buona volontà sempre fermi, immutabili, e costanti ognuno a fronte de' varj cavilli, e sofismi, che produr gli avesse potuto, e la naturale debolezza del proprio limitato intelletto, e la propria passione, e la varietà delle opinioni, e de' sofismi di tutti gli altri uomini. Quando adunque la Cattolica Romana Chiesa professa, insegna, ed a costo anche della vita difende, e propugna, che questo sacro libro contiene delle Divine Rivelazioni da Dio concesse per istruire tutti gli uomini in ciò, che creder devono di Dio, suoi attributi, operazioni, e leggi, professa ella certamente, insegna, e propugna, che Iddio insin dallo stesso primo momento della Creazion dell' uomo, all'uomo medesimo supernaturalmente rivelò le verità eterne nel lodato sacro libro della Genesi contenute, e che la Divina Rivelazione non solamente é utile, non solamente è necessaria per liberare gli uomini dallo stato della somma sopraccennata infelicità; ma che anzi Iddio per un effetto della sua infinita Bontà gratuitamente, e supernaturalmente agli uomini la concesse insin anche dallo stesso primo momento della creazione, ch' è quanto in dilucidazione, e conferma del precedente corollario dimostrar volevamo.

§. 2. Onde poi maggiormente confondere, ed onde fare del loro stravagante errore maggiormente arrossire i Naturalisti, Religionarj, e Deisti, fuor di proposito non sembra il notare brevemente alcune di quelle verità, che al primo uomo sin dal primo momento della di lui creazione cominciò Iddio a rivelargli, e la loro rispettiva qualità, utilità, e necessità. Al capo 1. v. 27. del sacro lodato libro della Genesi leggesi come l' Onnipotente Iddio rivelò, che dopo aver creato dal nulla il Cielo, e la Terra, e tutte le altre cose, creò anche l' uomo ad imma-

et similitudinem suam. Adam qui primus homo fuit immediate creatus a Deo, ut primum se intellexit existere, debuit illico cognoscere, tunc esse primum suæ portentosæ existentiæ momentum, et quod ante illud momentum nunquam extiterat, et etiamsi Deus, dum in faciem ejus spiraculum spiravit vitæ, (quemadmodum ibi legitur cap. 2. v. 7,) non permisisset eidem, ut illum cognosceret Perfectissimum, Omnipotentem spiritum, a quo illud processerat vitale spiraculum; Adam tamen, (prout evidenter demonstravimus Prolus. 1. et seq.) cognoscere debuit, quod se ipse non creaverat, et quod nihil imo contulerat ad existentiam ipse suam; quin potius agnoscere debuit, quod, ut ipse inciperet esse, ente opus fuerat Sapientissimo, et Omnipotente, quod eum creasset e nihilo. Ad hujusmodi de Ente Supremo, et necessario cognitionem pervenire utique potuisset Adam solo auxilio, solisque sui naturalis intellectus, ratiorisque naturalibus viribus; et id eo magis, quod cum opera immediata Entis Perfectissimi esse nequeunt, nisi et ipsa perfecta unumquodque in genere suo, et sua natura, Adam, ejus intellectus, ejusque ratiocinandi vis cum immediata fuerint opera Entis Perfectissimi, esse non poterant nisi perfecti in genere suo, et sua natura. Verumtamen, quia Adam ex genere suo, et sua natura in sua scientia, sapientiaque esse non poterat, nisi finitus, et limitatus, et ideo erroribus obnoxius, et fallibilis, aliquam propterea dubitationis, timorisque pati potuisset umbram, an ita scilicet ratiocinando, opinione deciperetur ipse sua, et an ejus existentia alio modo, aliaque fortasse ex causa potuisset oriri; Adamo hæc cogitanti poterant occurrere menti, obversarique tot

gine, e somiglianza sua. Adamo, che fu l'uomo creato immediatamente da Dio, come si vide esistente, conoscer tosto dovette, esser quello il primo momento della sua portentosa esistenza, e che prima di quel momento non era mai egli esistito, e quando anche Iddio, mentre gli spirò in faccia lo spiracolo della vita (come ivi leggesi cap. 2 v. 7.) non gli avesse fatto conoscere il perfettissimo Onnipotente Spirito, d' onde provenuto gli era quel soffio vitale; Adamo tuttavia conoscer dovette, (come evidentemente dimostrammo prol. 1. et seg.) che non si avea creato egli medesimo, che nulla anzi conferito egli avea all' esser suo, ma che per cominciar egli ad esistere vi era stato bisogno di un Ente Sapientissimo, ed Onnipossente, che dal nulla creato l' avesse. Questa cognizione dell' Essere Supremo, e Necessario l' avrebbe Adamo potuto certamente acquistare col solo ajuto, e colle sole forze del naturale suo intelletto, e raziocinio: e ciò tanto maggiormente, che le opere immediate dell' Ente Perfettissimo esser elleno non potendo se non perfette ognuna nel genere suo, e sua natura, Adamo, il di lui intelletto, e raziocinio, opera immediata essendo dell' Ente Perfettissimo, esser non poteano se non perfette nel genere suo, e nella sua natura. Ma perchè di genere suo, e di sua natura esser non potendo Adamo nelle sue cognizioni se non finito, e limitato; e perciò fallibile, e ad errar soggetto, avrebbe indi potuto aver qualche ombra di dubbio, e di timore, che egli, cioè, così discorrendola non la sbagliasse, e che la sua esistenza avesse potuto forse in altra guisa provenire, e da altra causa. Mentre queste cose ei meditava Adamo, presentarsegli poteano nella mente tutti quei sofismi, e fallaci cavilli, che dopo

illa sophismata, fallacesque cavilli, quot deinde longa post sæcula ejus infecerunt impios nepotes illos, quorum alii Athei, alii Materialistæ, Panteistæ, et alii vocantur Manichei. In hoc rerum statu utile quidem, necessariumque erat Adamo, ut eum Deus ita in veritatibus confirmaret, consolidaretque, ut ab ejus mente omnem prorsus expelleret dubitationis umbram, omnemque timorem erroris. Profecto cum status dubitationis status ignorantiæ sit, (qui enim de aliqua dubitat veritate, quid in ea re verum, quidve falsum sit, nescit, eam scilicet veritatem ignorat) Divinæ Bonitati congruum erat omnino, ut Deus Adamum, ejusque progeniem, totum nempe genus humanum ab hujusmodi naturalis ignorantiæ naturali educeret statu. Naturali ergo rationi, et infinitæ Dei Bonitati maxime congruit, quod Romana profitetur Ecclesia, cum juxta Divinam Revelationem in laudato Geneseos libro divinitus relatam docet, propugnatque, quod Deus pro sua infinita Bonitate statim ac creavit Adamum, statim, inquam, ab hujusmodi eum hæsitationis, et ignorantiæ liberavit naturali statu, visibili quadam ratione apparens eidem, et revelanddo dicens » Non est bonum (a) hominem esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi. Immisit ergo Deus soporem in Adam, cumque obdormisset tulit unam de costis ejus, et replevit carne pro ea, et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam in mulierem, et adduxit eam ad Adam » subjungens » Propter hoc (Matth. c. 19 v. 5.) relinquet homo patrem, et matrem, et adhærebit uxori suæ; et erunt duo in carne una. Quod

---

(a) *Gen. 2. v. 18. et seq.*

lunghi secoli appestarono poi quegli empj di lui nipoti, de' quali altri si chiamano Atei, altri Materiasti, Panteisti, ed altri Manichei. In questo stato di cose era certamente utile, e necessario ad Adamo, che Iddio assicurato l' avesse della verità, e confermato in guisa tale, che dalla di lui mente ogn'ombra di dubbio dileguasse affatto, ed ogni timor di errare. Certamente lo stato di dubbio essendo uno stato d' ignoranza, (dappoichè, chi dubita di qualche verità, non sa in tale cosa ciò che sia vero, o falso, certamente ignora, cioè tale verità) era dell'intutto conveniente alla Divina Bontá, che Iddio togliesse dallo stato naturale di siffatta naturale ignoranza *Adamo*, e la di lui progenie, cioé tutto il genere umano. È convenevole dunque alla naturale ragione, e sommamente all' Infinita Bontà di Dio, ció che la Romana Chiesa professa, quando secondo la Divina Rivelazione nel lodalo libro della Genesi insegna, e difende di essere stato divinamente riferito, che Iddio per la sua infinita bontà, tostocchè creò *Adamo*, d' un subito, io dico, lo liberò dal naturale stato di siffatto dubbio, ed ignoranza, in una certa visibile maniera apparendo al medesimo, e rivelando gli disse: Non è buono (a), che l' uomo fosse solo, facciamogli un ajuto simile. Iddio adunque fece addormentare Adamo, e mentre egli dormiva, estrasse una delle di lui coste, e dopo averne riempiuto di carne il vacuo, il Signore Iddio fabbricò quella costa che avea sottratto da Adamo, in una Donna, e la condusse da Adamo, soggiungendogli» L' uomo perciò (b) lascierà il padre, e la madre per unirsi alla sua moglie, e saranno due, in una carne. Ciò che Iddio ha unito, l' uomo non

(a) *Gen. c.* 2. *v.* 18. 21. *e seq.*
(b) *Matth. c.* 19 *v.* 5.

ergo Deus conjunxit, homo non separet. Crescite (a) et multiplicamini, et replete Terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus Cœli, et universis animantibus: Ecce dedi vobis erbam, et universa ligna, ut sint vobis in escam, et cunctis animantibus Terræ, omnique volucri Cœli, ut habeant ad vescendum. Posuit Deus hominem (b) in Paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum; præcepitque ei dicens: Ex hoc ligno Paradisi comede; de ligno autem scientiæ boni, et mali ne comedas. In quocumque enim die comederis ex eo morte morieris » Adam (c) ab Eva male suasus Divinum transgreditur præceptum, comedit ex illo, et vocem Dei audiens deambulantis post meridiem in Paradiso, pudore afficitur cum uxore sua, timet, et ad umbram arboris se abscondit. Inde a Deo vocatus respondet, interrogatus ingenue fatetur, quod ab uxore suasus suo defuerat officio; fatetur pariter; et uxor quemadmodum a serpente decepta peccaverat. Sententiam Deus pronuntiat, ac inter alias ea serpentem, quippe reum principalem, damnat pæna, ut ejus caput conterendum foret ex semine Evæ, ipsam Evam doloribus subjicit partus, virique dominationi, ipsum damnat Adamum ad comparandum sibi victum cum labore, suique vultus sudore, et differens ei interminatam mortem, a Paradiso voluptatis pellit eumdem, ac ut impediret, quominus de ligno vitæ comederet, et viveret æternum,

---

(a) *Gen.* 1. *v.* 28.
(b) *Gen.* 2. *v.* 15.
(c) *Gen.* 3. *v.* 7. *et seq.*

separi. Crescete, (a) e multiplicatevi, e riempite la terra e servitevene, siate padroni de' pesci del mare, de' volatili del Cielo, e di tutti gli animali delle terra. Ecco vi dono anche tutte l' erbe, e tutti gli alberi per servirvene di cibo, e per voi, e per tutti gli animali della terra, e del cielo. Iddio (b) pose l' uomo nel Paradiso de' piaceri, o sia di felicità, per fatigarvi, e custodirlo, e comandandogli disse: Mangia di tutti gli alberi del Paradiso; dell' albero però della scienza del bene, e del male non stare a mangiarne mai. Dappoiché, se tu ne avrai mangiato, scansar non potrai la morte. Adamo (c) sedotto da Eva trasgredisce il Divino comando, e ne mangia, e sentendo la voce di Dio, che passeggiava nel Paradiso dopo mezzodí, insieme con sua moglie si arrossí, temette, e s' ascose dentro l' ombra di un albero. Indi chiamato da Dio risponde, interrogato ingenuamente confessa, come tentato dalla moglie avea al suo dover mancato, e la moglie confessa pure, come ingannata dal serpente avea peccato. Iddio pronuncia la sentenza, e fra l' altre pene condanna il serpente, come reo principale ad aver macinato il capo da un germe di Eva, assoggetta Eva medesima a' dolori del parto, ed alla signoria del marito, ed assoggettando Adamo a procacciarsi il vitto con fatiga, e con sudore gli differisce per sua misericordia la minaciata morte; lo caccia fuori del Paradiso, e per impedire, che mangiasse dell' albero della vita, e campasse in eterno colloca innanzi il Paradiso di fe-

---

(a) *Gen* 1. *v.* 25.
(b) *G.* 2. *v.* 15.
(c) *Gen.* 3. *v.* 7. *et seg.*

Cherubim ante Paradisum collocavit, et flammeum gladium, atque versatilem. Adam, et Eva perquam bene usi fuere illo pænitentiæ spatio per Deum ipsis concesso, patienti tulerunt animo pænam sibi a Deo præscriptam, (a) per pænitentiam salvati æterna gaudent in Cælis felicitate, atque pro nobis, eorum tarda posteritate depræcantur Altissimum.

§. 3. Verum in commemoratis hujusmodi primis apparitionibus, et locutionibus, quales, et quantas arcanas veritates revelavit Deus Adamo, et Evæ, et per eos universis hominibus! arcanas veritates, ad quas cognoscendas homines solo naturalis rationis lumine partim nunquam prorsus pervenire potuissent, et partim, quamvis pervenire potuissent, nunquam tamen sine magna difficultate, et nunquam prorsus cum ea certitudine, quæ omnem excluderet dubitationem, omnemque timorem erroris, nunquam, inquam, cum certitudine infallibili, qualis illa fuit Adami, ejusque posterorum propter illas commemoratas divinas apparitiones, locutiones, et revelationes. Quo magis Sanctæ Ecclesiæ, et civilis societatis confundentur hostes; haud parum refert singulas considerare, et singularum veritatum perpendere qualitatem, utilitatem, et necessitatem tot, tantisque repetitis portentis a Deo revelatarum, et confirmatarum.

§. 4 *Adam*, ut se existentem, et solum animadvertit, certus utique non erat, (quemadmodum supra demonstratum dedimus) certitudine infallibili de existentia Necessarii, Omnipotentis, Providissimi sui Creatoris, multoque minus scire poterat ad colendam solitudinem ne, an ad societatem creatus fuisset. *Atqui* Deus præter omnem naturalem ordinem

---

(a) *Sap.* 10. v. 1

licità un Cherubino, ed una spada di fuoco, e versatile. Adamo, ed Eva profittarono dello spazio di penitenza da Dio misericordiosamente concessogli, soffrirono per tutta la loro vita con pazienza la pena da Dio impostagli, e salvati per la penitenza (a) godono beati in Cielo l' eterna felicità, e pregano l' Altissimo per noi loro tarda posterità.

§. 3. Ma in queste prime calendate apparizioni, e parlate, quante, e quali arcane verità rivelò Iddio ad Adamo, ed Eva, ed in essi a tutti gli uomini! arcane veritá, alle quali col solo lume della ragion naturale parte non v' avrebbero mai giungner potuto, e parte, quando anche giunger vi avessero potuto, non senza peró gran difficoltá, e non mai poi con quella certezza, che ogni dubbio esclude, ed ogni timor d' errare, con una certezza infallibile, io dico, quale fu quella di Adamo, e de' suoi posteri in vigor delle lodate divine apparizioni, allocuzioni, e rivelazioni da innumerevoli, stupendi prodigii corroborate, e confermate. A vieppiù confondere i nemici di Dio, della Divina rivelazione, della Santa Chiesa, e dello Stato, giova di molto il rifletterle ad una, ad una, ed osservar la rispettiva qualità, utilità, e necessità delle veritá, con tali, e tanti replicati portenti rivelate da Dio, e confermate.

§. 4. *A*damo, come si vide esistente, e solo, certo non era (come sopra dimostrammo) con una certezza infallibile dell' esistenza del Necessario, Onnipotente, Sapientissimo, e Providissimo, suo Creatore, e molto meno col solo lume della ragion naturale conoscer potea, se era stato creato per la solitudine, o per la società Ma fuor d' ogni ordine naturale tosto gli apparisce visibilmente Iddio, e sensibil-

---

(*a*) *Sap*. 10. *v*. 1

statim visibiliter apparuit ei, ac sensibiliter loquitur eidem, dicens» Non est bonum, hominem esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi» propter hujusmodi ergo visibilem Dei apparitionem, et locutionem præterquam quod cognitionem de existentia Entis supremi adeo infallibiliter adipiscitur, ut omnem excludat dubitationem, omnemque timorem erroris, eadem quoque infallibilitate cognoscit, creatum se fuisse, non jam ad solitudinem, sed ad colendam societatem; Atque ita in Adamo edocti fuerunt omnes homines, quod non est bonum, hominis nempe felicitati non conducit, hominem vivere penitus solum, et sylvaticum, prout impie somniavit ille incredulus auctor libri, cui titulus » L' Uomo Libero » ejusq. stupidi sectatores. Et ideo per istam *Divinam* Revelationem hujusmodi veritas subtracta equidem fuit omnibus cavillis, speciosis sophismatibus, et imposturis talium nebulonum, Dei hostium, veræ Religionis, et Societatis, quam ipsi quidem hujusmodi nugis dissolvere inepte conantur, et dissipare, hominem solvendo ab illo insolubili charitatis vinculo, quod hominem Deo tenaciter devincit, similibusque suis: Caritatis vinculum adeo hominibus intrinsecum, et essentiale, ut si homo rumpit, et excutit illud, vel ipsis feris multo ferocior evadat, et immanior.

§. 5. In naturali cognitione, et fide de Dei existentia, ejus creatrice Omnipotentia, Sapientia, Bonitate, et Providentia magis confirmatur, et consolidatur *Adamus*, cum jam creatam in Evæ persona sociam Deus adduxit ad eum, et divinitus revelat eidem, quod dum ipse miraculoso sopore dormiret, costam subtraxerit eidem, quod relictum spatium carne repleverit, et quod ex subtracta costa tunc præsentem condiderat sociam. Nam quis unquam infi-

mente gli parla dicendo» Non è buono, che solo sia l' uomo, facciamogli un ajuto a lui simile. oltre che acquista dell' esistenza dell' Æssere Supremo una cognizione infallibile, che ogni dubbio gli sgombra, ed ogni timor d' errare, nella stessa infallibile guisa conosce, che creato ei non era per la solitudine, ma per la società, e così in Adamo istrutti vennero tutti gli uomini, che non è buono, che non conduce, vale a dire, alla felicità dell' uomo il vivere totalmente solo, e selvaggio, come ha empiamente sognato il miscredente autor del libro titolato » L' uomo Libero » e i di lui stupidi settatori; ed intanto per mezzo di tale Divina Rivelazione questa verità fu sottratta certamente a tutti i cavilli, speciosi sofismi, ed imposture di siffatti ciarlatani, nemici di Dio, della vera Religione, e della società, che eglino certamente con siffatte ciarle sciorre vanamente pretendono, e dissipare, sciogliendo ogni uomo dall'insolubile vincolo di carità, che con Dio tenacemente lo lega, e coi suoi simili; vincolo di carità sì fattamente intrinseco, ed essenziale all' uomo, che se egli se ne disbriga, e scioglie, delle stesse fiere più fiero assai diviene, e più bestiale.

per questa visibile apparizione adunque ed allocuzione di Dio

§. 5. Maggiormente vien confermato, e consolidato Adamo nella naturale cognizione, e credenza dell' esistenza di Dio, sua creatrice Onnipotenza, Sapienza, Bontà, e Provvidenza, quando Iddio gli presenta la giá creata socia nella persona di Eva, e divinamente gli rivela di avergli sottratto mentre ei miracolosamente dormiva, una costa, di avergliene riempito di carne il vacuo, e di avergli dalla sottratta costa fabbricato la allor presente compagna. Imperocchè chi potrà mai negare, che Adamo allo-

ficias ibit, quod tunc Adamus animadvertens sibi revera costam deesse, ejusque spatium esse revera carne repletum, mulieremque admirans quam ipsi similem Deus inde creaverat, non potuit non agnoscere cum illa certitudine, quæ omnem excludebat timorem erroris, Dei Creatoris existentiam, qui etiam supernaturaliter præsens loquebatur eidem, ejus omnipotentiam, qua miraculo costam subtraxerat ei, carne repleverat pro ea, et illam condiderat inde mulierem tam speciosam, et ipsi similem, et eque ac omnipotentiam non potuit non agnoscere, et admirari ejus infinitam Sapientiam, Bonitatem, et Providentiam, qua tanto miraculo de socia tam excellenti providerat ei. Quæ quidem pariter testificans se nunquam antea extitisse Eva Adamo, et Adamus Evæ vicissim testifiicabant veritatem, ac se uterque confirmabant in cognitione, et in fide Entis Supremi, Necessarii, Omnipotentis, Providissimi, Sapientissimi, et Beneficentissimi, qui coram quoque sub quadam supernaturali, visibili specie se ostendebat eis, eisque revelabat suam Omnipotentem, Sapientissimam, et Necessariam Divinitatem. Sancta igitur Romana Ecclesia, quæ has divinas manifestationes, divinasque revelationes fatetur, veneratur, atque propugnat, fatetur ipsa quidem, veneratur, atque propugnat, quod divinæ revelationes, seu manifestationes, non solum sunt utiles, et necessariæ, verum etiam, quod Deus gratis, et supernaturaliter eas elargitus est a primo usque momento ipsius creationis. Deus profecto permittere non poterat, quod ejus lex certa non fuisset ad illum usque ultimum certitudinis gradum, quæ omnem dubitationem excluderet, omnemque timorem erroris, et quod obnoxia maneneret alicui dubitationi respectu etiam ad primum ho-

ra accorgendosi, che gli mancava effettivamente la costa, e che di carne riempito gliene era in realtà il vacuo, ed ammirando la donna, che Iddio a lui simile indi creato ne avea, non potè non riconoscere con una certezza, che via gli cacciava ogni timor d' errare l' esistenza di Dio Creatore, che sopranaturalmente anche gli parlava di presenza, la di lui Onnipotenza, che miracolosamente sottratto gli avea la costa, riempitone di carne il vacuo, e creatone indi quella sí vaga, ed a lui simile donna, ed insieme coll' Onnipotenza non potea non riconoscere la di lui infinita Sapienza, Bontà, e Providenza, in averlo così miracolosamente provveduto di una sì pregevole compagna; la quale certamente testificando pure di non esser mai pria di quel momento esistita, Eva ad Adamo, ed Adamo ad Eva vicendevolmente attestavano la veritá l' un l' altro, confermavansi nella cognizione, e credenza dell'Essere Supremo, Necessario, Onnipotente, Providissimo, Sapientissimo, e Beneficentissimo, che di presenza ancora sotto una supernaturale visibile sembianza manifestavasi loro, e loro rivelava la sua Onnipotente, Sapientissima, e Necessaria Divinità. La Santa Romana Chiesa adunque, che queste manifestazioni divine, e divine rivelazioni confessa, adora, e difende, confessa ella certamente, adora, e difende, che le Divine Rivelazioni, o sia manifestazioni non solamente sono utili, e necessarie, ma che Iddio gratuitamente, e supernaturalmente anche le concesse insin dal primo momento istesso della Creazione. Iddio in veritá permetter non potea, che la sua legge non fosse certa sino all' ultimo grado di certezza, che ogni dubbio escludesse, ed ogni timor d' errare, e soggetta restasse a qualche dubbio per rapporto anche al primo uo-

minem. Quis enim ignorat, quod omnis lex, ut obliget, oportet, ut non solum sit justa, sed etiam clara, et certa, et nunquam incerta, dubia, aut equivoca? Atqui Adam, et Eva, cunctique eorum posteri utpote limitati, et fallibiles sine Divina Revelatione non poterant non dubitare de suo naturali fallibili ratiocinio. Hominis ergo limitata natura exigit ipsa, requiritque, ut Deus non reliquisset hominem sine Divina Rivelatione, et sine lege, quia ex dictis in nostro casu hominem esse sine rivelatione, idem est ac esse sine certa lege, et esse sine certa lege, idem est ac esse sine lege. Sicut ergo impossibile prorsus est hominem esse sine lege, ita impossibile omnino est, hominem esse sine Revelatione Divina.

§ 6. Non his solis jam commemoratis revelationibus tunc egebant nostri primi progenitores, verum egebant et aliis. In illo enim primo momento, quo primum se animadverterunt existere, non poterant non cognoscere, quod sicut nihil ad suum esse contulerant, et existentiam, multoque minus ad existentiam, et esse cæterarum omnium rerum; ita quoque intelligere debuerunt se sui ipsorum Dominos non esse, multoque minus cæterarum omnium rerum; quin cognoscere potius, debueruntque fateri, quod eorum verus, legitimusque Dominus solus Deus erat, qui eos creaverat. Hinc cognoscere quoque debebant, et fateri, quod sicut solus legitimus Dominus jus habet de rebus suis disponendi, et de aliqua re sine ejusdem Domini voluntate disponere, veri furti genus est, ita ipsi cognoscere et fateri quoque debebant, sibi nullo pacto licere de viribus, facultatibusque nec animæ suæ, nec sui corporis multoque minus de aliqua creata re disponere sine Dei eorum Do-

mo. Imperocchè chi non sa, che ogni legge per obbligare, oltre esser giusta, deve anche esser chiara, e certa, e non mai incerta, dubbia, od equivoca? Ma Adamo, ed Eva, e tutti i loro posteri come limitati, e fallibili senza la Divina rivelazione col solo naturale lume della ragione non poteano non dubitare del loro naturale fallibile raziocinio. La limitata natura adunque dell' uomo istesso esige, e ricerca, che Iddio lasciato non avesse l' uomo senza la Divina rivelazione e senza legge. Dappoichè per quanto venghiam da dire, nel nostro concreto, esser l'uomo senza rivelazione, è lo stesso, che essere senza certa legge, e l' esser senza certa legge é lo stesso che esser senza legge. Siccome adunque è affatto impossibile che l' uomo sia senza legge; così affatto impossibile egli é, che l'uomo sia senza rivelazione Divina.

§. 6 I primi nostri progenitori non solamente aveano allor bisogno di queste sole già menzionate rivelazioni, ma di altre ancora. Imperocché in quel primo momento, che si videro esistenti non poteano non conoscere, che come nulla aveano essi conferito al loro essere, ed esistenza, e molto meno all' esistenza, ed essere di tutte l'altre create cose; così ancora comprender dovettero, che padroni essi non erano di se stessi, e molto meno dell' altre create cose; anzi conoscer piútosto, e confessar dovettero, che il vero, e legittimo padrone ne era solamente Iddio, che creati l' avea. Conoscer quindi, e confessar anche doveano, che siccome il solo legittimo padrone ha il dritto di disporre delle cose sue, ed il disporne senza la volontà del medesimo è un vero furto; così eglino conoscer, e confessar anche doveano, io dico, di non poter disporre in modo alcuno delle forze e facoltà nè del loro animo, nè del corpo, e molto meno di alcun' altra cosa creata senza la volontà del loro padrone, e creatore Iddio. Essendo

mini, et Creatoris voluntate. Cum res revera ita sint qua unquam ratione poterant ipsi scire, quænam esset arcana Dei voluntas, nisi Deus ipse per expressam, certam, et non equivocam revelationem manifestasset eisdem ? Quo ergo Adam, et Evam ab hoc indeterminationis, damnosæ quietis, et summæ infelicitatis subtraheret statu, oportebat omnino, ac necasse erat, ut Deus clare, certe et non equivoce manifestasset, ac revelasset eisdem , quænam sua erat divina voluntas circa usum, quem ipsi facere deberent de facultatibus sui spiritus, suique viribus corporis, ac de cæteris aliis creatis rebus. Naturali ergo, ac rectæ rationi maxime congruum est, quod Sancta tenet Romana Ecclesia, cum docet atque propugnat, quod sicut necessaria fuit Adamo, et Evæ in primis illis creationis momentis revelatio Divina circa hujusmodi res; ita Deus gratis eam concessit eisdem, divinitus revelando quod (hic supra §. 2. litera B.) ipse masculum , et fœminam fecerat eos , ut apti essent ad propagandum genus humanum, et terram replerent hominibus. Porro Adam, et Eva quemadmodum eodem illo momento ad existentiam venerant quadam ratione prorsus supernaturali , et sine aliqua naturali generatione nullam omnino poterant cognitionem habere naturalis generationis , et propagationis humanæ, et ideo Deus id revelat eisdem, et revelat simul jus, quod ipse eis concedebat utendi suo corpore ad hunc finem, et legem etiam, quam ipsi in hac conjugali societate servare deberent; legem, scilicet, Monogamiæ, et insolubilitatis: hujusmodi conjugii legem Monogamiæ, et naturalis insolubilitatis, quam quidem nonnulli etiam christiani philophi, et ex ipsis etiam solertioribus non adhuc probe novere. A sèdicentibus Naturalistis, Deistis, et

così veramente le cose, come mai poteano essi sapere, qual' era l' arcana volontà di Dio, se Iddio manifestata non gliel avesse per mezzo d' una espressa, certa, e non equivoca rivelazione? Per sottrarsi adunque Adamo, ed Eva da tale stato d'indeterminazione, inazione, e di somma infelicità, indispensabile era, e necessario, che Iddio avesse loro chiaramente, certamente, e non equivocamente manifestato, e rivelato qual' era la sua Divina volonta su l' uso, chi eglino far dovessero delle facoltà del loro spirito, delle forze del loro corpo, e di tutte l' altre create cose. Sommamente adunque alla naturale, e retta ragion si accorda ciocchè tiene la Santa Romana Chiesa, quando insegna, e propugna, che siccome in quei primi momenti della creazione fu necessaria ad Adamo, ed Eva la Divina rivelazione su questi oggetti, cosí Iddio graziosamente gliela concesse, divinamente rivelandogli, che egli (quí sopra §. 2 lettera B.) l' avea creato maschio, e femina per essere adatti alla propagazione della loro specie, ed a riempire d' uomini la terra. Adamo, ed Eva in vero come venuti all' esistenza in quel momento istesso in un modo tutto supernaturale, e senza alcuna naturale generazione, aver naturalmente non poteano idea alcuna di umana, naturale generazione, e propagazione. Iddio cosí glielo rivela, e rivela insieme il dritto, ch' ei gli concedeva di far uso del loro corpo a questo oggetto, e la legge ancora, che osservar essi doveano in questa conjugale società, la legge cioè della Monagamia, e dell' insolubilità di tale congiuzione: legge di Monogamia, e naturale insolubilità che certamente alcuni anche Cristiani Filosofi, ed anche de' piú sagaci non hanno ancor ben cono-

Religionariis peto, num ipsi in tanta humanorum argumentorum, opinionum, et consuetudinum varietate, quæ super hanc rem in universo mundo extitit, et adhuc etiam viget, ab eis, inquam, peto, num ipsi inter se cuncti conveniunt, quod Monogamia, et insolubilitas matrimonii sit de jure naturæ, de jure, scilicet, quod Creator omnibus præscripsit hominibus a primis progenitoribus usque? Et tamen quædam veritas hæc equidem est necessaria scitu ad illud evitandum vitium, quod contra naturæ legem esset, atque illam ad evitandam pænam, qua a Deo vitiorum punitore damnari oporteret hujusmodi vitii reum. Qua ergo fronte sic dicti Naturalistæ Deistæ, et Religionarii asserere unquam poterunt, Divinam revelationem utilem, et necessariam non esse vel ex hoc capite? Rectæ vel rationi non bene congruere, quod super hanc rem Sancta docet Ecclesia?

§. 7. Cum in Adami adjutorium, et ut ejus socia, ac eidem similis creata fuerit Eva, æqualitas illa jurium, et potestatis, quæ per naturalem legem in omni contractu requiritur, et societate, ne vitiosa sint, et contra naturæ leges, hæc, inquam, æquissimæ naturæ naturalis æquitas injicere quidem potuisset Adamo, Evæ, eorumque posteris dubitationem aliquam utrum ipsi in hujusmodi societate, et conjugali contractu, æquali jure, æqualique potestate frui deberent, ac utrum Aristocraticum potius, quam Monarchicum esse deberet regimen familiare. Profecto si de hac re Philosophos, populosque, qui hucusque fuerunt, consuleris, non minimam quidem reperies opinionum varietatem, quæstionemque. Quamobrem præterquam quod maxime omnium pacis, felicitatis, et prosperitatis familiarum Civitatum, et provinciarum inte-

sciuto. Io dimando ai sedicenti Naturalisti, Deisti, e Religionarii, se eglino in tanta varietà di umane ragioni, opinioni, e consuetudini, che su questo articolo si è verificata, ed esiste tuttora in tutto il mondo, loro dimando, io dico, se son essi tutti fra lor d' accordo, che la Monogamia, e l' insolubilità del matrimonio è per legge di natura, o sia per legge dal Creatore imposta a tutti gli uomini insin dai primi progenitori? E pure è questa una verità necessaria certamente a sapersi per evitar un vizio che sarebbe contro la legge della natura, e la pena, a cui per tale vizio da Dio punitor de' vizj assoggettato esser ne dovrebbe il reo. Con qual fronte adunque i così detti Naturalisti, Deisti, e Religionarj dire omai potranno, che utile, e necessaria la Divina Rivelazione anche non fosse per questo capo? o che non bene colla retta ragione si accordi, ciocché su questo assunto la santa Chiesa insegna?

§. 7 Essendo stata creata Eva per ajuto, e come socia di Adamo, ed a lui simile, quella egualtá di dritti, e di potestà, che per legge naturale ricercasi in ogni contratto, e società, per non esser viziosi, e contro le leggi della natura, recar certamente avrebbe potuto ad Adamo, ad Eva, ed a' loro posteri un qualche dubbio, se eglino in questa società, e contratto maritale per naturale legge goder dovessero dritto eguale, ed egual potestà, ed il familiar governo esser dovesse Aristocratico più tosto, che Monarchico. A dir vero, se intorno a questo affare consultato avrai i filosofi, ed i popoli, che sinora sono stati, troverai certamente una gran questione, e varietà di opinioni. Laonde oltre esser questo un articolo di somma influenza per la felicità, pace, e prosperitá delle famiglie, delle Cittá, e delle pro-

rest, certo scire, quodnam ad hujusmodi consequen-
da bona aptius regimen a Sapientissimo Auctore na-
turæ institutum sit, utrum Monarchicum, scilicet,
aut Aristocraticum, sola etiam Adami dubitatio, et
timor, ne uxoris jura læderet, eique faceret, quod
sibi fieri nollet; quod equidem, (quemadmodum
ipsi contendunt Naturalistæ) contra leges naturæ est,
et reum efficit hominem apud tremendum tribunal
Dei punitoris vitiorum; hæc sola, inquam, dubi-
tatio, ac timor, ne ulterius læderentur naturalia jura
(per corollaria axiomata 8. 9. et 10.) Adamum
quidem posuisset, et Evam in certo indeterminatio-
nis statu, damnosæ quietis, perplexitatis, et infeli-
citatis: dubitatio, perplexitas, et perniciosa quies,
quæ radicem generis humani penitus arefecisset, an-
tequam suas emisisset gemmas, ejusque impedisset
propagationem in primo suo principio, ipsoque pri-
mo pessundasset ab ortu. Quo igitur ab hujusmodi
dubitationis, quietis, et infelicitatis statu Adamus
subtraherentur, et Eva, cunctique eorum posteri, et
prompti efficerentur ad hujusmodi conjugalem socie-
tatem contrahendam, et propagandum suum genus
non solum utilis, utilissima erat Divina Revelatio,
verum etiam necessaria. His indigentiis occurrit reap-
se Deus revelando, et Evæ præcipiendo, et in ipsa
cunctis futuris uxoribus (Gen. 3.) »Sub viri pote-
state eris, et ipse dominabitur tui» Ita Deus præ-
cipiendo revelavit Monarchicum regimen cæterorum
omnium præstantius esse, et aptius ad custodienda
omnium jura, et pacem, felicitatemque familiarum,
Civitatum, mundiq. universi. Naturalistæ, Deistæ, et Re-
ligionarii utpote qui Divininam Revelationem non a-
gnoscunt per inviolabilem legem rationis humanæ de-
bent et ipsi esse in ipso eodem statu, quo Adamum

vincie tutte, il solo dubbio pure, e timore di ledere i dritti della moglie, e farle cosa, ch' ei fatta non vorrebbe a se; ciò, che certamente, (come anche sostengono i Naturalisti) é contro le leggi della natura, e rende l'uomo reo presso il tremendo tribunale di Dio punitore de' vizj; questo solo dubbio, io dico, e timore di ledere gli altrui naturali dritti, (per li Corollarj Assiomi 8. 9. e 10,) avrebbe certamente posto Adamo, ed Eva in uno stato d'indeterminazione dannosa, inazione, perplessità, ed infelicitá: dubbio, perplessità, ed inazione esiziale, che inaridito avrebbe affatto la radice del genere umano pria di germogliare, ed impeditone la propagazione nel suo primo principio, e pessundato l' avrebbe sin dallo stesso suo primo nascere: Onde dunque sottrarre Adamo, ed Eva, e tutti i loro posteri da questo dubbio, e stato d'inazione, ed infelicità, e renderli pronti ad unirsi in tale società, ed a propagare la loro specie, non solamente era utile, utilissima, ma anche necessaria la Rivelazione Divina. Accorse difatti a queste indigenze Iddio rivelando, e comandando ad Eva, ed in essa a tutte le future mogli: » Soggetta starai al marito (Gen. 3.) ed egli dominerá su di te » Iddio così comandando ci riveló, che il governo Monarchico è il migliore di tutti gli altri, ed il più conducente a conservare i dritti di ognuno, e la pace, e la felicità delle famiglie, delle Città, e del mondo tutto. I Naturalisti, Deisti, e Religionarj, che la Rivelazione non riconoscono, per inviolabile legge dell' umana ragionevolezza, devono eglino ancora essere nel medesimo stato, in cui considerato abbiamo Eva, ed Adamo, pria che Iddio rivelato gli avesse

consideravimus, et Evam antequam Deus hujusmodi leges revelasset eisdem, in eodem, inquam, statu dubitationis, timoris, perplexitatis, et perniciosæ quietis. Verum ipsi jactant, se hujusmodi dubitatio-nem non experiri, timorem, et perplexitatem. Ipsi ergo ex hoc etiam capite non se gerunt secundum sa-cras leges naturalis rationis. Atqui non se gerere se-cundum sacras leges naturalis rationis apud rigidum Tribunal Dei punitoris vitiorum unum quidem est ex immanioribus, et turpioribus vitiis. A Deo ergo vitiorum punitore manent ipsos tremendiora suppli-cia. Ac eorum naturalis asserta Religio, quæ Divi-nam Revelationem etiam in hoc capite nec utilem es-se blaterat, nec necessariam, eadem ipsa naturali ra-tioni repugnat; eadem ipsa non est naturalis Religio humanæ rationalis naturæ; vera esse nequit, sed fal-sa, falsissima est. Et e contra Sanctæ Romanæ Ec-clesiæ Religio, quæ contrarium docet, atque defen-dit, ex hoc etiam capite quin vera, verissima sit fieri nequit.

§. 8. Tot erroribus, tot malis, ærumnis, doloribus obnoxium est genus humanum, ut nonnulli homines quales utique fuerunt Hæretici Manichei cum intel-ligere nequirent, qua ratione fieri posset, ut Deus, qui bonus esset, immo optimus, perfectissimus, et beneficentissimus, ac eadem ipsa infinita bonitas, mi-sericordia, et beneficentia creare voluisset humanum genus in statu tantæ infelicitatis, stultissime rationi congruum esse judicarunt, credere, quod totius mun-di duo fuissent Creatores, bonus, et optimus alter, qui cuncta bona creasset, alter autem malus, et pes-simus, qui mala creasset omnia. In bonis rebus nu-merabant ipsi humanas animas omnes, omnes spiri-tus, cæterasque invisibiles res; in malis vero huma-na numerabant corpora, cunctasque cæteras visibiles

queste leggi, nel medesimo stato, io dico, di dubbio, di timore, di perplessità, ed esiziale inazione. Ma eglino vantansi di non provare un tale dubbio, timore, perplessità. Egliuo dunque anche per questo particolare articolo non si diportano giusta le sacre leggi della naturale ragionevolezza. Ma il non diportarsi giusta queste sacre leggi, per un uomo ragionevole è certamente un vizio de' più enormi, e sconcio presso il rigido Tribunale di Dio punitore de'vizj. Devono dunque da Dio punitore de' vizj aspettarsi eglino i più tremendi castighi. E la loro pretesa Religion naturale, che asserisce non esser utile, né necessaria la Divina Rivelazione neppur su questo articolo, alla naturale ragione essa stessa ripugna, non é essa la Religion naturale dell' umana ragionevol natura, esser vera non può, ma falsa, falsissima si è. Ed all' inversa la Religione della Santa Romana Chiesa, che il contrario insegna, e difende, anche per questo capo esser non può, che vera, verissima.

§. 8. A tanti errori, a tanti mali, incommodi, e dolori assoggettato egli é il genere umano, che alcuni uomini quali appunto furono gli Eretici Manichei capir non potendo, come un Dio buono, anzî ottimo, perfettissimo, e Beneficentissimo, e la stessa medesima infinita Bontà, Misericordia, e Beneficenza crear voluto avesse il genere umano in uno stato di tanta infelicità, assurdissimamente giudicarono ragionevole cosa essersi, il credere esservi stati due creatori del mondo tutto, uno buono, ed ottimo, che creato ne avesse tutte le buone cose, ed un' altro malo, e pessimo, che creato ne avesse tutte le male cose. Ascrivevano essi alla classe delle cose buone gli spiriti tutti, tutte le anime umane, e l' altre invisibili cose; ed a quella poi delle male i corpi umani vi annoveravano, e tutte l' altre visibili cose. Questo

res. Quod sistema sit ipsa absurdius absurditate æque nos demonstrare possumus, ac Naturalistæ, Deistæ, et Religionarii. Sola enim naturali ratione, absque etiam Divinæ revelationis auxilio possumus facile demonstrare, quod manifastam contradictionem involvit duos asserere mundi Creatores, et maxime ita inter se oppositos, et contrarios, ut sunt bonum, et malum. Quoniam cum in tanta eorum oppositione, et contrarietate non possit alter, alterum impedire, multoque minus pessundare, neuter eorum est omnipotens. Atqui ad creationem necessaria est omnipotentia, (prolusione 1.) Horum igitur assertorum creatorum neuter est creator. Sunt ergo Creatores, quia ita blasphemant Manichæi, et non sunt creatores, quia eorum neuter est omnipotens. Sed hæc manifesta contradictio est, absurdumque manifestum. Manifesta ergo contradictio est, absurdumque manifestum, duos esse creatores. Hæc, et similia sine Divina revelatione, ego inquiebam, æque nos, ac Naturalistæ, Deistæ, et Religionarii respondere possumus, et respondendo, impiorum Manichæorum absurditatem demonstrare, et contradictionem. Verum, quod ad illud argumentum attinet, quo Manichæi moventur ad admittendum duos mundi creatores, Naturalistæ, Deistæ, et Religionarii, qui Divinam negant revelationem, nunquam eo poterunt pervenire, ut illud penitus dissipent, dissolvantque, prout nos, ac Sancta Romana Ecclesia auxilio laudatæ Divinæ revelationis adjuti illud solvimus, atque exuffl mus. Nos enim cum Sancta Romana Ecclesia revelatione adjuti Divina fatemur, et ad aras usque contendimus, quod Deus utpote Perfectissimus in se, et Beneficentissimus non jam in hujusmodi ignorantiæ, et infelicitatis statu genus posuit humanum, quemadmodum sola naturali ratione, et naturali experientia ducti opinari cognutur Naturalistæ, et quicumque Di-

sistema esser egli più assurdo della stessa assurdità, dimostrar lo possiamo egualmente noi, che i Naturalisti, Deisti, e Religionarii. Imperocchè colla sola naturale ragione senza anche l' ajuto della Divina rivelazione agevolmente dimostrar possiamo, che manifesta contradizione involve il dire di esservi due creatori del mondo, e massime così opposti, e contrarii, quanto lo sono il bene, ed il male. Giacché in tanta loro opposizione, e contrarietà non potendo uno impedire, e molto men distruggere l' altro, niuno di due è Onnipotente. Ma per la creazione vi è necessaria l' Onnipotenza (Prolusione 1.) Niuno dunque di questi asserti Creatori, è Creatore. Sono dunque creatori, perchè cosí blasfemano i Manichei; e non son creatori, perché niuno di loro è onnipotente. Ma questa è una manifesta contradizione, e manifesto assurdo. Manifesta contradizione è adunque, e un manifesto assurdo esservi due creatori. Queste, e simili cose senza la Divina rivelazione, io diceva, e noi, ed i Naturalisti, Deisti, e Religionarii possiamo egualmente rispondere, e rispondendo dimostrare l' assurdità, e la contradizione degli empii Manichei; ma in quanto però a quell' argomento, donde i Manichei si muovono ad ammettere i due creatori del mondo, i Naturalisti, i Deisti, e Religionarii, che niegano la Divina rivelazione, giungner non potranno mai a dileguarglielo appieno, e dissipārglielo, come lo dileguiamo noi, e la Santa Romana Chiesa coll' ajuto della lodata rivelazion Divina. Imperocchè noi colla Santa Romana Chiesa dalla Divina rivelazion guidati confessiamo, e difendiamo a costo anche della vita istessa, che Iddio perfettissimo qual' è, e Beneficentissimo creò il genere umano non mai già in un tale stato d' ignoranza, ed infelicità, come dalla sola naturale ragione, e naturale esperienza guidati, son ad opinar costretti i Naturalisti, e chiunque la Di-

vinam non agnoscunt revelationem, sed in statu quidem sapientiæ, et felicitatis, hominem statim ac creavit, collocans in Paradiso voluptatis: ita enim nos Divina Revelatio docet in laudato Geneseos libro cap 2 v. 8. dicens » Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio; in quo posuit hominem, quem formaverat: Et capite primo, v. 27. nos docet, quod Deus hominem creaverat ad imaginem, et similitudinem suam: Quod quidem idem est ac dicere » Perfectissimus Deus hominem creans, cum ita fecit, ut quædm esse deberet imago similis infinitæ Bonitati, Sapientiæ, Omnipotentiæ, Perfectioni, ac infinitæ libertati, et felicitati ipsius Dei. Corpus autem humanum, ex sua natura, et compositione ita comparatum est, ut quo suam posset existentiam conservare, vitamque prorogare, alimenta desideraret, potum, ciborumque varietatem. Quæ quidem ut Manichei opinantur, una, et præcipua ex illis indigentiis est, quæ homines faciunt miseros. Verum Sancta Romana Ecclesia per Divinam Revelationem erudita, præterquam quod docet, et propugnat, quod Deus pro sua infinita Bonitate, Beneficentia, et Providentia abbundantius humanis consulens rebus, ea, quibus ad id opus erat (Gen. c. 3.) proinde creaverat omnia, omniumq- dominium nostris tribuerat progenitoribus Adamo, et Evæ, eis dicens: (Gen. 1. v. 29. et seq.) » Subjicite terram, et dominamini piscibus maris, et volatibus Coeli, et universis animantibus, quæ moventur super terram. Et cap. 2. v. 9. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave, lignum etiam vitæ in me-

vina rivelazione non riconosce; ma in uno stato di sapienza certamente, e di felicità, collocando l'uomo, tosto che fu creato, nel Paradiso di Delizie, perchè così la Divina rivelazion c' insegna nel lodato libro della Genesi cap. 2. v. 8. dicendoci » Sin da principio il Signore Iddio avea piantato il Paradiso di felicità, in cui collocò l' uomo, che avea creato. E nel cap. 1. v. 27. c' insegna, che Iddio creò l' uomo ad immagine, e similitudine sua: che tanto è dire: il perfettissimo Iddío creando l' uomo il fece in guisa, ch' esser dovesse un' immagine somigliante alla onnipotenza, all' infinita Sapienza, Bontà, Perfezione ed infinita libertà, e felicità di Dio medesimo. Il corpo umano poi per sua composizione, e natura è di sí fatta maniera composto, che onde poter conservare, e prorogare la sua esistenza, e la sua vita, bisogno avea di alimento, di varietá di cibi, e poto: quale certamente giusta il pensare de'Manichei è una, e la principale di tutte quelle indigenze che rendono gli uomini infelic. Ma la Santa Romana Chiesa però guidata dalla Divina rivelazione, oltre che insegna, confessa, e propugna, che *I*ddio collocò il genere umano in un Paradiso di delizie, insegna pure, confessa, e difende, che Iddio per sua infinita bontà, beneficenza, e provvidenza, soprabbondantemente provvedendo ai bisogni dell'uomo, gli avea seriamente creato tutto ciò, che facea a tal uopo, (Gen. cap. 1.) e di tutto padroni ne fece i nostri progenitori Adamo, ed Eva, dicendo loro Iddio (Gen. 1. v. 29 e seg.) Assoggettatevi la terra, e siate padroni de'pesci del mare, de' volatili del cielo, e di tutti gli animali della terra; e nel cap. 2. v. 9. » Produsse pure il Signore dalla terra ogni sorta di albero vago a vedersi, e soave a mangiarsi, e l'albero anche della vita in mezzo del Paradiso ... Iddio pertanto pre-

48

dio Paradisi ... Tulit egro Deus Dominus hominem, et posuit in Paradisum voluptatis,... præcepitque ei dicens: Ex omni ligno Paradisi comedes ; de ligno autem Scientiæ boni, et mali ne comedas » quod ergo ad hanc rem attinet, quid esse, concipi, aut fingi unquam poterit hac felicitate felicius, in quam Deus ab initio hominem posuit, in qua, inquam, tot tantisque bonis fruebatur homo absque ullo suo labore ? labori enim ad hujusmodi bona adipiscenda obnoxius non fuit Adam, et genus humanum, nisi post inobedientiæ peccatum, nisi scilicet post esum de ligno vetito, et in pœnam istiusmodi inobedientiæ, ut apertissime Divina docet revelatio in illis verbis Gen 3 v. 7. »Adæ vero dixit Deus : quia audisti vocem uxoris tuæ, et comedisti de ligno, de quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea omnibus diebus vitæ tuæ » Præterea corpus humanum, quamvis tot, tantisque Divinis subsidiis, et beneficiis cumulatum erat; amittere tamen natnraliter non poterat suam compositionem, et naturam, et utpote compositum ex multis membris, et admirabilibus machinis, ex natura sua separationi obnoxiis, dissolutioni, et corruptioni, corpus humanum, inquam, ex natura sua incorruptibile esse non poterat, et immortale. Verum infinita perfectissimi Dei beneficentia, qui hominem volebat penitus felicem, hanc quoque felicitatem supernaturaliter Deus contulit eidem, ut evaderet incorruptibilis, et immortalis etiam in corpore; cum id placuisset homini. Quid hac felicitate felicius esse concipi aut fingi unquam potest? Quid esse, concipi, aut fingi unquam potest beneficentius hoc, quo Deus cum posuisset hominem in Paradiso voluptatis, et cum ex

se l'uomo, ed il pose nel Paradiso di delizie ... e comandogli dicendo: mangerai d' ogni albero del Paradiso, non istare a mangiar però dell' albero della scienza del bene, e del male » In quanto dunque a questo concreto si appartiene, qual cosa esservi potè mai, concepirsi, o fingersi di più felice di questa felicità, in cui da principio Iddio pose l' uomo, in cui io dico, di tanti e tali beni l' uomo godea senza alcuna sua fatica ? Imperociocchè per l' acquisto di tali beni alla fatica l' uomo assoggettato non fu, nè il genere umano, se non dopo il peccato di disobedienza,se non, cioè, dopo aver mangiato dell' albero vietato, ed in pena di tale disobedienza, come chiarissimamente ce lo insegna la Divina rivelazione in quelle parole della Genesi 3.v.7 » Ad Adamo però disse Iddio Perchè ascoltasti la voce di tua moglie, e mangiasti dell' albero, di cui io comandato ti avea di non mangiarne: maledetta é la terra nell' opera tua, mangerai da essa faticando tutti i dì di vita tua » Innoltre il corpo umano sebben era cumulato di tali, e tanti Divini sussidii, e beneficenze, tuttavia perder naturalmente non potea la sua composizione, e natura, come quello che è composto di molti membri, ed ammirabili ordigni, tutti di natura sua alla separazione soggetti, dissoluzione, e corruzione; di natura sua, io dico, il corpo umano esser incoruttibile non potea, ed immortale. Ma l' infinita Beneficenza del perfettissimo Iddio, che volea l' uomo appien felice, supernaturalmente questa felicità pure gli aggiunse per divenire anche immortale nel corpo, quando l' uomo voluto l' avesse a suo talento. Qual maggior felicità di questa esservi, fingersi, o concepirsi mai si può ? Qual maggior beneficenza,esservi, fingersi, o concepirsi si può mai di questa ? per cui Iddio avendo collocato l' uomo in un Paradiso di delizie, e non potendo l' uomo di

natura sua non posset homo effugere mortem, Deus inquam, postquam constituisset eum in Paradiso voluptatis, potestatem etiam addidit eidem, concessitque, ut pro suo lubitu mortalis esset, aut immortalis? *At* unde nobis notitia tot, tantorumque beneficiorum a beneficentissimo Creatore homini elargitorum, nisi a Divina Revelatione in Geneseos cap. 2. v. 8. et 9. relata, ubi Divina Revelatio nos docet, quod Deus ab initio Adamum posuit, et Evam in Paradiso voluptatis, in quo Deus produxerat ex humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave, et in cujus medio lignum quoque produxerat vitæ? Quod autem hæc arbor immortalitatem conferebat edenti, clarius revelavit Deus in capite 3; ubi scriptum est, quod Deus post Adæ, Evæque peccatum dixit » Nunc ergo ne forte Adam mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitæ, et comedat, et vivat in æternum, emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis . . . et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ » Ex quo clare intelligitur, quod si Adam in Divinum Præceptum non commisisset comedens de ligno scientiæ boni, et mali vetito a Deo; Adam nullis unquam nec moralibus, nec phisicis obnoxius fuisset ærumnis, semperque liberum fuisset eidem comedere de ligno vitæ, et esse immortelem. Quod si homo tot nunc agitatur malis, id non ex malitia provenit Creatoris, sed solum ex eo, quod male prætioso abutitur libertatis dono, quo eum Beneficentissimus Creator cumulavit, ut similem sibi faceret, ac veræ, perfectæque felicitatis capacem; dum constat, Ens illud, quod libertate non gaudet, nec Dei immaginem esse, nec si

natura sua scansar la morte, Iddio, io dico, dopo averlo collocato in un Paradiso di delizie, la potestà anche gli aggiunse, e gli concesse di esser mortale, o immortale a suo talento? Ma donde a noi la notizia di cotante, e tali beneficenze dal beneficentissimo Creatore compartite all' uomo, se non dalla Divina Rivelazione registrata nella Genesi cap. 2. v. 8. e 9. ove la Divina Rivelazione insegna, che Iddio da principio collocó Adamo, ed Eva nel Paradiso di delizie, nel quale il Signore Iddio avea fatto nascere dalla Terra ogn' albero vago a vedersi, e soave al gusto, ed in mezzo al quale l' albero anche della vita? Che quest' albero poi conferiva l' immortalità a chi mangiato ne avesse, piú chiaramente ce lo rivelò Iddio al cap. 3., ove sta scritto, che Iddio dopo il peccato di Adamo, ed Eva disse: Or dunque non facciamo, che forse Adamo stenda la sua mano, e prenda anche dall' albero della vita, e viva in eterno, cacciò Adamo dal Paradiso di delizie... ed innanzi il Paradiso di delizie vi collocò un Cherubino, ed una spada versatile, e di fiamma per custodire la via dell' albero della vita. Dal che chiaramente si scorge, che se Adamo trasgredito non avesse il Divin precetto, mangiando dell' albero della scienza del bene, e del male da Dio proibitogli, Adamo non avrebbe saputo mai cosa è male nè fisico, né morale, e restato sempre sarebbe nella libertà di mangiare dell' albero della vita, e di farsi immortale. Che se l' uomo è or a tanti mali soggetto, ciò dalla malignità dal Creator non proviene, ma solamente dal mal abuso, che egli fa del prezioso dono della libertà, di cui il Beneficentissimo Creatore l' arricchì per renderlo simile a se, e capace della vera, e perfetta felicità; mentre costa, che un ente, che libertà non ha, nè é immagine, e somiglianza di Dio, non è ente ragionevole, dotato d' intelletto,

militudinem , Ens rationale non esse intellectu præditum , et voluntate , nec meriti , aut demeriti capax , virtutis , aut vitii , nec ullius felicitatis, quæ ex merito oritur, ac exercitatione virtutis, et quæ sola est vera , propria , et perfecta felicitas hominis rationalis . Quamobrem rerum omnium Creator Deus , qui a sua ipse infinita Bonitate , Perfectione , et felicitate est semper sponte, ac libere inclinatus ad communicandam, et diffundendam suam bonitatem , perfectionem , et felicitatem , (aliter enim Perfectissimus non esset; illa, scilicet , perfectio deesset eidem , qua , quis suæ ipse bonitatis , et felicitatis communicativus est,et diffusivus) liberrime volens ipse hominem ad hunc finem creare , eumdem creare non poterat nisi felicem , perfectumque in genere suo . Atqui non poterat homo esse ad immaginem , et similitudinem Dei, ac bonus , felix , perfectus in genere suo , nisi libera, sicut Deus , præditus esset voluntate bonum complectendi , et aversandi malum , et ideo aptus ad benemerendum amplectendo, sicut Deus, libere bonum, et aversando malum , quod quidem requirebatur , ut homo quædam esset imago , et similitudo Dei . Deus ergo bonus , optimus , perfectissimus, et utpote talis, communicativus etiam , et diffusivus suæ infinitæ perfectionis, bonitatis , libertatis, meritorum , et felicitatis, creare non poterat hominem nisi liberrime , et liberrime eum cumulans dono etiam libertatis , qua capax esse posset virtutis , et meritorum , atque ideo veræ felicitatis; illius , inquam , felicitatis, quæ vera , et propria est entis rationalis , qualis est homo. Hujusmodi libertatem bonum amplectendi , et aversandi malum , ac inde fluentem capacitatem virtutis, meriti, et veræ felicitatis homini , nec post peccatum Deus

e volontá, non è capace di merito, nè di demerito, non di virtù, nè di vizio, non di quella felicità, che dal merito nasce, e dalla virtù, e ch' ê la sola vera, propria, e perfetta felicità dell' ente ragionenevole. Onde Iddio Creator del tutto, che dalla sua stessa infinita Bontà, perfezione, e felicitá é sempre spontaneamente, e liberamente inclinato a communicare, e diffondere la sua bontà, perfezione, e felicità; (imperocché altrimenti perfettissimo non sarebbe, perchè gli mancherebbe certamente quella perfezione, per cui uno communicativo, e diffusivo egli è dalla sua bontà, e felicità) crear volendo liberamente l' uomo a questo oggetto, crearlo non potea se non buono, perfetto in genere suo, e felice. Ma l' uomo esser non potea buono, perfetto, e felice ad immagine, e somiglianza di Dio; se avuto non avesse la libera volontà, come Iddio, di abbracciare il bene, ed abborrire il male, e perciò adatto ad acquistarsi del merito, abbracciando liberamente il bene, ed abborrendo liberamente il male, come Iddio: lo che certamente vi si ricercava per esser l' uomo una certa immagine, e somiglianza di Dio. Iddio dunque buono, ottimo, perfettissimo, e beneficentissimo, e come tale communicativo anche, e diffusivo delle sue infinite perfezioni, bontà, libertà, merito, e felicità, crear non potea l' uomo, se non liberrimamente, e liberrimamente cumulandolo anche della libertà, onde esser capace di virtú, di merito, ed indi della vera felicità, di quella felicità, io dico, ch' è la vera, e la propria dell' essere ragionevole, qual' è l' uomo. Questa libertà di abbracciare il bene, e rifiutare il male, e quella, che indi ne nasce capacità di virtù, di merito, e di vera felicità, Iddio all' uomo non la tolse, neppur dopo il peccato, co-

ademit quemadmodum clarissime patet ex illis verbis Geneseos cap. 4. v. 8, sed appetitus tuus sub te erit, et tu dominaberis illi. Nos igitur ac Sancta Ecclesia ita a Divina Revelatione eruditi, et illustrati impios Manicheos penitus refellimus, et confundimus, eorum argumento ex humani generis tribulationibus, et calamitatibus desumpto respondentes, quod ipsi ita arguentes falso supponunt, humani corporis, ac cæterarum visibilium creationem eo fine factam fuisse, ut auferretur animabus humanis naturalis earum felicitas a Deo Bono, Optimo, et Beneficentissimo munifice eis collata, dum id prorsus falsum, falsissimum est, reapse enim juxta Divinam revelationem a Deo bono, optimo, et beneficentissimo nobis elargitam, commemorata humani corporis creatio, et cæterarum etiam visibilium rerum omnium ab eodem facta est optimo, et beneficentissimo Deo; et imo eo certo fine ab eodem facta est, ut animam humanam, totumque hominem multo aptiorem faceret ad plures exercendas virtutes, meritique, majorisque felicitatis capaciorem. Et revera hic optimus, et beneficentissimus Deus, sicut post creatas cunctas visibiles res, et corpus humanum inspiravit idem ipse Deus in faciem ejusdem humani corporis spiraculum vitæ, idest animam humanam; ita totum collocavit hominem in paradiso voluptatis, et in tantæ felicitatis statu, ut nec major, nec optabilior altera, præter supernaturalem illam, quæ in Cælis ex beatifica percipitur visione Divina. Optimus enim Deus non solum cunctarum visibilium rerum dominium terra, marique concesserat homini, sed etiam immortalitatem, modo ipse sibi eam libere voluisset acquirere. Quod si homo nunc multis agitatus videtur angustiis, et

me chiarissimamente si scorge da quelle parole della Genesi cap. 4.v. 8. » Ma il tuo appetito è sempre a te soggetto, e tu dominerai sempre su di esso » Noi dunque, e la Santa Romana Chiesa dalla Divina rivelazione istruiti così, ed illuminati ribattiamo appieno,e confondiamo gli empii Manichei, rispondendo al loro argomento preso dalle tribolationi, e calamità del genere umano, che eglino così argomentando falsamente suppongono, che la creazione del corpo umano, e dell' altre visibili cose sia stata fatta per togliere all' anime umane la loro naturale felicità dal Dio Buono, Ottimo, e Beneficentissimo liberalmente conferitagli, mentre ciò è tutto falso, falsissimo, essendo che in verità giusta la Divina rivelatione dal Dio Buono, Ottimo, e Beneficentissimo consessaci, la cennata creazione del corpo umano, e di tutte anche l' altre visibili cose è provenuta dal medesimo Ottimo, e Beneficentissimo Dio, ed anzi é stata dal medesimo fatta a fine certamente di rendere l' anima umana, e tutto l'uomo molto piú adatto ad esercitar più virtù, più capace di merito, e di maggior felicità. Difatti quest' ottimo, e beneficentissimo Iddio, come dopo aver creato tutte le cose visibili, ed il corpo umano, inspirò egli stesso nella faccia del medesimo umano corpo l' anima umana, collocò tutto l' uomo in un paradiso di delizie, e nello stato di tanta felicità, che altra magiore, e più desiderabile non v'è, eccettone quella, che si gode in Cielo nella beatifica visione di Dio. Imperocchè il Dio ottimo avea concesso all' uomo non solo il dominio su tutte le cose visibili del mare, e della terra; ma anche l' immortalità, quando l' avesse liberamente voluto. Che se l'uomo soggetto or si vede a molti affanni, e

calamitatibus, Creatoris vitio id tribuendum non est, sed tantum ejusdem hominis voluntati, qui male usus fuit, et male libertatis prætioso utitur dono, falsum bonum, verum malum, perniciosumque vitium amplectendo: Quod unum quidem homines fecit, facitque miseros, tantisqui malis obnoxios. Unus ergo solusque Deus est, et ipse bonus, optimus, et beneficentissimus visibilium, et invisibilium omnium creator omnipotens, et misericordiosissimus; qui etsi Adam propter suum inobedientiæ peccatum tantæ culpæ reus evaserat, ut jure merito, et a tanto dejiceretur felicitatis fastigio, et temporalis, ac æternæ mortis damnaretur pæna; Misericordiosissimus tamen Deus (ut ajebam) pro sua infinita bonitate, ac misericordia redemptorem Jesum Christum promisit eidem, cujus meritorum virtute non solum a temporalis mortis pæna, quam post peccatum statim subire debebat Adam, eum absolvit, longumque pænitentiæ, et virtutis exercendæ, ac benemerendi spatium indulsit eidem, verum etiam tantum divinorum auxiliorum copiam gratis elargitus est, ut Adam, et ex ejus posteris ii, qui gratuito libertatis dono, ac tali pænitentiæ exercendæ, virtutis, et spatio benemerendi bene usi fuissent (prout ipse usus fuit Adamus) Adamumque pænitentem adamussim imitari voluissent, multo facilius, quam in innocentiæ statu Divina mandata servarent; (prout idem ipse servavit Adamus,) et in ipsis pænitentiæ, exercendæque virtutis improbis laboribus, calamitatibus, et ærumnis, quadam majore, spiritali quidem, (sed altioris ordinis) suaviore, veriore, et magis rationali homine digna felicitate gauderent in terris, sicut est illa, quæ proficiscitur a virtute, atque majore, ac altioris ordinis beatitudine perfrui mererentur in Cælis, quemadmodum gavisus est, gaudet,

calamità causa non ne è mai il Creatore ma solamente la volontà dell' uomo istesso, ed il mal' uso, che l' uomo ha fatto, e fa del prezioso dono della libertà, il falso bene seguendo, il vero male, ed il vizio dannoso: Ciocchè solo infelice lo rese, e lo rende, e a tanti mali soggetto. Un solo Dio dunque vi è, ed esso stesso buono, ottimo, e beneficentissimo, onnipotente, e misericordiosissimo creatore di tutte le visibili, ed invisibilili cose: il quale, sebbene Adamo pel suo peccato di disobedienza di tanta colpa erasi fatto reo, che giustamente sbalzato venisse da quel sì alto grado di felicità, ed alla pena assoggettato della morte temporale, ed eterna; il misericordiosissimo Iddio purnondimeno (come io dicea) dalla sua infinita bontà, e misericordia ei mosso, promise al medesimo il Redentore Gesú Cristo, in virtù de' cui meriti non solo dalla pena lo sciolse della morte temporale, che Adamo dopo il peccato tosto subir dovea, ed un lungo spazio gli concesse di penitenza, di esercitar la virtù, e farsi merito; ma pure tanta abbondanza di divini ajuti gratuitamente gli compartì, che Adamo, e quei di lui posteri, che fatto avessero buon uso del prezioso dono della libertà e di tale spatio di penitenza, di esercitar la virtù, e farsi merito, (come appunto ben ne usó Adamo) e perfettamente imitar avessero voluto il penitente Adamo;osservarebbono i Divini precetti piú facilmente assai che nello stato dell' innocenza, come li osservo di fatti lo stesso Adamo, ed in mezzo delle stesse malagevoli fatiche, affanni, e calamitá di penitenza, ed esercizio di virtú goderebbono in terra una certa maggior felicità spirituale certamente, (ma d'un ordine più sublime,) e piú soave, più vera, e più degna dell' uomo ragionevole, qual' è quella, che nasce dalla virtù, ed una maggior beatitudine, e di un ordine più sublime meritarebbono di godere in Cie-

et æternum gaudebit Adamus. Sic porro Deus bonus suam infinitam bonitatem, felicitatemque magis magisque manifestavit, et manifestat, communicavit, communicat, atque diffundit. Nos, inquiebam, ac Sancta Romana Ecclesia revelatione irradiati Divina impios ita refellimus Manicheos, et penitus confudimus. At Naturalistæ, Deistæ, et Religionarii, qui Divinam revelationem non agnoscunt, cum sine ea nullam possunt tot, tantorumque beneficiorum a Deo humano generi a primo usque crationis momento elargitorum cognitionem habere, nec notitiam ullam originalis peccati, quod sola, et unica originalis causa est tot, tantorumque malorum, quibus nunc obnoxium experimur genus humanum; Naturalistæ, inquam, ac ejusdem furfuris alii qui Divinis Scripturæ libris nequidem eam, quam humanis solent naturalium hystoriarum libris, habent fidem, Naturalistæ, inquam, qua ratione, quo unquam modo respondere poterunt, et respondendo confundere impios Manicheos, et ab eorum impio systemate depellere? Quin imo aliam eis aperiunt, sternuntque deteriorem viam, quæ æque ac Manichæismus ad impium eos Atheismum impellat, conducatque. Manichei enim illos urgent, dicentes; infinitæ bonitatis Deus, ac voluntatis perfectissimæ velle non potest, et eligere nisi veritatem, bonum, ac aliorum felicitatem, et nunquam falsitate delectari, et non abborrere a malo, aliorumque infelicitate. Atqui velle creare genus hominum, hominem subjiciendo tot erroribus, tot malis, tot tribulationibus, quibus eos obnoxios nunc intuemur, et experimur, non est equidem falsitatem abhorrere, errorem, malum, aliorumque infelicitatem, sed imo ex hujusmodi malis voluptatem percipere, eis delectari, ac ea reapse velle et eligere. Deus ergo bonus, optimus, et beneficentissimus genus hominum ita creare non potuit. Apertam enim contradictionem involvit, bonum Deum essa, et ita malis, et erroribus delectari generis humani. Profecto si malis hominum delectatus non fuisset, homines tot malis obnoxios

lo, siccome l' ha goduto appunto, gode, e la goderà in eterno lo stesso Adamo. Cosí certamente il Dio buono ha molto maggiormente manifestato, e manifesta, ha communicato, communica, e diffonde la sua infinita bontà, e felicità. Noi, io diceva, e la Santa Romana Chiesa dalla Divina rivelazion guidati ribattiamo cosí, e confondiamo appieno gli empii Manichei. Ma i Naturaristi, i Deisti, e Religionarii , che la Divina rivelazion non riconoscono, non potendo eglino senza la medesima aver notizia né di tanti, e tali beneficii da Dio all' uman genere compartiti insin dal primo momento della creazione, nè del peccato originale, originaria causa di tanti danni del genere umano; i Naturalisti, io dico, ed altri del medesimo calibro, i quali ai Divini libri della Scrittura neppur prestan qualla fede, che soglion prestare ai libri umani delle istorie naturali, i Naturalisti, io dico, come mai potranno rispondere, e confondere gli empii Manichei e spostarli dal loro empio sistema, senza aprire un' altra strada , che al par del Manicheismo, all' empio Ateismo ci spinge, e ci conduce? Imperoché i Manichei li stringono dicendo: Un Dio di bontà infinita, e di perfettissima volontà non può volere se non la verità, il bene, e l' altrui felicitá; e non può non abborrire il falso, il male, e l' altrui infelicità. Ma il voler creare il genere umano assoggettandolo a tanti errori, a tanti mali, e tribolazioni, a quanti assoggetato lo vediamo , non é un abborrire il falso, l' errore, il male , e l' altrui infelicità, ma anzi un compiacersene, un dilettarsene, un vero volerlo, ed eligerlo. Il Dio buono adunque, ottimo, e beneficentissimo creare il genere unano cosí ei non potè. Dappoichè un' aperta contradizione involve esser Dio buon, e compiacersi così del male e dell' errore del genere umano. A dir vero se compiaciuto ei non si fosse degli affanni degli uomini;

non creasset. Cum igitur dici non possit, [quod hujus mundi malum a Deo bono creatum fuerit; necessario dicendum est, aut duos esse Deos, unum bonum, alterum malum, aut nullum esse Deum neque bunum, neque malum. Sic impii Manichei impie Naturalistas urgent, ac ejusdem furfuris alios. Cum ita ergo urgent Manichei, Naturalista, Deista, et Religionarius, qui Divinam revelationem non agnoscit, potest umquam eis respondere, quod homo non fuit in hujusmodi calamitatum statu creatus a Deo, sed in quodam purissimæ et perfectissimæ felicitatis statu? Et quod si in tantas homo cecidit angustias, quantas nunc experimus; ipse in eas sua equidem cecidit culpa, seu propter deteriorem usum, quo prætiosæ libertatis dono male abusus est, atque in pænam sui peccati? Verum solo suæ naturalis rationis usu, et sine revelatione Divina, cum hæc respondere nequeat Naturalista, nihil aliud facere potest, quam Manichæum, et quemvis alium in dubitatione solum ponere, utrum in suo debeat impio systemate permanere, aut in Atheismum ruere. En quomodo sine Divina revelatione sustineri nequidem potest idem ipse Naturalismus, Deismus, et religionarismus. Cum enim Naturalistæ, Dæistæ, et Religionarii unitatem Dei contra Manichæos substinere non possunt, sustinere nequidem possunt assertam eornm naturalem religionem, utpote quæ tota unitati Dei remuneratoris virtutum, et vitiorum punitoris prorsus innixa est, et in ea sola subsistit. En igitur, quomodo Divina revelatio omnino utilis est, et necessaria, ut vel ipsa subsistat asserta naturalis religio hominis rationalis. En quomodo naturalis religio hominis rationalis illa tantummodo est, quæ Dininæ revelationi innixa omnino est, et quæ in omnibus perfectissime adhæret eidem

gli uomini non l'avrebbe mai creato soggetti a tanti guai. Non potendosi dunque dire, che il male di questo mondo sia stato creato dal Dio buono, dee necessariamente dirsi, o che vi siano due Dii, l'uno buono, e malo l'altro, o che Iddio non ve ne è, nè buono, nè malo. Così gli empii Manichei empiamente stringono i Naturalisti, e gli altri di simil crusca. Essendo dunque, che così i Manichei ci stringono, il Naturalista, il Deista, il Religionario, che non ammette la Divina rivelazione può risponder mai, che l'uomo non fu creato da Dio in questo stato di calamità; ma in uno stato della più pura, e perfetta felicità? E che se ei cadde in queste calamità, in cui lo sperimentiamo, ei certamente vi cadde per colpa sua, o sia pel mal uso, che ei fece del prezioso dono della libertà, ed in pena del suo peccato? Ma ciò far non potendo il Naturalista, col solo uso della sua naturale ragione, ei far altro non può, che mettere il Manicheo, e qualunque altro nel dubbio solamente di persistere nel suo empio sistema, o di precipitar nell' Ateismo. Ecco come il Naturalismo medesimo, il Deismo, ed il Religionarismo istesso sostenersi neppure può senza la Divina rivelazione. Giacchè non potendo i Naturalisti, i Deisti, e Religionarii sostener contro i Manichei l' unitá di Dio, sostener piú non si puó la lor asserta naturale religione, come quella che all' unità di Dio rimunerator delle virtù, e punitor de' vizii è tutta intieramente appogiata, ed in essa sola sussiste. Ecco dunque come la Divina rivelazione è onninamente utile, e necessaria per sostenersi anche la stessa asserta religion naturale dell'uomo ragionevole: che tanto è dire: ecco come la religione Naturale dell'uomo ragionevole è quella soltanto, che alla Divina rivelazione sta dell' intutto appoggiata ed in tutto è alla medesima perfettissimamente unita. Ma la pretesa

Atqui prætensa Naturalistarum raligio, Deistarum, et Religionariorum tantum abest, quod innixa omnino sit, adhæreatque rivelationi Divinæ, quin imo eam penitus respuit, rejicitque. Prætensa ergo Naturalis religio non est rationalis hominis religio naturalis, et utpote ea, quæ ad Manichæismum, aut Atheismum ducit ex hoc etiam capite vera religio non est, sed vera impietas.

DEMOSTRATIO VIII.

Naturalistæ, Deistæ, et Religionarii, quemadmodum nos, ac nostra Sancta Romana Ecclesia, defendunt, perfectissimum esse Deum. Atqui perfectissimus ipse non esset, si veritatem infinite non amaret, er non abhorreret infinite errorem, et falsitatem. Deus ergo infinite veritatem amat, et infinite errorem abhorret, ac falsitatem. Sed homo utpote qui ex sua natura, et per suam essentiam finitus semper est, et limitatus, esse nequit infallibilis, sed errori obnoxius, in cognitione etiam suorum officiorum erga Deum, quod idem est ac dicere in cognitione veræ religionis. Deus ergo quippe Ens perfectissimum non poterat hominem creare, et illam ei non revelare. Ponamus enim, quod Deus illam ei revelare noluerit. In hypotesi Deus abhorruisset, et non abhorruisset errorem, et falsitatem. Abhorruisset, quia ita fert natura Entis Infiniti, et perfectissimi, et non abhorruisset, quia cum crearet homines, natura involuntario obnoxios errori, et falsitati; et cum per Divinam revelationem a tali involuntario errore, et falsitate subtrahere eos posset, delectatus potius fuisset de eorum involutariis erroribus, et falsitatibus, quam

religion de' Naturalisti, Deisti, e Religionarii, anzi che essere dell' intutto appoggiata ed unita alla Divina rivelazione, dell' intutto essa la rifiuta, e rigetta. Essa dunque non è la naturale religione dell' uomo ragionevole, e come conducente al Manicheismo, o all' Ateismo, anche per questo capo essa una vera religion non è, ma una vera empietá.

DEMOSTRAZIONE VIII.

I Naturalisti, Deisti, e Religionarii difendono come noi, e la nostra Santa Romana Chiesa, che Iddio è perfettissimo; Ma perfettissimo ei non sarebbe, se infinitamente ei non amasse la verità, ed infinitamente non abborrisse la falsità, e l' errore. Ma l' uomo essendo di natura sua, e per sua essenza finito sempre, e limitato, essere non può infallibile, ma soggetto ad errare nella cognizione anche de' suoi doveri verso Dio, che tanto è dire, nella cognizione della vera religione. Iddio adunque come Essere perfettissimo crearlo non potea senza Divinamente rivelargliela. Imperocchè ponghiamo, che non gliel' abbia voluto rivelare. In questa ipotesi Iddio avrebbe, e non avrebbe, abborrito la falsità, e l' errore. L' avrebbe abborrito, perchè così porta la natura di Ente infinito, e perfettissimo; ed abborrito non l' avrebbe, perché creando gli uomini all' errore involontario per natura soggetti, ed alla falsità, e potendoli colla Divina rivelazione a tale involontario errore sottrarli, e falsitá, si sarebbe compiaciuto più tosto de' loro involontarii errori, e falsità, che ri-

veritatem ita eis revelare, ut homo sine sua culpa nunquam potuisset errare. Atqui falsitatem abhorrere, et non abhorrere aperta contradictio est, absurdumque manifestum. Manifestum ergo absurdum, apertaque contradictio est, quod Deus hominem creans, veram religionem supernaturaliter non revelarit ei. Sed id, quod contradictionem involvit, est omnino impossibile factu. Factu ergo impossibile omnino est, quod Deus, cum hominem creavit, veram religionem, ac veritates æternas supernaturaliter non revelaverit ei. Quando ergo Naturalistæ, Deistæ, et Religionarii impie blaterant, Deum hominibus veram religionem non revelasse, et id imo nec utile esse, nec necessarium, manifestæ contradictionis laqueis ipsi se implicant, atque ipsi se suis jugulant manibus. Et e contra: Sancta Romana Ecclesia, quæ hujusmodi revelatam religionem se profiteri gloriatur, præsefert ipsa pro se hunc necessarium, et gloriosum infallibilis, ac evidentissimæ veritatis characterem. Quid his evidentius unquam?

Corol. 1. Propter eamdem rationem omnino quoque necessarium est, idest, apertam implicat contradictionem, ac est omnino impossibile factu, quod Deus dignatus non fuerit apta, ac necessaria subministare hominibus media, quibus veritates æternæ semel revelatæ ita cunctis sæculis ante omnium animorum oculos palam expositæ permanerent, durarentque, ut a nemine sine sua culpa, quæ nata vel ex negligentia, vel ex indocilitate fuisset, possent unquam ignorari. Qui enim non vult media ad finem necessaria, finem ipsum non vult. Atqui Deus, utpote optimus, infinitus, et perfectissimus nolle nequit, ut cuncti penitus homines veritatem amplectantur, et evitent errorem. Deus ergo pro sua infi-

velargli la verità in guisa, che l' uomo senza sua colpa errar non avesse unqua potuto. Ma abborrire la falsità è una aperta contradizione, ed un manifesto assurdo. Aperta contradizione è adunque, ed un manifesto assurdo, che Iddio creando l' uomo, rivelato supernaturalmente non gli abbia la vera Religione Ma ciò che contradizione involve, è assolutamente impossibile. Assolutamente impossibile adunque egli è, che Iddio quando creò l'uomo, rivelato supernaturalmente non gli abbia la vera Religione, l'eterne verità. Quando dunque i Naturalisti, Deisti, e Religionarii empiamente spacciano, che all' uomo la vera Religione non rivelò Iddio, e che ciò anzi nè utile si è, nè necessario, ne' lacci di manifesta contradizione essi s' involvono, e colle loro istesse mani si strangolano. Ed all' inversa, la Santa Romana Chiesa, che questa rivelata Religion di professar si gloria, spiega ella per se questo necessario, glorioso carattere d' infallibile, ed evidentissima verità. Quali cose omai più evidenti di queste?

Corol. 1. Per la stessa ragione è anche onninamente necessario, ossia aperta contradizione involve, ed è assolutamente impossibile, che Iddio benignato non si sia di apprestare al genere umano i mezzi necessarii, ed opportuni, onde le verità eterne una volta rivelate, durassero per tutti i secoli innanzi gli occhi di tutti gli animi chiaramente esposte, che ignorate esser non potessero da chicchesia senza sua colpa, che nata non fosse o da negligenza, o da indocilità. Imperocchè, chi non vuole i mezzi necessarj, non vuole egli il fine. Ma Iddio, come ottimo, infinito, e perfettissimo non può non volere, che tutti intieramente gli uomini abbraccino la verità, e fuggano l' errore. Iddio adunque per sua infinita bontà

nita bonitate non potuit cunctis penitus hominibus non subministrare apta, et necessaria media, quibus per omnia sæcula veritates semel revelatæ, ita palam omnibus durarent expositæ, ut a nemine sine sua culpa, aut propter negligentiam, aut propter indocilitatem possent ignorari. Deus aliter perfectissimus non esset, nec veritas infinita; quia alterius involontario errore, et falsitate ipse delectaretur.

Nec prodest dicere: quod propterea Deus debuisset hominem ita creare, ut numquam nec intellectu, nec voluntate potuisset errare. Tum enim capite ex uno homo, nec meriti, nec demeriti capax esset, et ideo nec illius capax felicitatis esset, quæ felicitati Divinæ similis est, nec illius, quæ naturalis, et propria est Entis rationalis, qualis est homo, nec Deus ex altero capite remunerator virtutum esset, et punitor vitiorum, quemadmodum agnoscunt, ac fatentur ipsi Naturalistæ; nec denique hominis creatio facta eo fine fuisset, prout reapse fuit, ut se diffunderet Deus, et suæ Divinæ æternæ beatitudinis, ac felicitatis participem faceret hominem. Ex quibus lucide intelligitur, quod Deus a sua ipse infinita, et diffusiva bonitate inclinatus debuit esse ad creandum hominem capacem meritorum, ac demeritorum, præmii, et pœnæ, et propterea liberum ad cognoscendum, et faciendum bonum, et malum, quod idem est ac dicere, capacem errandi intellectu, et voluntate ex sua culpa, atque capacem benemerendi, operam navando suam, ut veritatem cognosceret, ac verum, bonnmque amplectendo. Atqui homo neque pœnæ, neque præmii, neque ullius felicitatis, quæ ipsi propria est, et quæ Dei felicitati est similis, capax unquam esse posset; si sine sua culpa in ignorantia versaretur, et errore: et in ignorantia, et

non potè non apprestare a tutti intieramente gli uomini i mezzi necessarj, ed opportuni, onde le verità una volta rivelate così pubbliche durassero per tutti i secoli, che ignorate esser omai non potessero da chicchesia senza sua colpa, o per causa di negligenza, o per indocilità; altrimenti Iddio perfettissimo non sarebbe, nè verità infinita; perchè dell' involontario errore, e falsità di alcuno ei si diletterebbe.

Né vale il dire, che per questa ragione Iddio avrebbe dovuto creare l' uomo in guisa, che egli errar non avesse potuto, né per intelletto, né per volontà. Imperocchè allora da un canto l' uomo capace non sarebbe né di merito, nè di demerito, e perciò neppur capace di quella felicitá, che a quella di Dio si rassomiglia, nè di quella, ch' é la naturale, e propria d' un ente ragionevole, qual' è l'uomo; nè Iddio dall' altro canto rimunerator sarebbe delle virtú, e punitor de' vizj, come gli stessi Naturalisti lo riconoscono, e confessano, nè finalmente la creazione dell' uomo stata sarebbe allora, come effettivamente fu, per diffondere Dio, e communicare all' uomo la sua Divina eterna beatitudine, e felicità. Dal che chiaramente si scorge, che Iddio esser dovette dalla sua stessa infinita bonta inclinato a creare l'uomo capace di merito, e di demerito, di premio, e di pena; e quindi libero a conoscere, ed a fare il bene, ed il male, che tanto é dire, capace di colpevolmente errare per intelletto, e volontà, e capace di farsi merito, faticando in cerca della verità, ed abbracciando il bene, ed il vero. Ma l' uomo né di pena, nè di premio, nè di quella felicità, che é di lui propria, e che a quella di Dio si assomiglia, potrebbe mai osser capace; se senza sua colpa nell' ignoranza si versasse, e nell'errore; e nell'igno-

errore sine sua culpa ipse quidem versaretur; si Deus per Divinam Revelationem non subministrasset eidem apta, et necessaria media ad illas veritates agnoscendas, ad dissipandas dubitationes illas, et ad difficultates illas superandas, ad quas cognoscendas, dissipandas, et superandas solo naturalis rationis usu naturaliter pervenire non potuisset, aut nunquam saltem cum ea certitudine, quæ necessario requiritur, ut quisquis sit præmio dignus, et pœna; magis dein congruum fuit infinitæ, et diffusivæ Dei Bonitati hominem creare in hoc meriti, ac demeriti statu, et ita suam Divinam felicitatem magno bonorum, et benemeritorum hominum numero comunicare, quam nullos homines creare, et in suo nihilo genus humanum relinquere, ut ita nullus esset voluntarius error, et peccatum, nullumque supplicium malorum. Cum res ergo ita sint, cum, inquam, magis congruum sit naturæ, et essentiæ hominis rationalis, ac infinitæ, diffusivæ Dei bonitati, genus humanum in hujusmodi bene, et male merendi statu creare, et cum ad hoc, ut homo, scilicet, bene, et male merendi capax esset, necessaria omnino fuerit revelatio Divina, ut supra demonstravimus, et cum ad hujusmodi finem Divina revelatio necessaria sit cunctis, et singulis hominibus cunctorum, singulorumque sæculorum, vel ipsa meridiana luce clarius patet, quod infinita Dei diffusiva bonitas non potuit non inclinari ad subministrandum hominibus apta, et necessaria media, quibus veritates semel revelatæ ita palam per omnia futura sæcula permanerent expositæ cunctis hominibus, ut a quovis ignorari non possent sine sua culpa, nec cognosci a quovis possent sine quadam sua cooperatione, et merito.

Corol. 2. Cum in hominibus utpote finitis, et limitatis, et omnibus inter se discrepantibus, sicut corpore, corporisque viribus, ita animo, scientia, in-

ranza ei si verserebbe certamente, e nell' errore, se per mezzo della Divina Rivelazione apprestato non gli avesse Iddio i mezzi necessarii, ed opportuni per conoscere quelle verità, dileguar quei dubbj, e superar quelle difficoltà, che col solo uso della ragione naturale conoscere, dileguar, e superar non avrebbe naturalmente potuto, o non mai almeno con quella certezza, che necessariamente ricercasi per essere chicchesia di premio degno, e di castigo. Più confacente fu poi all' infinita diffusiva Bontà di Dio il creare l' uomo in questo stato di merito, e di demerito, e partecipare così la sua divina felicità ad un gran numero di buoni, e di meritevoli, che non creare, e lasciare nel suo nulla il genere umano, per evitar cosí gli errori volontarj, la reitá, ed il castigo de' mali. Cosí dunque essendo le cose, essendo, io dico, più confacente alla natura, ed essenza dell' uomo ragionevole, ed all' infinita diffusiva bontà di Dio il creare il genere umano in questo stato di merito, e di demerito, e per essèr l' uomo capace di merito, e di demerito necessaria onninamente essendo, come sopra dimostrammo, le Divina Rivelazione, questa Divina Rivelazione essendo per tale eggetto necessaria a tutti, e singoli uomini di tutti, e singoli secoli, piú chiaro della stessa anche meridiana luce egli è, che inclinarsi non potè l' infinita diffusiva bontà di Dio a non apprestare i mezzi necessarj, ed opportuni, onde le veritá una volta rivelate durassero per tutti i secoli còsì pubbliche a tutti, che ignorate esser non potessero da chicchesia senza sua colpa, nè conosciute esser potessero da chicchesia senza una qualche sua cooperazione, e merito.

Corol. 2. Essendo che negli uomini come finiti, e limitati, tutti fra loro differenti come di corpo, e forze corporali, cosí di animo, di cognizioni, di

genio, et præcipue opinionibus, ita ut perquam verissime dictum sit: quot capita, tot sententiæ, cum, inquam in hominibus enasci possint diversis temporibus diversæ dubitationes, quæstiones, et opinionum inter se contrariarum varietates super veram sententiam, et legitimum intellectu ipsorum verborum, quibus primum expressæ fuerunt veritates revelatæ, et super consequentias, quæ ex eisdem verbis, et revelatis veritatibus proficiscuntur; cum id, inquam, evidentissimum sit, plusquam evidentissime patet, manifestam contradictionem involvere, quod Deus utpote bonitas infinita, ac ipsa infinita benignitas dignatus non fuerit hujusmodi ignorantiæ, et humanis erroribus occurrere, necessaria, et opportuna subministrando media, quibus omnes boni, diligentes, et dociles homines declarationem veritatis possent in dubiis obtinere, verum sententiam in quæstionibus, et opinionum varietate; ac doceri, quænam consequentiæ sint legitime a semper fecundis revelatis veritatibus deductæ: dixi manifestam contraditionem involvere, quod Deus humano non subministraverit generi opportuna, et necessaria media, quibus bonæ voluntatis homines, diligentes, ac dociles, tali dubitationis, et incertitudinis statui, (qui revera ignorantiæ, et erroris status est,) subtrahi possent. Ponamus enim, quod hujusmodi necessaria, et opportuna media hominibus suppeditare noluerit, cum cæteroquin id, ut supra axiom. 13 demonstravimus, per divinam revelationem præstare poterat. In hac hypothesi Deus esset infinita bonitas, veritas, et perfectissimus, quia talis est ex sua essentia, et natura, et talem etiam agnoscunt, et profitentur adversarii ipsi; et infinitæ bonitatis, veritatis, et perfectissimus non esset, quia cum bonæ voluntatis, diligentes, et dociles homines omnes liberare per Di-

talento, e per lo più anche di opinioni, in guisa che con troppa verità va detto» quante teste, tante sentenze» essendo, io dico, che negli uomini nascer possono in diversi tempi diversi dubbj, questioni, e varietà di opinioni, fra lor contrarie intorno al vero sentimento, e legittima intelligenza delle parole istesse, con cui un tempo espresse furono le verità rivelate, ed intorno pure le conseguenze, che dalle medesime parole, e verità rivelate, ne derivano, una manifesta contradizione involve, che Iddio come Bontà Infinita benignato non si sia di occorrere a siffatta ignoranza, ed umani errori con apprestare i necessarj, opportuni mezzi, onde ogni uomo da bene, e diligente, e docile ottener potesse il rischiarimento della verità ne' dubbj, la vera risoluzione nelle questioni, e nella varietà delle opinioni, e conoscere quali siano le conseguenze legittimamente dedotte dalle sempre feconde rivelate verità. Dissi, che una contradizione involve, che non abbia Iddio al genere umano apprestato i mezzi necessarj, ed opportuni, onde sottrarsi gli uomini di buona volontà, diligenti, e docili a tale stato di dubbiezza, ed incertezza (che in verità stato è anche d' errore, e d'ignoranza). Imperocchè supponghiamo, che Iddio non abbia voluto apprestare agli uomini questi necessarj opportuni mezzi, quando, come sopra dimostrammo assiom. 13. egli lo potea per mezzo della Divina Rivelazione. In questa ipotesi Iddio sarebbe infinita Bontà, Verità, e Perfettissimo, perchè tale è per sua essenza, e natura, e per tale anche il riconoscono, e lo confessano gli stessi avversarj; e non sarebbe d'infinita Bontà, Verità, e Perfettissimo, perchè avendo potuto liberar tutti gli uomini di buona volontà, diligenti, e docili da tale stato di errore I

vinam Revelationem potuisset ab hujusmodi erroris, et ignorantiæ statu, id facere noluisset, et illa quoque perfectio deesset eidem, quæ in constanti voluntate consistit promovendi, quoad possibile est, veritatem, et bonum, atque abhorrendi, ac, quoad fieri potest, impediendi errorem, falsitatem, et malum. Atqui esse, et non esse Perfectissimum absoluta, et manifesta contradictio est. Absoluta ergo, et manifesta contradictio est, Deum noluisse per Divinam Revelationem hominibus subministrare necessaria, et opportuna media, quibus semper pura permaneret, sincera, et infallibilis notitia veritatum olim revelatarum; quibus, scilicet, cuncti cunctorum sæculorum homines non sine merito naturalis suæ diligentiæ, bonæ voluntatis, ac docilitatis, ac sine ulla erroris formidine easdem possent olim revelatas cognoscere veritates, et quibus etiam accipere possent infallibiles declarationes in dubiis rebus, in quæstionibus, et in opinionum varietate; quæ quidem, ut evidenti docemur, ac incontrastabili experientia, quotidie inter homines exurgunt super sententiam, ac intelligentiam verborum etiam ipsas revelatas veritates exprimentium, et super consequentias etiam, quæ ex eisdem deduci deberent.

Corol. 3. Verum si manifestam, et absolutam contradictionem involvit, quod Deus Bonitas, et Veritas infinita dignatus non fuerit veram Religionem revelare, ac veritates ad se ipsum pertinentes, et necessarias, atque opportuna media, et necessaria, de quibus loquuti sumus; clarissime inde sequitur, quod absolutam quoque, et manifestam contradictionem involvit, veram esse posse, et non falsam, falsissimam prætensam Naturalistarum, Deistarum, et Religionariorum Religionem, et falsam falsissimam esse quo-

ed ignoranza per mezzo della Divina Rivelazione; non l' avrebbe voluto liberare, e perchè mancata anche gli sarebbe quella perfezione, che nella costante volontà consiste di promuovere quanto è possibile la verità, ed il bene, e di abborrire, ed impedire per quanto é possibile l' errore, la falsità, ed il male. Ma esser, e non esser perfettissimo è un'assoluta, e manifesta contradizione. Un' assoluta dunque, e manifesta contradizione ella è, che Iddio non abbia per mezzo della Divina Rivelazione apprestar voluto agli uomini i mezzi necessarj, ed opportuni, onde mantenersi sempre pura, sincera, ed infallibile la notizia delle verità una volta rivelate, onde, cioè, gli uomini tutti, e di tutti i secoli col merito della loro naturale diligenza, docilità, e buona volontà, e senza timor d' errare conoscer potessero le dette verità una volta rivelate, ed onde anche riceverne gl' infallibili rischiaramenti ne' dubbj, questioni, e varietà d' opinioni, che come dall' evidente ed incontrastabile esperienza ammaestrati venghiamo, nascono tutto dì fra gli uomini intorno al senso, ed intelligenza anche delle parole esprimenti le stesse verità rivelate, ed intorno alle conseguenze pure, che dalle medesime derivar si dovessero.

Corol. 3. Ma se un' assoluta, e manifesta contradizione involve, che Iddio Bontà, e Verità infinita benignato non si sia di rivelare la vera Religione, e le verità ad essa medesima appartenenti, e necessarie, e gli opportuni, e necessarj mezzi, di cui parlato abbiamo; chiaramente ne segue, che anche un'assoluta, e manifesta contradizione involve, che vera esser mai possa, e non falsa falsissima la pretesa Religion de' Naturalisti, Deisti, e Religionarj, e che falsa falsissima é la Religion ancora di tutti quegli Eretici, e

que illorum Hæreticorum, et maxime Calvinistarum Religionem, qui agnoscentes, et fatentes, immo acerrime contendentes veram esse Religionem revelatam, Ecclesiam, scilicet, tam veteris, quam novi Testamenti, agnoscere autem nolunt, et fateri necessaria, et opportuna media a Deo Jesu Christo Domino nostro benigne, et sapientissime subministrata, quemadmodum in infallibilibus oraculis Romano Pontifici subministratis facile perspici potest, quibus apud cunctos homines, et cuncta per sæcula palam semper permaneret exposita vera, et infallibilis notitia veritatum revelatarum, (quas antea Deus ipse visibiliter Hæbreorum Pontifici communicaverat in suis Divinis infallibilibus oraculis), nec non permaneret, verus, purus, et infallibilis intellectus verborum eas veritates exprimentium, veræ, puræ, et infallibiles declarationes in dubiis, in quæstionibus, et in opinionum varietate, ac denique veræ, puræ, et infallibiles consequentiæ, quæ ab eisdem revelatis legitime nascuntur; sed admittentes ad hujusmodi obtinendas interpretationes, solutiones, sententias, et declaretiones, spiritum uniuscujusque privatum, sicut unusquisque diverse opinatur plerumque, judicat, et interpetratur; ita ipsi ad hujusmodi obtinendas tam necessarias res, et tam magni momenti, genus humanum relinquunt, imo ducunt, et impellunt in illum dubii, quæstionum, et variarum opinionum statum, qui verus status est erroris, et ignorantiæ. Ignoratur enim res donec in dubio manet, in quæstione, et in opinionum diversitate, ignoratur, scilicet, veritas, ac homo, qui in dubii, quæstionis; et diversarum opinionum versatur statu, in statu quidem versatur erroris, et ignorantiæ: Qui ignorantiæ, et erroris status, ut jam demonstravimus, infinitæ bonitati, veritati, et perfectioni Dei omnipotentis et misericordiosissimi totus repugnat omnino, et absolutam involvit, ac manifestam contradictionem.

massime de'Calvanisti, che riconoscendo, e confessando la Religione rivelata, sí dell' antico, che del nuovo Testamento, non vogliono poi riconoscere, e confessare i necessarj, ed opportuni mezzi da Dio Gesù Cristo Sig. nostro benignamente, e sapientissimamente apprestatici negli oracoli infallibili del Sommo Romano Pontefice per conservarsi appò gli uomini tutti, e per tutti i secoli sempre pubblicamente esposta la vera, pura, ed infallibile notizia delle verità rivelate, (che prima Iddio stesso visibilmente avea communicato al Pontefice degli Ebrei ne' suoi Divini infallibili oracoli;) ed acciò ancora si conservasse la vera, pura, ed infallibile intelligenza delle parole, che esprimono tali verità, i veri, puri, ed infallibili rischiarimenti nei dubbii, questioni, e varietà d' opinioni, e finalmente le vere, pure, e legittime conseguenze, che dalle medesime rivelate verità legittimamente ne derivano; ma ammettendo eglino per tali interpretazioni, sentenze, rischiarimenti, e dichiarazioi, lo spirito privato di ognuno, come ognuno per lo più opina, giudica, ed interpetra diversamente dall' altro, così eglino per tali necessarii, ed interessanti oggetti lasciano, anzi conducono, e precipitano il genere umano in quello stato di dubbiezza, di questione, e varietà di opinioni, che un vero stato si è d' errore, e d' ignoranza. Mentre nel dubbio, nella questione, nella varietá delle opinioni s' ignora la cosa; non si sa, cioè, qual' é la verità, e l' uomo, che involto trovasi nel dubbio, nella questione, e varietà d' opinioni, in uno stato veramente si trova di errore, e d' ignoranza: quale stato d' ignoranza, e d' errore, come da dimostrar venghiamo, è tutto repugnante repugnantissimo, ed un' assoluta contradizione involve coll' infinita diffusiva bontà, verità e perfezione dell' onnipossente, e misericordiosissimo Dio.

Corol. 4. Falsum ergo falsissimum, et absurdissimum est systema, et religio non solum Naturalistarum, Deistarum, Religionariorum, et similium verum etiam illud Calvinistarum, cæterorumque, qui infallibilem primatum summi Romani Pontificis non agnoscunt, et non profitentur, aut ita limitibus circumscribunt, ut homines bonæ voluntatis, diligentes, et dociles, qui Romani Pontificis obediunt oraculis, possint aliquandiu in hujusmodi dubii, questionis, variarum opinionum, ac hujusmodi erroris, et ignorantiæ statu versari super ea, quæ Deus tanquam ad veram religionem scitu, factuque necessaria, et utilia revelare dignatus est; utpote quidem sunt ii Galli, qui etsi fatentur, et invicte propugnant, cunctis hominibus, qui vere Catholici esse volunt, divinitus a Deo præceptum esse, ut Romano obediant Pontifici, in decisionibus etiam fidei, et morum; acerime tamen, et falsissime contendunt, Romanum Pontificem in hujusmodi decisonibus decipi posse, et errare. Sic enim factu possibile esset, ut cuncti bonæ voluntatis homines, diligentes, ac dociles, quales per ipsorum Gallorum sententiam utique sunt, qui Romano Pontifici obedientiam profitentur in omnibus, tota, idest, Ecclesia Dei, in hujusmodi aliquandiu erroris, et ignorantiæ versarentur statu, qui status, ut jam demonstratum dedimus, infinitæ Dei bonitati, veritati, et perfectioni omnino repugnat, ac absolutam hoc nomine, ac manifestam contradictionem involvit, et absurdus atque absurdissimus est; quemadmodum et isti ipsi Galli probe contra hæreticos propugnant, cum Ecclesia Romana profitentes dogma fidei esse, Ecclesiam Dei circa fidem, et mores errare non posse.

Corol. 4. Falso falsissimo adunque, ed assurdissimo è il sistema, e la religione non solo quella dei Naturalisti, Deisti, Religionarii, e simili; ma quella anche de' Calvinisti, e di tutti quei, che non riconoscono, e non professano l'infallibile primato del Sommo Romano Pontefice, o che lo restringono in modo, che gli uomini di buona volontà, diligenti, e docili, che agli oracoli ubbidiscono del Romano Pontefice, esser possano per qualche tempo inviluppati in siffatto stato di dubbiezza, questione, varie opinioni, e di siffatto errore, ed ignoranza intorno a quelle cose, che Iddio benignato si è di rivelare come necessarie ed utili a sapersi, ed a farsi per la vera religione: quali appunto sono quei Francesi, i quali sebben confessano, ed invincibilmente difendono, che a tutti gli uomini, i quali vogliono essere veramente cattolici, é stato da Dio divinamente comandato di ubbidire al Romano Pontefice nelle decisioni anche di fede, e di costumi; tuttavia tenacissimamente, e falsissimamente pretendono, che il Romano Pontefice in tali decisioni ingannarsi possa, ed errare. Imperocchè cosí è ad avvenir possibile, che tutti gli uomini di buona volontà, docili, e diligenti, quali per sentenza anche de' medesimi Francesi certamente si sono quei, che l' obbedienza professano al Romano Pontefice, tutta, cioé, la Chiesa di Dio, inviluppata si trovi per quelche tempo in siffatto stato d' errore, e d' ignoranza, quale stato, come già dimostrammo, é dell' intutto repugnante all' infinita bontà, verità, e perfezione di Dio, e per questo capo un' assoluta, e manifesta contradizione involve; ed assurdo, assurdissimo si é, come anche contro gli eretici egregiamente lo difendono questi Francesi istessi, insieme colla Chiesa Romana professando esser domma di fede, che la Chiesa di Dio circa la fede, e costumi errar mai non può. Locchè in vero maggiormente convince di con-

Præterea isti ipsi Galli, atque etiam Calvinistæ, similesque hæretici credunt, prout oportet, atque defendunt divinitus revelatam esse Testamenti scripturam, Atqui discimus ab ea quod Deus Optimus Maximus ab hujusmodi erroris, et ignorantiæ statu Ecclesiam veteris Testamenti liberavit, partim Prophetis invisibiliter inspirando, partim visibiliter Summo Prophetæ Moysi loquendo, ejusque successoribus de medio duorum Cherubim, qui erant super Arcam Testimonii, ut passim ipsa docet Scriptura, et præsertim Exod. cap. 25. v. 22. Deutoron. cap. 18. et Levit. cap. 16. v. 2. et sequ. ubi Deus dixit Moysi » Loquere ad Aaron, ne omni tempore ingrediatur Sanctuarium, quod est intra velum, quo tegitur Arca, (quia in nube apparebo super oraculum;) nisi hæc ante fecerit . . Nullus hominum sit in tabernaculo, quando Pontifex ingreditur Sanctuarium, ut roget pro se, pro domo sua, et pro universo cætu Israel. Cum autem exierit ad altare oret pro se: Et Numer. cap. 7. 19. Cum ingrederetur Moyses, ut consuleret oraculum audiebat vocem loquentis ad se ex propitiatorio, quod erat super arcam inter duos Cherubim, unde et loquebatur ei. Si Deus ergo ab hujusmodi erroris, et ignorantiæ statu ita veterem liberavit Ecclesiam. Num deterioris conditionis Ecclesiam fecit Novi Testamenti? Atqui isti Galli, Calvinistæ, ac similes hæretici id quidem negant, quin imo, prout par est acerrime defendunt Ecclesiam Novi Testamenti multo meliori loco a Deo Jesu Christo positam fuisse. Si ergo Ecclesiam veterem a commemorato variarum opinionum erroris, et ignorantiæ statu Deus visibiliter apparens, et loquens per sum,

tradizione, e di assurdo la loro falsa sentenza.

Innoltre questi medesimi Francesi, ed anche i Calvinisti, e simili Eretici credono, come devesi, e propugnano, che la sacra Scrittura dell' antico Testamento fu da Dio divinamente rivelata. Ma da essa apprendiamo, che Iddio Ottimo Massimo liberò la Chiesa dell' antico Testamento da siffatto stato d' errore, e d' ignoranza, parte ispirando invisibilmente ai Profeti, e parte visibilmente parlando al Sommo Profeta Mosè, ed ai suoi successori, parlandogli, io dico, in mezzo ai due Cherubini, ch' erano sopra l' arca di testimonio, come da per tutto essa c' insegna, e massime al cap. 25. v. 22. dell' Esodo, al cap. 18 del Deutoronomio, al cap. 16. v. 2. del Levitico, ove disse Iddio a Mosè» Dì tu ad Aronne, che non entri in ogni tempo nel Santuario, ch' è dentro il velo, dal quale è velata l' arca, (perchè io apparirò sopra l' oracolo in una nuvola) se prima praticato non avrà queste cose . . . Nessun uomo vi sia nel tabernacolo, quando il Pontefice entra nel Santuario a chiedere per se, per la sua casa, e per tutto il popolo d' Israele. Quando poi uscito sarà all' altare prieghi per se» Ed al cap. 7. v. 89. de' Numeri. Entrando Mosè per consultare l' oracolo, udiva la voce di Dio, che gli parlava dal Propiziatorio, che era sopra l' Arca fra i due Cherubini, d' onde parlavagli: Se dunque Iddio liberò da siffatto stato d' errore, e d' ignoranza la Chiesa del vecchio Testamento; fece egli forse di minor condizione la Chiesa del nuovo Testamento? Ma i Francesi, i Calvinisti, ed altri simili Eretici lo niegano in verità, anzi acerrimamente difendono, come conviene, che la Chiesa del Nuovo Testamento è stata posta da Gesù Cristo Dio Signor nostro in una situazione assai migliore. Se dunque Iddio dal mentovato stato di varie opinioni, d' errore, e d' ignoranza liberò la Chiesa antica visibilmente apparendo, e parlando per

num Pontificem, ac eti m per Prophetas invisibili eos erudiens affl tu, a fortiori, ac multo majori ratione loquens per summum Romanum Pontificem, et invisibili eum erudiens afflatu novam liberavit, liberat, et usque liberabit Ecclesiam.

Corol. 5 Sed si propter allatas rationes falsæ, falsissimæ sunt asserta Religio Naturalistarum, Deistarum, Indiffentistarum, et Religionariorum, ac illæ etiam hæreticorum, et maxime Calvinistarum; atque absolutam, et manifestam contradictionem involvit falsas falsissimas non esse; et cum verissimum sit quod ratio oppositorum est semper eadem; clare sequitur, quod propter easdem rationes vera verissima est, et absolutam, ac evidentissimam involvit contradictionem, veram verissimam non esse solius Sanctæ Catholicæ Romanæ Ecclesiæ religionem, quippe quæ, ut supra probavimus, sola agnoscit, profitetur, et ad aras usque propugnat, totum id, quod contra ejus hostes agnoscendum esse demonstravimus, necessario profitendum, atque prædicandum ad hoc, ut aliqua religio vera sit, ac consona, et non repugnans finitæ, et limitatæ, sed rationali humanæ naturæ, atque infinitæ, diffusivæ bonitati, veritati, ac perfectissimæ Dei perfectioni.

Scolion. Quod autem Sancta Catholica Romana Ecclesia agnoscit, et ad aras usque fatetur, atque propugnat, talia apportuna, et necessaria media Deum subministrasse juxta temporum varietatem, et indigentias hominum, et juxta sapientissimos suæ infinitæ Bonitatis, et Providentiæ tractus, id equidem perquam facile est demonstratu. Sancta enim Romana Ecclesia præter totum id, quod sacra docet Traditio, agnoscit quoque, et ad aras usque profitetur, atque propugnat tanquam revelatas, et infallibiles ve-

organo del Sommo Pontefice, ed anche de' Profeti, istruendoli con invisibili inspirazioni; a forziori, e per una molto maggior ragione parlando egli per organo del Sommo Romano Pontefice, e con invisibili inspirazioni istruendolo liberò, libera, e libererà sempre la nuova Chiesa.

Corol. 5. Ma se per l' addotte evidentissime ragioni, false, falsissime sono la pretesa Religion de' Naturalisti, Deisti, Indifferentisti, e Religionarj, e quelle pure degli Eretici, e massime de' Calvinisti; ed un' assoluta, e manifesta contradizione involve, che false, falsissime esse non siano; e vero verissimo essendo, che la ragion degli opposti è sempre tutta la stessa; chiaramente ne segue, che per le stesse ragioni vera verissima si è, ed un' assoluta, e manifesta contradizione involve, che vera verissima non sia la Religione della sola Santa Cattolica Romana Chiesa, come quella, che, come sopra abbiam provato, è la sola, che riconosce, insegna, e difende sin a costo anche della vita istessa tutto quello e quanto contro i di lei nemici dimostrato anche abbiamo, esser necessario di riconoscere, professare, ed insegnare per esser vera una Religione, e confacente, e non repugnante alla finita, e limitata, ma ragionevole umana natura, e per essere più confacente, e non repugnante all' infinita diffusiva Bontà, Verità, e Perfezione Perfettissima di Dio.

Scol. Che poi la Santa Cattolica Romana Chiesa a costo anche della vita riconosce, confessa, e difende anche, che abbia Iddio tali necessarj opportuni mezzi apprestato giusta la varietà de' tempi, e delle indigenze del genere umano, e giusta i sapientissimi tratti della sua infinita Bontà, e Provvidenza, troppo facile cosa in vero a dimostrarsi ell' è. *Imperocchè* la Santa Romana Chiesa oltre a quanto la sacra tradizione insegna, riconosce pure, professa, e difende a costo della vita istessa, come verità rivelate, ed in-

ritates totum id quaantum est , quod in Sacra Ve-
teris, et Novi Testamenti legitur Scriptura. Atqui in
primo Sacræ Scripturæ libro, in Geneseos, inquam,
libro legitur, quod Deus præterquam quod Adamo ,
et Evæ plures revelavit necessarias veritates visibili-
ter apparens eisdem, ut supra commemoravimus in
Schol. demostrationis 7. nec desiit postea eisdem su-
binde apparere, ac subinde eos erudire in iis, quæ fa-
cere deberent, ut debita Deo, suisque similibus præ-
starent officia; (Hoc modo se Deus attemperabat eo-
rum finito, et limitato intellectui, ac memoriæ, pu-
ritatem veritatum abinitio revelatarum tuebatur sem-
per, confirmabatque, ac subinde nova dabat docu-
menta, prout nova se offerebat occasio.) præter hæc,
inquiebam , cap. 4 v. 4. et seg. citati Geneseos
libri legitur; » Respexit Dominus ad Abel, et ad mu-
» nera ejus; ad Cain autem , et munera illius non
» respexit; iratusque est Cain vehementer , et con-
» cidit vultus ejus Dixitque Dominus ad Cain. Quare
» iratus es? et cur concidit facies tua? Nonne si
» bene egeris recipies, sin autem male, statim in fo-
» ribus peccatum aderit? Sed sub te erit appetitus
» ejus, et tu dominaberis illius » Cum Cain deinde
fratrem suum Abelem interfecisset, Deus iterum ap-
paruit ei, ac dixit : » Ubi est Abel frater tuus?
» Qui respondit, nescio: Num custos fratris mei sum
» ego? Dixitque ad eum: Quid fecisti? Vox sangui-
» nis fratris tui clamat ad me de terra. Nunc igitur
» maledictus eris super terram , quæ aperuit os
» suum, et suscepit sanguinem fratris tui de manu
» tua. Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fru-
» ctus suos: vagus, et profugus eris super terram .
» Dixitque Cain ad Dominum. Major est iniquitas
» mea, quam ut veniam merear: Ecce ejicis me ho-

fallibili tutto quello, e quanto registrato si legge nella Sacra Bibbia dell'antico, e nuovo Testamento. Ma nel primo libro, della Sacra Bibbia, nel libro, io dico, della Genesi, si legge, che Iddio oltre aver rivelato ad Adamo, e ad Eva molte necessarie verità, visibilmente apparendogli, come sopra osservammo nello Scol. della dimostraz. 7. nè lasciò di successivamente apparirgli, e successivamente istruirli in ciò, che praticar doveano in adempimento de' loro doveri verso Dio, e i loro simili; (in questo modo accomodandosi Iddio al loro finito, e limitato intendimento, e memoria, manteneva sempre, e confermava la purità delle verità da principio rivelate, ed aggiungeva di tratto in tratto nuove istruzioni giusta le nuove occorrenze, che si offerivano) leggesi oltre a ciò, io diceva, al cap. 4. v. 4 e seg. del citato libro della Genesi: » Voltò Iddio i suoi sguardi ab Abele, ed alle di » lui offerte; non li voltò però a Caino, ed ai di lui » sacrifizii; e si adirò grandemente Caino, e di tri- » stezza coprissi il di lui aspetto. Ed a lui disse il » Signore: perchè adirato ti sei? e perche di tri- » stezza coprissi il tuo aspetto? Non é forse ve- » ro, che se avrai operato bene, bene ne riceverai, » e se avrai malamente operato, tosto il tuo peccato » sarà palesato nella porta? Ma il di lui stimolo sa- » rà a te soggetto, e tu dominerai sempre su di es- so » Ed avendo indi Caino dato la morte al suo fratello Abele il Signore un' altra volta gli apparve, e gli disse: » Dov' è il tuo fratello Abele? Il qua- » le rispose non lo so? Son forse io custode di mio » fratello? E disse a lui il Signore. Che facesti? La » voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla » terra. Ora perció sarai maledetto sopra la terra, » che aprí la sua bocca, ed inghiottí dalla mano tua » il sangue di tuo fratello. Quando l'avrai lavorato, » non ti darà i suoi frutti; vago, e fuggiasco sarai » sopra la terra. Rispose Caino al Signore. La mia » iniquità è sì grande, che non merita perdono. Ec- » co che oggi mi esilii dalla faccia della terra, e

» die a facie terræ, et a facie tua abscondar.....om-
» nis igitur, qui invenerit me, occiderit me. Dixitque
» ei Dominus: nequaquam ita fiet: sed omnis qui
» occiderit Cain, septuplum punietur. Posuit-
» que Dominus in Cain signum, ut non inter-
» ficeret eum, omnis qui invenisset eum » Hoc
equidem signum in Caino, in quovis eum videret,
ac in omnibus ejus posteris memoriam tuebatur, at-
que excitabat existentiæ Dei omnipotentis omnium
rerum Creatoris, justi virtutum remuneratoris, puni-
torisque vitiorum. Hoc equidem signum quoddam e-
rat opportunum medium ad conservandum in Caino
memoriam officiorum, quæ homo debet Deo, et illius
præsertim officii, quo quisque ejus supremum super om-
nes recognoscere tenetur dominium, ei in sacrificium
meliores animalium, terræque fructus offerendo, et
ad conservandam etiam memoriam, atque notitiam
cæterarum omnium revelatarum veritatum, quas et a
suis ipse genitoribus acceperat Adamo, et Eva, et
partim ab ipso Deo, tum per particulares ei soli fa-
ctas apparitiones, cum per illas a Deo in templo
communibus factas in sacrificiis. Cum enim sacra
narrat Scriptura, Cainum, et Abelem eodem die, ea-
dem hora, ad eumdum locum convenisse hujusmodi
sacrorum rituum celebrandorum causa, cum narrat
in illo loco fuisse portas, cum narrat, Cainum ad
Abelem dixisse: Egrediamur foras; eumdemque oc-
cidisse cum essent in agro; hujusmodi, inquam ex-
pressiones evidenter demonstrant, quod illo ævo con-
dita erat civitas, a qua distinguitur ager, quod ad
tales sacros ritus celebrandos quidam designatus erat
locus foribus clausus, quem nos templum dicimus,
et quod ad hujusmodi rem designatæ quoque erant
quædam dies, et hora. Præterea cum ibidem Sacra
narrat Scriptura Cainum propter Divinam reproba-
tionem ejus munerum tam magnum pudorem con-

» dalla faccia tua. Ed il Signore gli disse: Non sa-
» rà mai così, ma chi ucciderà Caino, sarà punito
» il settuplo. E pose il Signore in Caino un segno,
» per cui non l' uccidesse, chiunque trovato l' aves-
» se » Questo segno certamente manteneva, e risve-
gliava in Caino, in chiunque lo vedeva, ed in tutti
di lui posteri la memoria dell' esistenza di Dio crea-
tore onnipotente di tutte le cose, giusto rimuneratore
re delle virtù, e punitore de' vizii. Questo segno era cer-
tamente un mezzo opportuno di conservare in Caino
la memoria dei doveri, che ha l' uomo verso Dio,
massime di quello di riconoscere il di lui supremo
dominio su tutte le cose con afferirgli in sacrifizio i
migliori frutti degli animali, e della terra, ed a con-
servar pure la memoria, e cognizione di tutte l'altre
rivelate verità, che avea egli ascoltato, e da' suoi ge-
nitori Adamo, ed Eva, e parte da Dio medesimo, i
nelle particolari apparizioni a lui solo fatte, ed in
quelle fatte da Dio nel tempio ne' communi sacrifi-
zii; giacché l' esser Caino, ed Abele radunati nel me-
desimo luogo, giorno, ed ora per celebrare tali sacri
riti, il dire, che in quel luogo vi erano le porte, l'a-
ver ivi la Sacra Scrittura espresso che Caino disse ad
Abele » Usciamo fuori » e che quando erano nella cam-
pagna l' uccise, tutte queste espressioni, io dico, evi-
dentemente dimostrano, che vi era in quel tempo
fabbricata la città, dalla quale la campagna si distin-
gue, che per la celebrazione di tali sacri riti, desti-
nato vi era un luogo chiuso da parte, che noi chia-
miamo Tempio, ed un giorno, ed un' ora a tale ef-
fetto anche designati; siccome pure l'aver ivi la Sa-
cra Scrittura espresso, che Caino per la Divina ri-
provazione delle sue offerte concepì si gran rossore

cepisse, ut ejus facies conciderit, fratricidiumque commiserit; et post patratum clam fratricidium cum cognovisset jam suum divulgatum esse facinus, timuisse ne ab aliis occideretur, et illinc exulem civitatem alibi condidisse, eamque Henoc ex sui primogeniti nomine appellavisse, hæc omnia, inquam, claie etiam demonstrant, quod illorum sacrificiorum, illiusque facinoris ævo, Cain, et Abel uxores jam duxerant, filiosque procreaverant, et quod Cain cum vindicem timuit mortem, eam ab aliis timere non poterat, quam ab interfecti fratris filiis, nepotibusque; qui cuncti una cum familia Caini, Adami, et Evæ, et cæterorum fortasse filiorum Adami statuto die, et hora convenerant in templum ad illa sacrificia celebranda, et quod ad ea suscipienda solitus erat Deus forma quadam apparere visibili, suam approbationem, reprobationemve indicare, documenta dare, correctionesque, et hoc modo apportuna, ac necessaria subministrare media, quibus illi antediluviani populi non sine etiam sua cooperatione, et merito in fide perseverarent veritatum jam ab initio revelatarum, veritatem docerentur in dubiis, in humanarum opinionum varietate, et in legitimis consequentiis deducendis, atque a dubitationis, erroris, ac ignorantiæ se remotos servarent statu. Sancta igitur Ecclesia Romana, quæ admittens, et agnoscens Divinam revelationem, agnoscit, profitetur, et propugnat, quod diffusiva Dei bonitas infinita nunquam antediluvianos populos in statu deseruit dubitationis, quæstionis, et naturalis varietatis humanarum opinionum circa veram religionem, ejusque sanctissimas leges; sed imo, quod longæva Adami, ceterorumque Patriarcharum ætate, celebratione sacrificiorum, divinisque apparitionibus ab initio populis illis opportuna, ac necessaria subministrare

che gli si funestò il volto, e commise il fratricidio, e che in seguito del medesimo conoscendo di esser già palese il suo delitto, temè che altri uccidesse lui, e che esiliato da quel luogo fabbricò altrove la città, e che dal nome del suo primogenito nominò Henoc, queste cose, io dico, chiaramente anche dimostrano, che nell' epoca di quelli sacrifizii, e di quel delitto, Caino, ed Abele erano già ammogliati, e generati aveano figliuoli; e che quando Caino temé la morte vendicatrice, temerla da altri ei non potea, che dai figliuoli, e nipoti dell' ucciso fratello, i quali tutti insieme colla famiglia di Caino, Adamo, ed Eva, e l' altri forse loro figliuoli nel designato giorno, ed ora radunati trovavansi nel tempio per celebrare quei sacrifizii, e che all' accettazione de' medesimi Iddio in una forma sensibile era solito di apparire, mostrare la sua approvazione, e riprovazione, dare gli opportuni avvertimenti, e correzioni, ed apprestava così i necessarii opportuni mezzi, onde quei antediluviani popoli non senza anche loro cooperazione e merito mantenuti si fossero nella credenza delle verità da principio rivelate, istruiti della verità nei dubbii, nel dedurne le legittime consequenze, e nella varietà delle umane opinioni, e tenuti si fossero lontani dallo stato di dubbiezza, di errore, e d'ignoranza. La Santa Romana Chiesa adunqne, che ammettendo, e riconoscendo la Divina rivelazione, riconosce, professa, e difende, che l' infinita diffussiva bontà di Dio non abbandonò gli antediluviani popoli nello stato di dudiezza di questione, e della naturale varietà di umane opinioni sulla vera religione, e sue santissime leggi, ma che anzi e colla lunga età di Adamo, e degli altri patriarchi, e colla celebrazione de' sacrifizii, e colle divine apparizioni, avvertimenti, ed istruzioni sin da principio somministrò a quei popoli i ne-

stravit media, quibus ipsi cum suo se possent subtrahere merito ab illo infelice naturalis dubitationis, variarum opinionum, erroris, et ignorantiæ statu; Sancta, inquam, Romana Ecclesia, quæ hanc profitetur revelatam religionem, docet, atque propugnat, veram equidem propugnat, docet, et profitetur religionem, religionem magis consentaneam, et nunquam repugnantem rationali, sed finitæ, ac limitatæ humanæ naturæ, atque Dei, qui solus Perfectissimus est, bonitati infinitæ, ed diffusivæ.

§ 2. Sancta Romana Ecclesia profitetur etiam, atque defendit, quod post mortuum nostrum progenitorem Adamum, et sub novissimis vitæ annis Patriarchæ Matusalem illi antediluviani populi libere recedentes a veritate, in errorem se immerserunt, et vitia, et quod Deus tamen non eos deseruit, sed visibiliter apparens Patriarchæ Noemo, qui solus inter omnes inveniebatur justus, illorum arguit voluntarium errorem, minatusque est illis, se cunctos, nisi ad bonam frugem rediissent, penitus perditurum per universale diluvium, et quod, cum noluissent illi resipere, eos omnes diluvium sustulit e vita, et Deus solum ex omnibus salvans Nohemum, ejusque familiam, quos solos ex omnibus justos invenit, per eos novis, justisque implevit habitatoribus orbem. Docet etiam Sancta Romana Ecclesia, quod post hujus Sancti Patriarchæ lethum, cum hi quoque populi ad errorem declinarent, et vitia, Deus, quo in universo mundo perpetuam revelatarum veritatum, virtutumque lucernam aleret, perpetuamque vocem, quibus illuminaret, ac ad bonam frugem vocaret omnes bonæ voluntatis homines, subinde visibiliter apparens, et loquens Abrahamo, Isaacho, Jacobo, et Josepho, subministrare ipsis, et per ipsos, ac eorum discendentes omnibus hominibus et iis præsertim, qui suo libero arbitrio bene uti, proficere, et benemereri voluissent non sine longe, lateque strepitantibus miraculis, et portentis, omnia necessaria, et opportuna dignatus est media, quibus ab

cessarii opportuni mezzi, onde sottrarsi eglino avesser potuto col loro merito a quell' infelice stato di naturale dubbiezza, varietà d' opinioni, d' errore, e d' ignoranza; la Santa Romana Chiesa, io dico, che questa rivelata religion professa, insegna, e difende, professa, insegna e difende la vera religione, la religion piú confacente, e non repugnante alla ragionevole, ma finita, e limitata umana natura, ed all' infinita Diffussiva bontà del solo perfettissimo Dio.

§. 2. La Santa Romana Chiesa ancor professa, e difende, che dopo la santa morte del nostro progenitore Adamo, e sul fine della vita del Patriarca Matusalem quei popoli volontariamente deviando dalla verità, s' immersero nell'errore, e nel vizio, e che Iddio purnondimeno non l' abbandonò, ma visibilmente apparendo al Patriarca Noè, ch' era fra tutti il solo giusto, riprese il loro volontario traviamento, e minacciogli, che se non fossero ritornati a senno, li avrebbe tutti levati via dal mondo col diluvio universale, e che durando quelli ostinati, il diluvio li levò via tutti dal mondo, e Iddio salvando fra tutti il solo Noè, e la di lui famiglia, che soli trovò giusti fra tutti, riempii per loro mezzo di nuovi, e giusti abitatori il mondo; insegna pure la Santa Romana Chiesa, che dopo la morte di questo Santo Patriarca cominciando volontariamente quei popoli a sdrucciolar ancora nell' errore, e ne' vizii, Iddio onde mantener in tutto il mondo una perpetua lucerna delle rivelate verità, e delle virtù, ed una perpetua voce, che vi chiamasse, ed illuminasse tutti gli uomini di buona volontá, apparendo visibilmente, e successivamente ad Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuseppe, in essi, e nei loro discendendi non senza strepitosi miracoli, e portenti apprestar benignossi a tutto il mondo, e massime a chi facendo buon uso del suo libero arbitrio con suo merito profittar voluto ne avesse, tutti necessarii op-

illo infelici dubitationis, quæstionis, variarum opinionum, erroris, ignorantiæ, vitiorum, ac malæ frugis se subtraherent statu, in quem naturalis fragilitas intellectus humani alliciendo precipitabat eos. Eadem Sancta Romana Ecclesia agnosceus, atque profitens divinam etiam contineri revelationem, sicut in cæteris omnibus Sacræ Scripturæ libris, ita et in secundo libro, cui titulus Exodus, agnoscit ipsa quoque, atque propugnat, quod, cum hi Abraham descendentes in magnum excrevissent populum in Egypto, Moysis, et Aharonnis ætate, dum cæteri omnes homines propter humanarum opinionum varietatem immersi volutabantur in errore, ignorantia, ac in omni corruptionis genere, Deus hunc populum ab Abrahamo descendentem, fidelem revelatarum veritatum, ac veræ revelatæ religionis custodem liberans ab Egyptiorum servitute, tot, tantisque longe, lateque strepitantibus miraculis, et stupendis portentis universum genus humanum excussit, excitavit, et vocavit ad veritatem, ed veram revelatam religionem, et virtutem, ut nemo hominum sine grevissima sua culpa, et crimine manere non potuerit in errore, ignorantia, dubitatione, in vitiis, ac temporali, et æterna infelicitate. Profitetur, repeto, atque propugnat Saucta Romana Ecclesia, quod huic eidem populo, ac omnibus, qui cum eo revelatas veritates, virtutes ac veram ejus, revelatamque voluissent religionem profiteri, subministravit Deus omnia apportuna, et necessaria media, quibus sarta semper, tectaque servaretur cognitio revelatarum veritatum, divinorum operum, legumque, et quibus obtineri possent veræ dilucidationes in dubiis, quæstionibus, in opinionum varietate circa ipsas revelatas veritates, et leges, et circa legitimas deducendas consequentias: Quemadmodum scilicet, pro sua infinita diffusiva bonitate præter suas visibiles apparitiones, et allocutiones, hujusmodi opportuna, et necessaria media subministtraverat Deus antediluvianis hominibus

portuni mezzi per sottrarsi a quello infelice stato di dubbiezza, di questioni, di varietà di opinioni, di errore, d' ignoranza, di vizio, e di corruzione, in cui allettandoli la debolezza precipitavali dell' intelletto umano. La medesima Santa Romana Chiesa riconoscendo, e professando, contenersi ancora la Divina rivelazione, come in tutti gli altri libri della Sacra Scrittura, così nel secondo libro, che ha per titolo l' Esodo, riconosce ancor essa, e propugna, che a' tempi di Mosè, e di Aronne, essendo questi discendenti di Abramo cresciuti in un gran popolo, trovandosi tutto il resto del mondo immerso per la varietá delle umane opinioni nell' errore, nell'ignoranza, nel vizio, ed in ogni genere di corruzione, Iddio liberando questo gran popolo discendente d' Abramo, e vero custode delle rivelate veritá, e della rivelata vera religione dalla schiavitú di Egitto, scosse, risvegliò, e chiamò alla verità, alla vera rivelata religione, e virtù, ed alla vera felicità temporale, ed eterna tutto il genere umano con tanti, e si strepitosi miracoli, e stupendi portenti, che niuno degli uomini restar poté nella dubbiezza, nell' errore, nell'ignoranza, nel vizio, e nella temporale, ed eterna infelicità senza sua gravissima colpa, e reità. Professa, ripeto, e propugna la Santa Romana Chiesa, che apprestò poi Iddio a questo popolo, ed a chi con esso professar avesse voluto la di lui vera rivelata religione, virtù, e verità tutti i mezzi necessarii, ed opportuni, onde conservarsi la cognizione delle rivelate verità, e divine operazioni, e leggi, ed onde riceversi i veri rischiaramenti nei dubbii, nelle questioni, nella varietà delle opinioni intorno le stesse rivelate verità, e leggi, e nel dedurne le legittime conseguenze. Siccome, vale a dire, Iddio colla sua infinita diffusiva bontà, oltre alle visibili sue apparizioni, avea pure a quei antediluviani questi necessarii opportuni mezzi apresta-

eisdem in persona longævi Adami, cæterorumque longævorum Patriarcharum Magistrum tribuendo, præceptorem, et ducem, a quo pro re nata quicumque libere voluisset, opportunas poterat, et necessarias dilucidationes, declarationesque obtinere; et quemadmodum eadem præstitit Podiluvianis hominibus in persona Nohemi, ejusque filiorum, et in persona denique Moysis; ita per eumdem Moysem promisit Deus illi magno populo ab Egyptia servitute liberato, et in eo totius universi hominibus omnibus, qui inde proficere sibi ultro voluissent. promisit, inquam, se eis semper, et per cuncta sæcula concessurum ad semper conservandam veram revelatam Religionem, ejusque revelatas veritates, legesque, et ad omnes necessarias declarationes obtinendas in dubiis, quæstionibus, opinionum varietate, ac in deducendis legitimis consequentiis, promisit Deus, inquiebam, se semper eis daturum quemdam infallibilem Magistrum, Præceptorem, et ducem in persona Summi Pontificis, et Prophetæ, dicens illis per Moysen Deut. 18. v. 9. et seq. Cum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi, cave ne imitari velis abominationem illarum gentium, nec inveniatur in te.... qui hariolos sciscitetur, et observet somnia, atque augurria.., neque qui Pitonem consulat, neque divinos, et quærat a mortuis veritatem... Omnia enim hæc abominatur Dominus, et propter istiusmodi scelera delebit eos in introitu tuo... Et ait Dominus: Prophetam suscitabo de Hæbreis, et de medio fratrum suorum similem tui, et ponam verba mea in ore ejus, loqueturque ad eos omnia, quæ præcepero illi; qui autem verba ejus, quæ loquetur in nomine meo audire noluerit, ego ultor existam;

to con dargli nella persona del longevo Adamo, e degli altri successori, e longevi Patriarchi un Maestro, un Precettore, ed una guida, da cui, chi voluto liberamente l' avesse, ricever in tutte le occasioni potea i necessarii opportuni rischiarimenti, e lumi, e siccome a quei di dopo il diluvio glieli apprestò nella persona di Noè, e de' di lui figli, ed indi in quella di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, e de' di lui figlinoli, e finalmente in quella di Mosè; così per mezzo del medesimo Mosè promise Iddio a quel gran popolo dall' Egiziaca servitù liberato, ed in esso a tutti gli uomini di tutto l' universo, che profittarne avessero liberamente voluto, promise, dico, di mantenergli sempre, e per tutti i secoli per conservare la vera rivelata Religione, e le sue rivelate vertià, e leggi, e per tutti i necessari rischiarimenti nei dubbii, nelle questioni, nelle varietá delle opinioni, e nel dedurne le legittime conseguenze, Iddio loro promise di mantener sempre, io dico, un infallibile Maestro, Precettore, e Guida nella persona del Sommo Pontefice, e Profeta, dicendo loro per mezzo di Mosè, Deutor. 18. v. 9. e seg » Quando entrato sarai nella terra, che ti darà Iddio Signore tuo, guardati di voler imitare l' abominazione di quelle genti, nè si trovi in te . . . ch' interroghi gli indovini, ed osservi i sogni, e gli augurii, nè chi consulti il Pitone, né gli arioli, e ricerchi dai morti la verità. Imperocchè il Signore abomina tutte queste cose, e per siffatte scelleragini distruggerà nel tuo ingresso tutti quei popoli . . . E dice il Signore sceglieró io fra gli Ebrei, ed in mezzo i loro fratelli un Profeta simile a te, e porrò io nella di lui bocca le mie parole, egli dirà loro tutte quelle cose, che io comandato gli avrò. Per chi poi ascoltar non avrà voluto le di lui parole, che egli in mio nome avrà proferito, ne sarò io vendicatore. Nella pienezza

In temporum autem plenitudine æternus Dei filius Omnipotens e Cœlo consulto descendens, assumptaque humana natura, quo omnes excitaret homines, et quo ad perfectiorem, qui possibilis esset veritatis, virtutis, ad temporalis, et æternæ felicitatis perduceret statum, hujusmodi subministravit eis opportuna necessaria media, infallibilem eis constituendo Magistrum, Præceptorem, et Ducem in persona Divi Petri, Apostolorum Principis, et ejus successorum Romanorum Pontificum; cui uni ob præcipuam, et singularem ejus fidei, et caritatis prærogativam, meritumque Jesus Christus dixit: Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam; et Joan. cap. 21. v. 15 dicit Simoni Petro Jesus: Diliges me plus his? Dixit ei: Etiam Domine tu scis, quia amo te: Dicit ei; pasce ergo agnos meos, pasce oves meas: Omnes scilicet homines totius universi, et quidem opportuna, et necessaria pascua eis præbendo doctrinæ, veritatis, et omnis virtutum generis. Ita Deum omnibus cujuscumque hominibus ævi non consuluisse, prout jam consuluisse liquet, ejus Infinitæ Bonitati, Sapientiæ, et Perfectioni, ut jam supra demonstratum dedimus, omnino repugnat, ac manifestum involvit absurdum.

§. Sancta ergo Romana Ecclesia, quemadmodum sola agnoscit, profitetur, atque propugnat, infinitam, et diffusivam Dei Bonitatem hujusmodi opportunissima, et necessaria subministrasse media, quibus cuncti libere possunt homines, et cum suo merito ex infelici subtrahi statu dubitationis, erroris, ignorantiæ, et infelicitatis, (quod quidem per præcedentem demonstrationem, ejusque Corollarios, profiteri oportet omnino, ut quævis Religio

poi dei tempi l' Eterno Onnipotente figliuolo di Dio disceso seriamente dal Cielo, ed assunta l' umana natura, per eccitare, e condurre tutti gli uomini ad uno stato più perfetto, che si potesse; di verità, virtù, e felicità temporale, ed eterna, gli apprestò questi necessarj opportuni mezzi, costituendogli un infallibile Maestro, Precettore, e Guida nella persona di San Pietro, Principe degli Appostoli, e dei di lui successori Romani Pontefici; a cui solo in riguardo del segnalato, e singolare merito di sua fede, e carità Gesù Cristo disse: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò io la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non prevaleranno mai contro di essa. Ed al cap. 21. v. 15. dell' Evangelista, dice a Simon Pietro: Mi ami tu più di tutti questi? Ei risponde: Si, Signore, tu sai, che io ti amo; ed il Signore gli replica; pasci tu dunque i miei agnelli, pasci tu le mie pecorelle; gli uomini tutti, cioè, di tutto l' universo, e somministrandogli certamente gli opportuni, e necessarj pascoli di dottrina, di verità, e d' ogni sorta di virtù. Il non aver Iddio così a tutti gli uomini di qualunque epoca provveduto, come già d' avervi provveduto è chiaro, alla di lui infinita Bontà, Sapienza, e Perfezione, come già sopra dimostrammo, onninamente ripugna, ed involve un manifesto assurdo.

§. 3. La Santa Romana Chiesa adunque, siccome é la sola, che riconosce, professa, e difende aver l' infinita diffusiva Bontà di Dio questi necessarj, opportunissimi mezzi apprestato, onde tutti gli uomini possono liberamente, e con loro merito sottrarsi all' infelice stato di dubbiezza, d' errore, d' ignoranza, e d' infelicità, (ciò che certamente per la precedente dimostrazione, e suoi Corollarj è assolutamente a professarsi necessario per esser vera una

vera sit, ac congrua, et non repugnans rationali, sed finitæ, ac limitatæ humanæ naturæ, atque infinitæ, diffusivæ Bonitati Perfectissimi Dei;) ita ipsa inter omnes sola est, quæ veram agnoscit, profitetur, atque propugnat Religionem, et Religionem consentaneam, et non repugnantem rationali, sed finitæ, ac limitatæ humanæ naturæ, atque infinitæ, diffusivæ Perfectissimi Dei Bonitati, qui hominum dubitationibus, erroribus, et tribulationibus delectari nunquam potest. Quis nunc Naturalistarum, Deistarum, Religionariorum, Hæreticorum, Scismaticorumque, qui non agnoscunt, non fatentur, imo negant, et acriter oppugnant, quod infinita, diffusiva Bonitas Dei talia opportuna, necessaria media hominibus suppeditaverit, veram revelando Religionem, et infallibilem, perpetuumque eis constituendo Magistrum, Præceptorem, et Ducem, quales Sancta profitetur Romana Ecclesia; quis hujusmodi impiorum, inquam, negare audebit, quod eorum prætensa Religio apertam, manifestamque contradictionem involvit, et omnino repugnat Perfectissimi Dei infinitæ, ac diffusivæ Bonitati, atque rationali, sed semper finitæ, et limitatæ humanæ naturæ?

§. 4. Cum hæc vel ipsa meridiana luce clariora sint, quis Impiorum, Hæreticorum, Scismaticorumve posthac blaterare audebit, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Religionem veram non esse, et unicam, extra quam, scilicet, nulla spes salutis relinquitur ulli? Et cum extra eam revera sit, quicumque Romano Pontifici perfectam non profitetur obedientiam tum si de regulis fidei agitur, tum si de regulis morum, et disciplinæ, quia in his tribus regularum generibus tota subsistit Ecclesia, ita ut si unum substuleris ex ipsis, nullo possit ipsa subsistere

Religione, e per esser confacente, e non repugnante alla ragionevole, ma finita, e limitata natura umana, ed all' infinita diffusiva Bontà del Perfettissimo Dio,) così essa è fra tutte la sola, che riconosce, professa, e difende la vera Religione, e la Religion confacente, e non repugnante alla ragionevole, ma finita, e limitata natura umana, ed all' infinita diffusiva Bontà del Perfettissimo Dio, che della dubbiezza, errori, ed infelicità degli uomini dilettarsi unqua non può. Chi mai or de' Naturalisti, Deisti, Religionarj, Eretici, e Scismatici, che non riconoscono, non confessano, ed anzi negano, ed acramente oppugnano, che l' infinita diffusiva Bontá di Dio abbia agli uomini questi necersarj opportuni mezzi apprestato, rivelandogli la vera Religione, e costituendogli un infallibile perpetuo Maestro, Precettore, e Guida, quali professa la Santa Romana Chiesa; chi mai di quest' empj, io dico, negar potrà, che la loro pretesa Religione un' aperta, e manifesta contradizione involve, ed onninamente ripugna all' infinita diffusiva Bontá del Perfettissimo Dio, ed alla ragionevole, ma sempre finita, e limitata natura?

§. 4. Essendo queste cose della stessa meridiana luce assai più chiare, chi mai degli empj, degli eretici, o degli scismatici avrà per l' avvenire il coraggio di ciarlare, e dire, che la Religione della S. Romana Chiesa vera non è, ed unica, fuor della quale, cioè, speranza di salvezza alcun non ha? E vero essendo, che in realtà è fuor di essa, chiunque al Romano Pontefice la perfetta obbedienza non professa, tanto se trattasi di regole di fede, come di regole di costumi, e disciplina; giacchè a questi tre generi di regole appoggiata ella è la Chiesa tutta, in guisa che, se di essi ne avrai levato via un solo, in alcun modo sussistere essa non può; chi di sana

pacto; quis, inquam, sanæ mentis erit, qui veram, perfectamque obedientiam Summo Romano Pontifici profiteri vere recuset, malitque temporalis, ac æternæ felicitatis spem omnem prorsus amittere? Quin imo quis posthac esse poterit tam dira dementia captus, ut in æternæ felicitatis desperatione, vel in dubio saltem, et evidenti æternæ felicitatis amittendæ manere periculo malit, quam ad Sanctam confugere Romanam Ecclesiam, et ad perfectam in omnibus obedientiam Summi Romani Pontificis? Quis, inquam, erit tam dira dementia captus, ut non dicam in totali desperatione, sed vel in ancipiti relinquere malit, quam in tuto ponere rem suam, qua non potior altera, qualis reipse æterna felicitas est?

§. 5. At si a Natura ita quidem comparati sumus homines omnes, ut vel nemine docente, suadente, aut hortante, sed invicibili quodam naturali instinctu, atque impulsu ad veram, majoremque felicitatem assequendam unusquisque sentiat impelli, et ad eam velit, nolit, naturaliter semper adspiret, et quamvis de ea non cogitat, ad eam tamen cunctis animi, corporisque viribus semper contendat vel imprudens; ac si vera, majorque felicitas nunquam potest acquiri, nisi per veram, majoremque virtutem; ac si vera virtus nulla esse potest, nisi quæ in vera custodia consistit, et perfecta observantia Divinarum legum; ac si conctæ Divinæ leges, in cunctis continentur oraculis Summi Romani Pontificis, cui uni Dominus Jesus Christus cunctos suos agnos, et oves, homines, scilicet, omnes totius universi pascendos commisit, idest informandos, regendosque in omni veritate, omnique virtutum genere; ac si denique Jus Canonicum cuncta Dei complectitur, et Romani Pontificis oracula; vel ipsa me-

mente vi sarà mai, io dico, che di veracemente professar ricusi la vera, e perfetta ubbidienza al Sommo Romano Pontefice, e voglia piuttesto affatto perdere ogni speranza della temporale, ed eterna felicità? Anzi chi d' ora in poi esser vi potrà, da sí ria demenza preso, che restar voglia piuttosto nella desperazione dell' eterna felicità, od anche nel dubbio, e nell' evidente pericolo di perdere l' eterna felicità, che ricovrarsi nella Santa Romana Chiesa, e nella perfetta, e totale obbedienza del Sommo Romano Pontefice? Chi mai sarà, io ripeto, da sì ria demenza sorpreso, ed investito, che lasciar voglia piuttosto non dirò già nella totale disperazione, ma eziandio nel periglio, che metter in sicuro un suo affare, di cui altro piú importante non vi è, quale in realtà si è l' eterna felicità?

§. 5. Ma se dalla natura siamo in vero disposti tutti gli uomini in tal guisa, che senza pure, che ce lo insegni, ce lo persuada, o ce l' esorti alcuno, ma per un certo invincibile naturale istinto, ed impulso spinger ciascun si sente all' acquisto della vera, e maggior felicità, e ad essa voglia, o non voglia sempre naturalmente aspira; e quantunque ad essa non pensi, ad essa tuttavia con tutte le forze dell' animo, e del corpo, sempre anche inavvertentamente agogna; e se la vera, e maggior felicità acquistarsi mai non può, se non per mezzo della vera, e maggiore virtù; e se vera virtù esservi mai non può, eccettone quella, che nella vera perfetta virtù cognizione consiste, ed osservanza delle divine leggi; e se le leggi divine tutte, in tutti gli oracoli si contengono del Sommo Romano Pontefice, a cui solo Gesù Cristo Signor nostro dei suoi agnellini, e pecorelle tutte, di tutti gli uomini, cioè, di tutto l' universo la pastura affidò, l' istruzione, cioè, ed il regime in ogni verità, ed in ogni sorta di virtù; e se finalmente il Dritto Canonico tutti gli oracoli contien di Dio, e del Romano Pontefice; piú chiaro anche della stessa luce di mez-

ridiana luce clarius patet, quod omnes homines eadem Naturæ lege ad Jus Canonicum perdiscendum, servandumque cunctis animi, corporisque nisibus contendere omnino compellimur. Id ergo nisi fecerimus in sanctas naturæ leges committemus, ab ipsa defecisse natura, et contra ipsam naturam, ejusque Auctorem Deum schima patrasse, et tanquam denique veri rei impiæ defectionis a Deo, ejusque infallibili vicario Summo Romano Pontifice, jure meritoque arguendi erimus, et rigide puniendi. In hoc præterea impiæ defectionis statu, orbati veritatis, et virtutis Magistro, Præceptore, et Duce, unusquisque pro libitu, ac pro suo limitato, et præoccupato intellectu in quasvis hæreses, in quasvis empietates, in quosvis errores, in quævis denique vitia præceps qua data porta ruet. Quis equidem mentis compos hæc inficiari audebit? Nec sane tot, tantorumque errorum, tot, tantarumq variorum opinionum, sententiarumque, tot, tantarumque seditionum, defectionum, bellorum, præliorum, incendiorum, cladiumque, tot denique, tantorumque malorum, quæ nostra experti sumus ætate, aliunde repetenda causa est, quam præsertim ex neglecta obedientia Appostolicæ debita sedi, ex neglecto, scilicet, et non servato Jure Canonico. Jus enim Canonicum cunctas complectitur Sanctæ Romanæ Ecclesiæ leges, quæ, etsi revera ab Omnipotenti Deo, tanquam a primo, et præcipuo fonte nobis derivatæ sunt, a summo tamen Romano Pontifice, tanquam infallibilis Dei infallibili organo suam agnoscunt immediatam auctoritatem; Jus Canonicum, inquam, cunctas continet leges, quæ a Deo per Summum Romanum Pontificem sunt consulto dictatæ, ut omnes totius orbis homines ad summum virtutis, et felicitatis eveheret apicem.

Prima ergo Juris Canonici Elementa in lucem nos

zodì si scorge, che tutti gli uomini dalla medesima legge della natura costretti onninamente siamo a sforzarci con tutti i conati dell' animo, e del corpo per apprendere, ed osservare il dritto Canonico. Ciò dunque se prestato non avremo, contro le Sante leggi peccheremo della natura, meriteremo di essere giustamente accusati, e rigidamente puniti d' esserci ribellati dalla stessa natura, e dal di lei autore Iddio, e quali veri rei finalmente d' empia ribellione da Dio, e dal di lui infallibile Vicario, il Sommo Romano Pontefice. Innoltre in questo stato d' empia ribellione, privi essendo dell' infallibile Governadore, Maestro, e Precettore della verità, e della virtù, ognuno a suo capriccio, e giusta il suo limitato, e preoccupato intendimento, per qualunque sentiero, che gli caderá in acconcio, precipitosamente caderà in qualunque errore, in qualunque eresia, in qualunque empietà, ed in qualunque vizio. Chi di sana mente in vero contrastarci ardirá siffatti assurdi? Ed in verità la causa di tanti, e sí grandi errori, di tante, e sì varie opinioni, e sentimenti, di tante, e sí grandi sedizioni, ribellioni, guerre, battaglie, incendj, e stragi, e di tanti finalmente, e sí gran mali, che sofferto abbiamo a' nostri dì, non ad altro attribuir si deve, che all' essersi trascurata l' obbedienza dovuta all' Appostolica Sede, all' essersi trascurato, cioé, e dal non essersi osservato il Dritto Canonico. Imperocchè il Dritto Canonico tutte le leggi contiene della Santa Romana Chiesa, le quali sebben in vero provenute ci sono dall' onnipossente Iddio, come da primo, e principal fonte; tuttavia la sua immediata autorità riconoscono dal Sommo Romano Pontefice. come da organo infallibile dell' infallibile Iddio. Il Dritto Canonico, io dico, tutte contien le leggi, che sono state da Dio per organo del Sommo Romano Pontefice seriamente dettate per innalzare gli uomini tutti di tutto l' universo al più alto grado di virtù, e di felicità.

Dovendo dunque noi dare alla luce i primi ele-

daturos, ad illas vanas nebulas etiam dissipandas, quas nostræ Sanctæ Religionis hostes incautae juventuti conantur obfundere, ut eos a studio avertant Juris Canonici, a veritatis cognitione, ac ab omni exercitatione virtutis, ea, quae hucusque commemoravimus, prolusisse, abs re fuisse, imo operae praetium fuisse, nemo equidem ex bonis inficiabitur unquam.

Jesus Christus Dominus noster, ac Sancti Spiritus gratia illuminans sensus, et corda omnium hominum efficiat nunc, quod olim se facturum promisit, dicens: » Fiet unus Pastor, et unum Ovile » Id ut quam citius fiat benevole Lector Deum semper ora, id ut quam citius fiat totis viribus semper pro tua parte adlabora. Deus diu sic te servet incolumem beatumque in Sancto, Sanctae Romanae Ecclesiae piissimo sinu, ut ego pro me, pro te, pro omnibus voti reus sum, desidero, et oro. Vale.

menti del Dritto Canonico, alcun certamente non vi sarà mai de' buoni, il quale nieghi d'essere stato molto ben fatto, ed utile l'aver noi premesso tutto l'anzidetto, per dissipare anche quelle vane nuvole, che i nemici della nostra Santa Religione sull'incauta gioventú sono impegnati a spargere per allontanarla dallo studio del Dritto Canonico, dalla cognizione della verità, e da ogni esercizio di virtù.

Il nostro Signore Gesù Cristo, e la grazia dello Spirito Santo illuminando i sensi, ed i cuori di tutti gli uomini, faccia ora ciò, che di far promise un tempo, dicendo » Avverrà, che di tutti gli uomini dell'universo si farà un sol Pastore, ed una greggia sola » Prega sempre Iddio, o benevolo leggitore, che ciò avvenga quanto si può più presto; ed onde ciò avvenga quanto si può più presto, impegna sempre da canto tuo tutte le tue forze: E come io ne ho fatto voti a Dio, desidero, e priego per vantaggio mio, tuo, e di tutti; cosí si compiaccia egli di conservarti nel santo piissimo grembo della Santa Romana Chiesa lungo tempo, sano, salvo, e felice. Addio.

INDICE

DELLE MATERIE PRINCIPALI

Tomo 1°

con la tsessa ragion naturala , essia colla stessa legge della natura , e co' loro medesimi principj e con se stessi , e che anzi le leggi tutte della natura ed i loro medesimi principj proclamano la necessità , e e l'utilità della Divina rivelazione , e della rivelata Religione, e spingono,ed obligano invincibilmente l'uomo ad abbracciare la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, ed a riconoscere il Primato di S. Pietro, e l' infallibilità de' di lui successori pag. 292 e segg.

Articoli , ossia principj comuni, ammessi , cioè, da noi , e dagli avversarj ; e corollarj assiomi , ossia proposizioni che evidentissimamente sieguono da' cennati commoni principii pag. 295 e segg.

Proposizione 1. Ogn' uomo per esser certo con una certezza infallibile , che colla sua Religione onora Dio , come , giusta i loro principj , è dalla natura obbligato, ha egli bisogno della Rivelazione Divina ; e che perciò la medesima è utile , e necessaria a' veri naturalisti , veri seguaci delle vere leggi della natura pag. 311

Proposizione 2. Ogni uomo rettamente come per legge di natura egl è tenuto , e maturamente riflettendo col solo naturale intelleto senza la Divina Rivelazione sul punto se onora Dio colla pretesa naturale Religione , deve restare immerso in uno stato di timore , perplessità , ed infelicità . Si dimostra quest' assunto con tre diverse demostrazioni , e che per questo capo la Divina Rivelazione é utile , e neccessaria pag. 311 e seg.

Proposizione 3. Quando gl'empj avversarj spacciano di non aver provato un si grande , anzi neppue il menomo timore , perplessità , ed infelicità , chiaramente dimostrano di non aver eglino mai raziocinato , come la retta raggion ci obbliga , di non aver osservato in alcun modo le sante leggi della natura , e chi di osservarle tra lor si vanta ,

quasi che onori con vera Religione Iddio, e lo tema qual punitore de' vizj, si inviluppa ne' termini, e cade in manifeste contradizioni con se stesso, e colle sante leggi della natura. si dimostra. pag. 317 e segg.

Obiezione degl' avversarj e relativa soluzione con quattro risposte, che confermano il nostro assunto, e provano ad evidenza, che la vera, e naturale Religion degli uomini è quella solamente, che alla Divina rivelazione è tutta appoggiata, e che false, falsissime, e contro le sante leggi della natura son tutte l' altre pag. 323 e seg.

Proposizione 4. Da quella stessa vera proposizione de' pretesi naturalisti, per cui di accordo con noi asseriscono, che la legge della natura, ossia Iddio autore Sapientissimo della medesima comanda, che gl' uomini l' onorino colla Religione, evidentissimamente si dimostra di aver Iddio lor rivelato, quale Religione fosse per essergli grata, accetta, e vera pag. 335

Corollarj. 1. Nessuna Religione è vera eccettone quella, che è stata divinamente rivelata. 2. che la pretesa Religion de' Naturalisti esser vera non può. 3. Che i naturalisti rigettando la rivelazione trasgrediscono le sante leggi della natura, e come tali dirsi non possono naturalisti, ma antenaturalisti. pag. 339

Demostrazione 5. Si dimostra lo stesso da quel vero principio nostro, e de' naturalisti, che, cioè, un inviolabile legge della natura comanda agl'uomini tutti di credere, che Iddio è remuneratore delle virtù, e punitore dei vizj pag. 339 e seg.

Demostrazione 6. Si dimostra lo stesso da quell' altro commune principio, che Iddio é infinitamente buono, e perfettissimo, e che come tale è asso-

ne' lacci si involvono di manifesta contradizione co' loro stessi principii, e con se stessi pag. 393 e seg.

Corollario 1. Aperta contradizione involve, che Iddio benignato non si sia di apprestare al genere umano i mezzi neccesrarii, ed opportuni onde le verità una volta rivelate durassero per tutti i secoli sì chiaramente esposte agl'occhi di tutti, che ignorate esser non potessero da chicchsia senza sua colpa. Ove anche si sciolgono le obiezioni. pag. 395 e seg.

Corollario 2. Ove si deduce e dimostra, che aperta contradizione anche involve, che Iddio somministrato non abbia al genere umano i neccessrj mezzi onde ogn' uomo docile, deligente, e di buona volontá sottrarsi dallo stato di dubio, ed incertezza in tutte le circostanze di dubio, di questioni, e varietà di opinioni sulla vera intelligenza delle parole istesse, con cui un tempo espresse furono le veritá rivelate, e delle legittime conseguenze, che dalle medesime parole, e verità rivelate ne derivano pag. 399 e seg.

Corollario 3. Che falsa è, e manifesta contradizione involve, che vera esser possa, e non falsa falsissima la pretesa Religion de pretesi naturalisti, e di tutti gli eretici, che riconoscendo la Religion rivelata, niegano i neccessarii opportuni mezzi per questo sopracennato oggetto da Gesú Cristo sapientissimamente apprestatici negli oracoli infaliibili del Sommo Romano Pontefice pag. 403 e seg.

Corollario 4. Che falso falsissimo, ed assurdissimo è il sistema, e la Religione non solo de' naturalisti Religionarj, e deisti, ma anche de' Calvinisti, e di tutti quei, che non riconoscono l' infallibile primato del Romano Pontefice, o che lo restringono in modo che gli uomini di buona volontà

docili, e deligenti, che agl' oracoli ubbidiscono del Romano Pontefice, esser possano per qualche tempo inviluppati in sifatto stato di dubiezza, questione, varietá di opinioni, errore, ed ignoranza intorno a quelle cose, che Iddio benignato si è di rivelare come neccessarie, ed utili a sapersi, ed a farsi par la vera Religione, come appunto in certo modo vi sono alquanti Francesi pag. 407 e seg.

Corollario 5. Che perciò vero verissimo essendo, che la ragion degl' opposti è tutta la stessa, come falso falsissimo. ed assurdissimo é il sistema e la Religion di tutti i mentovati avversarj. cosí vera verissima si é, e manifesta contradizione involve, che vera verissima non sia santa, e santissima la Religione della sola Catolica Romana Chiesa pag. 411

Scol. in cui si delucida, e dimostra, come la Santa Romana Chiesa riconosce, confessa, e difende, che Iddio abbia tali neccessarj opportuni mezzi apprestato giusta la varietà de' tempi e delle indigenze del genere umano, e giusta i sapientissimi tratti della sua infinita bontà, e provvidenza, che l'abbia apprestato, io dico, comunicando i suoi divini oracoli per mezzo di una voce sensibile al Sommo Pontefice dell' Antico Testamento, e per mezzo di un invisibile afflato dello Spirito Santo al Sommo Pontefice, e Principe degli Apostoli S. Pietro, e ai di lui successori Romani Pontefici pag. 411 e seg.

INDICE

DELLE MATERIE PRINCIPALI

Tomo 2°.

§. 11. e seg. Che la prima età chiamata della legge di natura fu regolata pure da Dio colle leggi rivelate, e quali in parte esse si furono pag. 74 e segg.

§. 21. Che il Governante della vera, ed unica Chiesa è stato, è, e sarà sempre l' unico, e solo Iddio, seben servito si sia del Ministero degli Angioli, e degl' uomini, e che perciò la forma del governo Ecclesiastico è Teocratica ed indi Monarchica pag. 83. 96. e segg.

§. 23 Corollario si dimostra contro gli eretici che la Chiesa é anteriore alla republica, e concepir non si può mai posteriore: e si confuta quella loro eresia, che la Chiesa nata nella republica assoggettarsi deve al regime della republica, acciò la republica non divenga un mostro con due teste. pag. 82.

Corollario 2. e 3. Si confuta la proposizione di Domenico Cavallaro, che asseriva esser la Chiasa posteriore alla republica, e la di lui ragione, per cui falsamente pretende due governanti indipendenti uno della Chiesa, e l' altro della republica pag. 88 e segg.

Corollario 4. Si confuta quella proposizione di Cavallaro, che perciò possono i Principi disporre della disciplina esterna, che a' sagri riti non si appartiene pag. 90

Corollario 5. Si confuta l' altra di lui ragione, contenuta in quelle di lui parole, acciò la republica non senta danno pag. 92

Corollario 6. Si confuta quell' altra proposizione di Cavallaro — ed in questa causa i canoni si fabricano in conseguenza delle leggi. pag. 94

CAPO V.

Delle tre forme di governo escogitate dai filosofi.

CAPO VI.

Ove ad evidenza si dimostra colle sentenze, ed autorità de' medesimi Etnici Filosofi ed Oratori anche de' più acerrimi Republicani sì con argomenti chiara e leggittimamente dedotti da' più semplici principj del diritto naturale, come colla Sacra Autoritá del Dritto *D*ivino Rivelato, ed anche colla irrefragabile Istituzione Divina sí nella prima etá del mondo chiamata della legge di natura, come in quella dell legge Scritta dell' Antico e Novo Testamento, si dimostra, io dico con Geometriche demostrazioni, che la Monarchia é l' ottima fra futte, e che è agli uomini tutti ingionta per tutte le uviolabili leggi di Dio, e della Natura pag. 177. e segg. per tutto.

Definizioni, assiomi, e Postulati pag. 178. e segg.

Dem. 1. dalla sentenza di Platone pag. 204. e segg.

Dem. 2. dalla sentenza di Isocrate pag. 208. e segg.

Dem. 3. dalla sentenza di *A*ristotile pag. 216.

Dem. 4. da quella di Demostene seben capitale nemico della Monarchia pag. 216.

Dem. 5. da quella di M. T. Cicerone, seben altro capitale nemico della Monarchia pag. 218.

Dem. 6. da quella di Tacito pag. 218

Dem. 7. da quella di Seneca. Dem. 8. di Plutarco. Dem. 9. di Stabeo, Dem. 10. di Erodoto pag. 200

Dem. 11. da quella di Filone, filosofo, e Teologo Ebreo. Dem. 12. di S. Giustino. Dem 13. di

Apostolica Romana a costo anche della vita istessa, e che a niuno o suddito sia, o Governante e massime Ecclesiastico, è lecito mai, o permesso il tollerare, che nel mondo alcun vi sia, che altra Religion professi; ma che anzi tutti ogn' un in particolare, e tutti insieme a forze unite da naturale Divina, ed indispensabile legge obbligati siamo, e massime i Governanti a metter in opera tutti i nostri pensieri, le nostre cure, e le forze tutte del corpo e dello spirito per escogitare, e adoperare tutti, più energici, ed efficaci mezzi, onde prevenire, ed impedire un tanto male, e quando si trova già allignato, come per disgrazia del nostro secolo lo è più che mai a' giorni nostri, obligati lo siamo per ridurre alla vara Religione, e ad osservarne esattamente i doveri gl'erranti tutti, e che obligati a tanto siamo da tutte le indispensabili leggi, che nascono dai doveri dell' uomo verso Iddio, verso se stesso, e verso il prossimo. pag. 253. e segg. in piede

*C*orol. Si dimostra, che dalle inviolabili leggi della natura i Governanti sono strettamente obligati ad impedire in tutti i modi, e con istruzioni, e con esortazioni, e con premj, e minaccie, e severi castighi non solo le opere, parole, e scritti contro i Dommi della Cattolica Romana *C*hiesa, ma gl' interni pensieri, ed opinioni ancora con castigare severamente anche questi, nel foro esterno, quando si avranno argomentar potuto da qualche parola, opera, od omissione. pag. 257. segg. in piede.

Obiezione degli Avversarj da ciò, che Iddio solo conosce gl' interni pensieri degl' uomini e si sciolglie, che seben i Governanti giunger non vi possano direttamente, come Iddio; lo possono però indirettamente, e si descrivono i mezzi, che per

legge di natura obligati sono a praticare. pag. 261 e segg. in piede

Obiezione tirata dalla commune negligenza in osservare i cennati mezzi dalla natura prescritti per si interessante oggetto; e per risposta si propone l' unico mezzo di risvegliare gl' uomini alla osservanza delle lodate leggi della natura, mezzo unico, e neccessario neccessariissimo per riparare all' ultima fatale rovina, che crudelmente ci minaccia l' empia, scomunicata setta de' carbonari, la tiepidezza, e miscredenza del secolo. pag. 264. e segg. in piede.

Dem. 23. L' equissima natura, e della natura istessa il Giustissimo Autore Iddio schifa, odia, ed abborrisce l' Aristocrazia, e la Democrazia, perche inique in se stesse, ed ingiuste; amò però più di tutte, adibì, e prescrisse a tutti gl' uomini la Monarchia, come quella, che considerata in se stessa, equissima, e giustissima si è. pag. 283. e segg. in testa

Dem. 24. Si dimostra, che la necessità, e l'obligo degl' uomini di adottare il Governo Monarchico nasce ancora dalla originaria, naturale, e Divina istituzione, manifestata da Dio per mezzo della *Creazione* del genere umano. pag. 289. e segg. in teesta

Dem. 25. L' Onnipotente Autore delle natura *Iddio* non solo co' fatti, ma anche coll' espresse parole espressamente concesse ad Adamo la Signoria, e Monarca il consagrò egli stesso colle sue espresse parole. pag. 299. e segg.

Dem. 26. L'Onnipotente Iddio, egli medesimo Antore della natura, e delle grazia creando la natura umana, così la compose, che il di lui Divino fine ben ottener non si potesse in alcun modo, se istituita non si fosse la Monarchia in tutto il mondo, ed in tutta la Chiesa. pag. 327.

e segg.

Dem. 27. Si confuta coll' autoritá della Sagra Scrittura quella eresia dell' empio Calvino, che *Instit.* lib. 20. §. 8. proferì, scrivendo: che *Iddio colla sua autorità confermó la di lui sentenza quando presso gl' Isdraeliti l' Aristocrazia istituì vicina alla Polizia*. pag. 331.

Dem. 28. Con altro passo della Sagra Scrittura si dimostra lo stesso, che Iddio, cioè, presso gl' Isdraeliti non istituí già l' Aristocrazia, ma la pura, e la più semplice Monarchia pag. 333.

Dem. 29. Si dimostra lo stesso con un' altro passo della Sagra Scrittura pag. 337.

Dem. 30 Si dimostra lo stesso con un' altro passo della medesima pag. 339.

Dem. 31. Si dimostra, che Iddio zelò tanto per la Monarchia, che castigò colla lepra Anna sorella di Mosé solo perchè mormorato avea contro la Monarchica potestà di Mosé, con dire, come disse l' empio Calvino, che Iddio presso gl' Isdareiliti istituito avea non già la Monarchia, ma l' Aristocrazia pag. 343. e segg.

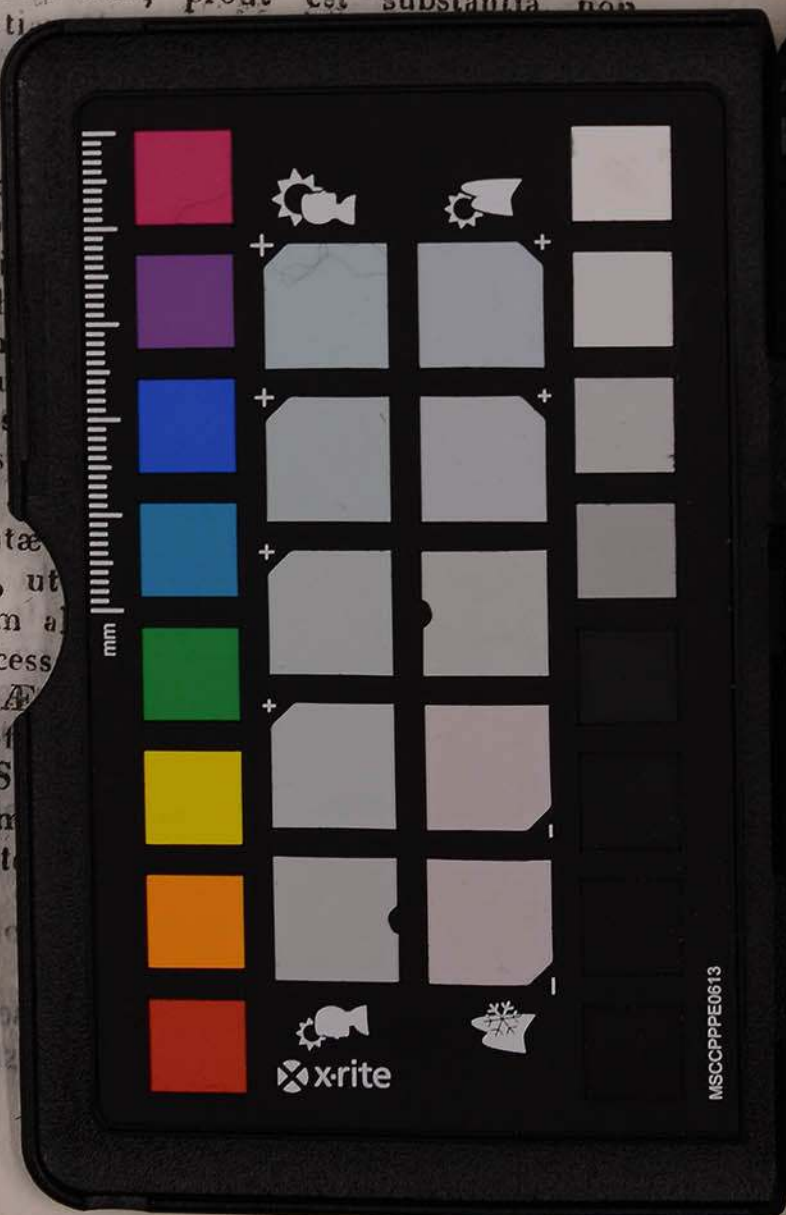
Dem. 32. Si propone un cavillo, che potrebbe fare un Calvinista, si scioglie, ed anzi si conferma, e comprova la Divina istituzione della Monarchia presso gl' Isdraeliti con altri passi dell' Antico Testamento, e quella presso la Cristiana Cattolica Chiesa coll' Autoritá del Nuovo Testamento pag. 347. e segg.

Errata	*Corrige*	*pagina*	*linea*
Debatur	debetur	6	14
Questa genia	Questa genía	» 7	» 27
auditoribusque	auditoribus usque	» 8	» 14
Denn	Deum	» 10	» 19
aqual sorta	qual sorta	» 13	» 34
deferir	deferir sogliono	» 19	» 28
a fornire	a fortiore	» 23	» penuit.
la region	la ragion	» 37	» 13
m jus infnto	majus infinito	» 38	» 17
contradio	contraditio	» 42	» 10
ut pote	utpote	» 42	» 31
At qui	Atqui	» 42	» 35
ut pote	utpote	» 44	» 8
quedam	quædam	» 50	» 29
si qua	siqua	» 58	» 22
Moderutorem	Moderatorem	» 70	» 15
minic	minime	» 71	» 26
eccelleuti	eccellenti	» 71	» 29
ad nua	ad una	» 45	» 22
evidentemerce	evidentemente	» 91	» 9
nerccassaria	necessaria	» 91	» 17
Entte	Ente	» 93	» 26
manifestam	manifesta	» 96	» ultim.
casserisci	asserisci	» 97	» 18
smiuuita	sminuita	» 91	» 31
querto	questo	» 103	» 36
quelli Ente	quell' Ente	» 105	» 17
senquenti	seguenti	» 105	» 18
Creatorere	Creatore	» 105	» 23
sosanza	sostanza	» 105	» 24
Li evidenza	L' evidenza	» 105	» 30
esistouo	esistono	» 109	» 19

Errata	Corrige		pagina		linea
sucedano	succedono	»	109	»	30
Cofondono	Confondono	»	111	»	20
ragione	ragione	»	111	»	ult.
no	non	»	113	»	13
nen	non	»	117	»	4
ragionevrlezza	ragionevolezza	»	121	»	1
jusque	ejusque	»	122	»	1
importecebbe	importerebbe	»	127	»	27
degil	degl'	»	129	»	6
quasti	questi	»	129	»	16
puo	puó	»	131	»	3
in orto	intutto	»	131	»	20
gl'	l'	»	135	»	7
etrenità	eternità	»	135	»	17
etrnitá	eternità	»	135	»	30
sistere	esistere	»	135	»	31
enfutabimus	confutabimus	»	140	»	11
cofito	conflitto	»	141	»	18
ejuspue	ejusque	»	144	»	3
assordissimo	assurdissimo	»	145	»	27
dimostra	dimostar	»	145	»	29
sostan	sostanza	»	147	»	31
equidm	equidem	»	154	»	10
cuntæ	cunctæ	»	156	»	5
querum	quarum	»	156	»	6
ipudentissimo	impudentissimo	»	156	»	15
pòù	puó	»	157	»	8
qualle	quale	»	157	»	26
omnibur	omnibus	»	160	»	23
conosciuta	conosciuta	»	163	»	6
sossanza	sostanza	»	163	»	26
impissimis	impiissimis	»	166	»	28

Errata	*Corrige*		*pagina*		*linea*
tnlte	tutte	»	169	»	6
composizioue	composizione	»	169	»	ultim
ruperieure	superieure	»	170	»	1
evidetissime	evidentissime	»	170	»	8
onchel	anche all'	»	171		penult.
nappur	neppur	»	173	»	3
Sapiantissimo	Sapientissimo	»	173	»	20
stlavaganze	stravaganze	»	173	»	29
siflatta	sifatta	»	175	»	17
pet	per	»	175	»	22
false	falsa	»	177	»	13
impesfetta	imperfetta	»	179		penult.
stutissime	stultissime	»	180	»	16
sostarza	sostanza	»	181	»	10
eujusdem	eusdem	»	182	»	17
perfetionem	perfectionem	»	182	»	18
falssum	falsum	»	182	»	22
propriestatibus	proprietatibus	»	182		ultim.
alcnna	alcuna	»	183	»	22
abusarti	abusarti	»	185	»	13
centradizione	contradizione	»	189		ultin.
contingen	contingente	»	191		ultin.
nnmero	numero	»	195	»	7
tnsieme	insieme	»	195	»	23
cotasta	cotesta	»	199	»	33
empiantnte	empiamente	»	201	»	6
nou	non	»	201	»	20
fa l'	fa d'	»	205	»	26
s'ess	stesse	»	215	»	27
Alcnna	Alcuna	»	217	»	30
eorpi	corpi	»	219	»	24
intelliganza	intelligenza	»	225	»	ultin.
occuqua	occupa	»	237	»	prim.

Errata	*Corrige*	*pagina*	*linea*
Alcnn	alcun	» 241	» 25
no	non	» 245	,, 33
Spinosa	Spinosa	,, 247	,, 30
Ist ne	Istane	,, 256	,, 25
susceptibilia	suceptibilis	,, 256	,, 27
dicitus	dicitur	,, 256	,, 27
proposizionc	proposizione	,, 257	,, 7
contradizionl	contradizioni	,, 257	,, 8
dimandinmo	dimandiamo	,, 257	,, 28
infinitc	infinite	,, 261	» penul.
Spino isti	Spinosisti	,, 265	,, ultim.
realmnente	realmente	,, 267	,, 21
tenperaneo	temporaneo	,, 269	,, prim.
sistewa	sistema	,, 269	,, 9
et	ed	,, 275	,, 12
cirscuna	ciascuna	,, 275	,, 13
no	non	,, 275	,, 16
mundo	mondo	,, 275	,, 31
uu Doi	un Dio	,, 277	,, 5
nna	una	,, 277	,, 11
mutation	mutazion	,, 277	,, 19
impotra	importa	,, 279	,, 21
mutation	mutazion	,, 281	ultim.
facilmento	facilmente	,, 293	,, 29
natura	naturale	,, 297	,, 14
miliæ	familiæ	,, 304	,, 25
Rivelatione	Rivelazione	,, 304	,, 31
edorati	adorati	,, 306	,, 2
meratrice	meretrice	,, 306	,, 8
etiaus	etiam	,, 306	,, 21
riconore	riconoscere	,, 335	penult.
animi chiaramente	animi sí chiaramente	395	, 27
limitata natura	limitata umana natura	427	, 22

seipsam, formavit astra, plantas, etc. Ista ergo substantia successive modificat semetipsam, et se modificando formavit, format, et formabit cunctas res. Oh! quot, et quantæ in his verbis contradictiones involvuntur, et absurda! Et quidem. I. Si ista substantia prout est substantia modificat semetipsam; lucidissime sequitur, quod prout est substantia potentiam habet se modificandi. Atqui supra (Nota 19) dixerat, quod substantia, prout est substantia, non
habet nec potenti
substantia ergo,
habet potentiam
ipsius Systemati
Plantas etc. At
tia. Si ergo sub
astra etc., potent
habuit, et non h
sa; Cum ista Su
mavit, aliarumqu
aut ex se ipsa,
alia diversa subs
plura inferemus
res e nihilo creatæ
tore indiguerunt, ut
cedit argumentum a
rerum, et de necess
nipotentis, a se, Æ
Indipendentis, Inf
mundo diversi. S
feremus secundum
ducere potest. At

do se stessa ha formato gli astri, le piante ec. Questa sostanza adunque modifica se stessa successivamente, e modificandosi ha formato, forma, e formerá tutte le cose.

Oh! quanti, e quali assurdi, e contradizioni avvolti sono in queste parole! E 1. in verità; se questa sostanza come sostanza modifica se stessa, chiarissimamente ne segue, che come sostanza ha essa la potenza di modificarsi. Ma sopra (Nota 19.) avea
non ha nè po-
stanza adunque
o la contradi-
sistema. In-
i astri, le pian-
tirata la con-
e sostanza for-
certamente ne
n ebbe la po-
do cotesta so-
lle altre cose;
medesima, os-
uella di un' al-
primo, tosto
eramente. Tutte
e perciò per
Onnipotente, e
da principio
essaria esisten-
da se, Eter-
dipendente, In-
to mondo. Co-
e tireremo per
produrne u-
se, che l' as-